

DON NAZARENO CAMILLERI

un maestro di vita spirituale

A CURA DI
EUGENIO VALENTINI

collana
SPIRITO E VITA

2

LAS - ROMA

Collana SPIRITO E VITA - 2

Della stessa collana:

1. BERTETTO D., *Spiritualità salesiana. Meditazioni per tutti i giorni dell'anno.*
2. VALENTINI E., *Don Nazareno Camilleri. Un maestro di vita spirituale.*
3. VALENTINI E. (a cura), *Don Nazareno Camilleri nel suo « Diario intimo ».*
4. VALENTINI E. (a cura), *Madre Teresa del Sacro Cuore (1856-1950).*
5. VALENTINI E. (a cura), *Mons. Giacomo Costamagna. Scritti di vita e di spiritualità salesiana.*

DON NAZARENO CAMILLERI

un maestro
di vita spirituale

a cura di
EUGENIO VALENTINI

LAS - ROMA

LIBRERIA ATENEO SALESIANO

ROMA

1979

LIBRERIA ATENEO SALESIANO

Con approvazione ecclesiastica
© 1979 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
ISBN 88-213-0003-X

PRESENTAZIONE

Ho conosciuto Don Camilleri 50 anni fa, e precisamente al principio di novembre del 1928, quando giunsi a Roma per iniziare il 1° anno di teologia all'Università Gregoriana, mentre lui frequentava il terzo anno di filosofia. Vivemmo insieme gli avvenimenti straordinari di quell'anno: la sua disputa pubblica per la laurea in filosofia, coronata dalla medaglia d'oro dell'Università, e le solennità indimenticabili della Beatificazione di Don Bosco.

Lo rividi nel 1931-32, quando incominciò la teologia, mentre io stavo terminandola. Ma la vita vera, vissuta in comune, con gli stessi problemi, nello stesso ambiente, cogli stessi ideali, colla stessa responsabilità, ebbe inizio nel 1937 alla Crocetta¹. Da allora, salvo brevi parentesi, non ci siamo più separati e abbiamo partecipato insieme alle stesse gioie e agli stessi dolori.

Qualcuno ha chiamato quel tempo «l'età d'oro» della Crocetta, e non ha sbagliato. Insieme alle prove e ai dolori, che non mancano mai, vi fu l'elevazione dell'Istituto a Pontificio Ateneo Salesiano, ma vi fu soprattutto il godimento d'un ambiente di famiglia, d'un'atmosfera di sana allegria, di fiducia reciproca, di clima schiettamente salesiano, come raramente è dato trovare.

Mi scriveva, tempo fa, Don Angelo Bianco: «Ogni volta che corro col pensiero agli anni della "mia Crocetta", è tutto un "carosello" di ricordi e di persone a cui penso con intima emozione. Ma proprio per questo è difficile tradurre i ricordi in episodi e circostanze dettagliate: l'insieme è tale da non avere paragoni, le singole cose sembrano così piccole e insignificanti, da rendermi difficile il raccontarle. Allora, nella "Crocetta", mi trovai avvolto dalla simpatia di tutti al punto di non saper più dire a chi più debbo: ciò fu tutta la mia gioia, la mia fortuna, e anche la mia salvezza, in vista delle mie future fatiche!

Dico questo a lei, ormai quasi unico superstite di quella generazione che costituì la "grande Crocetta", in segno di gratitudine a tutti: Grazie! ».

¹ Istituto Teologico Internazionale D. Bosco di Torino.

Chi ha vissuto quegli anni e in quell'ambiente, trova che tutto ciò è vero, e non ha nulla di esagerato. Lo testimoniano gli ex-allievi di tutto il mondo e le centinaia di lettere che ricevetti in risposta alla mia circolare per avere notizie e testimonianze su Don Camilleri.

Veramente la decisione di scrivere questa biografia non mi fu spontanea.

Avevo l'esperienza delle altre biografie già scritte, come quelle di Don Vismara e di Don Grosso², e sapevo come sia difficile raccogliere la documentazione. D'altra parte avevo già pubblicato il diario di Don Camilleri³, analogamente a quanto avevo già fatto per Don Quadrio⁴, e questo mi sembrava più che sufficiente.

E ciò non perché non ne avessi il desiderio, ma perché pensavo che il diario riproducesse meglio di qualunque biografia l'anima e lo spirito di Don Camilleri.

Ed ebbi conferma di questo anche nelle deposizioni di alcuni confratelli. Uno di essi così mi scriveva dall'Asia:

«Dirò subito che la vita di Don Camilleri esteriormente mi è sempre parsa molto lineare e semplice: vita di studio, di insegnamento e di preghiera. Credo quindi che sarà un compito difficile per il biografo, e che il lettore superficiale in cerca di avventure e sensazioni rimarrà piuttosto deluso. Credo che solo una biografia intima sia possibile e vantaggiosa, e che solo uno come lei, che gli è vissuto accanto per molti anni e che l'ha conosciuto intimamente, sia in grado di compilarla».

Non era dunque una mia fantasia.

Un altro, dall'Italia, mi dava questo suggerimento:

«Se mi permette, non dica proprio tutto tutto, perché un libro pesante non si legge. Ho tentato di leggere la vita di Don Cimatti, quella litografata: non sono riuscito ad arrivare alla fine, perché è una raccolta di fonti (quella non è una vita)».

² Don Eugenio Valentini, *Don Eusebio M. Vismara, Salesiano*, Torino, SEI, 1954, p. 583 - Ora presso la Libreria Ateneo Salesiano, Roma.

Don Eugenio Valentini, *Un campione del Movimento Ceciliano, Don Giovanni Battista Grosso (1858-1944)*, Torino, SEI, 1962, pp. 172 - Ora presso la Libreria Ateneo Salesiano, Roma.

³ *Don Nazareno Camilleri nel suo «Diario intimo»*, a cura di Eugenio Valentini, Roma, Libreria Ateneo Salesiano 1975, pp. 278.

⁴ *D. Giuseppe Quadrio, Documenti di vita spirituale*, a cura di Don Eugenio Valentini, II edizione, Torino, Via Caboto, 27, Pontificio Ateneo Salesiano, 1968, pp. 270.

Gli dò ragione, ma solo in parte, perché da persone intelligenti e di valore ho sentito lodare ampiamente detta vita di Don Cimatti.

La diversità dipende dal diverso punto di vista.

Ci sono libri che si leggono d'un fiato. Sono ben scritti, hanno una forma smagliante, ma non dicono molto. Manca la documentazione.

Ora io mi sono prefisso di scrivere una vita documentata, che possa essere oggetto di meditazione e di imitazione, e non tanto un libro di semplice lettura.

Ci sarò riuscito, evitando gli scogli di una parte e dell'altra?

Ne lascerò il giudizio al lettore.

Si tenga però conto che io scrivo da storico, e non da letterato.

E, se mi si permette, da storico salesiano, da storico amante della Congregazione, delle sue glorie. Per questo ho creduto mio dovere non lasciar cadere nell'oblio queste figure meravigliose⁵, che hanno speso letteralmente la loro vita nella formazione delle nuove generazioni, in un lavoro umile e nascosto, per amore di Dio e delle anime.

Roma, Università Pontificia Salesiana

1° marzo 1979

VI anniversario della morte di Don Camilleri

EUGENIO VALENTINI S.D.B.

⁵ Come ho fatto anche in: *Profili di Missionari Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice*, a cura di Eugenio Valentini, Roma, Libreria Ateneo Salesiano 1975, pp. 624.

PARTE PRIMA

LA VITA

CAPO I

A MALTA (1906-1921)

Malta la patria amatissima di Don Camilleri, è la principale isola del piccolo arcipelago, che comprende Malta (247 km²), Gozo (68 km²), Comino (3 km²), Cominotto, Filfola e gli altri isolotti che, come gli ultimi, sono poco più che scogli.

« Quando diciamo Malta, v'includiamo perciò col pensiero anche le rimanenti isole, di cui Malta, di gran lunga la più estesa e popolata, fu ed è essenzialmente cuore e cervello: insigne, com'è, per gli avanzati archeologici dell'età più remota, ch'ella conserva in gran copia, per le istituzioni civili e religiose, che ospita o ospitò in sontuosi palazzi e in chiese magnifiche, per la maggior cultura e la superiorità economica e commerciale, che vanta, per la capitale politica, che v'ebbe e vi ha la sua sede, così da apparirci la posseditrice legittima dell'egemonia spirituale sull'arcipelago »¹.

Fu là, e precisamente a Sliema, che nacque Don Nazareno Camilleri il 18 novembre 1906 da Giuseppe e Giovanna Muscat, genitori veramente santi nel senso stretto della parola.

I ricordi di questo primo periodo della sua vita sono purtroppo scarsi, e li raccogliamo non come briciole, ma come preziose reliquie.

L'Opera Salesiana in Malta era cominciata nel 1903 coll'Istituto S. Patrizio.

Così ne scriveva il Beato Don Michele Rua nella Circolare ai Cooperatori dell'inizio del 1904:

« Da vari anni i Salesiani erano attesi nell'isola di Malta per prendere la direzione di un istituto d'arti e mestieri, preparato specialmente dallo zelo di vari benemeriti Cooperatori e sostenuto dal Governo inglese. Finalmente nello scorso novembre essi ne presero possesso, e faranno del loro meglio per corrispondere all'aspettazione del

¹ Agostino Savelli, *Storia di Malta, dai primordi ai giorni nostri*, con prefazione di Francesco Ercole, Milano, I.S.P.I. 1943, p. 3.

Governo e dei loro benefattori e formare di quei giovanetti dei buoni cristiani ed onesti cittadini »².

Dell'arrivo dei Salesiani a Malta si ha una bella descrizione nel Bollettino Salesiano³, e lo sviluppo dell'Opera è descritto negli anni seguenti⁴.

Nel 1908 il Beato Don Rua inaugurò personalmente il nuovo istituto, intitolato *Juventutis Domus*, nel suo viaggio di ritorno dal pellegrinaggio in Palestina⁵.

Di tutta la preistoria dell'Opera Salesiana a Malta si ha poi una eccellente documentazione negli Annali della Società Salesiana⁶.

Anima di tutto questo affermarsi e dilatarsi dell'Opera Salesiana fu il Cooperatore Salesiano Alfonso Maria Gálea, che nel 1909 fu fatto commendatore dell'Ordine di S. Gregorio Magno da S.S. Pio X⁷.

Egli, animato da grande amore per la gioventù, su terreno proprio, da lui destinato all'opera nascente, nel 1908 costruì un comodo ed ampio fabbricato, e cioè la *Juventutis Domus*, quasi a costituirlo centro dell'attività religiosa ed educativa della gioventù di Sliema e dei dintorni. Essa era costituita da ampie e belle sale, da una ricca biblioteca, da un vasto teatro, uno dei più grandi dell'isola.

In un ampio locale, pur esso dono del sig. Gálea, di fronte alla *Domus*, separato da Alexandra Street, sorse l'Oratorio Salesiano, con vasto cortile, porticato, stanze per la Direzione, aule per le scuole di religione, sale di ritrovo, e una divota cappella, costruita nel 1910 con offerte di benefattori ed amici in memoria del compianto salesiano Don Antonio Urso, perito nel terremoto di Messina, e che tanto desiderio di sé lasciò in Malta per le sue brillanti doti, per le sue virtù e la sua operosità.

Egli fu il primo ad occuparsi della *Juventutis Domus* e dell'oratorio, anzi si può dire che ne sia stato l'ispiratore. Gli succedettero poi Don Vincenzo Allegra, Don Filippo Pappalardo, e Don Pier Giuseppe Virzì, finché nel 1920 si fondò l'istituto S. Alfonso, con lo scopo di coltivare le vocazioni religiose ed ecclesiastiche. L'istituto fu

² Bollettino Salesiano, 28 (1904) n. 1, gennaio, p. 5.

³ Bollettino Salesiano, 28 (1904) n. 2, febbraio, pp. 59-61.

⁴ Bollettino Salesiano, 29 (1905) n. 2, febbraio, pp. 59-61; 30 (1906), n. 9, settembre, p. 287; 31 (1907), n. 11, novembre, pp. 344-345.

⁵ Bollettino Salesiano, 32 (1908) n. 7, luglio, pp. 202-203.

⁶ Sac. Eugenio Ceria, *Annali della Società Salesiana*, vol. III, Il Rettorato di Don Michele Rua... Parte II (1899-1910), Torino, SEI, 1946, pp. 421-433.

⁷ Bollettino Salesiano, 34 (1909) n. 12, dicembre, pp. 380-381.

dedicato a S. Alfonso in omaggio al grande benefattore, il Comm. Alfonso M. Gálea⁸.

Di quest'istituto S. Alfonso, nel primo suo anno d'esistenza, la vocazione più eletta fu quella di Don Nazareno Camilleri.

E veniamo alle poche testimonianze di quei tempi ormai lontani.

« Negli anni 1915-18 — scrive Don Antonio Farrugia — ho avuto i primi incontri con Don Nazareno, non all'oratorio salesiano, che frequentavo fin dai più teneri anni; ma alla parrocchia. Erano, direi, incontri casuali.

Ancora ricordo Don Nazareno, come se fosse oggi, servire da chierichetto la S. Messa ed altre funzioni liturgiche, con vera devozione e attenzione: già segni evidenti della sua futura chiamata al sacerdozio.

Conservo ancora una grata memoria del suo fratello maggiore: Luigi — di aspetto signorile e serio nei suoi modi — che faceva le sue comparse sul palcoscenico dell'oratorio, tra il delirio e gli applausi di noi piccoli oratoriani ».

E Don Antonino Platania aggiunge:

« Ci siamo conosciuti dopo la prima guerra mondiale, quando il clero si era ridotto quasi a zero. Malta, allora, era considerata un feudo di vocazioni sacerdotali e religiose, e in quel tempo l'oratorio salesiano era diretto dall'amabilissimo rubacuori Don Allegra. Tasche sempre piene di caramelle, come due bisacce, le mani affondate o l'una o l'altra o entrambe in esse, e sempre leste a ritornare su, per dare, e dare in continuazione, ai ragazzi e agli adulti.

Instancabile animatore del cortile e delle sale, dove fiorivano le compagnie, forgiava le anime e raccoglieva a piene mani vocazioni per la Congregazione Salesiana, per svariate altre Congregazioni e Ordini religiosi e per il seminario locale.

Nel suo lavoro, saturo di spirito salesiano ed evangelico, era coadiuvato dal dottissimo Don Giuseppe Bononcini, dal brillante oratore Don Pier Luigi Virzì e dal coadiutore Carmelo Gálea, esperto regista del teatrino, dove si sfornavano spettacoli in continuazione.

In questo ambiente entusiasmante ed ascetico, si venne a trovare Nazareno già dodicenne⁹, intelligente e sensibile alla vita di allegria e di pietà che vi si svolgeva. Ne era rimasto santamente conquistato.

⁸ *Ricordo del Primo Cinquantenario dell'Opera Salesiana in Sicilia (1879-1929)*, Catania, Stabilimento Tip. Industriale Cesare Costantino, 1931, pp. 153-155.

⁹ In realtà: quattordicenne, perché si tratta del primo anno di ginnasio a S. Alfonso, nel 1920-21.

Per lo studio — diceva Don Bononcini di lui — dopo pochi mesi di insegnamento, non aveva più bisogno di seguire le lezioni, perché imparava già da sé e precorrendo le tappe del sapere. Avere un libro in mano e possederne il contenuto era cosa di qualche ora appena. Discuterne col suo Don Bononcini e fare su di esso riflessioni, certo superiori alla sua età, era il suo divertimento. A Don Bononcini, desideroso di apprendere il maltese, e che non trovava la grammatica, perché non esisteva, la dettò lui a voce, e sicuro gli dava spiegazione delle singole regole formulate »!

A integrazione di queste due testimonianze sta quella del venerando Don Pietro Stella, ed essa rimane fondamentale per questo primo periodo. Egli scrive:

« Nel 1920 l'obbedienza mi destinò a Malta. Il primo incontro nell'oratorio di Sliema fu con un giovanetto di circa 14 anni, palliduccio ed all'apparenza di salute non florida: era Nazareno Camilleri. Dopo la reciproca presentazione ed alcuni scherzosi convenevoli, mi chiese se desideravo imparare il maltese; egli mi avrebbe fatto volentieri da maestro. Avutone il consenso, mantenne la promessa con una abilità superiore alla sua età. Ricordo con quanta destrezza mi indicava le caratteristiche del suo dialetto, che si avviava a divenire la lingua nazionale dell'isola, ponendo in confronto proposizioni dialettali con le corrispondenti dell'italiano e dell'inglese, lingue allora parlate dai giovani maltesi. In quel tempo cominciò lo studio del latino, dando prova di una intelligenza non comune, che gli permise di completare il ginnasio in tre anni. La sera, con un gruppetto di oratoriani, fra i quali non mancava mai Nazareno, ci recavamo lungo il mare di Sliema, conversando allegramente. Forse furono quelle le ore in cui il Signore lasciò cadere in quell'anima ben disposta i primi semi della vocazione. Nazareno ascoltava attentamente le parole dell'assistente; queste non cadevano invano nel suo animo e gli rimasero impresse nella memoria per decenni. Un solo esempio: un giorno gli dissi, additandogli una cartolina con l'immagine dell'Ausiliatrice: "Fra qualche anno ci troveremo insieme davanti alla Madonna di Don Bosco". La celia profetica si avverò. Nel 1971 (dopo 51 anni!) in una lettera, che le accludo, Nazareno me la ricordava.

Terminato l'anno scolastico dovetti recarmi in Sicilia: chiesi di condurre con me il giovanetto per presentarlo come aspirante nell'istituto S. Gregorio di Catania. Mio fratello che, dopo la morte di papà, era rimasto a capo della famiglia, provvide al pagamento della retta e delle spese varie ».

La Provvidenza lo portava così in Italia.

Prima di lasciare questo tema, di Malta, ci piace fare due osservazioni.

Qui, come altrove, i cooperatori salesiani, precedettero e prepararono l'arrivo dei Salesiani.

E questi cooperatori non erano solamente tali, ma erano persone dedite a tutte le opere di bene, talora con visioni lungimiranti che prevennero i tempi.

Il Comm. Alfonso M. Gálea, per esempio, già dal 1904 aveva curato lo studio del dialetto maltese, avviato a diventare lingua¹⁰, e aveva fatto stampare la Collezione di Opuscoli popolari maltesi.

¹⁰ Testimonianza di ciò è l'aver fatto pubblicare lo studio di Annibale Preca, *Malta Cananea, ossia Investigazioni filologico-etimologiche nel Linguaggio Maltese*, Malta, Tip. del Malta, 1904, pp. 768.

Al termine di questo volume si ha l'elenco dei primi 34 numeri della collezione di opuscoli tra cui al n. 25 la prima vita di Don Bosco in maltese; e anche l'elenco di tutte le opere di Alfonso M. Gálea, che si dimostra così veramente uno scrittore di valore.

CAPO II

IN SICILIA (1921-1926)

Press'a poco nello stesso tempo in cui Nazareno Camilleri giunse alle spiagge della Sicilia, giungeva anche dal Piemonte Don Giacinto Luchino, quello che, dopo un anno, sarebbe stato il suo Maestro di noviziato. Avranno quindi osservato lo stesso spettacolo, anche se non con le stesse impressioni.

« Chi si reca per la prima volta da Catania a S. Gregorio tracanna attraverso gli occhi attoniti l'inconfondibile scenario. Ecco grossi e robusti olivi col loro verdargento; ecco il caldo luccicare delle foglie dei limoni, il brunastro fogliame degli aranci. Sotto pendono gli ovali bianchicci, i tondi accesi: si ammirano lunghe teorie di splendenti lampadari. Poi distese di viti nane ordinate in bassi filari percorsi da asciutti canali in cemento e ai margini ruvide e legnose, punteggiate di borchie, le spatole a ventaglio dei fichi d'india »¹¹.

A S. Gregorio nel 1921-22 Nazareno doveva fare la 3^a ginnasiale, e nel 1922-23 il noviziato sotto la guida di Don Luchino¹².

All'inizio del noviziato ricevette da D. Stella un'immaginetta del Salvatore tra gli apostoli, con questa scritta, conservata religiosamente:

« Caro Nazareno, ti auguro un noviziato felice e santo. Cresci adesso in virtù come nell'anno scorso sei cresciuto in scienza. Ricordati che ancora non abbiamo nessun santo maltese, e che bisogna farne... uno. Prega per me. D. Stella ».

E di tale attuazione è testimonianza il Diario incominciato il 1° settembre 1923, un diario che egli portò avanti con costanza fino alla morte.

¹¹ *Don Giacinto Luchino, Salesiano, Maestro dei novizi. Memorie e testimonianze* raccolte e ordinate da Don Paolo Barale. Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1942, p. 109.

¹² Mi preme a questo proposito segnalare che le deposizioni di pp. 202-204 e pp. 238-243, riportate nella sopracitata biografia di Don Luchino, sono di Don Nazareno Camilleri.

Eccone alcuni saggi:

1° settembre, sabato 1923

È più facile scartare il primo pensiero che reprimerne le conseguenze. Infatti è più facile non seminare la ghianda che sradicare la quercia.

Proprio adesso, scrivendo il soavissimo nome della Madonna, mi venne questo pensiero, di cioè chiamare sempre Colei che per mano mi condusse in questa Pia Società, col nome di Mamma, e intendo farlo prima di tutto nello scrivere, e poi, sforzandomi a vincere quel poco di maledetto rispetto umano, anche nel parlare.

2 domenica

Il nostro cuore deve essere sempre unito al Signore, anche tra gli schiamazzi dei giovanetti. Chi crederebbe, al veder giocare quel salesiano, quasi dissipato, al vederlo gridare, correre, saltare, che egli pensa al Signore in quel momento, e tutto il resto è apparenza ed esteriorità? Eppure è così!

10 lunedì

Oggi a S. Giovanni La Punta si tenne un piccolo convegno, un piccolo Congresso catechistico, onorato e avvalorato dalla rispettabilissima persona di S.E. Mons. Ferrais. Si parlò del modo di far sorgere un oratorio festivo, del modo d'insegnamento, del modo con cui formarsi e formare i catechisti, ed altro. Tutto quasi, si può dire, è trattato nella « Pedagogia di Don Ercolini », che dettò ai filosofi del 1917 a S. Gregorio.

14 venerdì

Ho passato questo giorno nella mestizia del mio spirito.

« Ecomi dunque, o Gesù, disposto ad andare all'inferno, se lo volete, purché ne venga la vostra maggior gloria. Vada pure io all'inferno purché voi siate glorificato, e mi stimerei troppo onorato di onorare il Signore facendo vedere la sua Giustizia usata con me, peccatore ».

Questo dissi allora a Lui in un momento d'amore. Ma ora, o Gesù mio, ora di nuovo mi rivolgo a voi: vi prego di non fare quanto vi ho detto questa mattina...

« Oggi sono stato seduto, ben composto e nello stesso tempo in posizione alquanto comoda, braccia conserte, e tutto il tempo, quasi, guardavo il Sacro Cuore che mi stava innanzi: pareami che mi parlasse Lui stesso (mentre si leggeva) e negli intervalli mi intratteneva con Lui parlando delle mie miserie, dei miei affetti, domandandogli molte grazie, specialmente riguardanti la futura professione, e ho sofferto una sola brevissima distrazione »¹³.

In un quaderno intitolato: *Nomi dei miei antichi compagni od alunni*, troviamo precisate le tappe dei suoi studi:

a) Government Elem. School (Malta): 1^a e 2^a (o 2^a?), 3^a, 5^a, 6^a.

b) 1920-21: 1^a Ginnasio coi salesiani a Malta (*nuovo* St. Alphonsus Institute. Direttore: D. Vincenzo Allegra; con Don Filippo Borgi; Don G. Bononcini; ch. Pietro Stella). 2^a Ginnasio: durante le vacanze estive del 1921.

c) 1921-22: 3^a Ginnasio a S. Gregorio di Catania (Direttore Don Cariola Giuseppe). 4^a Ginnasio: durante le vacanze estive del 1922.

d) 1922-23: Noviziato a S. Gregorio di Catania (Maestro: Don Giacinto Luchino).

e) 1923-24: 5^a Ginnasio a S. Gregorio di Catania.

f) 1924-25: 1^o Liceo Classico a S. Gregorio di Catania.

g) 1925-26: 1^o anno di tirocinio a Randazzo. Insegnamento di 2^a tecnica (Storia Orientale e Greca, Disegno) - Direttore: Don Cognata.

Dell'anno di noviziato si ha questa testimonianza di un suo compagno:

« Durante quell'anno, in cui siamo stati insieme, ho notato che era molto intelligente, buono e sempre gioviale; amava fare molti scherzi tra i compagni, creando un clima di gioia e amicizia ».

Del 1924-25 Don Vincenzo Miano scrive:

« Ci siamo conosciuti a S. Gregorio di Catania nell'anno 1924-25. Camilleri faceva il secondo anno di studentato (filosofia - 1^a liceo). Io venivo dall'aver terminato il ginnasio a Catania e non potendo fare il noviziato a causa del difetto di età, fui ammesso, insieme ad alcuni altri, alla vestizione e a far vita comune con i chierici professi.

¹³ E questo non fu una cosa passeggera, perché lo troviamo ripetuto, quasi con le stesse parole, nel suo diario, sotto la data 20 aprile 1926.

Camilleri spiccava senz'altro per pietà, ingegno e riuscita negli studi, in tutte le discipline e specialmente in filosofia (il nostro maestro era Don Ercolini) e latino. Era versatile: disegno, decorazioni, giochi di società; non aveva fisico sportivo, ma partecipava anche ai giochi di movimento (palla avvelenata e palla in campo, ecc.) come allora si voleva da tutti. Aveva una buona salute, mi pare. Aiutava qualcuno nello studio dell'inglese ».

E Don Gregorio Pennisi aggiunge:

« Ebbi la fortuna di averlo compagno di noviziato e poi per due anni di studentato a S. Gregorio di Catania. Ci siamo sempre voluti bene e ci rispettavamo e stimavamo vicendevolmente. Egli amava tanto la sua piccola isola, come io la mia Sicilia: ma non sono mai sorte tra noi né divergenze né tanto meno questioni di campanilismo.

Fin d'allora io sono sempre stato raccoglitore appassionato di battute di spirito e di barzellette. Ne avevo un florilegio, e tutte incensurabili e buone, adatte anche a suore di clausura. Qualche volta mi avvicinavo a lui con il mio zibaldone. Egli le leggeva volentieri e ci rideva su di gusto. Ma appena s'accorgeva che ce n'era qualcuna, la quale accennava all'altro sesso, la saltava a piè pari e passava oltre.

La sua conversazione era sempre amabile, e io avevo molto piacere a stare e parlare con lui.

Una volta venne da me tutto addolorato, perché il maestro dei novizi lo aveva sospettato di amicizia particolare. Ma le nostre relazioni non ne ebbero a soffrire, perché non c'era niente di male, e tutto si svolgeva alla luce del sole.

In classe era il primo assoluto, senza che mai egli se ne esaltasse o ne facesse parola. Attento alle lezioni, riteneva le spiegazioni e (allora non avevamo nessun testo di filosofia) scriveva tutto su un bel quaderno che metteva sempre a nostra disposizione, ogni qualvolta glielo chiedevamo, senza nessuna difficoltà, contento anzi di poterci venire incontro e di esserci utile ».

Il 29 ottobre 1925 egli giunse alla casa di Randazzo per iniziare il suo tirocinio pratico in campo educativo. Scrive egli stesso in data 13 novembre:

« La prima cosa, il primo sentimento che mi sgorga dal cuore, è quella di una profonda gratitudine verso il Signore, che mi mandò dei superiori buoni ed energici nel guidarmi con fermezza, senza quella debolezza propria dell'affetto materno direi, nella via del bene e del *dovere* ».

Il collegio San Basilio di Randazzo comprendeva allora l'oratorio festivo, le scuole elementari comunali, le tecniche inferiori, per interni ed esterni, e le prime quattro classi ginnasiali.

I Superiori che ebbero maggior influsso su di lui furono il direttore Don Giuseppe Cognata, poi vescovo di Bova Marina, e il confessore Don Francesco Savini.

Il collegio, con la sua gloria intramontabile d'essere stato la prima opera salesiana in Sicilia, aveva avuto una tradizione invidiabile iniziata dal primo direttore Don Guidazio. Era quindi un ambiente quanto mai adatto per la formazione pedagogica dei giovani chierici.

Dal diario di Don Camilleri trarremo alcune sue impressioni e qualche episodio.

Arrivando a Randazzo, pur non rinunciando alla devozione a S. Teresa del Bambino Gesù, coltivata nel noviziato in preparazione alla professione religiosa, si mise sotto la protezione di Don Beltrami. Ne lesse attentamente la vita scritta da Don Giulio Barberis, e prestatagli dal direttore, spronandosi incessantemente all'imitazione di questo servo di Dio, oggi venerabile.

Un altro santo preso a modello fu S. Francesco di Sales, di cui trascrisse nel suo diario parecchi tratti delle sue opere.

A un certo momento ebbe paura di un suo trasferimento in un'altra casa salesiana, ma una lettera di Don Stella lo rimise in serenità.

Ecco due episodi significativi di quel periodo.

Il primo è della messa di mezzanotte, nel Natale del 1925. Egli scrive:

« Oh! come siete buono o Gesù!...

Certo gli angeli, mentre all' "Ecce Agnus Dei" ... librandosi sulle loro ali, erompevano in celesti canti intorno al candore immacolato dell'Ostia santa, si saranno arrestati stupiti al vedere voi industriarvi con amore infinito ad appagare le brame del mio cuore che forse troppo presumeva. Poiché, desiderando io essere il *primo* (dopo il celebrante) ad accogliere nel mio cuore, nella Notte solenne, il mio diletto Gesù, avevo già invitato gli accoliti e il turiferario a mettersi in fila in mezzo alla predella, perché mettendomi poi alla loro destra riuscissi il primo; quand'ecco avendo essi, contro la mia aspettativa, occupato pure il primo posto, mi vidi costretto a muovermi per il quarto. Ma anche qui non riuscii, perché un coadiutore mi prevenne, e con mio *dispiacere* occupai l'ultimo posto sulla predella dell'altare. Ma quale non fu il mio gaudio, la mia gioia, quando vidi il diacono presentare il piattello della

comunione proprio a me, per primo; e ciò contrariamente alle usanze cerimoniali ».

Il secondo episodio è del 29 dicembre di quell'anno:

« Gesù, fatemi comprendere il valore grandissimo di quelle piccole e semplici aspirazioni, che lo Spirito Santo di tanto in tanto mi suggerisce... E questo vi chiedo per la prova che (come credo almeno) mi avete voluto dare voi stamane. Stavo assistendo, inginocchiato al mio posto in chiesa, dopo la S. Comunione, e avendo veduto un ragazzo che giocherellava con la corona del rosario, ero lì lì per dirgli che la smettesse. Ma poi, pensai miglior partito cambiar idea, e mi misi a raccomandarlo a Voi, dicendo: "O Gesù, fate che la vista del piccolo crocifisso, attaccato all'estremità della corona, infiammi lui e me del vostro amore"!... quand'ecco quel giovane accostarsi alle labbra quella piccola croce, stamparvi due baci alquanto sonori, e poi proseguire a pregare devotamente ».

Sono episodi in sé quasi insignificanti, ma che rivelano un atteggiamento di pietà e di fede viva.

Il 20 aprile 1926 scriveva:

« Due giorni fa (domenica) scendemmo a Catania per il Congresso regionale delle nostre missioni: *nostre* perché sono io pure salesiano, e *nostre* ancora perché spero d'essere anch'io un dì *missionario* ».

Invero non sento, mi pare, alcun desiderio o piuttosto inclinazione alcuna per essere missionario, ma è una grazia, o Gesù, che ogni martedì vi chiedo, per intercessione del mio caro Padre Don Bosco, e se ciò piace a Voi, mio caro Gesù, e alla vostra e pur mia carissima Madre Maria SS., lo sarò.

Però, se Vi piace... Tua non mea voluntas fiat!: si faccia la Tua e non la mia volontà! ».

E lui un giorno sarà missionario, soltanto però come Don Bosco!

Ecco i propositi che ressero il lavoro spirituale di tutto quell'anno.

« Propositi generali (che certo non sarò in grado di praticare).

Gesù e Maria e Don Beltrami aiutatemi a praticarli costantemente.

1) Bisogna che mi trovi agli estremi, per lamentarmi di alcuna cosa.

2) Se vengo spinto, pestato o comunque trattato con minor garbo, non mi mostrerò offeso. Se la natura farà trasparire qualche segno d'impazienza, di stizza o d'altro, coprirò il tutto con un sorriso o con qualche facezia.

- 3) Non mi scuserò mai, neppure per sottrarmi a qualche confusione.
- 4) A tavola lascerò *sempre* il meglio per i compagni, e prenderò i cibi senza fretta o avidità, pensando al Signore.
- 5) Non mi accontenterò della preghiera iniziale e finale, ma cercherò di pregare anche durante il pasto.
- 6) Continuerò nel mio proposito di nulla prendere fuori pasto, neppure nelle passeggiate.
- 7) Non mi lamenterò mai degli apprestamenti di tavola, né per la qualità né per la quantità.
- 8) Dominerò i miei occhi, per non assecondare la curiosità, specie udendo rumori, voci o simili.
- 9) Puntualità alla levata.
- 10) Desidero spogliarmi affatto della *mia* volontà, per fare quella *di Gesù* ».

CAPO III

A ROMA, ALLA GREGORIANA PER LA FILOSOFIA (1926-1929)

L'ispettore Don Segala, dandogli la bella notizia di inviarlo alla Gregoriana per la filosofia, gli diede sapienti consigli.

Ecco quanto scrive Don Miano in proposito:

« In ottobre, dopo la mia professione, ebbi la comunicazione che con Camilleri sarei andato a studiare filosofia alla Gregoriana a Roma (l'anno scolastico cominciava allora in novembre e terminava in luglio).

Eravamo ambedue entusiasti per questa fortuna di andare a Roma. Viaggiammo in terza classe in un treno a vapore, che ci riempiva di fumo nel passaggio delle gallerie (allora non esisteva ancora la "direttissima" di Formia, e si passava per Cassino), ma la novità di tutto prevaleva sui disagi. Mangiammo al sacco. Ricordo che Camilleri mangiò anche le mie uova sode, che a me non piacevano, e mi diede qualche altra cosa in cambio. Non so se quella volta ci siamo fermati a Napoli, ma ricordo le sue risate, quando viaggiando nella sotterranea sino a "Montesanto", per prendere poi di qui la funicolare per il Vomero, alla stazione a Piazza Cavour, udì i ferrovieri gridare Piazza Cávour, che sembrava "cávura", che in siciliano vuol dire calda!

Ricordo anche il nostro arrivo al S. Cuore in Via Marsala, dove fummo ricevuti sotto il portico in maniera sbrigativa dal direttore Don Luigi Colombo, e più cordialmente poi da Don Francesco Walland, incaricato dei Gregoriani.

Oltre al quotidiano va e vieni, al mattino e quasi subito dopo pranzo, sino alla Via del Seminario, — eravamo assidui ad una breve visita all'altare di S. Luigi, dove c'era anche il SS. Sacramento, nella chiesa di S. Ignazio — eravamo abbastanza male alloggiati in due stanzette della Parrocchietta, con letti senza tendine, con un gabinetto sul ballatoio, lo studio in un'aula del primo piano; le pratiche di pietà le facevamo nella cappellina detta delle Figlie di Maria. Il refettorio dei confratelli era dove adesso c'è la cappella interna (la cucina era nello scantinato); noi eravamo seduti in fondo alla tavola verso le

finestre vicino all'indimenticabile sacrestano Sig. Prensi, che ci passava il suo vino e la sua frutta che, mortificatissimo come era, non prendeva mai.

L'istituto "S. Cuore" a quel tempo, essendoci ancora gli artigiani, era pieno come un uovo: quasi tutti si lavorava negli oratori, e Don Camilleri è andato, non ricordo se per tutti i tre anni di filosofia, a Frascati-Capocroce con Don Gaggino. Non ricordo che Camilleri si lamentasse, eppure era spesso raffreddato (la sala di studio era fredda); era poi applicatissimo nello studio e, a meno di qualche solenne funzione papale, non credo che partecipasse ad altre manifestazioni.

Anticipo qui qualche osservazione sullo studioso. Per istinto e deliberatamente s'era concentrato sui problemi, filosofici e teologici, teoretici: mi è sembrato che non avesse altri interessi artistici, letterari, storici e scientifici, se non in funzione di quelli teoretici. Non leggeva molto, ma i libri che leggeva, li analizzava e li dissezionava sino in fondo. Essi diventavano, si potrebbe dire, un pretesto per la sua speculazione. Parecchie volte gli ho detto, scherzando ma con un fondo di verità, che aveva sbagliato a nascere nel nostro secolo; il "suo" secolo doveva essere il XIII, e sarebbe stato proclamato *doctor subtilissimus!*

Non abbiamo terminato insieme la filosofia perché, come più tardi Murtas, durante il primo anno mi ammalai e dovetti interrompere gli studi per un anno, tornando a Roma per l'anno scolastico 1928-29, l'anno della Conciliazione e della Beatificazione di Don Bosco, in cui Camilleri concluse la laurea (prima della riforma) con la difesa pubblica delle cento tesi e ottenendo il "summa cum laude" con la medaglia d'oro della Gregoriana ».

Di questo periodo, di cui non c'è stato conservato il diario, abbiamo un'altra testimonianza di Don Carlo Orlando.

« Ho conosciuto Don Camilleri, allora chierico, nel novembre del 1926, e siamo stati compagni per due anni di filosofia presso l'Università Gregoriana. Ci furono compagni di corso Don Angelo Gentile, Don Miano e il compianto Don Murtas, allora chierici appena professi.

Furono anni molto belli, di piena intesa fra noi.

Il ch. Camilleri aveva salute più che sufficiente per dedicarsi con impegno allo studio. Ma fin d'allora soffriva di alcuni disturbi che in certi periodi lo facevano soffrire assai.

Era esemplare nell'osservanza delle regole e particolarmente nelle pratiche di pietà. Nutriva grande rispetto e venerazione verso i superiori e verso il suo Maestro di noviziato. Occupava bene il tempo di studio. Era forse il più intelligente del nostro gruppo, di una intelli-

genza eminentemente speculativa. Ricordo che dopo aver meditato a lungo su certe questioni che non riusciva a capire, di botto gli sfuggiva un « sì » schietto e gioioso, segno che aveva « visto » la verità. A scuola prendevamo appunti, che poi completavamo a casa, aiutandoci l'un l'altro. Per strada andavamo sempre assieme, ripassando la materia scolastica.

Di temperamento era piuttosto calmo e moderato, riflessivo e padrone di sé. Non era ostinato. Qualche volta mi divertivo a stuzzicarlo per provarne la pazienza. Resisteva più o meno a lungo, finché gli sfuggiva un piccolo scatto d'impazienza o sbottava in un « ma insomma! ». Ma si riprendeva quasi subito, sorrideva e tutto finiva lì. Era un buon compagno, affabile, servizievole, delicato. Non si offendeva tanto facilmente e dimenticava subito gli sgarbi. Amava la vita di comunità. Era sincero, alieno da sotterfugi. Non disdegnava di prender parte a innocenti birichinate proprie dei giovani, come quella di mandarci qualche cartolina illustrata, nelle vacanze estive, con le notizie tracciate con girigogli a mo' di firme, allo scopo di affrancarle con soli dieci centesimi. Per esempio, nel suo caso firmava: « Millo vale — Omnia vidi » e altre frasi del genere. Chi ne inventava di più, tanto meglio. Noto che « Millo » era il diminutivo affettuoso da noi usato in luogo del cognome « Camilleri », troppo lungo.

Non cercava di mettersi in vista, conversava volentieri e raccontava fatti lepidi toccati a lui. Alcuni esempi:

1) Quando, giunto da Malta, cominciò a perfezionare il proprio italiano, lo colpì la frase « pancia mia, fatti capanna »; e volendola ripetere, ma non afferrandone il senso, diceva, assaporando la frase: « pancia mia fatti campana ». E ridevamo insieme.

2) I novizi di S. Gregorio di Catania commentavano divertiti la frase di una vecchietta che si univa a loro nella Benedizione Eucaristica e, rispondendo al « Panem de coelo praestitisti eis », cantava con molta devozione: « Per tutti e per me specialmente ».

3) I superiori dovettero cambiare il giovane incaricato di guidare le preghiere del mattino, perché, abituato a premettere, secondo l'usanza del suo paese, una « G » alle parole che cominciavano con vocale, diceva: « Gatto di fede - Gatto di speranza - Gatto di carità - Gatto di dolore », il che provocava ilarità tra i presenti.

Da Roma si recava ogni domenica all'oratorio festivo di Frascati. Durante il breve viaggio di andata e ritorno si teneva occupato nei suoi studi. Una volta che si esercitava a pronunciare sottovoce alcuni

salmi in ebraico, ebbe la grata sorpresa di riceverne le lodi da due passeggeri che l'avevano udito. Erano ebrei.

Non ricordo nessuna sua lamentela sugli apprestamenti di tavola. Era amante della povertà ed aveva molta cura del suo corredo. Era molto castigato nel parlare: non si permetteva parole volgari, frizzi o frasi ambigue, poco decenti o simili.

Rifuggiva dagli schiamazzi. Quando tra i compagni prendeva parte a riunioni talvolta chiassose, egli si limitava a guardare, a sorridere o parlava sottovoce col vicino, ma difficilmente alzava il tono.

Aveva una spiccata attitudine per il disegno dal vero. In pochi tratti ritraeva il profilo di una persona. Un giorno, durante lo studio del pomeriggio io stavo leggendo un libro, con la testa appoggiata a una mano. Egli che mi era vicino di banco, vedendomi in una posa adatta, mi ritrasse rapidamente i lineamenti. Quindi mi mostrò il lavoro e mi pregò di rimanere ancora immobile per alcuni istanti. Così poté portarlo a termine, e me ne fece dono.

Prendeva parte volentieri a gite di studio. Ricordo che una volta con lui ed altri percorremmo per parecchie ore un lungo tratto della Via Appia Antica, per studiare le rovine di monumenti sepolcrali.

Nel 1929 cinque o sei di noi, tra cui il ch. Camilleri, concertammo di visitare per un'intera giornata le catacombe di S. Callisto, col permesso dei Padri Cistercensi che allora ne erano i custodi. Due di noi facevano da guida dopo aver studiato accuratamente la cartina topografica. Dopo tutta una mattinata ben proficua, uscimmo all'ora di pranzo per consumare quel poco che c'eravamo portato dalla casa del S. Cuore. Subito dopo riprendemmo la visita. Tutto andò bene fin verso le 17,30, quando, mentre esploravamo la regione Liberiana del IV secolo, per un errore della cartina topografica ci smarrimmo e nel nervosismo del momento cominciammo ad andare qua e là, di modo che al termine non sapemmo più in quale punto ci trovavamo. Seguirono momenti angosciosi: eravamo soli, nuovi a quel genere d'avventure, a oltre dieci metri sotto terra, di modo che anche a gridare, nessuno ci avrebbe potuto udire. Per giunta i moccoli di cera portati dal S. Cuore (non c'era ancora la luce elettrica in quelle Catacombe) non sarebbero durati a lungo. Ci sentimmo come sepolti vivi. La paura s'impossessò presto di noi: chi diceva l'atto di dolore, chi l'Angele Dei e chi qualche altra preghiera.

Grazie al Signore, dopo alcuni istanti che parvero eterni, potemmo riconoscere sulla cartina il luogo dove ci trovavamo... e riprendemmo la visita tranquillizzati: verso le 18,20 uscimmo all'aperto, ringraziammo quei buoni Padri, e a chi di loro, scherzando, ci diceva che erano

preoccupati del nostro ritardo e già si preparavano a scendere alla nostra ricerca, rispondemmo sorridendo e con tono sicuro: "Non c'era alcun pericolo! È così facile!". E tornammo soddisfatti al S. Cuore, accarezzando gli ultimi moccoli che ci rimanevano in tasca ».

Si può concludere dicendo che quei tre anni furono per Don Camilleri gli anni fondamentali per la formazione intellettuale, perché in essi scoprì e approfondì il suo talento metafisico, che doveva orientare tutta la sua vita, anche nello studio e nell'insegnamento della teologia.

Scrive un suo ex-allievo:

« Con semplicità, un giorno, mi mostrò un biglietto del P. Arnou S.J., professore di filosofia all'Università Gregoriana, in cui, in un forbito latino, gli inviava le congratulazioni per un suo articolo, apparso su una rivista, con questa dedica: "Nazareno Camilleri methaphisico profundissimo..." ».

Dopo i trionfi riportati a Roma nella «Laurea pubblica» alla Gregoriana, in occasione della Beatificazione di Don Bosco, Don Camilleri si era recato a Malta per un po' di riposo, e di questo periodo abbiamo una testimonianza di Don Farrugia:

« Il mese di giugno 1929 fu il mese dei trionfi per noi salesiani: il 2 giugno Don Bosco veniva proclamato Beato dal Papa Pio XI. Il sottoscritto, chierico professo, si trovava a fare un poco di vacanza a casa. All'oratorio di Sliema si facevano grandi preparativi per i festeggiamenti al novello Beato. Una sera, tra l'altro, il signor direttore mi chiedeva di andare con Don Nazareno, che si trovava a casa in vacanza, appena finita la laurea in filosofia a Roma, dal parroco per avvertirlo intorno alle feste imminenti nell'oratorio.

Fatto tutto, al nostro ritorno Don Nazareno m'invitava a recitare assieme le preghiere della sera e dare la Buona Notte strada facendo. Io, alquanto confuso, recitai le preghiere, pensando alla famosa buona notte, non sapendo che cosa dire.

Allora lui con la sua bonarietà, che gli rimase proverbiale per tutta la vita, si rivolse a me — tra il serio e il faceto — dicendo semplicemente: *Buona Notte!* Il resto della strada si fece ridendo a crepapelle ».

Al suo ritorno in Sicilia a S. Gregorio, fece gli esercizi spirituali dal 7 al 15 settembre, in preparazione ai voti perpetui.

« La sera di quel primo giorno — scrive egli — sono andato dal sig. Maestro per parlargli d'un giovane maltese che doveva entrare in noviziato, e alla fine gli chiesi: E a me che cosa dice di bello, sig. Maestro? — Fatti santo! mi rispose. — Oh! ripresi io, non ho altro desiderio! E invero quelle parole, quasi inaspettate, mi colpirono come un espresso comando, mi scesero dolci al cuore; e non voglio dimenticarmi più di quelle ultime parole: "Oh! la Madonna vuole proprio per sé l'onore e la soddisfazione di farci santi: io me ne convinco sem-

pre più; ricorriamo a Lei". E poi mi diede la benedizione di Maria Ausiliatrice ».

L'indomani mattina andò al rendiconto dall'ispettore e annotò:

« Ho saputo che dovrò fare filosofia nel 1° e nel 2° corso. La norma è questa: seguire il testo: farlo capire; omettere ciò che può parere superfluo; evitare il metodo di dettare, che è poco indicato dai superiori. — Quindi non occorrerà soverchia fatica di preparazione ».

« Obbedirò perciò anche a questo che ripetutamente mi ha ingiunto il superiore (sebbene mi costi... ma avrò fiducia nel Signore e nell'obbedienza), cioè, di non occuparmi in questo mese assolutamente: lo farò per obbedire a Dio nel superiore, il cui volere, ciò che più gli importa per ora (come mi ha detto), è la mia salute ».

Si vede che lo sforzo fatto per la laurea aveva lasciato delle tracce, e neppure il soggiorno di Malta era stato sufficiente per il ricupero delle forze.

Negli appunti presi durante quegli Esercizi, si trovano molte citazioni tolte dalla vita della serva di Dio Veronica Barone da Vizzini. Ma non si trattava solo di pensieri; ecco due episodi che dimostrano l'intimità con cui trattava questa santa.

« Stasera, passeggiando durante una ricreazione in silenzio, ho visto un ascritto che andava zoppicando tenendo una gamba rigida. Subito lo raccomandai alla Serva di Dio Suor Veronica Da Vizzini: che lo guarisse e presto, se fosse volontà di Dio, e se no, che gli ottenesse una somma rassegnazione alla divina volontà. — Dopo un tempo notevole m'accorsi che quel giovane ancora zoppicava, e allora: "Come — dissi a Suor Veronica — ancora niente?! Su via, ottenetegli la guarigione... stasera o domani. No!... oggi, festa della Madonna, il Santo Nome di Maria (12 settembre), oggi... giovedì, festa di Gesù, dell'amore di Gesù... (Eucaristia)... e voi amaste tanto Maria e Gesù..." ».

La sera vidi quel nuovo ascritto camminare regolarmente... Credevo lo scambiassi con un altro, cui si rassomigliava. Cercai di veder bene... non vi riuscii quella sera... L'indomani mattina alle "Ore" vidi proprio lui fare la genuflessione e inginocchiarsi con la massima disinvoltura ».

14 settembre 1929

« Questo pomeriggio saliva un tempo brutto che già con tuoni e lampi minacciava di diventare grosso... Un po' perché me ne impressiono facilmente, ma più ancora per sperimentare quasi la protezione della Serva di Dio Suor Veronica, la pregai che allontanasse il cattivo

tempo e che subito (quasi in segno d'avermi esaudito) facesse cessare certi tuoni, piuttosto vicini, e di un rumore caratteristico, quasi schiacciato... (c'erano infatti più frequenti tuoni cupi, e come in lontananza)...

L'ultimo tuono di quei che più mi impressionavano fu precisamente quello udito mentre facevo la preghiera a Suor Veronica. — Che anzi, più tardi pensai: ma via, fate cessare tutto... — Dopo un'oretta tutto era finito. La sera si vedevano le stelle » ¹⁴.

15 settembre 1929

« Deo gratias!... Oggi ho fatto i voti perpetui.

Degli esercizi spirituali fatti mi sento soddisfatto: ne ringrazio Iddio ».

A S. Gregorio Don Camilleri ebbe la gioia di trovare come consigliere scolastico Don Luigi Ricceri, il futuro Rettor Maggiore dei Salesiani (1965-1977), col quale si era trovato anche nell'anno di tirocinio a Randazzo.

Ecco alcune testimonianze dei suoi ex-allievi di quel tempo.

1) « Fui teologo nel 1929-30, per bontà e ubbidienza dell'ispettore Don Antonino Orto, Don Camilleri fu mio professore di aramaico-arabo. Lo studio della S. Scrittura, con Don Camilleri, è felicissimo; ci fa leggere i vespri, 5 salmi in aramaico, in circa 6 mesi, con l'inizio del Pentateuco » ¹⁵.

2) « Conobbi Don Camilleri nell'ottobre del '29, quando a 21 anni, espletato il triennio di tirocinio, fui ammesso a studiare teologia insieme ad altri sette chierici in S. Gregorio di Catania.

Don Camilleri, proveniente dalla "Gregoriana", era allora a S. Gregorio come insegnante e assistente degli studenti di filosofia, insieme a Don Gino Corallo.

Noi, della teologia, fummo invitati a collaborare con questi due

¹⁴ Per notizie su questa Serva di Dio non molto conosciuta, si veda: P. Pio La Scala, *L'estatica cappuccina, Suor Veronica Barone da Vizzini (1856-1878)* II ediz., Catania, Stab. Tip. Industriale A. Morosoli, 1908, pp. 351.

¹⁵ Questa testimonianza di Don Salvatore Favitta è davvero singolare: Don Camilleri, che non aveva ancora studiato la teologia, fu fatto professore di ebraico al gruppetto di teologi che c'era a S. Gregorio. Bisogna però ricordare che Don Camilleri aveva probabilmente frequentato il corso d'ebraico alla Gregoriana, e conosceva certamente il volume di Annibale Preca, *Saggio intorno alla lingua maltese come affine dell'ebraico*, Malta, Zefrino Micallef Tipografo, 1880, pp. 118.

confratelli per alleviarli un po' dal "peso" dell'assistenza, a studio e a passeggio, dei filosofi. Avevamo tutti in comune la sala di studio. Don Camilleri aveva la sua cattedrina in fondo alla sala: vicino a quella, i nostri tavoli di lavoro.

Solo di qualche anno più giovane, ricorrevo a lui di quando in quando, come ad un maestro. Le difficoltà per ognuno che si applichi ad una nuova disciplina sono a tutti note e intuibili, ed il nostro testo (Ch. Pesch) bisogna dire che non ce le risparmiava, così stringato e scolastico. Don Camilleri me le risolveva tutte. Mi colpivano la sua chiarezza e precisione, nonché i suoi schemi (che riassumevano lezioni e conferenze d'ogni genere) così minuziosi e precisi, così simmetricamente disposti e correlati, anche nella stesura grafica.

Se dovessi, dopo tanti anni, condensare un "identikit" dei miei ricordi su di lui, troverei: due pantofole di pezza, uno spazzolino di caucciù, la sua chiarissima intelligenza, il suo sorriso contenuto e sereno e la sua genuflessione al Santissimo, profonda, raccolta, sostenuta »¹⁶.

3) « Don Camilleri si distingueva fra gli altri professori per la sua intelligenza non comune e la passione verso la filosofia di S. Tomaso. Sia nell'agire, come nel parlare, nell'insegnare e nel gesticolare, era preciso, metodico e filosofo (ricordo ancora gli specchietti delle varie lezioni di filosofia, che ci portava in classe ogni giorno: per noi erano utilissimi poi a studio).

Era anche nostro assistente, ma non faceva pesare molto la sua autorità: era mite ed amabile! Si distingueva anche nella pietà e nell'osservanza della regola.

Amava molto la sua patria, Malta, ma non esageratamente (non l'ho mai sentito parlare di politica).

Parlava bene l'italiano e non avrei mai saputo che fosse maltese se qualche volta non l'avessi sentito parlare nella sua lingua con qualche connazionale »¹⁷.

All'inizio del secondo anno di insegnamento a S. Gregorio, durante gli Esercizi del settembre 1930, si prefisse queste direttive:

« Farò bene i miei doveri *costantemente* e non mi permetterò delle libertà per nessun motivo.

¹⁶ Testimonianza di Don Giovanni Truglio.

¹⁷ Testimonianza di Don Giuseppe Bonsignore.

1) Ordinerò l'esame quotidiano (per iscritto) sui propositi degli esercizi spirituali.

2) Il sabato sarà il *mio giorno* per la confessione, e cercherò *un quarto d'ora* per l'esame di coscienza, e anche e soprattutto per eccitarmi a vera contrizione, pregando pure il Signore che mi dia, per maggior efficacia, le lacrime degli occhi, oltre quelle del cuore, se ciò sia il suo beneplacito. Penserò inoltre che quella confessione potrebbe essere l'ultima.

3) Mi terrò raccolto durante le preghiere prima della Comunione, e molto più dopo aver ricevuto Gesù nel mio cuore.

4) Senza distinzione di maggiore o minore importanza, osserverò il *silenzio ovunque* è richiesto, anche a costo di farmi ridere dietro.

5) Non disporrò di nulla, per quanto sarà possibile, senza *esplicito permesso* del superiore.

6) Per qualsiasi sgarbo fattomi, non me ne mostrerò *irritato* con alcun atto *esterno*: movimento della mano, della testa, espressione del volto. Se si tratta di miei dipendenti, li avvertirò disinteressatamente *con dolcezza*, e possibilmente dopo qualche tempo.

7) Fuggirò le immortificazioni degli *occhi*, della *gola*, della *fantasia* e del *cuore*.

8) Ad ogni costo cercherò di essere *puntualissimo*.

9) Almeno la domenica dedicherò un po' di tempo alla lettura delle Regole.

10) Ogni giorno, nella meditazione o in una visita al SS., implorerò aiuto da Dio, per intercessione di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, per poter conservare la virtù della castità.

11) Per obbedire veramente senza *riserva alcuna*, non manifesterò a nessuno (fuorché, ove occorra, al *superiore* medesimo) alcuna mia impressione od opinione contraria all'ordine ricevuto.

12) Procurerò di fare *frequenti* visite al SS. Sacramento, anche *brevi*, oppure solo in ispirito, e dirò molte giaculatorie al giorno.

13) Trattando con altri, amerò di essere contraddetto, e non pretenderò di ottenere da essi consenso o approvazione, ma sarò facile a *cedere*, specie nelle discussioni.

14) Non mi lamenterò mai con parole del caldo, del freddo ecc., e possibilmente non mostrerò in alcun modo all'esterno sensi di noia, o disagio.

15) In tutte le visite dirò a Gesù che non posso amarlo come si merita, ma che pure *desidero amarlo* secondo la sua infinita bontà ».

Fece il rendiconto all'ispettore l'8 settembre, e annotò:

« Quest'anno *resterò a S. Gregorio*, per i bisogni della casa e per aiutare i due nuovi dottori, professori di filosofia - Fiat.

La teologia *non la comincerò quest'anno* - Fiat.

Quest'anno *non insegnerò filosofia* - Fiat ».

E commentava:

« Stasera ho fatto una "via crucis" adattando le riflessioni alle mie condizioni, dopo aver ricevuto questa croce di dover aspettare un altro anno per incominciare la mia teologia, mentre i più dei miei compagni sono chi al terzo, chi al quarto anno: più d'uno essendo già suddiacono. In ogni stazione promettevo e chiedevo a Gesù di farmi sempre più simile a Lui, e di farmi partecipe della sua croce e dei suoi dolori: essendo segno di predestinazione l'essere conformi al Figlio di Dio Gesù Cristo ».

Si sfogò poi ricopiando 25 massime di S. Giovanni della Croce, scelte tra le cento del « Sentenziario Spirituale » del P. Giovanni della Croce, per i religiosi e contemplativi.

In quell'anno 1930-31 Don Camilleri fu incaricato dell'insegnamento del latino, mentre al suo posto per la filosofia insegnarono Don Miano e Don Emanuele Romeo.

1931-32

Agli esercizi spirituali delle vacanze del 1931, e precisamente il 7 settembre, Don Camilleri così scriveva nel suo diario:

« Ieri ho fatto il rendiconto dal sig. Ispettore: gli parlai dei singoli chierici del 2° corso; poi egli mi disse che andrò a Roma con Don Miano, all'Università Gregoriana per farvi la teologia, raccomandandosi che facessimo sempre onore alla Sicilia e... a Malta, — e, agiunsi io, (forse con poca modestia e senza pensarci) alla Congregazione.

Quanto a me, salvo che m'inganni, pare che sarei rimasto egualmente contento se invece (contro la mia aspettativa) mi avesse detto che sarei andato a Messina: anzi mi pare di non aver avvertito alcun cambiamento sensibile nelle mie disposizioni d'animo. Piuttosto, andato più tardi in chiesa per il Mattutino, dissi più volte al Signore che per salute e riuscita negli studi ci pensasse Lui; che io, per me, non volevo occuparmi d'altro che di amarlo, di fare la sua volontà, di accontentarlo in tutto come S. Teresa del Bambino Gesù ».

Dopo di che trascrisse molti tratti delle Opere di S. Francesco di Sales, specialmente sull'indifferenza.

Cediamo ora la penna a Don Miano per una carrellata generale:

« Godemmo moltissimo ambedue quando ci fu detto che saremmo tornati insieme a Roma. Le condizioni di vita dei "Gregoriani" (erano così chiamati gli studenti che frequentavano l'Università Gregoriana) erano molto migliorate rispetto a quelle vissute negli anni antecedenti, quando frequentavamo la filosofia. Non ricordo ora particolari episodi, ma certo Don Camilleri fu in quegli anni *facile princeps* non solo tra i salesiani, ma anche alla Gregoriana tra tutti i compagni, soprattutto in una solenne disputa pubblica. Mi pare che come studente di teologia egli abbia accentuato la sua applicazione agli studi, evitando altri interessi e svaghi, eccetto quanto era di partecipazione alla vita comune.

Già fin d'allora ebbe alcuni "pallini" (oggi si direbbero "carismi"), alcuni punti cioè in cui si era fatto particolari opinioni, che difendeva

strenuamente, diverse dalle comuni, e per cui ebbe qualche difficoltà (come per es. più tardi in occasione della tesi di laurea), ma, anche se in tali casi sembrasse camminare sul filo del rasoio, fu sempre ossequentissimo alla parola di Dio e all'insegnamento della Chiesa. Basterebbe vedere come erano ridotti — per il lungo uso e il grande amore — la sua Bibbia e il Denzinger: aggiungiamo S. Tommaso e le Memorie Biografiche che conosceva e sfruttava come pochi.

Ma poi scriveva, scriveva,... con la sua minuta calligrafia, spesso difficilmente intelligibile, innumerevoli appunti, foglietti, quaderni, quadernetti, osservazioni o memoriali.

Gli ho detto qualche volta scherzando che fra i tre generi di filosofi che Francesco Bacone distingue: formiche (che raccolgono senza costruire), api (che elaborano il miele dal nettare) e ragni (che filano, filano...), egli apparteneva piuttosto a quest'ultima categoria! Aveva a modo suo un certo humour, e partecipava volentieri allo scherzo, ma mi sembra, sempre in forma un po' distaccata (notomizzava troppo le barzellette!) ».

Scegliamo ora dal suo diario:

19 novembre 1931

Siamo arrivati a Roma il 31 ottobre, sabato, giorno della Madonna. Finora ho avuto l'occasione di fare solo una visitina a S. Pietro. I miei bei propositi fino adesso non ebbero certo l'esito più felice. Ma la buona volontà non è venuta meno, perché ancora non n'è venuto meno il motivo: Dio, Gesù, l'Amore Infinito, di cui ha scritto così bene quell'anima illuminata di Madre Luisa Margherita Claret de la Touche...

Stamane un bel gruppo di circa 60 salesiani, studenti all'Università Gregoriana, ci siamo recati dal S. Padre. Fummo disposti nella sala degli arazzi, e dopo lunga attesa, verso le 2,30 pomeridiane, vediamo accostarsi il S. Padre, che, dopo il bacio del sacro anello, ci parlò col cuore proprio di Padre, chiamandoci per ben due volte « dilettissimi figli ».

Nell'unico periodo che ha detto, e che durò per vari minuti, ci disse come intendeva dare una GRANDE BENEDIZIONE alla nostra preparazione, che deve essere non solo dell'intelletto, ma anche più della volontà, non solo di studio ma anche più di santità, non solo di scienza ma anche di virtù;

- preparazione al nostro AVVENIRE, a cui è interessata la Chiesa stessa, e tante anime che saranno a noi (dalla Divina Provvidenza) affidate e attorno alle quali dovremo lavorare;
- seguendo le orme del nostro grande BEATO PADRE DON BOSCO, che Egli (Sua Santità) ha conosciuto molto bene;
- una grande benedizione dava a noi, a tutte le persone e cose e a quanto abbiamo di più caro, e portiamo nella mente e nel cuore: e in particolare alla nostra grande Opera, che oramai si estende in tutte le parti del mondo; e a tutte le anime voleva S. Santità che si estendesse la sua benedizione, le quali partecipano del bene che operano i figli di Don Bosco;
- una grande benedizione dava che valesse ad aiutarci nella grande opera della nostra formazione intellettuale e religiosa romana.

4 febbraio 1932

Si trova con noi da parecchio tempo il sig. Don Fascie, che ci parlò del compianto Don Rinaldi. Esordì dicendo che per quanto avesse letto su giornali e simili a suo riguardo, non trovò chi lo avesse posto bene « a fuoco ». Non intendeva fare una scoperta, ma *rilevare bene* un lato, d'altronde noto, sotto cui meglio si comprendesse la formazione e l'attività e la prudenza e il senso pratico di Don Rinaldi.

Questo punto è che Don Rinaldi venne fuori dall'Opera dei Figli di Maria, delle vocazioni tardive.

— *Formazione di Don Rinaldi.* Fino a 20 anni in famiglia, al lavoro, in un paese di gente lavoratrice, di senso pratico, quindi... e anche di formazione morale sana. Allora, comincia gli studi... un ambiente a lui un po' estraneo: prima prova... quasi disastrosa... Capisce di che si tratta... si ambienta col suo senso pratico... riesce presto molto bene.

Conscio delle sue condizioni, non presumeva, era umile, badava alla sostanza e utilità pratica delle cose. Con i figli di Maria si trova nel suo ambiente: zelo, attività, sotto la direzione di Don Bosco.

— *I Figli di Maria* nel pensiero di Don Bosco: non bene valutati! Don Bosco non intendeva formarne dei preti... così! purchessia!... Voleva soggetti perfetti, ma perfetti nel loro genere, attese le loro condizioni, ottenerne quanto era necessario e quanto se ne poteva ottenere. Di là uscì Don Rinaldi, Don Balzola, Don Lago, il Conte Cays e tanti altri che fecero tanto bene. [Nella Buona Notte il sig. Don Massero ne fece un bell'elenco, e un commento più bello ancora].

— *Conclusione*: stimare sì gli studi che facciamo, ma aver senso pratico e mirare a cavarne frutto per formarci onde poi formare gli altri — spirito di umiltà e pensare che se noi sappiamo, altri sanno più di noi.

marzo 1932

Don Rinaldi negli ultimi tempi della sua vita non aveva il permesso di parlare in pubblico; ma incontratosi con Don Ercolini per le scale si fermò e gli disse: non vogliono che parli, ma devo dirti una parola molto importante: predicando gli esercizi ai nostri confratelli di loro che non perdano le occasioni che hanno di farsi dei meriti. Vedi: questi chierici che giocano, sudano, lavorano... e questi coadiutori che menano la pialla o fanno altri lavori... mi fanno pietà quando penso che forse non pensano a fare tutto per il Signore.

Questa è la pietà salesiana: uno spirito che deve impregnare tutta la nostra operosità, tutta l'attività nostra.

21 marzo 1932

Stamane alle 8,15 cominciò la funzione delle sacre Ordinanze. Nella cappella del Seminario Lateranense eravamo circa 180 (fino al diaconato): molte altre ordinazioni si ebbero in pari tempo nella basilica: qui funzionava il Card. Vicario Marchetti Selvaggiani, là il Vice-Gerente Mons. Palica. A me toccò accostarmi per il primo. Nel mezzo, sull'altare c'era una piccola bella immagine della Madonna col Bambino, e l'ho pregata per me e per tutti gli altri.

Dopo aver atteso, fummo introdotti in una grande sala, là vicino all'entrata, e si fece l'appello. Indi sfilammo su per le scale, verso la cappella. Nel tragitto mi fece pena vedere che per qualche poco qualcheduno dei nostri (eravamo 12 tonsurandi del 1° corso, e uno del 2° per gli ultimi due minori) chiacchierava con certa leggerezza. Né mi piacque tanto, l'esserci andati senza una qualche preparazione: una conferenzina in proposito, almeno un giorno di ritiro. Appena poche ore nel pomeriggio di ieri ci siamo fermati a casa: con quale frutto... non lo so¹⁸.

¹⁸ È curioso che fosse già stato invitato dal suo ispettore a fare la domanda per la tonsura, durante gli esercizi spirituali del settembre 1929, ma egli, quantunque non avesse ancora studiato teologia, fece vedere al Direttore il can. 975: «ne quis promoveatur ad primam tonsuram ante inceptum cursum theologicum», e tutto andò a monte.

6 giugno 1932

Buona Notte dell'ispettore del Messico, sig. Don Pedemonte.

Ci parlò del bene che fa la persecuzione: grande eccitamento del fervore, ravvicinamento a Dio di uomini, che da 30 anni non si accostavano ai sacramenti: sentono ora che bisogna vivere in grazia di Dio per essere cattolici.

7 giugno 1932

Nella Buona Notte, il sig. Don Manfredini, ispettore della Spagna, ci parlò della persecuzione che c'è colà. Hanno già il decreto firmato contro le Congregazioni religiose, ma, atteso il fiasco fatto con la cacciata dei Gesuiti, attendono.

In Spagna il 60% dei giovani è in mano dei religiosi, e ora un articolo del codice proibisce ai religiosi d'insegnare. Siccome però non hanno ancora la possibilità di sostituire, tollerano...

2 agosto 1932

L'11 luglio ho terminato gli esami del 1° anno di teologia alla Gregoriana. *Do grazie a Dio* per l'esito felice. Due giorni dopo partii con Accornero per Torino. Venerdì mattino ci siamo fermati a Pisa, gentilmente accolti dal sig. Don Novasio. Visitammo (dopo aver udito messa e fatto le altre pratiche di pietà) un poco la cattedrale, il Battistero dall'eco armonica, la torre pendente, la chiesa dei Cavalieri. Partiti verso le 11 a.m. arrivammo a Torino (Crocetta) alle 18,30. Lì ci siamo fermati fino a lunedì.

Le vacanze di quell'anno le passò a Chiusa Pesio (Cuneo).

Ecco quanto racconta Don Stella.

« Nel 1932 eravamo presso la certosa di Pesio. Don Nazareno ci raggiunse nel mese di luglio e si fermò tra noi per tutto il tempo della colonia.

Divenne presto l'idolo dei giovani per le sue geniali iniziative. Tra queste, particolare interesse suscitavano le "scenette evangeliche". Un gran successo ebbe "l'indemoniato di Gerasa" con la scena finale della precipitosa fuga dei porci, eseguita da un gruppo di piccoli aspiranti che con i loro grugniti esilararono gli spettatori. Quella volta era presente Don Ricaldone, che ebbe parole di lode e di incoraggiamento per il brillante regista ».

Dal diario del 9 agosto appare che vi fu una splendida escursione alla Costa Rossa (m. 2.400) l'8 agosto, su cui fu inaugurata una statuetta (in cemento) del S. Cuore, portata su a turno dagli aspiranti. La relazione di tale escursione, scritta da Don Camilleri, apparve su « Gioventù Missionaria »¹⁹.

L'orario di quelle vacanze, dopo un primo mese di riposo dallo studio, fu:

- 7,30 Messa, colazione, ricreazione
- 9,30 Meditazione
- 10-11 Tedesco
- 11-12 Teologia morale
- 14,30 Tedesco
- 15-16 Teologia morale
- 16 Benedizione e passeggio
- 19 Cena, ricreazione, orazioni, riposo.

Alla fine di queste vacanze e precisamente il 30 settembre²⁰, lo troviamo a Penango, e in quei giorni prende a leggere il Trattato sulla Devozione alla Madonna del B. Grignon de Monfort, prendendone abbondantissimi appunti.

Il 6 ottobre fece con Don Stella una visita ai Becchi e dice che fu un giorno che ricorderà sempre.

Il 12 ottobre è a Torino, dove visita il Cottolengo e Superga.

Il 13 ha una lunga conversazione con Don Pietro Ricaldone sull'orientamento degli studi alla Gregoriana.

Il 18 ottobre era già di ritorno a Roma, dopo aver visitato Genova e Firenze.

Terminiamo questa relazione del suo primo anno di teologia con la testimonianza di Don Ulrico Marinelli:

« Ho conosciuto Don Camilleri durante il corso di teologia all'Università Gregoriana (1931-1935) e ho conservato con lui rapporti fino alla fine della vita, non frequenti, ma continui. *Durante il corso di teologia* ricorrevi a lui per spiegazioni. Era disponibile *sempre* e paziente. Durante il primo anno, fu designato a difendere la tesi pubblica. Fu brillante e sicuro anche con i professori: chiamò "*speciosa*" una

¹⁹ *In altis habitat*, in « Gioventù Missionaria » (10) (1932) n. 10, ottobre, pp. 187-188.

²⁰ Per un errore, Don Camilleri nel diario aveva scritto: 30 ottobre.

obiezione presentatagli da un professore, il che destò una generale ilarità. Il giorno dopo il prof. Zapelena, con evidente allusione, usò il termine "specioso"; tutti capirono e sottolinearono l'humour con chiaro compiacimento ».

1932-33

Riprendiamo il diario:

30 ottobre 1932. Festa di Cristo Re

Ho ricevuto l'ostariato e il lettorato stamane al collegio Pio Latino Americano, da S.E. Mons. Palica, Vice-Gerente. Il sig. Don Manasero per tre giorni consecutivi ci ha chiamato, alla sera, in camera sua, e là abbiamo fatto come tre « collationes spirituales »: ognuno, che ne avesse, esprimendo qualche buona riflessione in proposito. Stamattina alla funzione sono stato molto arido quasi per tutto il tempo: però raccolto ed ho seguito tutta la funzione.

31 ottobre 1932

Ieri ho sentito una notizia riguardante le disposizioni nuove alla Gregoriana: non era di mio gusto (mi pareva troppo grave aggiungere, nel 2° anno, storia ecclesiastica e Archeologia, oltre al Greco biblico e all'esame obbligatorio per il Diritto Canonico) e ne sono rimasto male.

In una visita poi che ho fatto a nostro Signore ho visto l'irragionevolezza del mio turbamento. Per quanto grave possa essere la cosa, perché mi ha da dispiacere se sono disposto a lavorare, a fare solo *ma tutto* quel poco che posso? Nulla, nessuna ragione vi può essere. *Forse* il timore di non riuscire agli esami?... *Uomo di poca fede perché hai dubitato?* Non mi basta l'esperienza dei tre anni di filosofia?! Non ho toccato con mano proprio l'anno scorso l'aiuto del Signore, sebbene forse abbia fatto sincero ricorso a Lui solo alla fine?

Caro Gesù, quest'anno voglio abbandonarmi completamente nelle tue mani, e subito fin da principio. Qualunque disposizione possano prendere all'Università, qualunque sia per essere la difficoltà o il rigore degli esami, non vi penserò neppure. Questa voglio che sia l'unica mia mira: di piacere a Te, facendo quanto ti aspetti da me, cioè *non perdere tempo* ma occupare bene quello che mi è dato, e *senza lamentarmi* della sua pochezza, brevità: non prenderò troppi corsi liberi, sì che m'impediscano di fare convenientemente quello che per me è di

obbligo. Perciò vedrò con Don Manassero se non sia il caso di non ripigliare la musica, di non far più le ripetizioni ai filosofi²¹: ma soprattutto procurerò di non eccedere in letture estranee, e di non consacrare troppo tempo a consultare altri libri oltre quelli di testo: questi invece cercherò di sviscerarli bene.

1° novembre 1932

Ho ricevuto l'esorcistato e l'accollato con altri 9 miei compagni al collegio Inglese, da S. Em. il Card. Marchetti Selvaggiani. Ed ora, finché non riceverò il suddiaconato, ogni mattina, dopo la S. Comunione, mi ricorderò degli Ordini Minori ricevuti, ne ringrazierò il Signore, e lo pregherò affinché:

- 1) Mi faccia fedele ai miei voti perpetui
- 2) Mi dia lo Spirito con i suoi doni
- 3) Mi renda degno degli Ordini ricevuti:
 - a) ispirandomi rispetto e devozione nella chiesa
 - b) dandomi risoluzioni efficaci per praticare quanto leggo
 - c) facendomi resistere al diavolo e alle sue tentazioni
 - d) aiutandomi a servire o ad assistere con fede al S. Sacrificio.

8 dicembre 1932

Festa di Maria SS. Immacolata, la mia bella Mamma: ieri, mentre i Gregoriani le presentavano una corona di *Ave Maria* in 17 lingue, io gliela ho voluto ripetere quasi nella sua lingua: in ebraico, oltre che in maltese dal quale l'ho tradotta in ebraico.

Ora rinnoverò la mia consacrazione alla Madonna secondo la formula del B. Grignon de Monfort.

1° maggio 1933

Sermoncino di Don Camilleri in onore della Madonna.

« Nel fare il sermoncino quest'oggi, ho avuto un momentino d'am-

²¹ Durante il primo corso aveva fatto ripetizione in filosofia, e Don Bertetto attesta: « Le ripetizioni ci erano più utili delle lezioni di scuola. Era chiaro, profondo. Parlava bene il latino scolastico, usato in scuola. Ci lasciava a disposizione dei fogliettini, in cui egli appuntava delle chiarificazioni al testo, che ci riuscivano preziose. Ricordo che proprio svolgendo uno di quei condensati di pensiero metafisico mi assicurai un ottimo risultato all'esame scritto di licenza in filosofia ».

nesia: poco gradevole, si direbbe, umanamente. Alla fine poi, riflettendoci, ho ringraziato la Beata Vergine di quella mortificazione, che offersi a Lei perché volesse in cambio produrre qualche buon frutto negli uditori. Uscendo di chiesa, e ancora dopo, ho udito, per caso, vari giudizi: uno finiva il suo con queste parole, le uniche che udi: "...faceva dormire". Un secondo, come celiando, si schermì dal dir di più... "perché voglio essere sincero nelle mie impressioni" (se ho inteso, non gli era andato molto a genio). Un terzo: "La ringrazio del bene che oggi mi ha fatto", protestando poi di parlare sul serio. Un quarto: "Eh! tutto sugoso!"... — Come si sta bene quando non si bada e non si dà peso ai giudizi degli uomini ».

Finito l'anno scolastico 1932-33, Don Camilleri, dopo aver fatto gli Esercizi al Pio XI dettati da Don Lingueglia e Don Piccagli, partì il 30 luglio con Don Miano per l'Austria per apprendere il tedesco.

Ascoltiamo la relazione di Don Miano:

« Dopo il secondo anno di teologia abbiamo avuto il permesso di andare durante le vacanze a Fulpmes, per studiare un po' di tedesco. Ci volle del bello e del buono per convincere Don Camilleri a fare, andando, un itinerario turistico che comprendeva Loreto, Ravenna, Padova vestiti con la sottana e con tanto di cappello da prete all'italiana tare, ma rimase certo molto soddisfatto del pellegrinaggio a Loreto. A Venezia non potemmo fermarci molto perché era assente il nostro ex-ispettore di Sicilia Don Segala. La cosa più buffa fu ad Innsbruck, dove vestiti con la sottana e con tanto di cappello da prete all'italiana abbiamo aspettato a lungo sulla strada — oggetto di ammirazione dei passanti — un autobus che credevamo dovesse portarci a Fulpmes. Finalmente questo arrivò, ma non era quello che conduceva al trenino... Fortunatamente ci fu un signore che, parlando in inglese con Don Camilleri, ci aiutò a chiarire l'equivoco.

A Fulpmes per due mesi buoni abbiamo fatto indigestione di tedesco tutto il santo giorno (il ch. Stickler, attuale Prefetto della Biblioteca Vaticana, che stava finendo il suo tirocinio, ci diede alcune lezioni), ma io ho preso un po' di contatto con la montagna e ho approfittato della riduzione del 75% per andare in treno a Vienna, in occasione del Katholikentag — l'ultimo prima dell'Anschluss e della morte di Dolfuss — ma Camilleri non si mosse mai; forse si spinse una sola volta con tutti gli aspiranti il santuario di Maria-Wald. Del resto eravamo alle prese con i *knödeln* (polpette tedesche) e in genere con un vitto cui non eravamo assuefatti... e a trovare una risposta all'immane: *schmeckt es?* (le piace?) ».

Dalle note di Don Camilleri si può ricavare il frutto di quelle vacanze.

Dopo dieci giorni dall'arrivo a Fulpmes scriveva:

« M'accorgo che siamo venuti troppo immaturi, e che per venire qui con frutto bisognerebbe sapere molti vocaboli. Io ne possiedo già 1400, ma capisco così poco, quasi niente quando parlano, e quasi lo stesso quando leggo. In tutti i casi poi è necessario che ci sia almeno uno a cui attaccarsi, e, con suo sacrificio, esercitarsi molto ogni giorno: ciò che finora non abbiamo ottenuto, sia perché non ci si presentò l'occasione, sia perché non abbiamo osato chiederlo ».

Ma a metà settembre poté scrivere:

« Oh! come devo ringraziare il Signore, che mi ha aiutato in un modo così evidente. Ho studiato, è vero: ma fino a pochi giorni fa sentiva tutta la difficoltà di questa lingua; e ora... in 5 giorni ho potuto leggere, con gusto e quasi senza aprire il vocabolario, già due grossi volumi di circa 300 pagine ciascuno ».

Concluse le sue vacanze austriache stendendo una *Nota metodologica* per lo studio del tedesco, ad ammaestramento d'altri che si trovassero in identica situazione.

1933-34

Questo fu l'anno della Canonizzazione di Don Bosco e della Ordine sacerdotale di Don Camilleri: è quindi tutto impregnato di preparazione e di ricordi dei due grandi avvenimenti.

19 novembre 1933

Lettura del Decreto sui miracoli per la canonizzazione del nostro Beato Don Bosco.

Scelto con pochi altri per la distribuzione dei decreti, ottenni un ottimo posto alla destra del Papa, donde potei tutto vedere e udire ottimamente.

Subito ebbe luogo la lettura del Decreto, poi parlò il S. Padre, e infine il Sig. Don Ricaldone, ringraziando e promettendo fedeltà nel custodire e vivere lo spirito di Don Bosco.

Il S. Padre, parlando quasi stentatamente per l'evidente commozione che lo dominava, come si vedeva nelle parole e nel gesto, come pure rivelava Mons. Salotti nel discorso a mensa al S. Cuore, tratteggiò con affetto commosso e con precisione numerica una SINTESI PERSONALE DI DON BOSCO e una SINTESI OGGETTIVA DELLE OPERE DI LUI.

Rilevato che ebbe la figura gigantesca di Don Bosco in se stesso (ingegno, cuore, volontà; diceva il S. Padre che certo Don Bosco poteva lasciar traccia di sé, se si fosse messo nel campo scientifico propriamente detto, come del resto qualche traccia lasciò con una settantina di operette scritte; diceva ancora che con la gravità paterna aveva conosciuto tutte le tenerezze di una madre, e sottolineava tutto questo il S. Padre; che aveva ciononostante una volontà indomabile, e, soggiungeva — possiamo ben dirlo dopo il fatto — che non fu domata da tutta la farragine di affari che lo assillava; inoltre, quasi degno complemento: una forza e resistenza fisica, che il Papa diceva non esitare di chiamarla miracolosa) — rilevato questo, dico, continuava il S. Padre mostrando come questa figura, già in se stessa gigantesca, e lo ripeteva, scompariva nel guardare le immense proporzioni della sua Opera, raggiunte in così breve tempo.

Numerava con soddisfazione queste opere a cui giunse Don Bosco con la *longa manus* dei suoi figli, che giunse a tutto il mondo, « letteralmente » ripeteva, in tutto il mondo: circa 15 o 16 mila salesiani, 70 ispettorie, 16 missioni propriamente dette, con più del doppio di missioni sussidiarie, milioni di alunni ed ex-allievi, centinaia di migliaia (forse toccano il milione, ma diceva, questo è un punto che non abbiamo potuto appurare — e sorrideva) di cooperatori.

Questi sono gli operai della grande vigna propriamente detti. E concludeva il S. Padre, collegandosi col pensiero dell'Anno Santo: ciò che è — diceva — l'unica spiegazione del grande MISTERO DELLE OPERE DI DON BOSCO: Da mihi animas: la Redenzione: continuare, applicare la Redenzione di Gesù Cristo che, col fatto della sua Morte sanguinosa, data così generosamente, dice a tutti noi e a ciascuno in particolare: ecco il valore dell'anima tua.

Don Bosco — diceva — era profondamente persuaso di essere destinato a questa missione — e di qui il suo lavoro — la sua preghiera — il suo lavoro che era preghiera, la sua preghiera che era lavoro. — È raro, osservava il S. Padre, trovare dei casi in cui il lavoro era così identificato con la preghiera e questa con quello ²².

A tavola Mons. Salotti parlò con foga, col cuore pieno: oggi Don Bosco ha toccato il vertice! E Mons. Salotti vi ha lavorato 26 anni! Chiudeva ammonendo Don Ricaldone e tutti i salesiani: "Dalla Cano-

²² Abbiamo voluto trascrivere alla lettera il discorso, riferito da Don Camilleri nel suo diario prima ancora che comparisse nell'Osservatore Romano, per sottolineare l'impressione che fece in lui e la potenza della sua memoria.

nizzazione di Don Bosco assumete una grande responsabilità! La glorificazione di Don Bosco richiede la vostra santità, con la conservazione del suo spirito”.

Questo fu poi il solo tema del discorso di Don Ricaldone.

15 marzo 1934

In vista del suddiaconato che devo prendere il sabato santo, vigilia della Canonizzazione di Don Bosco, ho fatto, o meglio, sto facendo tre novene per la mia perseveranza...

Mi fece tanto animo, vedermi toccare la somma sorte, non solo — come i miei compagni — di essere ordinato *la vigilia della canonizzazione* — ma di essere così vicino a Don Bosco *l'indomani della canonizzazione*, facendo da *suddiacono la prima volta* al primo Pontificale in onore di *Don Bosco santo!*

20 maggio 1934

Oggi incominciano tre giorni di esercizi spirituali in preparazione al diaconato — avendone fatti sei per il suddiaconato il 31 marzo.

26 maggio 1934

Deo gratias! Ora che è « Dominus nobiscum » possiamo dire anche efficacemente, a tutti i fedeli, e anche agli infedeli: « Dominus vobiscum »: con quelli per la perseveranza, con questi per la conversione. È stata l'unica ordinazione che noi abbiamo ricevuto nella Basilica Lateranense. Quanto è suggestivo! Come aiuta a comprendere la grandezza invisibile del Sacramento, che si opera attraverso la grandiosità del numero, del luogo, della solennità esterna!

27 maggio 1934

Ieri invitato a far da espositore per la prima volta (quindi con mio sommo piacere), trovai già in sacristia un altro mio compagno (dei dieci ordinati): tosto rinunciai, cedendogli quella soddisfazione. Quasi in compenso vedo che oggi mi è toccato di prendere in mano Nostro Signore per la prima volta, proprio in un'occasione molto più solenne: in una benedizione pontificale a Civitavecchia, a chiusura delle solennissime celebrazioni in onore di S. Giovanni Bosco.

21 giugno 1934

Dopo trattative un po' lunghe, ho combinato e deciso d'essere ordinato prete da S. E. Mons. Caruana a Malta, in ottobre, nel nostro oratorio salesiano di Sliema.

30 giugno 1934

Registro un ricordo per me tanto caro, e che considero come segno datomi da Gesù per mostrarmi che gli sarebbe tanto grata la delicatezza di un sacerdote che cercasse, con qualche sacrificio anche, di essere fedele alla distribuzione cronologica del santo breviario. Siamo sotto la pressione della preparazione prossima agli esami... si va alla caccia del tempo! E proprio si è dovuti uscir di casa per una manifestazione alla Gregoriana al Padre Lazzarini, Prefetto degli studi, che compie il giubileo (50 anni) di vita religiosa.

Al ritorno pensai, per guadagnar tempo di studio, di tramandare al pomeriggio Lodi e Ore minori. Desiderando però dar gusto a Gesù più che a me stesso, sacrificai la mia voglia di studiare, e mi decisi a fermarmi nella chiesa del S. Cuore per dire subito le Lodi e le Ore minori. Appena cominciato, mi vedo invitato (per la prima volta) a distribuire la S. Comunione (all'altare dell'Immacolata, nel coro) sebbene ancora diacono. Nonostante un po' di resistenza da parte mia, il parroco mi autorizzò a comunicare. Che cara occasione!

Ripresa la recita del breviario, riflettei come quello fosse un generoso ricambio da parte di Gesù per il piccolo sacrificio fattogli: poiché è difficile che in basilica non si trovi il prefetto di sacristia o qualche sacerdote. E proprio questa mattina, pochi minuti dopo il fatto, non c'era più alcuna necessità di ricorrere a un diacono.

20-21 luglio 1934

Anticipati gli esami di dogma pel 18 c.m., partii da Roma il 20 luglio alle 21 e giunsi a Messina alle 8 a.m. del 21.

Il 22 incominciarono gli esercizi spirituali, predicati da Don Allegra e Don Andronico, e che dovevano servire di preparazione remota alla mia ordinazione sacerdotale.

A fine agosto arrivò a Malta per i preparativi.

13 settembre 1934

Domani entrerà di nuovo in ritiro per tre giorni, sebbene ne abbia fatto 6 due mesi fa. Gesù, Maria e Don Bosco mi prendano sotto la

loro protezione e mi ricolmino prima di sante disposizioni, indi di grazie celesti.

Anche il vescovo mi raccomandò questo ritiro, dicendomi di pensare che l'ordinazione sacerdotale si riceve una volta sola in vita!

29 settembre 1934

Domani è il gran Giorno! Sarò sacerdote! Che grazia!... Chi può comprendere, o mio Dio, l'amore che mi mostri portandomi a te così vicino, e stringendomi così fortemente al tuo Cuore Eucaristico?!

Confusione!... Confidenza!... Per questo mi sarà prediletta *la preghiera di S. Ambrogio* (per il martedì, nel breviario): la ripeterò spesso. Voi che mi usate tanta bontà, mi esaudirete.

Un mio vivo desiderio concepito stamane, leggendo un po' per meditazione, è... di diventare *un prete... come Don Rua*: riprodurre perfettamente lui, come egli ha riprodotto Don Bosco.

La grazia che ti chiedo, o Amor mio, Gesù, è, in generale che si compia in me NEL MODO PIÙ ASSOLUTAMENTE PERFETTO LA VOSTRA SANTISSIMA VOLONTÀ: e in particolare DI ESSERE NELLE VOSTRE MANI STRUMENTO EFFICACE DI PUREZZA per le anime con cui verrò a contatto predicando, parlando, confessando! e serbandomi purissimo io stesso per il primo.

Mi esaudirai, mio Dio, Amor mio? Sì, perché tu sei buono e mi vuoi bene. Altrimenti non mi faresti tuo sacerdote! Fammi santo!

L'immaginetta della sua Ordinazione e prima Messa aveva la seguente iscrizione, da lui composta:

... *da nobis per aquae et vini mysterium
divinitatis esse consortes.* Lit., II Pt. I,4.

A gloria di Dio
per la salvezza delle anime
confortate dal celestiale sorriso di
Don Bosco Santo
canonizzato al termine del
Giubileo della Redenzione
il Novello Sacerdote Salesiano

D. NAZARENO CAMILLERI

ricordando la sua
Ordinazione Sacerdotale
nell'Oratorio Salesiano
culla della sua vocazione
offre la sua

Prima Messa Solenne
sotto lo sguardo
della Stella del Mare
che lo vide
al Sacro Fonte rinascere
all'Ara santa unirsi la prima volta
a Gesù.

Sliema, Malta, 30 sett. e 7 ott. 1394

6 ottobre 1934

Si tenne una solenne Accademia in suo onore, e al termine, ringraziando, così si esprime:

« Carissimo babbo, amatissima mamma, Parenti cari, generosi e affezionati benefattori, Amici tutti: Grazie! Questo solo so dire, questo solo ho bisogno e desidero ripetere: Grazie! ». Ma poi continuò a lungo, come di consueto.

Riferiamo qui soltanto l'elogio che tessè del grande benefattore dell'Opera di Malta: « Un accenno particolarissimo non posso omettere ad uno qui presente: grande benefattore mio, non solo, ma di tutto l'Istituto nostro, anzi di tutti gli istituti di beneficenza di Malta: di tutti è non solo benefattore, ma un vero papà. Avrete capito a chi alludo: è l'incomparabile Sig. Comm. Alfonso Maria Gálea: "is - Sur - Fons" [il sig. Alfonso]. Tredici anni or sono chi vi parla, ancora ragazzino dell'Istituto S. Alfonso, saliva la prima volta su questo palco per leggere un indirizzo di omaggio a colui che, se non fosse qui presente, vorrei chiamare angelo di carità, apostolo della buona stampa, e tante altre belle cose. Per non offendere la sua modestia, dirò che è l'amico dei poveri, e tra questi egli è veramente amico (is Sur Fons perdonerà la confidenza) di questo povero figlio del "povero Don Bosco".

Dopo 13 anni dacché ho lasciato Malta mi trovo di nuovo sullo stesso palco, alla presenza dello stesso Sur Fons. Allora gli porgevo *l'augurio* di prosperità e fecondità dell'Istituto che per lui dal suo santo prendeva il nome; ora gli porgo non più un semplice augurio, ma ringraziamenti e *congratulazioni* per il nuovo frutto che è arrivato a maturità: il primo alfonso giunto al sacerdozio è il carissimo Don De Giorgio; io sono stato il primo alfonso giunto a professare le Regole salesiane. Altri figli dell'oratorio e dell'annesso istituto fanno onore a Malta all'estero: ricordo il ch. Antonio Farrugia che in 6 mesi ottenne in Palestina la patente per l'insegnamento dell'arabo. Ricordo l'esemplare e piissimo chierico Carmelo Attard, partito per le Indie appena

consacrato a Dio coi voti. Ricordo il ch. Valle Paolo, il ch. Camilleri Antonio mio cugino, novello professo salesiano. E la casa sorella può vantare altre bellissime vocazioni: ricordo, nelle Indie lontane, il bravo missionario Pacifico Muscat e qui presente abbiamo il simpaticissimo dottore in S. Teologia il sig. Don Fenech.

Questi i frutti della sua carità, Sig. Commendatore; altri ne usciranno: ne goda in cuor suo e benedica il Signore.

A nome di tutti riceva dalle mie labbra un cordialissimo "Grazie"! ».

Terminati i festeggiamenti, il 25 ottobre ripartiva per Roma, per intraprendere il IV corso di teologia alla Gregoriana, che doveva essere coronato, secondo la « *Deus scientiarum Dominus* », con la licenza. Ma prima di arrivare dovette fare una tappa doverosa in Sicilia, dove si fermò dal 26 al 30 ottobre. Il 29 giungendo a Messina, ebbe la fortuna d'incontrare Mons. Giuseppe Cognata, che era stato suo direttore a Randazzo. Alle 10,30 del 31 ottobre arrivò a Roma e celebrò la Messa all'altar maggiore della basilica del S. Cuore.

1934-35

Di quest'anno abbiamo poche notizie. Manca quasi completamente il diario, e di testimonianze ce n'è una sola valida. Ci rifaremo con la descrizione delle vacanze.

I Gregoriani, assillati da uno studio esigente e assiduo, con la perdita di tempo che comportava l'andare e venire dall'Università, non potevano vivere tutto il clima dell'ambiente salesiano.

Nei primi anni essi erano poco numerosi e più tardi, benché cresciuti di numero, sentivano tutta la difficoltà d'una vita di comunità.

Basti dire che la prima volta in cui si celebrò la festa di S. Tommaso d'Aquino, come da anni avveniva negli altri studentati, fu il 7 marzo 1934. Come preparazione all'attività apostolica c'era un circolo missionario, e nulla più. Nel dicembre 1934, per volere espresso del Sig. Don Ricaldone, furono istituite tre compagnie: SS. Sacramento, Immacolata, S. Giuseppe. L'anno precedente se n'era istituita una sola come saggio. Quantunque non fossero obbligatorie per i preti, Don Camilleri si iscrisse a quella del SS. Sacramento, di cui fu eletto presidente, mentre l'anno precedente era solo uno dei consiglieri.

Si ha di lui la descrizione della prima seduta, del 12 dicembre, e poi tutta la problematica e i suggerimenti per uno sviluppo fiorente nell'ambiente concreto dei Gregoriani.

Scrivo un suo compagno di quei tempi su questo quarto anno:

« Per l'esercitazione mi fu assegnato dal prof. Lo Grasso il tema sul libro di Ugo Spirito: "La filosofia del diritto" (Analisi critica). Non avendo alcuna preparazione al riguardo, come al solito ricorsi a Don Camilleri che, *currenti calamo*, mi stese a matita un elaborato, che gli restituii e che inserì tra i suoi manoscritti.

Fui presente poi al suo finale di dogmatica. Interrogante sul trattato "De Immaculata Conceptione" fu il prof. Parenti, che lo aveva svolto durante l'anno scolastico. Don Camilleri incominciò la risposta presso a poco così: "Lasciando, per ora, da parte gli argomenti tradizionali...".

Il professore ebbe istintivamente uno scatto e non si controllò: "Ci ho messo un anno a spiegarvi questi argomenti, e tu li metti da parte. Dove stavi quando io li spiegavo? Andavi in giro per Roma? Andavi al Pincio?"... e giù di questo tono. Don Camilleri subì la grandinata e non osò o non poté rettificare e dire altro a giustificazione.

Passarono presto i minuti regolamentari e passò dal prof. Arnou che interrogava sul trattato "De Deo Uno et Trino". Assistetti anche a questo esame. Il professore conosceva Don Camilleri dal corso di filosofia. Riuscii a seguire le domande e le risposte fino a un certo punto (...il punto contemplato nel testo); poi ambedue salirono tanto in alto come aquile, ed io rimasi come uno che ascolta una piacevole armonia di suoni.

Il risultato (superato il 3° esaminatore) fu di punti 8. Ritengo che Parenti lo qualificò "4", e gli altri due "10"; $10 + 10 + 4 = 24 : 3 = 8$.

Non ricordo che commentasse l'incidente: ammirai la serenità e l'umiltà del confratello ».

Delle vacanze successive abbiamo una bella testimonianza di Don Vincenzo Cumbo:

« Fra i mesi più belli della vita vi sono certamente quelli trascorsi a Floresta nell'estate 1934 e 1935.

Floresta è un piccolo comune della provincia di Messina, forse il più lontano dal capoluogo. Si trova a 1.275 metri sul livello del mare. Il centro del paese è in uno spazio pianeggiante; esso è circondato da tutti i lati da monti, il pizzo Inferno, il monte Colla; dalle cime dei monti situati a nord del paese si vedono in lontananza le isole Eolie. In questo paese di montagna, i chierici trascorsero le loro vacanze negli anni 1933, 1934, 1935, alloggiati nel primo anno nel municipio e in alcune case popolari, e negli altri due anni nell'edificio scolastico di recentissima costruzione, gentilmente offerto dalle autorità locali; vari membri della Giunta municipale, tra cui il podestà, erano ex-allievi.

Quivi nell'anno 1934 o 1935 trascorse le sue vacanze anche Don

Nazareno Camilleri, che ben presto fece conoscere le sue rare qualità, la sua versatilità in tanti campi (uomo di multiforme ingegno).

Qui si vuol ricordare un lato forse poco noto della sua vita.

Si creò subito un clima squisitamente salesiano, di cui uno dei più efficaci promotori fu certamente Don Nazareno, in collaborazione con Don Gino Corallo.

Don Camilleri dimostrò subito di essere un valente scenografo.

Nell'edificio scolastico evidentemente non c'erano scenari, non c'era palcoscenico; ma tutto fu approntato in pochissimo tempo.

I cambiamenti di scena avvenivano in un battibaleno, date le direttive chiare e sicure di Don Corallo e di Don Camilleri. Da una catapecchia, si passava a una sala da pranzo ben addobbata; da una modesta casa ad un palazzo reale, principesco; da una sala medioevale ad un elegante saloncino moderno, con applicazione rapida di elementi architettonici o decorativi ben appropriati (un'ogiva, un rosone, dei fiorellini, ottenuti con ritagli su carta anche comune, dipinti preventivamente, che si applicavano con spilli su fondo neutro).

Don Camilleri si era anche esercitato nell'opera cosiddetta dei "pupi".

Era uno spasso assistere a simili rappresentazioni che nei tempi passati, in Sicilia, erano molto in voga.

Ma una volta i chierici — o mondo ingrato! — vollero fare una burla ai due registi e attori, Don Corallo e Don Camilleri. Nel bel mezzo della recita, piuttosto animata, come richiedeva il soggetto tragicomico che era stato scelto per quelle serate, vi fu nella sala un profondo silenzio. I chierici, uno dietro l'altro, in punta di piedi, senza far rumore, erano tutti usciti fuori a godersi il fresco della sera. Il resto si immagina facilmente: allegre risate, grande letizia, commenti per più giorni.

Tale era il clima di letizia che regnava fra quei baldi giovani salesiani, cresciuti alla scuola di Don Luigi Ricceri, che fino all'anno precedente nella sua qualità di consigliere scolastico era stato un maestro impareggiabile di vera e sana salesianità.

E che dire delle passeggiate? Esse erano un vero ristoro per il corpo e un vero sollievo per la mente e lo spirito. Ci si fermava di tanto in tanto sotto i boschi, o talvolta sulla cima di questa e di quella collina, e subito si iniziavano delle gare pratiche o dei certami letterari (stornellate, strambotti, ecc.).

Don Camilleri spesso proponeva la composizione estemporanea di sonetti, di cui egli dava argomento, schema e rime. C'erano dei chierici veramente bravi. Don Camilleri affidava a uno o più chierici il compito

di compilare i singoli versi. Egli poi ritirava i versi e li declamava dinanzi a tutti. Ne venivano fuori delle "consonanze discordi" che accrescevano di molto la comune gioia. Il loro ricordo non si cancellava tanto facilmente dalla memoria ».

Aggiungiamo a questa un'altra testimonianza di Don Stella.

« Nell'anno 1935 venne a trovarmi presso il Santuario di Valsorda (Garessio), dove eravamo ospiti del Rettore. In occasione dell'Assunta, Don Camilleri ebbe l'incarico di predicare. La vasta chiesa era gremita di fedeli venuti anche dalla vicina Garessio. Salito su un alto pulpito, iniziò la predica tenendo in mano un foglio di appunti. Ad un tratto il foglio gli scivolò fra le dita e prese a volteggiare in aria fra la curiosità divertita dei fedeli. Il bravo oratore, imperterrito, continuò il discorso, ricco di citazioni, sino alla fine.

L'ultima vacanza estiva che trascorremmo insieme ad Usseaux in Val Chisone, si fecero varie escursioni in montagna, e alle volte eravamo costretti ad attraversare dei sentieri in cresta di slavine e dirupi. Don Camilleri, così abile nelle escursioni filosofiche, si mostrava assai impacciato e timoroso in quelle alpine e si affidava alla guida del suo antico assistente ».

CAPO VI

A S. CALLISTO (1935-1937)

«Dopo la licenza — scrive Don Miano — tornammo in Sicilia: l'ispettore Don Orto ci destinava ambedue a S. Gregorio, e faceva assegnamento soprattutto su Don Camilleri quale consigliere scolastico che doveva succedere a Don Ricceri; ma ebbe da fare con Don Ricaldone che a un certo tempo ruppe gli indugi e ordinò telegraficamente di mandarci ambedue a S. Callisto a Roma, dove l'anno precedente s'era dato inizio a uno studentato teologico, per le ispettorie meridionali, che abbisognava assolutamente di personale. Don Camilleri fu fatto subito consigliere, ed un po' più tardi — essendo partito per la Russia Don Garelli — io fu fatto catechista. Era direttore quel sant'uomo di Don Gentili Giuseppe che anche per la sua lunga esperienza di maestro di novizi era un po' rigido e scrupoloso.

Don Camilleri gli era certo di grande sostegno non solo nell'ordinare gli studi ma anche nella instaurazione della disciplina, che tra l'altro comprendeva delle cose oggi difficilmente comprensibili, come la proibizione di giocare al pallone, quella di non far entrare nessun giornale, neppure l'Osservatore Romano (naturalmente andando a passeggio, molti si precipitavano a leggerli o a comprarli), e di non sentire la radio, neanche il "comunicato" della guerra di Etiopia allora in corso (fortunatamente, per un'intesa col ristorante di rimpetto che alzava al momento opportuno il volume della radio, si riusciva a sentire le notizie, come fu quella della fine della guerra).

Io, come catechista, cercavo di stare dalla parte dei chierici in certe cose; ciò fu meno necessario l'anno successivo, quando a Don Gentili successe Don Battaini, che veniva dalla Spagna insanguinata e che per la sua più varia esperienza era più "liberale". Forse in questo secondo anno (1936-37) fu Camilleri a sentirsi qualche volta a disagio; ma non lo faceva trasparire.

Devo ricordare che fin dall'anno precedente avevamo frequentato i corsi per la laurea in teologia alla Gregoriana e iniziato il lavoro di ricerca per la tesi ».

Ecco l'impressione e il giudizio di Don Camilleri, espresso nel diario.

28 giugno 1936

Quest'anno l'ho trascorso qui allo studentato teologico di S. Callisto. Ho insegnato dogmatica (De Sacramentis) nel triennio, facendo da consigliere scolastico, e frequentando in pari tempo l'Università Gregoriana per il V° anno di teologia.

Ho finito l'esercitazione pratica, col P. Hocedez S.J., e i 5 corsi liberi prescritti:

- 1) Tromp: Methodus apologetica Patrum
- 2) De Guibert: Theologia Spiritualis - De oratione mentali
- 3) Vitti: Theologia Biblica
- 4) Pelster: Historia Theologiae Medioevalis
- 5) De Ninno: Medicina eugenica.

L'esercitazione era sulla « assoluta supernaturalitas Visionis Beatificae ». In genere ho dimostrato il debole degli argomenti soliti... Ciò stupì, ma nessuno, né alunni né professori, obiettò efficacemente. Si attennero piuttosto ad ascoltare che a ribattere. Quanto alla tesi di laurea, lavorando, non troppo, per mancanza di tempo, tuttavia notevolmente, ottenni verso la fine dell'anno l'approvazione ufficiale del soggetto da trattare: De ipso *actu* visionis beatificae, speciatim sitne creatus an *increatus*, elicaturne ab ipsa creata facultate an a Deo in eam *infundatur* atque immittatur.

Ho raccolto molta bibliografia dei secoli XVI e XVII (Scholastici), specie i commenti in IV Sent. q. 42, et in I q. 12. Ho già pronta, dattilografata, una tesi su argomenti più generali: *De consortio divinae naturae in coelo*, ma:

- 1) è tutta personale e speculativa
- 2) non fu ammessa dal P. Filograssi, per la delicatezza dell'argomento e per il tono della conclusione (un po' spinta... forse), e conseguente responsabilità dell'Università stessa.

Ora farò quell'altro, ristretto all'atto della *visione*, e secondo le autorità medioevali; sarà lavoro storico-speculativo. Potrà servire... come prima parte d'un *tutto*, di cui il lavoro 2° sarebbe la parte 2^a.

Per il *consorzio*... cerco sulla linea della *unione ipostatica finale*: ciò che, secondo il Lepicier, mi pare, è ancora liberamente discutibile.

Per la *visione*... cerco sulla linea dell'atto *increato*, non quindi elicitato da noi ma infusoci, con unione *para-ipostatica*; cioè: unione *in linea personae*, anche se non *personalis*.

Quanto all'ufficio di *consigliere*... è stato un anno di croci spirituali, per incomprensione, incorrispondenza, inerzia spirituale di non pochi dei chierici.

Forse vari intravidero il bene che si voleva loro fare, ma forse non videro buona la via, oppure (altri) la videro buona, ma non si sentirono di abbracciarla e seguirla. « Erano stati troppo liberi » per lasciarsi facilmente guidare.

Grazie a Dio, del frutto se n'è visto. Ne speriamo di più grande. Abbiamo con retta coscienza, approvati e incoraggiati dai SUPERIORI, anche se disapprovati dai sudditi e perfino un po' calunniati. La tonalità (di severità maggiore del consueto) la sappiamo perfettamente conforme alle mire, alle parole dette dal *Sommo Pontefice* stesso *in privato* a Don Ricaldone..., in pubblico ai gregoriani tutti: « rigore »... « rigoroso reclutamento », « scelta rigorosa », « rigorosi » « rigorosissimi » « tre volte rigorosi »... « la carità più grande che potete fare alla povera Santa Madre Chiesa è quella di essere *rigorosi* nell'ammettere agli ordini e ai voti ».

Del resto il tutto abbiamo sempre fatto con calma, serenità, prudenza, buona intenzione del bene privato, e più ancora del bene comune... anche se, dopo tutto, abbiamo creduto bene, opportuno, utile, ben anche necessario *rinviare* uno al suo ispettore, *fermarne* 4 alla prima ammissione ai minori, e poi 10 (1 suddiacono, 3 tonsurati, 4 minori + 2...) al 2° scrutinio per ammissioni.

Anche tutto ciò in armonia con *le ultimissime direttive orali, dirette, del Sig. Don Ricaldone*. Occorre insomma *elevare il morale*, il tono della spiritualità dei singoli e della massa per disciplina, obbedienza, pietà.

Osservazione generale: loro giudicano troppo (quasi solo!!!) *umanamente*, noi non ci lasciamo determinare che da motivi *soprannaturali, superiori, spirituali, religiosi*, nei limiti s'intende della nostra prudenza e rettitudine, sperando beni e aiuti dall'alto.

Faccia il Signore che il *tutto* torni a gloria sua, a vantaggio della Chiesa, e della Congregazione, e a bene individuale dei singoli. Abbattuta, in questi, soprattutto lo spirito mondano di superbia, di rispetto umano, e d'indipendenza e d'egoismo.

Noto infine che (nonostante il fermento che tutto ciò provoca specie per opera dei colpiti) non è discorde, ci pare, dal modo di agire, e dalle direttive del nostro stesso Santo Fondatore, come appare a chi legge le sue *stesse parole* nelle Memorie Biografiche (v.g. vol. XI, XIII, XVII, ecc.).

In un « PRO-MEMORIA » battuto a macchina, annesso al diario, leggiamo:

1) In generale si nota un'atmosfera più tranquilla e serena dell'anno passato. Tuttavia ciò non toglie che sotto sotto, per varie ragioni, ci siano pure dei malcontenti.

2) Una differenza generale potrebbe essere questa: mentre prima c'era chi si lamentava di troppa disciplina ed osservanza, ora avviene piuttosto il contrario.

3) Tra le cause dell'atmosfera di maggior serenità, a parte certi pregiudizi di cui quest'anno manca l'obbiettivo, va indicata questa: grande facilità di concessione di vacanze, di uscite e di radio.

4) Tra le cause invece di minor soddisfazione appare un certo senso (ed anche esplicito lamento) d'abbandono, sia nell'esigenza *efficace* di certa disciplina, come nella *costanza* di azione formativa particolarmente con la *regolarità mensile* almeno dei rendiconti.

5) Un'altra causa molto principale e radicale è la molteplicità di impegni (nel ministero o nella università) di buona parte del personale (prefetto, catechista, consigliere, assistente).

6) Con ciò è connesso, per le necessarie sostituzioni e supplementi, il fatto che intervenendo vari in uno stesso compito resta molto difficile, e praticamente paralizzata, la possibilità di certe disposizioni da esigere *regolarmente ed efficacemente*: la disparità nell'esigere creerebbe odiosità, fomenterebbe critiche e non formerebbe.

7) La Storia e la Scrittura meritano miglior trattamento, specie quanto all'orario. Dalla scuola di canto si mostra necessario eliminare *ogni* eccezione; p.e. occupando ogni volta tutti: quali nella polifonia, quali nel canto gregoriano, onde sottrarre inconvenienti per disparità di tempo di studio.

8) Sarebbe probabilmente di somma importanza se si avessero e si avessero *costantemente* adunanze di capitolo, e altre di personale insegnante a periodi *prestabiliti*. Ove non si potesse, si *supplisca* in qualche maniera *efficacemente*.

9) Pur riconoscendo difficoltà di vario genere, è innegabile il detrimento per mancanze di rendiconti specialmente *ispettoriali*, con sufficiente comodità di tempo e relativo preannuncio onde fare meglio la cosa.

10) Nonostante tutto, si sente ancora grande la mancanza di criteri comuni su eventuali rimandi di domande sia agli ordini che ai voti perpetui. Chi esige troppo e chi esige troppo poco: un medio aureo,

se pure consta teoricamente, non esiste poi nei casi concreti. Può succedere di votare più e perfino solo fidandosi di un atteggiamento di altri più attenti e più esperti, anziché per personale convinzione.

11) Infine sarebbe di grande vantaggio generale, maggiore gerarchia e affiatamento nell'azione: p. es. che l'azione del direttore sia più sensibilmente esercitata sul capitolo (specie se giovane) e *per esso* arrivi ai chierici nei vari campi delle varie competenze: disciplinare, religiosa, scolastica. Ciò che del resto facilmente seguirebbe se si facessero dette adunanze (Cfr. n. 8).

Dopo la testimonianza di Don Miano e di Don Camilleri, ascoltiamo ora il parere degli ex-allievi di quei tempi:

1) « Il mio primo incontro con Don Camilleri lo ebbi nell'ottobre 1935, quando iniziai il 1° anno di teologia nello studentato di S. Callisto. Ottima l'impressione. Durante lo studentato mi prodigavo a favore della comunità come modesto infermiere, e stavo vicino al nostro medico di casa nelle visite agli ammalati. Proprio nel 1936 Don Camilleri, che era cronicamente sofferente a causa della febbre da fieno ed asma, ebbe bisogno del mio aiuto. L'ho seguito puntualmente con affetto per due anni. Della sua malattia aveva fatto un altare di sacrificio gradito a Dio: la sua vita quotidiana e dolorante la trasformava in sorgente di vita e di gioia: infatti sempre col sorriso sulle labbra e con lo sguardo limpido e cristallino immerso in un mondo superiore e abituale...; attivo e contemplativo insieme affascinava con la sua testimonianza più che con la sua dotta parola.

Oltre la sofferenza fisica c'erano le sofferenze morali...

Confratelli studenti e non studenti, forse senza malizia, gli davano forti dispiaceri... e in lui quanta forza d'animo!... mai una parola di sdegno o di risentimento: anzi per costoro aveva maggiore affetto e pregava perché con la loro "ascesa al santo altare, dove avrebbero immolato Gesù al Padre, sapessero immolare interamente se stessi" »²³.

2) « Mi colpiva l'acutezza del suo ingegno e la sicurezza della dottrina, nonostante la sua giovane età e alla prima esperienza di professore di teologia. Non dimentico mai la sua cordiale accoglienza quando mi recavo nella sua cameretta per chiedere dilucidazione di qualche difficoltà teologica; a volte la discussione si faceva vivace, ma egli mi ascoltava sempre con molta pazienza e carità. La sua settimanale "buo-

²³ Testimonianza di Don Ernesto Presta.

na notte", ispirata per lo più dalla Sacra Scrittura (dai Salmi in particolare), incideva profondamente nel nostro spirito perché notavamo che era espressione della sua intima vita interiore »²⁴.

3) « Don Camilleri fu a S. Callisto nel 1935 e nel 1936. Tempi duri e difficili. Eravamo tre ispettorie: Sicula, Napoletana, Romana. Inoltre molti chierici, che trovarono difficoltà a continuare gli studi alla Gregoriana, furono inviati all'incipiente studentato di S. Callisto: anche questi non contribuirono a un ambiente sereno. I siculi poi non avevano che poca intenzione di studiare teologia, perché, consigliati dai loro superiori, si preparavano intensamente a sostenere gli esami di licenza liceale o magistrale. Nonostante tutto, data la loro intelligenza, sostenevano onoratamente i loro esami.

Ricordo la sua pena e sofferenza, che però non traspariva, anche perché i chierici lo isolavano e pochissimi passeggiavano con lui durante la ricreazione.

Conservo ancora una novena del S. Natale, dettata da lui. Prima parlava e poi, tornato in camera, metteva per iscritto, parola per parola, quanto aveva detto, come se tutto fosse stato registrato. Era un citare continuo, in latino, di Scrittura, S. Paolo, SS. Padri. Memoria prodigiosa: a due anni di Messa!!

Mi confidava di sapere tutta la Divina Commedia di Dante: per mandare a memoria un canto, gli bastava mezz'ora al mattino, mentre assisteva in camerata i chierici o i ragazzi.

Non era capito né era seguito: eravamo troppo lontani da lui e non maturi. Era un pianoforte: bastava toccare qualsiasi tasto: storia, teologia, morale, ascetica, arte, ecc. era sempre al corrente. Di giornali leggeva solo l'Osservatore Romano, ed era al corrente dei fatti del giorno. Tempi difficili per i cittadini inglesi, ma non ricordo una parola di critica o apprezzamento sul regime del tempo!

Mortificatissimo, sebbene cagionevole di salute, non accettava nessun riguardo a tavola. Erano tempi in cui nel pane si metteva la polvere di marmo.

Sebbene, per natura, fosse molto riservato e meditativo, si vedeva lo sforzo che faceva per intessere una conversazione anche con toni umoristici; sempre cordiale e aperto nella discussione.

Non eravamo chierici di molta preghiera, ma lui pregava molto in cappella e, entrando in camera improvvisamente, spessissimo lo trovavo

²⁴ Testimonianza di Don Antonio Antonacci.

con libri di ascetica, vite di santi ecc. annotati e sottolineati con segni illeggibili.

Difetti? Non so. Si vedeva la sua sofferenza: aveva qualche anno più di noi, ma era tanto superiore a noi. Non credo che abbia sbagliato con intenzione. Si capiva che voleva essere amico di tutti, però non era il tipo dell'allegro, ma fine e delicato, sempre con un sorriso indulgente e intelligente»²⁵.

4) « Nell'anno scolastico 1936-37 iniziai a Roma "S. Callisto" il 1° anno di teologia e fra gli altri bravi insegnanti ebbi Don Camilleri come professore di ebraico. Ma dopo appena due mesi caddi gravemente ammalato e dovetti interrompere gli studi. Bastarono però i due mesi che passai con Don Camilleri, per capire la grande anima di questo confratello e la sua alta spiritualità, nonché la bravura nell'insegnamento. Basti dire che facendogli io visita al PAS, 25 anni dopo, egli mi disse solo questa frase che sarà sempre scolpita nel mio cuore: *"Greco, pensi ogni giorno ai Novissimi"???* Balbettai: "No, professore, ma d'ora in poi ci penserò". E mantengo la promessa ».

5) « Ho conosciuto bene Don Camilleri perché l'ho avuto professore di dogmatica (e per un anno anche di ebraico) nell'incipiente studentato di S. Callisto. Ricordo che un giorno Don Ricaldone — venuto a trovarci — ci disse in confidenza: "Cari fratellini, avete comandato nelle case, da cui provenite, per tre, quattro anni di tirocinio pratico; ora è necessario deporre i gradi di caporale, o se volete di sergente, ed obbedire e studiare". Erano anni difficili, come difficili sono tutti gli inizi. Don Camilleri, quantunque giovanissimo, era da noi ritenuto un professore dotto ed esigente, ma giocava in suo favore il fatto, da tutti riconosciuto, che prima di esigere dagli altri, egli per primo dava l'esempio in tutto.

E questo faceva in totale umiltà e pazienza, dovendo imbrigliare giovani esuberanti, radunati per la prima volta nei nuovi studentati teologici.

Qualche aneddoto.

Un giorno egli dette l'avviso che si doveva lasciare in pace la frutta che vedevamo crescere rigogliosa nel vasto terreno che circondava la nostra casa. Manco a farlo apposta, il giorno dopo non vede un teologo (che oggi è un ottimo missionario in America Latina) appollaiato su un albero di nespole, gustando — credo — beatamente questi frutti?

²⁵ Testimonianza di Don Marino Marinelli.

« Vuol favorire, signor consigliere? » ebbe la prontezza, un po' sfacciata invero, di esclamare il mal capitato.

Don Camilleri non perse affatto la calma e neppure rispose, ma con il solo sguardo esigette l'obbedienza. È superfluo dire che il caro confratello, alla fine dell'anno, ebbe la sua brava sospensione dagli ordini.

Una volta a scuola egli spiegava — in latino — non so che cosa di difficile e di astruso; qualcuno si distraeva appunto perché non riusciva a seguirlo. Ebbene, Don Camilleri sospende per un attimo il suo dire ed esclama: « Perché non ci rivolgiamo un po' allo Spirito Santo, che ci illumini in questa faccenda così ardua a comprendersi? E dopo aver lasciato passare qualche istante di silenzio, perché ciascuno in cuor suo rivolgesse a Dio la preghiera consigliata, continuò la lezione con esito migliore di prima...

Godeva, tra di noi, la fama d'essere molto mortificato, e sapeva bellamente e con semplicità agire conseguentemente. Mi si disse allora che, avendo visto un "nudo", esposto in una vetrina di Roma, ebbe la forza di entrare nel negozio e ottenere con calma e fermezza che il "nudo" venisse ritirato.

Sotto un sorriso aperto e schietto sapeva tenere a freno ogni moto dell'animo e del corpo »²⁶.

Una sintesi molto eloquente del suo stato d'animo, al termine del periodo di S. Callisto, la pubblicai nel diario sotto la data 8 giugno 1937²⁷.

²⁶ Testimonianza di Don Gioacchino Carrano.

²⁷ Eugenio Valentini, *Don Nazareno Camilleri nel suo «diario intimo»*, Roma LAS, 1975, pp. 18-19.

CAPO VII

ALL'ISTITUTO INTERNAZIONALE DON BOSCO DI TORINO (1937-1940)

Il 2 maggio 1936 per la prima volta il sig. Don Ricaldone osò manifestare al S. Padre Pio XI il desiderio di veder elevato lo studentato teologico centrale della Congregazione in facoltà teologica. Il S. Padre lo fissò con quel suo sguardo che diceva tante cose, e che a volte faceva anche morire la parola sulle labbra, e gli disse in tono quasi solenne: « Voi mi chiedete una cosa difficile assai, e che abbiamo già negata a molti ». Ma poi, atteggiando il suo volto a bontà veramente paterna, soggiunse subito: « Ebbene, in vista delle motivazioni addotte, e in modo particolare, dello sviluppo provvidenziale della Società Salesiana, non voglio negarvi ciò che voi chiedete. Il card. Bisleti è cagionevole di salute: parlatene a Mons. Ruffini, Segretario della Congregazione dei Seminari e delle Università Ecclesiastiche ».

Due giorni dopo, Don Ricaldone si recava da Mons. Ruffini, che lo accoglieva con grande bontà e gli dava suggerimenti non solo per ottenere una facoltà di teologia, ma anche per costituire un vero e proprio Ateneo Salesiano, con le facoltà tradizionali.

Fu così che all'inizio dell'anno scolastico 1936-37 l'Istituto Internazionale Don Bosco si trasformò in una *Species facultatis*, come venne allora chiamata, con Preside Don Andrea Gennaro. Interpretando non rettamente il pensiero del Rettor Maggiore, che avrebbe voluto dare come caratteristica al futuro Ateneo un indirizzo pastorale, Don Gennaro diede alla teologia morale una prevalenza su tutte le altre materie. Si sentì però subito, dopo l'esperienza del primo anno, la mancanza di una cattedra di teologia morale speculativa, e fu perciò chiamato a coprirla Don Camilleri.

Questi, in data 29 luglio 1937, così annotava nel suo diario:

« A cena, ricevo da Don Ziggiotti la comunicazione ufficiale dell'obbedienza per Torino-Crocetta, come insegnante di morale speculativa.

Dovrò andare ad intendermi in concreto con Don Vismara, decano della teologia. Mi si dice ivi, essere un nuovo "delicato incarico" ».

Un po' per questo, un po' per non sapere ancora precisamente di che si tratta e come mi ci troverò, mi pare d'essere per ora un po' impressionato... Accetto volentieri la nuova obbedienza col sacrificio che può importare.

Don Ricaldone mi scriveva giorni fa che « aspetta da Don Miano e da me filiale, intelligente, sacrificata, collaborazione »; e ci benediceva. Valga questa benedizione come pegno della benedizione del Signore nel nuovo ufficio: « ad m. D. G. » (dopodomani S. Ignazio AMDG!).

Per S. Callisto (studentato teologico)... dispiace abbandonarlo dopo due anni di lavoro (consigliere scolastico, dogmatica, ebraico); fiat!

Voglia il Signore benedirlo ed alzarne sempre più il fervore e lo spirito religioso e sacerdotale. Così mi auguravo, scrivendo lettera di commiato al signor ispettore Don Marcoaldi.

1° agosto 1937, domenica

Vado a Torino per incontrare Don Vismara e il sig. Don Ziggjotti in merito alla mia andata alla Crocetta.

*

* *

Il 9 settembre giunse a Torino-Crocetta e, dopo alcune visite di dovere ai Superiori, si mise subito al lavoro.

Bisognava creare il corso di morale speculativa dal nulla, perché la morale allora in auge era piuttosto casistica. Anche per lui era una novità, perché nulla di simile aveva ricevuto alla Gregoriana. In parole povere, si trattava di commentare la Somma di S. Tommaso. Per questo aveva un'eccellente preparazione remota, ma nulla più. In breve, mise per iscritto il programma e le norme per svolgerlo. Furono 5 articoli intitolati: *Norme particolari per la teologia morale speciale*, che poi fece di pubblica ragione alla fine dell'anno scolastico.

NORME PARTICOLARI PER LA TEOLOGIA MORALE SPECIALE

art. 1.

1) - La teologia morale speciale nel nostro studentato ha un trattamento alquanto diverso da quello ordinario nei seminari ed anche in alcuni atenei.

2) - La differenza principale sta in ciò, che si vuol darle un trattamento più sistematicamente scientifico aderendo più da vicino al metodo dell'Aquinate, anzi

seguendo direttamente, di regola, la sua esposizione nella Parte Seconda della Somma Teologica. (Cfr. PIO X, *Doctorem Angelicum*, e *Sacrorum Antistitum*, e PIO XI, *Deus Scientiarum Dominus*).

3) - Sussidi utili sono specialmente i grandi Commentatori: Caietano, Silvio, Salmanticesi, Suarez, e fra i moderni P. Pègues O.P. - Cfr. pure Janvier O.P., *Exposition de la Morale Catholique*, 1917 ecc.: quaresimali di N.D. de Paris, sec. s. Tom.

art. 2.

1) - Un'altra differenza notevole consiste nell'attribuire un'ampia trattazione filosofico-morale alle virtù in genere, nonché alle virtù della prudenza, fermezza e temperanza: ciò che forma il programma dei primi due anni del ciclo triennale; al terzo anno è riservata simile trattazione alle parti della giustizia e particolarmente alla virtù della Religione.

2) - La trattazione della virtù della giustizia, eminentemente pratica, inclusa peraltro la parte speculativa, come pure la trattazione pratico-pastorale dei vizi e peccati contrari al VI e al IX, si rimettono al 5° anno.

3) - Restano altresì trattati a parte, durante il ciclo triennale, il De Legibus, De Obligationibus peculiaribus, come pure un corso di pedagogia pastorale.

4) - Da notare infine che la casuistica propriamente detta ha un distinto posto competente nel programma scolastico. In questa poi s'intende compresa quella moltitudine di casi occorrenti nella pratica che, sotto forma di esempi, di quesiti, di applicazioni di principi, si era soliti finora introdurre nel corso ordinario di teologia morale: ciò non si può supporre svolto come parte integrante nella stessa TEOLOGIA MORALE SPECIALE a spiegazione sistematico-scientifica sulla Somma di S. Tommaso, data la ristrettezza del tempo.

art. 3.

1) - Risulta che, presa come testo la Somma (cfr. PIO X 1.c.) per la trattazione delle virtù in genere e in specie, e mirando nella spiegazione alla comprensione vera del pensiero e della lettera, non rimane margine di tempo per ampie disquisizioni e collazioni con altri Autori vuoi antichi vuoi moderni e trattare convenientemente qualche punto di particolare attualità. — Simile lavoro tuttavia si suppone fatto egualmente dal professore, il quale, opportunamente, saprà brevemente, ma chiaramente e con precisione presentarne il risultato agli alunni, non esclusa una sobria e veramente utile indicazione bibliografica corrispondente.

2) - Il testo, ossia la Somma, importa una certa difficoltà pratico-didattica per la monotonia della struttura, priva nella sua omogeneità di efficaci amminicoli mnemonici, specialmente poi tenuto conto del numero rilevante degli articoli che costituiscono anche solo il programma di un anno.

3) - Oltre ai vari espedienti dipendenti dalla genialità e dalle possibilità dell'insegnante, può tornare di non indifferente aiuto il raggruppare logicamente un certo numero di articoli sotto un comune enunciato in forma di tesi; lo svolgimento per parti, quasi schematico ma insieme completo e scorrevole, ridotti gli argomenti in forma sillogistica semplice, ed inserendo opportunamente a modo di nota qualche pensiero più importante tolto dalle obiezioni, o da qualche articolo che si credesse omettere; tutto questo poligrafato costituirà utili «ADNOTATIONES

SYNTHETICO-EXPLICATIVAE IN SUMMAE THEOLOGICAE PARTEM SECUNDAM » (possibile prodromo di una particolare forma di fusione con la Somma).

4) - La esposizione scolastica converrà sia condotta tanto sulle note sintetiche del professore, come pure direttamente sulla lettera della Somma. Difficile stabilire nettamente poi se sia preferibile premettere la esposizione sintetica a quella analitica del testo, oppure, viceversa, questa alla spiegazione sintetica delle dispense. Il contatto con la scolaresca determinerà con maggior sicurezza la via da scegliersi anno per anno. — L'ideale sarebbe che, per ogni tesi, s' premettesse una SINTESI PRELIMINARE, seguita dalla ANALISI o spiegazione letterale del testo, per ritornare, al termine, alle dispense per rivedere la dottrina come in una SINTESI FINALE. — Con la distribuzione suesposta del programma, ed omissa qua e là qualche articolo meno importante o troppo teorico, speculativo, la cosa risulta di regola fattibile.

art. 4.

1) - Oltre alla preoccupazione della comprensione della dottrina da parte degli alunni, il professore procuri in tutta l'estensione dei limiti del possibile di sfruttare e far sfruttare il suo insegnamento, e lo studio degli alunni dei trattati intorno agli abiti e alle virtù, per la formazione spirituale propria ed altrui, iniziandoli così praticamente e quasi insensibilmente ad una dottrinalmente robusta pedagogia pastorale in materia.

2) - Due mezzi pratici a questo scopo possono essere i seguenti: (a) aggiungere alla fine di ogni tesi, specie di quelle più teoriche, p.e. degli abiti e delle virtù in genere, brevi indicazioni di applicazioni pratiche, pastorali, pedagogiche, ascetico-mistiche. Inoltre (b), particolarmente nelle tesi delle virtù in specie, avere l'occhio attento e vigile in tutto il corso dell'esposizione di una tesi, o delle parti di essa, per cogliere l'occasione di indicare brevemente, ma studiandosi di farlo efficacemente, la portata pratica, di applicazione e di riprova, fosse pure solo di un punto di tutta una tesi o di parte di essa, in campo concreto di vita interiore, o di esteriore disciplina religiosa, di pedagogia e pastorale o catechesi, di vita sociale: fatto di regola brevemente, ciò riuscirà tanto più comprensibile, efficace e formativo, se talvolta si faccia più diffusamente su qualche punto più capitale anche a modo di saggio.

3) - Analogo metodo a sintesi-analisi-sintesi è quanto mai utile e perfino necessario a farsi in ordine alle singole parti del programma, p.e. virtù in genere, prudenza, ecc. Così si formano praticamente gli alunni anche a un buon ed efficace metodo di studio anche privato.

4) - Nonostante la difficoltà del tempo ristretto risulta indispensabile dare modo agli alunni, con opportune interrogazioni durante o dopo la trattazione di una tesi o parte di programma, di esercitarsi ad esprimersi correttamente, e anche in modo comprensibile a profani della materia, almeno per gli elementi più sostanziali e di più pratica attualità.

art. 5.

Per gli esami di fin d'anno, quando si sia seguito il metodo suindicato, si potrà esigere la conoscenza sicura degli enunciati delle tesi ed il libero svolgimento delle medesime.

Inoltre poi dovranno gli alunni saper rendere conto del pensiero e della lettera di un articolo qualunque letto, nonché essere pronti a sciogliere obiezioni contenute nella Somma, soprattutto d'indole generale e dottrinale.

D.N. CAMILLERI

Torino, 14-VI-1938

Aveva fatto bene a gettare subito le fondamenta del corso, perché appena avviato l'anno scolastico gli giunsero subito inviti di predicazione.

Andò a predicare il triduo d'introduzione dell'anno allo studentato teologico di Chieri dal 14 al 16 ottobre, per invito del direttore Don Vassallo.

Al 1° novembre fece il panegirico di tutti i Santi; e al 22 il direttore l'incaricò di fungere da assistente della compagnia di S. Luigi.

Man mano che veniva conosciuto era sempre più richiesto per la predicazione.

A Cumiana il triduo di Don Bosco; a Foglizzo gli esercizi di metà anno (2-6 marzo) per i chierici di filosofia; al 22 marzo tenne una conferenza all'oratorio di S. Paolo a Torino sul tema: Le 5 vie di S. Tommaso per l'esistenza di Dio. L'uditorio composto da una quarantina di ingegneri, architetti, medici, ne rimase entusiasta.

Il 25 marzo cominciò al Rebaudengo, dove esisteva la *Species facultatis* per la filosofia, il corso di *Metodologia filosofica*.

Il 4-5 aprile fu a Castelnuovo Don Bosco a predicare l'esercizio di buona morte.

Il lavoro non gli mancò certamente in quel primo anno; basta pensare che, oltre alla preparazione alla scuola, egli doveva continuare la stesura della sua tesi di laurea in teologia.

CAPO VIII

LAUREA IN TEOLOGIA

Per conservare un certo ordine cronologico, mettiamo sotto questo titolo tutto ciò che avvenne dal 1938 al 1940, e soprattutto dalla beatificazione della Mazzarello (20 novembre 1938) fino alla difesa della laurea (15 giugno 1940). In questo periodo si recò parecchie volte a Roma, e la novella Beata c'entrò parecchio, anche in tutte le traversie di quei due anni, a proposito della tesi di laurea.

Intanto coll'inizio dell'anno 1938-39 era giunta una sorpresa.

I Superiori avevano pensato di inviarlo a Roma, quale incaricato dei Gregoriani. Ma ascoltiamo lui stesso:

1° ottobre 1938

Deo gratias! Quarto anniversario della mia prima Messa.

Stasera, facendo visita al sig. Don Ziggjotti, ricevetti l'annuncio di una nuova destinazione a Roma per i gregoriani al S. Cuore: catechista, vangelo domenicale, compagnie, ecc. Certo ne rimasi non poco colpito, sentendo l'impossibilità di conciliare con altro impegno quello di *terminare la laurea in teologia*, per la quale mi si era assicurato quest'anno libero da tutta la scuola alla Crocetta, provvedendo un sostituto nella persona di Don Valentino Panzarasa.

2 ottobre 1938

Oggi ho creduto bene di precisare *per iscritto* (con lettera al sig. Don Ziggjotti) *le condizioni reali* che si verificherebbero, e che ieri stesso gli avevo sommariamente accennato.

È un atto, un *passo* che mi dispiace di fare, dopo il mio immutato desiderio per la grazia chiesta nella prima Messa (la volontà di Dio, da compiersi in tutto e in modo assolutamente perfetto).

Ma lo credevo doveroso:
per mia reale difficoltà, se non impossibilità...

per non deludere l'aspettativa del direttore del S. Cuore...
per non deludere i chierici nel diritto di un'azione seria per il loro bene.

I Superiori accettarono ed egli rimase libero alla Crocetta. E questo significò 15 ore di lavoro assiduo ogni giorno, per iniziare e condurre avanti la stesura della tesi.

Il 13 novembre, festa di Cristo Re, scriveva:

« Venerdì prossimo (18-22 novembre) mi recherò a Roma per la beatificazione di Madre Mazzarello, e spero di parlare al P. Filograssi S.J. della Gregoriana ».

18-22 novembre 1938, a Roma

Beata Madre Maria Domenica, prendetemi sotto la vostra speciale protezione. Siete stata beatificata il giorno del mio battesimo.

A Roma fummo alloggiati dai Gesuiti, alla Casa degli esercizi spirituali « S. Cuore » presso la casa Generalizia.

In questi 4 giorni ho condotto i 4 chierici (scelti dai 4 diversi corsi: Valdivia, Mandl, Agnelet, Trudel, rappresentanti il Perù, l'Austria, l'Italia, e il Canada), a visitare le principali basiliche e chiese. Il 19 celebrai loro la Messa sulla tomba di S. Luigi.

Il 22 visitammo la *mostra dell'autarchia del minerale* (grandiosa e istruttiva), 26 padiglioni! Tre (dei 4 chierici) rimasero là dalle 9 del mattino alle 3 del pomeriggio, rinunciando persino al pranzo.

Potei avere un colloquio col R.P. Filograssi, cui ho pure rilasciato privatamente uno scritto (di 90 fogli battuti a macchina), chiedendo:

1. se andava

2. se bastava (tralasciando quanto doveva seguire: la parte degli Scholastici — già convenuta ufficialmente qualche anno fa).

3 dicembre 1938, Torino

Ricevo la risposta, per lettera, dal P. Filograssi:

1. Due brevi osservazioni, con forte riserva sul 2° dei due capitoli.

2. Consiglio di far l'altra parte solo, cioè ritornare al piano primitivo (autori Post-Tridentini).

Mi rincrebbe certo il responso. L'accetto per altro dalle mani di Dio, non senza vedervi la provvidenza:

a) forte prova di umiltà

b) ottima esperienza, utile per la prudenza, e per il mio comportamento in avvenire

c) non aver compromesso il materiale già raccolto degli *scholastici*, avendo nello scritto precedente lavorato sui Padri

d) continuità che osservo nei *due* lavori già fatti:

1) de consortio naturae divinae

2) de visione beatifica in Christo secundum Patres... e ora

3) de visione beatifica secundum se et secundum quid in Christo ad mentem Doctorum scholasticorum post-Tridentinorum.

8 febbraio 1939

Ieri sono stato per una visita di congedo — prima di partire per Roma — dal sig. Don Ricaldone.

1) Starò al S. Cuore in Via Marsala. Lavorare con calma, pur sperando di arrivare a finire entro quest'anno.

2) Gli pare « posa » l'eccessiva bibliografia di cui oggi si fa tanto sfoggio.

Nel suo articolo per « *Salesianum* » pur riferendo tra virgolette, *non cita mai!* Anche per reazione.

Gli ho ricordato — a conferma — il diverso atteggiamento con me di un professore di Roma [P. Filograssi].

Due o tre anni fa: « *Non troppa bibliografia!* Cinque o sei autori ben scelti...

Molti?! = *Manie nordiche!*

Poi quest'anno mi accoglie, si può dire, con questa frase: « Don Camilleri... *bibliografia! bibliografia!* ».

3) Mi dissi lieto e felice di aver capito chiaramente il suo pensiero sul tocco di « praticità » che vuole nel nostro studentato superiore (Croccetta, Rebaudengo).

Speculazione, sì! Anzi, la vuole! Tutta quella che occorre! Approfondire bisogna! *Ma... dove occorran dottrina, errori*, che hanno RICONTRIO nella vita pratica del *popolo*, dei MAESTRI E PROFESSORI laici,... eterodossi... RILEVANTE.

È ben chiaro, semplice, preciso.

Mi disse anche che lavoro paziente e costante aveva fatto lui stesso sulla Somma di S. Tommaso! E ne sente ancora oggi il giovamento... per l'inquadramento della mente.

4) Mi fece raccomandazioni pratiche per il mio lavoro di laurea, da stendere almeno tre volte.

a) prima stendere... senza preoccuparsi e fermarsi per la *forma*, o per ripetizioni ecc.

b) fissata e ordinata così, per disteso... *rivederla, correggendo*: sopprimendo ripetizioni, *rifondendo* dove occorre; *riducendo!* a sintesi! il *più possibile*, sempre quanto lo consenta la chiarezza!... Pensare a S. Tommaso.

c) Stendere a macchina... Poi presentarlo..., ricorretto... sarà la 3^a volta!!!

10 febbraio 1939, venerdì

Mi preparo a partire per Roma, anticipando un po'.

Da stamane, 5,31 a.m., un luttuosissimo lutto copre il volto mesto di tutto il mondo cattolico e non cattolico: *È morto il Papa!*

Pur suffragandone l'anima, ho già pregato *per la Chiesa*, per sua intercessione. Terrò pure d'ora innanzi come particolare intenzione abituale in tutto: La glorificazione dei Santi per S. Pio XI.

Ricordo che dieci (o undici) anni or sono — il 6 febbraio — ricevevo la S. Comunione dalle mani del Papa Pio XI.

11 febbraio 1939, Torino

Dovevo partire ieri sera per Roma, ma, essendo giunte le bozze del mio articolo per la nuova rivista intitolata « Salesianum » che uscirà col prossimo marzo, ho dovuto fermarmi per correggerle²⁸.

12 febbraio 1939, Roma

Arrivo alle 7 del mattino. Con somma soddisfazione vedo toccarmi in sorte di celebrare all'altare nuovo di Don Bosco nella basilica del S. Cuore (come pure l'indomani, avendo dovuto andare in fondo al coro, mi accorgo d'essere all'altare... della Beata Madre Mazzarello, di cui ero venuto ad assistere alla Beatificazione nel novembre scorso: e alla quale mi ero affidato per la mia prossima tesi di teologia per la laurea).

Subito dopo celebrata la S. Messa mi sono recato in Vaticano per vedere e pregare presso la salma del defunto Pontefice Pio XI. Era

²⁸ *Persona et personalitas*, in « Salesianum » 1 (1939) 2, pp. 138-169.

ancora esposto alla vista del popolo nella cappella del SS.mo: alto... e perpendicolare alla cancellata (dietro la quale stava) col capo verso l'altare, e tutto sollevato e inclinato per essere più visibile.

Con Don De Maria siamo riusciti a penetrare dentro la cancellata e a vederlo da vicino. Era attorniato da 12 guardie, con la fisionomia quasi irriconoscibile. Abbiamo ascoltato colà una Messa e l'abbiamo suffragato con molte preghiere. Io ho continuato a pregare per la sua canonizzazione.

17 febbraio 1939

Sono stato da P. Filograssi S.J.

2 marzo 1939

Stavo nella biblioteca della Gregoriana. Poco dopo le 18,45 gli impiegati e altri fanno girare la voce: «Hanno fatto il Papa!».

Il guardaroba della biblioteca mi dice che si è assicurato per telefono dal Vaticano.

Torno a casa. Depongo la borsa. Incontro un chierico, che mi dice: Viene? Va? Andiamo! Autobus e via! Era troppo tardi. Folla per le strade, folla negli autobus.

Giunti in Piazza S. Pietro, l'abbiamo trovata... quasi vuota.

Circa alle 18,30 Pio XII aveva dato la benedizione dalla loggia.

Alla sera diede la buona notte Mons. Guerra, sul pulpito della basilica del S. Cuore, con la chiesa piena di confratelli e di giovani.

Aveva appena salutato il nostro cardinal Hlond, tornato allora dal conclave. L'aveva invitato a darci la buona notte, ma egli aveva rifiutato dicendosi stanco, e anche per non mettere in pericolo il segreto. E Mons. Guerra: Che dirò allora? E il cardinale a lui: «Dica, Eccellenza: che in nessun conclave erano rappresentate tutte le nazioni come in questo. C'è anche il nuovo cardinale dell'Argentina.

Che la Società delle Nazioni non è a Ginevra, ma... a Roma, in Vaticano, quando si tiene il conclave.

Che mai c'è stata una così perfetta unanimità. Non tendenza di influenza, niente "mene conclavistiche", ma tutti hanno messo l'occhio sull'uomo adeguato alle difficoltà dell'ora che attraversa la Chiesa».

E Mons. Guerra concludeva: Hanno eletto questo Papa, che è un candidato al martirio. Preghiamo per lui!

Dopo, Mons. Guerra mi fece chiamare e mi disse: Domani sei sequestrato. E m'invitava ad accompagnarlo in una visita a Genzano e a Lanuvio!

Anche questa è una felice coincidenza: ho proprio finito, praticamente, oltre l'introduzione, anche il 1° capitolo della tesi di laurea, in brutta copia.

15 aprile 1939, Sabato in Albis

Sono stato dal P. Filograssi S.J. per un giudizio sulla prima parte della tesi.

Il colloquio durò un'ora e mezzo.

Mi disse: « Ho visto qualche cosa ».

Poi lesse con me varie pagine dell'Introduzione e su S. Fulgenzio.

In sostanza approva: « Mi dispiace farle delle osservazioni — mi diceva un po' sorridendo — ma lei le accetta, e... mi dirà: Grazie ».

Osservazioni:

1) Alcune sullo *stile* — che però, disse, nulla toglie al merito del lavoro. È stile « oratorio » (dice lui), « periodi rotondi »... che fanno difficoltà per una retta comprensione. Perciò: Sia più *conciso*. La rotondità non offuschi, non nuoccia alla chiarezza.

Analizzando qualche periodo, come esempio, mi diceva: Non si poteva dire: Questo si può intendere in tre maniere ecc.

2) Riconosceva che ho fatto « un lavoro molto serio ».

3) Benché non avesse difficoltà ad approvare il lavoro, così come stava, mi faceva tuttavia alcune osservazioni — diceva lui — abbastanza fondamentali di metodo.

Tra l'altro: a) Evitare di inserire discussioni prima che si sia presentata la dottrina o i testi. b) Distinguere nettamente il pensiero oggettivo degli autori, da quello che ne ricavo io, o da quei problemi che potevano sorgere dal testo considerato.

— Intanto dico: Deo gratias!, perché non ha respinto il lavoro.

Questa preoccupazione — di dover affrontare un lavoro nuovo — era come un vero incubo. Ora vedo che la fiducia nel S. Cuore e in Maria SS. (per intercessione della Beata Madre Mazzarello) non fu vana.

Tornando tardi (12,30) da quell'udienza, incontrai provvidenzialmente la macchina dell'Istituto, che mi condusse a casa.

29 giugno 1939

Ieri incontrai il P. Filograssi S.J. nella biblioteca. Gli ho parlato della mia tesi. Ripeté che *deve essere interessante*: per la conclusione che gli prospettai: incertezza se creata, dato il dissenso su tutti gli argomenti. Poi mi augurò: Buone vacanze!

Le vacanze, quell'anno, le passò ad Oulx.

24 luglio 1939

Di ritorno a Oulx da Torino, dove il giorno prima, essendo domenica, aveva celebrato e predicato, così scriveva:

« In treno svolsi un'idea:

amore affettivo = l'essenziale

amore effettivo = il principale, in pratica, per noi in terra.

Difatti: *charitas manet*: qui e di là.

Ma là è solo affettiva essenzialmente.

E allora anche qui! Perché è la stessa!

E poi = Marta: amore effettivo; Maria = amore affettivo; e questa *optimam partem elegit*.

L'essenziale: *l'Unum necessarium!*

Tuttavia: qui in terra — dove qualche cosa *si deve* e *si può* fare (amore effettivo); se questo manca (NB: *se si debba* e *si possa* fare qualche cosa) è ILLUSORIO l'AMORE AFFETTIVO SOLO.

Ecco l'analisi:

Amare = voler bene = voler un qualche bene ad alcuno.

In Paradiso — compiuto il numero degli eletti, e compiuta pienamente la gloria esterna di Dio, NON VI SARÀ ALCUN BENE DA PROCURARE, da effettuare per Dio!

In terra — C'È UN BENE DA PROCURARE A DIO ANCORA: la sua gloria esterna (santificazione propria, salvezza altrui).

Dunque chi *dice che vuol bene* (ama) a Dio, e non s'adopera a procurarglielo (potendo) *mentisce*;

chè l'amore effettivo (l'effetto) in questa circostanza è il termine con-naturale — quindi necessario — dell'affetto *sincero*, ossia del vero amore affettivo.

Chi non glielo procura:... per impossibilità esterna solo è scusato ipso facto dal termine *in re*.

[pur non riuscendo in re, vi persiste in voto infatti, nel voler a Dio quel bene].

Chi omette *senza alcuna difficoltà esterna*, costui
— ha solo *velleità* (sente l'*attrattiva* nella volontà, ma non la segue, pur compiacendosene)
— o *scambia* il puro pensiero di voler agire con l'*atto volitivo* (che non avrebbe) ».

30 agosto 1939

Esercizi spirituali al noviziato di Villa Moglia (Chieri): predicatori: Don Roberto Bosco e Don Eusebio Vismara.

8 settembre 1939

Ritornando da Villa Moglia a Torino, mi piacque osservare per via il signor Don Vismara a piedi. E notai:

1) Come trovasse il modo (almeno finché eravamo nella campagna) di rivolgere la parola a tutti quelli che incontravamo: bambini, vecchi, vecchie, una contadina, una fioraia ecc. (eccetto un gruppo, dove c'erano alcune donne che ridevano, davanti ad una vendeva gelati). A tutti la buona parola: un saluto, un « Il Signore vi benedica ».

2) Ai piccoli diceva, per incominciare: Oh! ecco due bravi bimbi! Uno più bravo dell'altro. — E questi si fermavano e sorridevano... E seguiva poi un piccolo dialogo.

2 ottobre 1939 - SS. *Angeli Custodi*

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO. Discorso del signor Don Ziggotti, in rappresentanza del Signor Don Ricaldone, che non poté venire, preoccupato com'era dell'assenza assoluta di notizie dalle nostre Opere di Polonia: Opere promettentissime, floridissime! Ora ridotte a nulla o a ben poco. Guardavo Don Ziggotti, mentre riceveva la professione di fede dei professori, dopo la Messa dello Spirito Santo.

Vedendolo raccolto, come soprapensiero, durante i giuramenti, pregai:

Signore, illuminatelo Voi, ispiratelo
suggeritegli quello che ci deve dire...
Sia... come se parlaste Voi stesso...
Angeli nostri custodi, angelo suo custode
Maria SS., Voi stesso o Spirito Santo, verità...
Ispiratelo come ispirereste Don Bosco

se pure non volete anche meglio...

L'ho poi ascoltato immobile, come senza fiatare!

Pensavo: magnifico!... stupendo!... ispirato!

Pensai pure: vorrei dirgli: la sua mente o... il suo cuore o tutti e due, dirò meglio: l'anima sua, l'ho vista... perfettamente simmetrica alla mia, al mio pensiero, mentre lui parlava: proprio come una mano corrisponde all'altra! Deo gratias!

10 ottobre 1939

Fui a parlare con Don Tarcisio Savarè (dalle 15 alle 19) a Valdocco, sulla mia tesi che egli aveva letto accuratamente; presi nota di sue franche osservazioni, su cui coincidevamo perfettamente. Mi fu di consolazione sapere che egli aderiva alla mia opinione. Crede « che vada »... « ma certamente ». E mi diceva: Della sufficienza non dubitare. Tendere però al « Summa cum laude », curando, rivedendo, ritoccando.

Perfino prospettava: Se la discutessi... *a luglio*, tra le prime. Io lascio che la Provvidenza guidi le cose: pronto a tutto.

Come pregavo per me durante il lavoro: Domine, conserva me in veritate, così ora dico: purché trionfi la verità (anche in chi mi deve giudicare).

11 ottobre

Ho potuto dir Messa — come desideravo oggi — all'altare di Maria Ausiliatrice. Sono stato poi da P. Filograssi S.J. (11,15-12,15). Cordiale, incoraggiante. Gli piace la conclusione. Dice che è moderata. « Non voglio imporle queste restrizioni » — mi diceva — cioè di dover ridurre le 600 pagine di UN CENTINAIO. Ma di una cinquantina di pagine, spero che debba venir ridotta. Non vuole tolto l'articolo... « appendice ». È essenziale... Dato che tutti vi fanno capo come a fonte prossima. Per le note: farne un fascicolo a parte. Per l'introduzione: potrà bastare l'*impostazione* e il *metodo*.

4 novembre

Ieri sono stato dal P. Filograssi. Dopo più di una quindicina di giorni non aveva ancora letta la mia *terza parte* della tesi. La lesse tutta con me: con ripetuti e manifesti segni di soddisfazione: sorrisi, puntate di dito su punti particolari: « interessante »... « splendido »... ecc. Dopo una parte (di circa 10-20 pagine): « *Mi pare che cammini!* ». Alla fine,

giunto alla « Conclusio Generalis »... smise senza leggerla, chiuse con evidente aria di soddisfazione, ripetendo: « Cammina! Cammina! ».

Per la discussione, mi disse: « La chiameremo quando sarà più comodo per lei ». — Parlammo pure di altre questioni al principio: « sulla scienza infusa, specie infuse: c'è un fondo cattolico » su questa questione?...

Il Padre Filograssi disse: Ho discusso con P. Müller, P. Arnou... dicono: è oscuro quel campo! Gli feci rilevare — e acconsentì — convenire che nei manuali, esplicitamente si rilevasse, essere sì *una dottrina* comune, ma... *in una corrente* di pensiero: cioè secondo i supposti principi gnoseologici della *Scuola Tomista*.

Esservi anche un'altra forte corrente « agostiniana », la *theoria illuminationis*! di cui S. Tommaso stesso « *satis probabiliter* ». Mostrò pure il suo dispiacere (e un certo timore di... spirito anticlericale!), per la soppressione delle nostre due riviste: Catechesi e Rivista dei giovani, « due buone riviste che fanno del gran bene... »²⁹. E poi in due campi così importanti 1) la gioventù 2) i professori di religione.

Stamane, confessando, mi vedo una signora che alla fine si alza, mi guarda, e, con certi cenni di capo, mi dice: « La ringrazio tanto. Sa confessare bene, lei!... ». Pensavo: guarda, basta dire parole che riguardino i veri interessi dell'anima!... Tra l'altro avevo osservato: « Lei fa l'ottavario dei morti, pensa ai suoi morti, prega e fa suffragi, e va tanto bene! Ma... vorrei dire... quel che più importa è che in queste circostanze dobbiamo pensare alla *nostra morte*! quando al Signore piacerà chiamarci. Procuriamo che ci abbia a trovare in grazia sua, quando dovrà giudicarci... Che non abbiamo a morire mentre pecchiamo contro il Signore, oppure anche dopo, ma senza che abbiamo avuto la sorte di confessarci... ».

— Giorni fa, parlavo con un sacerdote ungherese, studente alla Gregoriana, che sta prendendo un tema per la laurea. Ha parlato con P. Lennerz. Il confratello propose: La Mariologia nei teologi ungheresi. Osservò che sono quasi tutti gesuiti. E allora Lennerz: « *Allora dicono tutti lo stesso!* Ci sarà poca materia nuova ».

26 dicembre 1939

Stamane lessi: « *Lo scopo principale* di Cristo nell'Incarnazione è quello di glorificare il Padre ». Riflettevo: Per questo evidentemente *non*

²⁹ In realtà non ci fu soppressione, ma solo riduzione di pagine.

era necessario il peccato dell'umanità! Di fatto s'incarnò pure per redimere... Ma... questa colossale opera della Redenzione dell'intero genere umano, e tutta la gloria che ne deriva a Cristo è solo una DOPPIA GEMMA: splendente di misericordia e di potenza, gettata sul passaggio di questo Verbo Incarnato che procede — attraversando questo povero mondo — verso il suo Padre da glorificare! Di fatto Cristo stesso dichiara ciò: « ho fatto conoscere loro il tuo nome, e lo farò conoscere ». Prima qui con la fede rivelata a mezzo della predicazione: poi in cielo con la rivelazione beatifica! Ma la Scrittura?!

R. — La Scrittura bisogna prenderla tutta. Allora si vedrà che: Cristo... è tutto compreso del *Padre da glorificare!*

Noi, veramente miserabili e piccini nei nostri peccati, e nella comprensibile preoccupazione egoistica della nostra liberazione, non vediamo nell'opera di Cristo, descritta nei Libri santi, che la parte nostra: *noi!* *noi!* la nostra liberazione, il nostro riscatto.

— Si dirà: nel Genesi solo redenzione?!

R. — Un re che manda il figlio a proclamare la sua gloria, e che affida al medesimo di sterminare — *per via* — il suo avversario, non fa a questi le sue confidenze, né gli rivela o gli parla dell'ambasciata affidata al figlio: ma gli dice solo: *come FOSSE la cosa PRINCIPALE* o addirittura unica — e lo minaccia, che manderà chi lo annienterà!

— *Una visione integrale* — « ab intrinseca Trinitatis gloria ad gloriam eiusdem Trinitatis intrinsecam consummatam procedendo » — Vedi: Tesi di laurea: Prima stesura a macchina, Parte III, p. 57.

31 dicembre 1939

È mezzanotte. Sparano mortaretti e suonano le sirene. Ho scritto fino a quest'ora sulla « Visione beatifica » (p. 398 del testo). Inginocchiato in camera mia ho recitato, al passaggio dell'anno che muore all'anno nuovo, il « Vi adoro » adattandolo: Vi adoro...

- a) di avermi creato, fatto cristiano, religioso, salesiano, sacerdote
- b) conservato in vita: 33 anni!
- c) perdonati tanti peccati
fatto celebrare tante Messe
fatto confessare tante anime
- d) fatto cominciare e finire la tesi di laurea in teologia
- e) per la gloriosa morte di Pio XI
per la trionfale elezione di Pio XII

per quello — permettendo, or son 4 mesi, la guerra europea —
che ci prepari per la gloria della tua Chiesa
per tutte le grazie fatte ai « miei ».

f) Ti prego per l'anno nuovo

1) la grazia della Prima Messa

a) Con me, nel mondo più assolutamente perfetto, in tutto,
la Tua volontà

b) Purezza angelica per me

c) Efficacia, per render e conservare puri i penitenti

2) Umiltà assoluta. Tu sai...

3) Benedizioni efficaci e copiose — nella prosperità e nelle
croci — per tutti: Chiesa - Congregazione - Parenti - Alunni
teologi ecc. Benefattori.

11 gennaio 1940

Consegno la tesi alla Gregoriana (pp. 560).

Parlo a P. Filograssi, che si dimostra contento. Mi dice:

1) in questa attesa, di tenermi a contatto con la tesi... tener
freschi i dettagli

2) dice il gran bene che *fa una tesi...* anche se ordinaria. Disci-
plina la mente! uno esce formato! Lei poi — mi diceva — ha il van-
taggio che ha preso *una tesi difficile* che esige attenzione, meditazione

3) lei poi ha dovuto *organizzare un libro!*

Parlo a P. Arnou: Parlai di una filosofia mia. S'interessò. Gli man-
derò uno scritto confidenziale.

Mi disse: C'è qualche cosa!... « di stare attento »... Delicato.

E... « l'hanno detto »... (se fosse possibile un panteismo *non pan-
teistico*: sarebbe la vera filosofia...). Attento! Niente queste parole!!

12 gennaio 1940

Partenza per Torino.

7 marzo - S. Tommaso d'Aquino

Oggi a mezzogiorno ho ricevuto una lettera da P. Filograssi sulla
tesi che ho presentato:

— Parla di difficoltà per la discussione. Mi rincresce molto.

— Grazie a Dio, ho ricevuto la notizia con calma e rassegnazione,

sebbene fosse sentitissima la pena... specialmente nei giorni seguenti. Ho pensato di pregare per... ottenere in questa circostanza, la grazia chiesta nella prima Messa: sia fatta con me *nel modo più assolutamente perfetto* la santissima volontà di Dio!

14 marzo 1940

Ho spedito un'altra lettera al Rev. P. Arnou, raccomandandomi a lui. Ho quindi, in vari giorni, preparato una risposta per P. Filograssi.

16 marzo 1940, sabato

Ho parlato al sig. Don Ricaldone, a proposito della difesa della mia tesi, mostrandogli la lettera di P. Filograssi e la risposta che avevo preparato.

« Tu mandala — mi disse — Poi vedremo! ».

18 marzo 1940

Ho intanto finito oggi una novena alla Beata Maria Domenica Mazzarello: alla cui protezione fin da principio offersi il mio lavoro di tesi (data la sua modesta istruzione umana...) promettendo di pubblicare la grazia.

Oggi stesso mi scrive un confratello della Gregoriana: « abbiamo sentito che siete già approvato »! Ancora però io non ne so nulla. Anzi conosco solo fondamenti in contrario.

22 marzo 1940, Venerdì Santo

Ho spedito la mia risposta a P. Filograssi (riguardante le difficoltà sorte per la discussione della mia dissertazione teologica).

Si faccia la Tua volontà... Non come voglio io ma come vuoi Tu!... Se è possibile, passi da me questo calice!

Quest'anno non ho potuto assistere ad alcun ufficio della Settimana Santa.

La caratteristica di questa settimana è stato il ministero della confessione.

1) All'ospedale Mauriziano (2 ore) 2) Dalle suore di S. Paolo (circa 12 ore nel triduo delle tenebre) 3) I ragazzini del nostro oratorio per la prima comunione 4) gli anziani di A.C. (durante tutta la Messa del Giovedì Santo) 5) nella cappella esterna in varie occasioni 6) mar-

tedì santo, sostituendo Don Lupo nella confessione degli oratoriani 7) nella chiesa di S. Giorgio, la domenica delle palme.

26 marzo 1940 - Ultimo martedì del mese, dedicato a Don Bosco

Ho ricevuto stasera da P. Arnou S.J. una risposta confortante e rassicurante, che cioè: « farà tutto il possibile per aiutarmi con discrezione ». Mi dice sembrargli — dato il giudizio favorevole di P. Filograssi — che « posso aver buona speranza ». E aggiunge: « La discussione non si farà troppo aspettare »! Deo Gratias! Semper fiat!

Intanto aspetto ora la risposta del P. Filograssi!

30 marzo 1940, sabato

Stasera ho ricevuto *la risposta di P. Filograssi S.J. Deo gratias!* È molto serena! Molto confortante! Veramente come chiedevo — *rassicurante* nel tono. Mi dice che P. Arnou ha **ACCETTATO** di essere 2° REVISORE.

NB! Noto:

Scrissi a P. Arnou — e facendo una novena alla *Beata Mazzarello* ricevetti risposta *rassicurante assai*.

Scrissi poi a P. Filograssi — e facendo un'altra novena — che finisco proprio domani — domenica — ne ricevo stasera la risposta, pure *rassicurante assai*.

— Noto, a titolo di semplice cronaca, e piuttosto come una curiosità: Jer sera, 29 marzo — alle ore 11 pomeridiane, quasi appena coricato — mi parve di udire proprio nelle mie orecchie: « Don Camilleri »! — voce virile, cupa. Confesso, mi allarmai al quanto. Ho anche pregato, un po' impressionato. E dissi: « Ne voglio tener conto! » sia pure per curiosità, sono le 11 — Se mai ci sarà qualche coincidenza. Oggi ecco ricevo — stasera: 30 marzo — la risposta del P. Filograssi S.J. (sulla mia dissertazione) di tono assai rassicurante.

Osservo che la risposta doveva essere in viaggio. È timbrata ore 16-17 del 29 marzo. Città del Vaticano. — Sarebbe curioso che... proprio circa le ore 11 p.m.... partisse il treno! con la risposta per: « Don Camilleri!!! ».

27 maggio 1940, lunedì

In data di ieri ho scritto a P. Filograssi S.J. sapendo che anticipava *la sessione estiva* — per dirgli che sono pronto per la difesa.

4 giugno 1940

Domani = Anniversario centenario dell'Ordinazione sacerdotale di Don Bosco. Stasera io ho ricevuto da Roma — dal P. Filograssi S.J. — l'invito di recarmi a Roma quanto prima per i due esami orali ad *Lauream*.

Deo gratias! Che il S. Cuore di Gesù e la Beata Madre Mazzarello facciano andare tutto bene. Qui a Torino s'insiste nella voce che... stanotte l'Italia attacca e entra in guerra. Preghiamo il Signore e confidiamo nella pace.

6 giugno 1940

Sono giunto a Roma alle 7 a.m. Ho detto Messa in basilica all'altare di S. Giuseppe. Mi sono recato poi — dietro telefonata — da P. Filograssi S.J. alla Gregoriana.

1) P. Arnou, (che era stato scelto 2° revisore, dopo P. Lennerz) è partito da circa 2 settimane per la Francia. Aveva detto che quella che uso è la mia forma e maniera di scrivere, di cui difficilmente mi spoglio.

2) In sostituzione fu scelto P. Gómez Ellin, il quale — *senza farne uno studio a fondo* — dette del mio lavoro *in complesso* il suo giudizio. Diede il suo *Nihil obstat*. Ma osservò — ciò che a P. Filograssi non piacque — che lo stile non fosse scientifico, conciso, diretto! (E già — opponeva Filograssi — perché... *che cosa intende per scientifico!*? Quando un lavoro è logico, ragionato ecc...).

3) Anche P. Lennerz aveva osservato: Si vede subito la parte che tiene l'autore. L'autore ha troppo fretta di entrare in lizza. Gli altri (soggiungeva Filograssi) non sono preparati alla critica immediata dell'autore.

9 giugno 1940, domenica

Oggi sono stati ordinati nella nostra basilica del S. Cuore: 36 preti e 11 suddiaconi; tra questi, 25 preti erano salesiani.

Stasera è partito dal S. Cuore il card. Augusto Ilond, diretto in Francia. Salendo le scale ho incontrato il suo segretario³⁰, sorridente, e

³⁰ Il futuro arcivescovo di Poznan, Mons. Antonio Baraniak.

salutandomi: arrivevederci! Partiamo! Salutami gli amici che incontrerai a Torino.

Mi pare che c'era tanto... nel suo tono! Poveretto, è già la 2^a volta che... deve partire: prima dalla sua Polonia, occupata e devastata. E ora dall'Italia, per andare in Francia; e... in questi momenti!

Il S. Cuore e Maria Ausiliatrice e Don Bosco Santo accompagnano e proteggano lui e il cardinale.

12 giugno 1940

Stanotte — poco prima delle due antimeridiane — sirene di allarme antiaereo. Stamane poi ho saputo che, proprio mentre stanotte stavo pregando Gesù Sacramentato per Malta e per i miei: *Malta era già stata bombardata*. Caro Gesù, proteggete le vite, particolarmente le vite dei miei cari, ma soprattutto *salvate le anime*, di quanti dovessero soccombere.

15 giugno 1940 (9.1/4 - 10 1/2 a.m.)

(Orario legale nuovo — da oggi — un'ora d'anticipo sul vecchio). Oggi ho fatto di seguito: 1) La « Lectio coram » sopra « Textus Scripturae de voluntate salvifica Dei » (3/4 d'ora). 2) La difesa della tesi di laurea in teologia (1/2 ora). Avendo affidato da molto tempo alla Beata Mazzarello la mia tesi — facevo *l'ultima novena*, che... per dimenticanza... è stata poi solo... un triduo — *stamane*, giusto giusto mi toccò con grata sorpresa di celebrare all'altare della Mazzarello. Ebbi, evidentemente, un particolare « memento ». Fiat voluntas Dei.

— *Esito?* — SODDISFACENTISSIMO! DEO GRATIAS!!

Ora dovrò mantenere la promessa di pubblicare la grazia sul Bollettino Salesiano. Quanto pregai, durante tutto il lavoro: « SIGNORE, CONSERVAMI NELLA VERITÀ »! Ebbene: nessuna osservazione sull'ortodossia, alla pubblica difesa!

Mi preoccupavo poi dell'esito, solo (spero) per il nome salesiano. Ebbene: ecco i giudizi:

1) P. Filograssi: *Grande ingegno e perspicacia non comune* in una questione molto difficile e sottile. E questo in due settori: nell'interpretazione degli autori, e nel giudizio dato sulle questioni disputate.

2) P. Zameza: Ne ho goduto moltissimo... per la chiarezza e la profondità... e per un giudizio così buono... cosa difficile e rara a trovarsi in simili dispute!

18 giugno 1940

Pace della Francia con la Germania. Ho preso oggi il voto: 10 (Summa cum laude) per la difesa della Tesi. 9 (Magna cum laude) per la « Lectio coram ».

Ho fatto visita al P. Filograssi S.J. e compilammo insieme un foglietto (che mi daranno ufficialmente dalla Segreteria) per la *parte da pubblicare* (della tesi). Ho fatto anche una doverosa visita di ringraziamento al P. Zameza S.J. (della Missionologia) per l'OTTIMO GIUDIZIO che diede sulla mia laurea.

NB. Nella difesa P. Filograssi, preside della commissione, aveva già chiuso, aveva detto: basta, perché era passato il tempo, e P. Zameza con gesto risolutivo volle dire « una parola ». E diede quel giudizio superlativo.

Anche stamane in camera *resistette serio* quando gli dissi: Grazie per le sue *buone parole*. No!... è vero, mi rispose, lei è un grande professore! ecc. ecc. *Chiaro — ordine — sodo*. E poi... anche *subiective*... mi interessa.

Gli domandai due pareri:

1) Sulla pubblicazione integrale... temo fastidi...

R. - No!... sia audace! Se no, facciamo sempre ripetizione di scienza... La critica *di un privato*... anche nostro (S.J.) non le porta questi fastidi. Lei può *assicurarsi* prima rivolgendosi al P. Cordovani O.P. (o al Graneris — aggiungi io — ed egli rispose di sì). Se quelli non sono contro (anche se solo dicono: è pericoloso, ma non dicono no: *pubblicare!*). Dirgli che: — alla Gregoriana ottenne 10 — che in Congregazione non vi è niente contro (?) — che solo vuole, per sicurezza, sapere *il Suo parere*, anche privato — che non vuole subito il giudizio e *gli lascia tempo!*

Perché — diceva — se chiede *subito*, allora sono subito *tutoristi* con giudizi negativi. Indicargli anche le parti principali (di cui già dubita, almeno forse).

2) Sulla mia *Metafisica relazionale* e il *soprannaturale intenzionale*, invece mi consigliò (essendo idee nuove [rivoluzionarie]):

a) Prima farsi *un nome*, un *buon nome*. Pubblicare cose *tradizionali*, poi... a poco a poco...

b) Ma se subito! Avrà tutti contro! e vedranno solo la difficoltà, il debole.

NB. Insomma: *non vogliono strepito* nella Chiesa! Quindi... piano, piano... prudentemente ³¹.

25 giugno 1940

Ho ricevuto un documento della Gregoriana, nel quale il *voto di laurea* è riferito «*cum laude*» (= 8), invece di «*summa cum laude*» (= 10) come avevo ricevuto nella pagella di esame. Ho risposto *rimandando* il 2° documento come *erroneo*, chiedendone uno *corretto conforme al 10* [= 10]. Hanno poi riveduto i voti. La media risultò poi [9] «*magna cum laude*».

*
* *

Quell'anno passò le vacanze estive a Oulx, dove si occupò moltissimo dei soldati, cui dava alla sera la buona notte, con un sermoncino di circostanza, ascoltattissimo.

Iniziato il 1° anno accademico del Pontificio Ateneo Salesiano, che era stato approvato il 3 maggio 1940, si dedicò oltreché all'insegnamento, anche alla preparazione dell'estratto della tesi. Ne è testimonianza la lettera inviata il 1° aprile 1941 al P. Filograssi. Eccola:

Rev.mo Padre,

comincio col pregarla di voler gradire i miei cordiali e sempre filiali auguri per la S. Pasqua. Non le scrissi a principio d'anno perché fui indisposto di salute per circa un mese e mezzo (anche ora mi sostengo con medicine e stando un po' a regime); d'altra parte mi rincresceva scrivere senza poterle comunicare copia del compendium della mia dissertazione; per la pubblicazione. Pur con pochissime ore di scuola (appena 4 settimanali, e ultimamente soltanto 2), non fui in grado, per le ragioni sopra accennate, di affrontare il compendio della mia tesi.

³¹ Lui non ebbe poi questo coraggio. Ma l'abbiamo avuto noi, pubblicando postumi gli articoli: 1) *Il mistero della creazione alla luce del mistero della Trinità. Parte Prima. Quid est homo!*, in «*Salesianum*» 36 (1974) n. 2, aprilis-iunius, pp. 173-209.

2) Idem. Parte Seconda. *Prospettive di una metafisica soprannaturale dell'essere*, in «*Salesianum*» 36 (1974) n. 3, julius-september, pp. 355-379.

3) Idem, in «*Salesianum*» 36 (1974) n. 4, october-december, pp. 533-565.

Per questo scrivendo a D. Gentile avevo manifestato il mio pensiero e desiderio: se fosse possibile mi si assegnasse invece una parte determinata da pubblicare, notificandomi eventuali correzioni o soppressioni.

Nel mese scorso Don Gentile mi notificava che aveva avuto occasione di farne parola, e che lei benignamente aveva preso la cosa in considerazione, per darne risposta quando le fosse stato possibile. Se non sono importuno, poiché vedo che persistono sostanzialmente immutate le mie condizioni, vorrei pregarla di un benevolo cenno di risposta, o direttamente o per mezzo di Don Gentile, al riguardo. Vedrò in questo semestre, coll'aiuto del Signore, che cosa mi sarà possibile di fare: certo, desidererei tanto concludere definitivamente il mio lavoro. Solo ora, dopo 10 mesi, ricevo la prima lettera dai miei vecchi genitori: notizie confortanti. Deo gratias!

Con rinnovati auguri, e anticipati ringraziamenti, unisco assicurazione di riconoscente preghiera.

Mi creda sempre

suo obbl.mo ed aff.mo in C.J.

D. Nazareno Camilleri

L'estratto della tesi venne poi pubblicato nel 1944³².

*

* *

Altri ricordi li abbiamo dalla testimonianza di Don Nicolò Loss.

« Don Camilleri fu da me visto la prima volta, uno dei tanti professori del PAS appena approvato, alla Messa "de Spiritu Sancto" nell'ottobre del 1940.

Un primo incontro con lui come maestro fu nel febbraio del 1941 o del 1942, nel ciclo di conferenze pubbliche che Don Gemmellaro, allora decano della facoltà di filosofia, organizzava. Ricordo che ci parlò della "Grazia increata", ossia dell'inabitazione della Santissima Trinità nell'anima del cristiano, e... che ne restai per parecchi giorni come stordito e rapito. Sento ancora lo stato fisico di commozione spirituale (se così posso dire) in cui quella conferenza mi mise. Poche volte in vita mia ho sentito una "lezione" o un' "istruzione" che mi abbia colpito altrettanto.

³² Nazarenus Camilleri, *De natura actus visionis beatificae apud theologos post-tridentinos. Critica inquisitio positivo-scholastica in sententiam de visione Dei intuitiva per communicationem actus increati*. Augustae Taurinorum, pp. 136.

Un secondo ricordo di Don Camilleri è collegato con la "giornata in onore del Papa", che nel maggio 1941 festeggiava il 25° di consacrazione episcopale. Nella mattinata si fecero "due atti accademici" al Rebaudengo, e nel pomeriggio altri due alla Crocetta. Ricordo che Don Grazioli presentò il primato di Roma secondo la Prima Clementis. Il fatto cui alludo avvenne dopo la relazione giuridica di Don Spalla, sui canoni riguardanti il "Papa dimissionario". Don Camilleri obiettò: Come si può avere la certezza morale che il Papa abbia veramente dato le dimissioni? (Naturalmente lo disse più a lungo e più sottilmente). E Don Spalla si arrabattò a rispondere del suo meglio. Don Camilleri insistè una e due, e forse tre volte, sempre rivoltando, con la sua sottilissima dialettica, l'identica obiezione. Tutti, da più a meno, sbuffavano; quando scattò in piedi Don Luzi, con l'impeto che gli era proprio, e l'apostrofò: "Ma, Don Camilleri, e come si fa, all'elezione del Papa, ad avere la certezza morale che egli abbia veramente accettato?". Una risata e un battimani a Don Luzi. Il terreno della ricerca strettamente positiva non era proprio connaturale a Don Camilleri ».

CAPO IX

DIRETTORE A CHIERI

Dobbiamo premettere a questo avvenimento due antefatti.

Il 26 agosto 1941 era stato internato a Chieri, perché, come maltese, era suddito inglese.

È di quel periodo, e precisamente del 4 settembre, questa considerazione:

« Pensavo qualche giorno fa (considerando la mia debolezza morale e la sproporzione mostruosa della neghittosità della mia volontà col dono e l'attività del mio intelletto): Ecco, più di 4.000 ore *di lavoro mentale di riflessione* e di speculazione che ho fatto per la tesi di laurea in teologia; perché ora non mi occupo... anche per 4.000 ore — se fosse possibile — attorno alla mia *volontà*, con esercizio continuato di virtù, di *abnegazione*, e di fedele *Amor di Dio*?

Che formazione!... Che abito profondo non acquisterei!... Simile a quello della mia mente! *Deus adiuvet me!* ».

Tornò a Torino il 20 settembre, avendo ottenuto a voce dal Questore il permesso di domicilio a Torino, dietro domanda del Rettor Magnifico Don Andrea Gennaro (e l'interessamento di Don Pugliese) e dopo che furono chieste informazioni a tutti gli uffici di spionaggio del Piemonte, Lombardia e Liguria.

A un certo momento sembrò che lo volessero inviare al Rebaudengo, come insegnante di filosofia, ma, udite le sue dichiarazioni, lo lasciarono in pace alla Crocetta.

Nell'agosto del 1942 Don Ricaldone gli fece la proposta di andare direttore allo studentato teologico di Bollengo. Egli, sempre con l'unico scopo di illuminare il superiore, presentò un « memorandum », e il risultato fu che lo fecero direttore dello studentato teologico di Chieri.

Vi entrò il 15 settembre 1942.

Di questo periodo di poco più di tre mesi, abbiamo abbondanti testimonianze dagli ex-allievi di quel tempo. Eccole:

1) « È stato mio direttore, a Chieri, dal primo ottobre al 21 dicembre 1942. Vidi la prima volta Don Camilleri quando egli, sacerdote novello, venendo da Malta, dove aveva celebrato la prima Messa in

patria, passò da Pedara (Catania), dove io ero aspirante. Ci diede la buona notte. Ricordo solo che mi fece bella impressione e contribuì a confermarmi nella vocazione.

Il primo ottobre 1942 lo incontrai direttore a Chieri. Erano quelli tempi difficili, per la guerra, i bombardamenti su Torino, la fame, il freddo... Don Camilleri era molto comprensivo, in particolare con noi meridionali. Io ero sofferente di artritisimo, con soffio mitralico, e uno stomaco poco servibile. Non mi adattavo tanto facilmente al clima umido e rigido di Chieri (quell'anno avemmo fino a 15 gradi sotto zero). La levata, alla mattina, era molto presto (mi pare alle 5,30, se non alle 5). Nelle camerate, non riscaldate per motivi di guerra, avevamo, oltre alle lenzuola, che non furono mai cambiate per tutti gli 82 giorni della nostra permanenza a Chieri, una imbottita e una coperta ciascuno. Io, per salvarmi in qualche maniera (in Sicilia, pure senza riscaldamento, non per la guerra, ma perché "in Sicilia c'è caldo per definizione", diceva Don Bononcini, usavo non meno di 4 coperte!) presi e usai per tutto quel tempo un'altra coperta e un'altra imbottita da un letto rimasto libero. Don Camilleri, a cui mi feci scrupolo di dirlo, non solo non mi fece difficoltà, ma mi concesse di alzarmi più tardi, in modo però da arrivare in chiesa per la meditazione e la Messa, saltando a piè pari l'ora e mezzo di studio del mattino. Scesi a studio gli altri chierici, passava puntualmente per la camerata il catechista (uno sloveno di cui non ricordo il nome). Vedendo la mia tendina ancora chiusa da tutti i lati, si affacciava e iniziava questo breve dialogo, con pronunzia prettamente slovena, e sempre uguale per tutti gli 82 giorni: Buon giorno! Sta male? — Un poco — Lo sa il direttore? — Sì! — Buon giorno!

Certo, il buon catechista riferiva tutto al direttore, il quale, conoscendo il mio stato di salute, non solo mi lasciava fare, ma mi esortava a riposare più degli altri.

Un altro episodio. Ci insegnava gregoriano un olandese, Don Muth, se non erro, il quale, logicamente, voleva che tutti imparassimo a cantare, sia in coro che a solo. Io, stonato come una campana rotta, mi rifiutavo di cantar da solo, davanti ai compagni, nella scuola; e allora: — Canta! — Non posso! — Non son capace! — Canta! — No! — Insubordinato! Lo dirò al direttore.

E lo disse al direttore, che non mi riproverò, ma mi disse che ne avrebbe parlato al professore. E tutto finì lì.

— Una delle difficoltà a cui non riuscii ad adattarmi era la cucina piemontese così diversa da quella siciliana. Il mio stomaco che andava

male in Sicilia, andò peggio in Piemonte. Quel poco cibo, pur tanto lontano dalla sufficienza, non riuscivo a digerirlo. Ne parlai col direttore, che diede disposizioni in cucina perché mi si venisse incontro. E le buone suore mi mandarono sempre qualcosa in bianco (pastina, patate bollite e simili): allora, specie in tempo di guerra, era una cosa eccezionale. Per me questo era sufficiente, o quasi, ma a chi era in buona salute ciò che allora passava la comunità arrivava solo alla gola. Un mio compagno siciliano andò dal direttore a denunciare... la sua fame. Lì per lì ne ebbe solo questa risposta: "Non di solo pane vive l'uomo". Poi, mostrandogli il crocifisso: "Prega, gli disse... e dopo, domanda alle suore se Gesù ha fatto il miracolo". E a merenda le suore, avvisate dal direttore, gli davano quanto potevano dargli, "ogni ben di Dio" mi diceva quel mio compagno. Ma la fame era cattiva consigliera per tutti, almeno per molti. C'era del terreno annesso allo studentato, con frutteto e orto. In ottobre c'erano ancora pomodori sulle piante (e più ancora raccolti in piccole serre adatte per conservarli, coperte da semplice vetro). C'erano rape in grande quantità. I teologi davano l'assalto sia ai pomodori sia alle rape, quando l'ortolano non era presente. Naturalmente la cosa non poteva restare nascosta all'ortolano, e, per conseguenza, al direttore. Quindi buone notti di fuoco: "Mezzi quintali di rape e di pomodori rubati dai teologi! Teologi che rubano hanno vocazione?... Sono spiragli... buchi...! Ci si pensi bene!".

"Spiragli (con la sua caratteristica 'r' moscia), buchi" era quasi un intercalare, allora, sulle labbra di Don Camilleri, quando voleva farci correggere di qualche difetto disdicevole alla nostra condizione di religiosi, prossimi al sacerdozio: nella buona notte e nelle conferenze. "Un chierico che fa il segno di croce così (e si segnava a modo di cacciar le mosche) ha vocazione? — Spiragli... buchi...! Un chierico che in ginocchio tiene i piedi così (e metteva il polso di una mano su quello dell'altra) ha vocazione? Spiragli... buchi! Un teologo che sta in ginocchio appoggiato al sedile, ...come i cagnolini, ...ha vocazione? — Spiragli... buchi...!" ecc. ecc. Attraverso quei nostri gesti, di per sé insignificanti, lui vedeva segni di non vocazione, o meglio atteggiamenti disdicevoli alla nostra vocazione. Esagerazioni? Può darsi. Allora Don Camilleri era giovane e alle prime armi con la direzione, ma certamente era molto molto attento e zelante per guidarci alla perfezione e alla correzione dei nostri difetti.

I due episodi seguenti sembrano veramente esagerazioni (lo sembrarono specialmente allora!) ma chi può giudicare? Le intenzioni erano certamente rettilissime.

Un giorno scomparve una collanina d'oro. Don Camilleri, nella buona notte, si disse sicuro che l'aveva rubata uno di noi, e concluse: "In virtù di santa obbedienza chi l'ha rubata la consegni". Un'altra volta, sempre nella buona notte, disse di sapere con certezza che in una tendina di un teologo c'era una radio-galena e concluse: "L'interessato me la porti... in virtù di santa obbedienza".

Non so che esito abbiano avuto tali comandi.

Dicono che l'anno precedente c'erano stati disordini gravi. Quell'anno tutto pareva andar bene, almeno in superficie; molti chierici però borbottavano per la tirata dei freni. Penso che si debbano spiegare così le "esagerazioni" di Don Camilleri, sullo sfondo dei disordini dell'anno precedente, cui era indispensabile ovviare con fermezza e subito, suo malgrado. Lui se ne compiaceva con semplicità: "Ho ottenuto, grazie a Dio, più di quanto speravo, e con mezzi molto semplici", confidava a un gruppetto che gli tenevano compagnia durante la ricreazione.

Era fedele alle conferenze quindicinali. In esse amava far parlare Don Bosco. Faceva portare sul tavolo dello studio molti volumi delle Memorie Biografiche, con dei segnapoli alle pagine prestabilite. La conferenza, sempre molto lunga, consisteva nello spigolare detti e fatti di Don Bosco, per calarli nell'attualità della nostra vita oppure per suffragare con la parola di Don Bosco ciò che voleva inculcarci sulla vita sacerdotale e religiosa. Ripeteva spesso: "deformata reformare et reformata informare". Per lui "deformata" significava il danno spirituale che noi avevamo subito durante il tirocinio, e "reformata informare" significava l'eliminazione di tale danno e la carica spirituale che dovevamo riacquistare durante lo studio della teologia. Si mostrava decisamente contrario al tirocinio, pur rispettando esplicitamente la volontà di Don Bosco al riguardo; perché il tirocinio deforma.

Era pure fedele nell'invitarci al rendiconto mensile, e sempre era disponibile quando qualcuno di noi gli esprimeva il desiderio d'essere ricevuto a colloquio. Ricordo poco di quei rendiconti. Si interessava di tutti i miei problemi, anche minimi. Aveva sempre consigli azzeccati, impregnati di ascetica, con motivazioni soprannaturali. Riguardo alla comunione sacramentale un giorno disse: "Dobbiamo ricordarci che dopo la comunione abbiamo in noi un Uomo (con l'iniziale maiuscola), compresa la barba, i capelli...". Espressione che farebbe arrossire il naso ai teologi, ma non a lui che, pur essendo un grande teologo, la trovava adatta per esprimere efficacemente, quasi plasticamente, la presenza di Gesù. Non mancava mai di suggerire libri di ascetica adatti a ciascuno di noi, nel colloquio privato, oltre alla bibliografia che suggeriva a tutti

in pubblico. Ci esortava a trovare benefattori che ci regalassero di tali libri, specie in occasione di Ordinazione.

Presto cominciarono i bombardamenti su Torino. A Chieri suonavano le sirene d'allarme, quasi ogni sera, spesso a più riprese. Si andava nel rifugio. Lo scantinato che esisteva sotto l'oratorio, con il solo pianterreno sopra di noi, ci proteggeva solo psicologicamente. Per fortuna non ci furono mai bombardamenti su Chieri in quel tempo.

Che cosa si faceva al rifugio? "Facciamo la meditazione, diceva sempre il direttore, così domani ci alzeremo mezz'ora più tardi", e si faceva la meditazione. Quando il rombo degli aerei era più assordante sul nostro capo, si recitava l'atto di dolore, talvolta il direttore ci dava l'assoluzione generale, e poi si cercava di riposare, solo chiudendo gli occhi, seduti sulle panche, avvolti in una coperta, appoggiando la testa l'uno sull'altro. L'umido penetrava le ossa e... mi curava l'artrite.

Per la novena di Natale non dovevano mancare i fioretti tradizionali. Don Camilleri preparò a tempo nove "fioretti" ad ampio respiro: argomenti sufficienti ciascuno per una lunga conferenza, se non per molte! Ne preparò anche uno schema dettagliato con relative suddivisioni e citazioni delle Memorie Biografiche... e lo espose alla bacheca, in un quadro completo di tutti i nove giorni. Dal 15 dicembre ogni sera ne spiegava uno nella buona notte, che, se abitualmente era lunga, per quelle circostanze durava ben più di mezz'ora. Ma proprio dopo le prime sere della novena arrivò l'ordine del Rettor Maggiore, Don Ricaldone, di trasferirci altrove a gruppi (Bollengo, Monteortone...) il giorno ventuno, perché a Chieri dovevano venire i liceisti di Valsalice, obbligati a sfollare a causa dei frequenti bombardamenti su Torino.

Allora Don Camilleri aguzzò l'ingegno e ci fece fare due fioretti al giorno, spiegandoli tutti e due nella buona notte, che logicamente dovette durare il doppio.

Esagerazione anche questa alla Don Camilleri. Forse fu una caratteristica, come in genere di molti studiosi e grandi ingegni come lui, il non stare coi piedi sulla terra. Così lo giudicavo allora; ma poi cominciai a pensare che era il suo grande amore per la nostra formazione che lo faceva agire così. Non se la sentiva di lasciarci senza aver portato a buon termine la sua azione formativa a nostro riguardo. I fioretti in questione (ormai non ne ricordo nessuno in particolare) non solo erano punti fondamentali di spiritualità, ma erano anche così intimamente connessi tra loro, che interromperli era come lasciare una statua senza testa o monca in qualche maniera.

Ancora un episodio che mostra quanto gli stesse a cuore la nostra

formazione. Non ricordo bene se lui o un altro superiore, ci raccomandava spesso di non far rumore con le sedie, in refettorio, nel sederci o nell'alzarci. Un giorno io e un mio compagno siciliano, passeggiando con lui durante una ricreazione, gli facemmo osservare che era conveniente mettere dei tacchetti di gomma ai piedi delle sedie, come si faceva in Sicilia. Don Camilleri prontamente rispose con una domanda: "Dobbiamo educare i chierici o le sedie?".

Non ero mai stato a Torino e non potevo andare cogli altri che andavano a piedi, a causa del mio soffio mitralico. Al primo esercizio di buona morte, subito dopo pranzo, tutti ricevevmo una lira per il tram, come si usava allora. Io avevo ricevuto dal direttore anche il permesso di andare col treno e di tenere in tasca fino a quel giorno i soldi avanzati dal viaggio dalla Sicilia. Se ne fossero rimasti, li avrei consegnati al prefetto dopo quella circostanza. Così potei soddisfare la mia devozione nel visitare con una certa comodità la basilica di Maria Ausiliatrice, le camerette di Don Bosco e qualche altra cosa di Valdocco e di Torino. Non vi sono potuto più tornare. Se non mi avesse dato quel permesso Don Camilleri (cosa straordinaria per quei tempi) non avrei mai visto Valdocco »³³.

2) « Posso dire che entrai subito in piena confidenza con lui. Mi colpiva la sua espressione, che direi "assorta" e nello stesso tempo "vivissima e profonda nella comunicativa". Incontri, conversazioni (frequenti e prolungate), attenzioni... io le consideravo come un dono e un privilegio. Penso abbia dato molto presto un buon tono di spiritualità e amore alle scienze sacre allo studentato. Vedevo certi chierici, rotti a tutte le fatiche della vita salesiana, che lo ammiravano profondamente e lo ascoltavano con avidità; si prendevano appunti, si raccoglievano pensieri. Si può certo dire che aveva i difetti delle sue virtù. Essendo quindi sensibilissimo di animo, era evidentemente pesante con qualche studente che tagliava un po' all'ingrosso per osservanza religiosa; tant'è vero che questo qualcuno, con la soppressione dello studentato di Chieri, riferendosi al direttore, sussurrava: "Abbiamo finito di vivere di principi"...

Non poteva tollerare la banalità, con la quale nei nostri ambienti cadono tutte le difese. La superficialità nel guidare le anime giovanili la considerava delitto.

Tutti sanno come il suo insegnamento era intriso di Sacra Scrit-

³³ Relazione di Don Salvatore Giordano.

tura, S. Agostino, S. Tommaso ecc. Mi colpiva molto, per i suoi frequenti riferimenti alle espressioni *vive* di Don Bosco, specialmente nelle conferenze pedagogiche.

Da lui capivamo benissimo il significato della *Teologia*: "Dio ci offre i suoi segreti intimi di famiglia". Insisteva: "Nella preghiera mi elevo a Dio, nello studio Dio scende a me. Tutto ha un'unica soluzione lassù, in Dio! Lo studio guidi alla pietà".

Nelle sue lezioni c'era densità di pensiero con molto cuore e sentimento; ricordo anche che ci parlava di "immaginazione dogmatica". Insomma, dava l'impressione del teologo e del mistico. Insegnava a pregare. Non era di quei teologi che uccidono il sentimento; ma di quei mistici che con l'intelligenza, con il cuore, con la carità operosa lavorano più di tanti teologi per il rinnovamento della Chiesa »³⁴.

3) « Scoprii allora le sue doti di governo e di paternità. Ricordo le sue magistrali conferenze, le sue "buone notti" definite dai superiori (specialmente da Don Bononcini e da Don Mezè) *parole d'oro*, ricchissime di spirito genuinamente salesiano. Aveva acutissima intelligenza, grande capacità di sintesi, sapeva cogliere l'essenza delle questioni e presentava tutto alla luce della fede. Amava la Congregazione con amore sviscerato ed era attaccatissimo ai superiori Maggiori. I capitolari [membri del consiglio della casa] collaboravano con lui in pieno, e tutto lo studentato era una bella famiglia. Noi siciliani eravamo nostalgici e melanconici per le notizie che trasmetteva la radio di Londra. Egli sapeva confortarci e ispirarci spirito di fede.

Erano tempi di fame e spesso si mancava del necessario: egli faceva di tutto perché non ci mancasse niente e spesso dava il suo pane e le sue pietanze con la scusa che era sazio e non sentiva fame.

Spesso faceva la strada Chieri-Torino a piedi, per conferire coi Superiori.

Attribuiva ad un dono della Provvidenza quando qualcuno gli offriva un passaggio o gli offriva un pezzo di pane lungo la strada. Dormiva poco: di notte era visto girare per la casa e per le camerate, aveva cura degli ammalati e li faceva visitare a Torino. Ai creditori diceva sempre che avrebbe pagato con l'aiuto della Divina Provvidenza, la quale lo soccorse sempre, anche con l'aiuto di amici partigiani, ai quali mandava un sacerdote per l'assistenza spirituale »³⁵.

³⁴ Testimonianza di Don Iginò Muraro.

³⁵ Testimonianza di Don Andrea Di Grado.

Il 23 dicembre 1942 Don Camilleri scriveva nel suo diario: « Sono nominato direttore di Montalenghe, dove è sfollata la Facoltà di Filosofia dell'Ateneo ».

Molte sono le testimonianze pervenuteci di questo periodo.

Cominciamo con quella di Don Nicolò Loss:

« Venne il terribile autunno del 1942, con i bombardamenti che ci costrinsero allo sfollamento, e io fui tra i primi a lasciare Torino alla volta di Montalenghe, sotto la guida teorica di Don Bogliolo e sotto la guida pratica di Don Braidò, allora tirocinante. Dovevamo (eravamo otto chierici) sistemare la casa perché potesse ricevere la facoltà di filosofia e l'incipiente Istituto di Pedagogia, che aveva allora tre scolari, in ciascuno dei suoi due corsi, e tre professori ad hoc: Don Leoncio, Don Bonifacio, e Don Casalegno. Nei giorni della preparazione (si era alla novena di Natale) venne più volte Don Ricaldone, che una volta lasciò 10.000 lire per le necessità più impellenti; e fu verso la fine della settimana di sistemazione che arrivò la notizia che lo studentato di Chieri smobilitava, per lasciare il posto a Valsalice, e che il suo direttore Don Camilleri sarebbe diventato nostro direttore. Fu una scelta gradita, perché nella gran casa del Rebaudengo, con una comunità sola e un unico direttore per non so quanti confratelli, noi chierici ci sentivamo alquanto trascurati, per necessità di cose, e ci mancava una guida che potesse star dietro all'evoluzione del nostro spirito, a contatto con lo studio della filosofia a livello universitario.

Don Camilleri arrivò e si mise subito al lavoro, con molta semplicità, e da allora, se mai, dovevamo lamentarci per l'abbondanza con cui egli ci serviva.

Le conferenze e le buone notti, che da allora divennero pane quotidiano, assunsero subito un altro ritmo e un altro tono. Molto gradito anche per i contenuti intellettuali, che erano abbondanti (più tardi alcuni di noi li avrebbero trovati sovrabbondanti: ma tant'è, a questo mondo non ci si contenta mai!).

Don Camilleri aveva il culto della "parola", pur essendo tutt'altro che parolaio; ed ogni occasione per lui era buona per avviare un discorso (in senso verbale e in senso mentale), che per lui naturalmente si elevava a quello che io malignamente chiamavo il "quinto grado di astrazione" (si sa che i gradi di astrazione, in buona scolastica, sono tre: fisico, matematico e metafisico). Nutrimento abbondante per la mente e per lo spirito: talora troppo abbondante, cioè in dosi troppo massicce; e squisito (un cuoco direbbe: "con troppe spezie"). Di fatti Don Camilleri nel parlare non conosceva limiti, e avrebbe continuato per ore a dire, approfondire, avanzare. Naturalmente, noi ci stancavamo presto. Ricordo, ad esempio, che all'inizio dell'anno accademico 1944-45 si aspettava Don Ricaldone per la Messa dello Spirito Santo, e non venne. Allora celebrò Don Camilleri che, ricevuta la professione di fede dei professori, improvvisò (ma era poi "improvvisazione"?) una predica sui rapporti tra filosofia e teologia secondo il pensiero di S. Tommaso, della quale ricordo due cose: il gesto (Don Camilleri parlava con le mani: più tardi lo avrei battezzato: "Doctor digitalis") con cui disegnava nell'aria un cerchio in orizzontale (la filosofia) e uno in verticale (la teologia) intersecato al primo; e il fatto che la predica durò un'ora e un quarto, in mezzo alla fame di tutti, e ci fece ritardare il pranzo di quasi mezz'ora, con gran "dispetto" del cuoco, un coadiutore piuttosto estroso, oltre al resto.

Tutte le occasioni erano buone per parlarci. Quando veniva meno la corrente elettrica, nel giro di pochi secondi era tra noi, pronto a tenerci una conferenza spirituale, fino al ritorno della luce. Quindi i temi spirituali e salesiani furono da lui costantemente affrontati con molta larghezza per noi chierici.

Quanto ai rendiconti, era molto lungo: e contrariamente a quello che per me era l'uso fino allora, di un rendiconto strettamente mensile, essi si diradarono. Anche là egli non poteva non "sistemare" le cose dottrinalmente. Personalmente, al primo rendiconto ricevetti sotto dettato un "programma di vita" che riempiva una mezza dozzina di facciate del mio quaderno. Ma quando due mesi dopo tornai al rendiconto, me ne dettò un altro, sotto un'altra angolatura. Era uno dei suoi limiti, che avrei poi sperimentato a scuola di teologia.

Un episodio che fece storia fu il seguente. Si pativa la fame. Anche i nostri insegnanti, come noi. Avvenne che nel cosiddetto "castello" di Montalenghe, dove a pian terreno c'era il deposito dei viveri, furono "rapite" alcune mele. In realtà era stato Don Miano con qualche altro che, legata una forchetta a un bastone, attraverso un vetro rotto, ave-

vano preso qualche mela... I confratelli della casa accusarono i chierici di tanto scempio. E Don Camilleri c'intrattenne per una buona settimana con lunghe buone notti sulla... mortificazione della gola. Credo che Don Casalegno (uno dei delinquenti) non gliel'abbia ancora perdonato. La fame era tanta, che di peccati di gola che andassero oltre il desiderio del necessario, che spesso ci mancava, non ne avevamo nemmeno l'idea!...

Con tutto ciò direi il falso se affermassi che Don Camilleri non era stimato e amato da noi tutti. La sua affinità incoercibile con l'astrazione e il mondo delle idee era compensato da una carica spirituale così genuina e da una sincerità così innocente, che ha lasciato tracce indelebili in tutti noi.

E non è poi da dire che fosse talmente astratto da non sapersela cavare nel concreto. Con il procedere della guerriglia partigiana, la situazione nel Canavese era spesso pericolosissima, e Don Camilleri, sudito di Sua Maestà Britannica, si sarebbe facilmente potuto trovare nei pasticci, tanto più che l'allora podestà di Montalenghe era un fascista convinto. Il nostro seppe guadagnare la simpatia di tutti, e non è immaginabile quanto restò di sasso il podestà, quando seppe che il suo amico salesiano era un "odiato inglese!".

Ecco ora alcune schede di Don Enrico Bonifacio.

a) *Mente analitica*

Conversavamo un giorno sul concetto di educazione. Quando si ritirò in direzione continuò per conto suo ad analizzare tale concetto per sviscerarlo, considerandone tutte le sfumature. Quando mi incontrò dopo qualche ora, mi disse raggianti che era riuscito a distinguere una ottantina di autorità (mi disse il numero preciso, ma non lo ricordo più). Per conto mio rimasi sbalordito. Ed egli sorridente e soddisfatto mi disse che la divisione era stata completa.

b) *Direzione sicura*

Non vidi mai con nessun altro direttore l'impegno di molti chierici di annotare quanto il direttore diceva, anche soltanto nelle buone notti.

c) *Semplicità evangelica*

C'era stata la festa annuale dell'Ispettore per la quale furono presenti quasi tutti i direttori delle case dell'ispettoria.

Quando Don Camilleri venne a saperlo rimase male. L'ispettore infatti aveva fatto avvertire in precedenza che, dato il periodo di guerra,

la festa veniva celebrata nell'intimità e che i direttori non stessero a partecipare. Egli senz'altro ubbidì; ma dopo non sapeva capacitarsi che si dicesse di non intervenire e che poi invece si intervenisse.

d) *Pietà eucaristica*

Il suo contegno in chiesa esprimeva la sua fede nell'Eucaristia.

Un giorno mi disse che aveva invitato il maestro di musica a preparare ogni benedizione eucaristica come se si trattasse d'un'accademia.

Durante la meditazione sovente c'era chi celebrava all'altar maggiore. Don Camilleri rimaneva male che durante la consacrazione si stesse seduti, quasi che la Messa non interessasse.

Parlandomi un giorno della visita al Santissimo, mi disse che sarebbe stata una visita ben fatta, anche se fosse consistita soltanto nel mettersi davvero alla presenza di Dio.

e) *Delicatezza d'animo*

Si era in periodo di guerra e quindi di restrizioni e di razionamento. Un giorno qualche professore propose di fare una gita. La mèta sarebbe stata una casa salesiana poco distante. Don Camilleri, quando venne a sapere di questa iniziativa, esprese la sua preoccupazione per il fatto che si sarebbe creato disagio ai confratelli della casa ospitante. Lo accennai al confratello che aveva avuto l'iniziativa, il quale disse che la cosa era semplice: bastava che il direttore dicesse di no.

Don Camilleri, al sottoscritto che glielo aveva riferito, rispose semplicemente con queste parole: basterebbe che il direttore avesse per cuore una ciabatta.

f) *L'uomo dell'ubbidienza*

Le direttive dei Superiori venivano da lui fedelmente osservate. Il sottoscritto aveva ricevuto da una sorella l'invito a recarsi a benedire le nozze. Una risposta negativa mi sarebbe costata e sarebbe stata male accolta anche dai miei familiari. Mi presentai quindi al direttore per esporgli il caso. La risposta non poteva essere che negativa, per il fatto che in precedenza c'era stata una disposizione dei Superiori in questo senso. Compresi il rammarico di Don Camilleri; data però la situazione particolare, fui consigliato da persona prudente a rivolgermi al Rettor Maggiore, pregando di disporre di *motu proprio* che io potessi accettare l'invito. Accennai pure al confratello che mi aveva consigliato in questo senso. Dopo qualche giorno un biglietto del Rettor Maggiore mi diceva che aveva saputo che era richiesta la mia presenza in

famiglia e che avvertissi il direttore, egli stesso avrebbe avvertito l'ispettore. Quando presentai il biglietto a Don Camilleri, non ci fu alcuna reazione di sorpresa né parola di commento. Era contento di potermi dire un bel sì.

g) *Povertà che rasentava la miseria*

Parlando un giorno della nostra situazione di povertà, devo avergli accennato che ormai ero senza camicie, ed egli con semplicità mi disse che quella settimana il suo cambio di biancheria era consistito nell'asciugamani e in un fazzoletto! Ed era il direttore! ».

« Sono vissuto 17 anni — scrive Don Giuseppe Abbà — con Don Camilleri: l'ho avuto direttore tre anni a Montalenghe (1942-1945), poi decano 4 anni alla Crocetta, e infine ci sono i 7 anni (1965-1972) al PAS a Roma. Evidentemente gli anni in cui ho ricevuto di più sono i primi tre. Credo che una parte notevole della mia formazione sia dovuta a lui, data la funzione che egli esercitava, il modo "radicale" con cui la esercitava, e la mia età — dai 18 ai 21 anni.

Mi pare di poter dire che negli anni di Montalenghe egli godeva presso quasi tutti i confratelli di un prestigio intellettuale e spirituale molto grande. Fu questa sintesi che fece sì (naturalmente con la collaborazione di altri fattori) che la vita religiosa sia stata profondamente vissuta, in un ambiente che forse ha sempre sofferto di una tentazione intellettualistica.

C'era per lui una specie di entusiasmo (anche se una frangia ne rimaneva fuori) che tra l'altro aiutò a sopportare con forza le difficoltà di quel periodo cruciale.

Specialmente il primo anno (1942-43) fu un anno di esperienza di vita religiosa che io non ho mai più fatto in vita mia, a quel livello. Certo si saranno coniugate varie componenti, e il merito va distribuito fra più, ma è un fatto cui è piacevole ed utile ritornare anche solo col ricordo, specialmente nei tempi di siccità e di disorientamento. Scelgo due ricordi che mi sembrano significativi. Il primo è questo.

Verso aprile venne l'ispettore Don Colombara a fare la visita canonica. Ricordo che nella conferenza di chiusura (e penso che l'avrà scritto anche nel registro delle visite) ci disse che in casa non si mormorava, e che per lui questo rappresentava una grande cosa (e credo che avesse perfettamente ragione).

Il secondo fatto è quest'altro. Alla fine dell'anno ci fu la festa del direttore, e durante l'accademia tradizionale — tenuta nel salone del castello — a nome dei chierici parlò un alunno del 3° corso. Ora io non

ricordo più le parole, ma so che parlò con tanta cordialità ed emozione, da finire di esprimere la nostra gratitudine fra le lacrime. Concediamo pure una percentuale al suo temperamento meridionale, ma la sostanza credo che rimane. Si era così lontani dal formalismo che si giunse alla commozione, la quale penso che era considerata rappresentativa di quello che si sentiva un po' da tutti. Don Camilleri rispondendo, sereno e gioioso, disse tra l'altro: "Voi avete capito me ed io ho capito voi!".

Vorrei aggiungere una osservazione. Tutto questo egli ottenne nonostante una sua naturale austerità ed una cordialità un po' distante. È impressione mia, ed almeno nei miei riguardi fu così: ci si intendeva insomma ad un livello voluto e spirituale e soprannaturale. Lo si amava sinceramente, ma se ne aveva insieme un rispetto e un certo timore reverenziale ».

A conferma di tutto ciò diamo la testimonianza di Don Carlo Cantone.

« Don Camilleri è stato il mio primo vero "maestro" di vita spirituale. Ero "Camilleriano" convinto, nonostante il partito "anticamilleriano" fosse abbastanza forte e anche virulento (soprattutto nel secondo e terzo anno del suo directorato).

Ero entrato in pieno (anche per temperamento) nella "mentalità camilleriana": forte senso della *verità*, scarso senso della *storicità*, tendenza a piegare la *storia* all'*idea*, con un uso esasperato del metodo deduttivo (fino a rasentare, a volte, il "cerebralismo"). In compenso: sicurezza, entusiasmo, slancio, fervore... Ed era proprio il "fervore" (intellettuale e spirituale) la caratteristica di fondo dell'ambiente creato da Don Camilleri... Un fervore, forse, con punte anche di esasperazione: per esemplificare, si parlava di cose "serie" (filosofia, spiritualità) dappertutto, nelle ricreazioni, a passeggio, in refettorio, persino lavando i piatti e asciugando le posate! Sembrava quasi un'ossessione, tanto che Don Ricaldone ebbe ad esprimere delle preoccupazioni in proposito. Si trattava di uno stile, teorizzato da Don Camilleri, con un principio che non si stancava di inculcare, e cioè questo: per riposarsi dalla fatica intellettuale non è necessario lasciare di pensare, ma è sufficiente cambiare tema di riflessione!

Nonostante il suo temperamento speculativo, nella direzione spirituale era estremamente concreto e pratico. Un suo principio fondamentale era questo: lo spirito è essenzialmente solidale (perché è semplice, non ha parti); è sufficiente perciò far leva su un punto, sia pur piccolo e marginale, perché tutto lo spirito ne rimanga coinvolto e sollecitato. Non assegnava perciò programmi spirituali complessi e sofisti-

cati, ma, al contrario, insisteva perché si pigliasse di mira un solo punto (un difetto da correggere o un abito buono da consolidare). Questo, però, con decisione e costanza. Ricordava, con una certa compiacenza, il risultato sorprendente ottenuto con questo metodo nel caso d'un chierico refrattario ad ogni altro trattamento. Gli suggerì di impegnarsi a chiudere con attenzione le porte! Ebbene, quel chierico non solo "si convertì", ma giunse addirittura a livelli intensissimi di vita spirituale (e si fece poi camaldolese, anche se, in seguito, per motivi di salute, dovette lasciare l'eremo).

Ancora in tema di direzione spirituale, erano famosi i rendiconti-fiume. Ricordo che una volta entrai da lui alle 14,30 e ne uscii alle 20... Ma non era finito! Si riprese dopo le preghiere della sera, fino alle 22,30! Naturalmente il grande protagonista del colloquio era lui... Noi ci si limitava ad "andar dietro", con interventi "comandati" dalla logica, che lui imponeva... Un po' come gli interlocutori di Socrate nei dialoghi di Platone!... Ma non si limitava a parlare... Si metteva alla macchina e scriveva! Quante schede sono uscite da quei colloqui.

Qualche suo "detto". Eccone uno: "È il cucchiaino che deve andare alla bocca e non la bocca al cucchiaino" (in una "buona notte"... Si faceva la fame!... Ed avevamo 20 anni!). Un altro: "Se non potrai seguire l'Agnello "quocumque ierit", seguilo almeno "quocumque ieris" (ad un chierico, che lasciava la Congregazione) ».

Ed ora ascoltiamo un alunno di pedagogia di quegli anni:

« Sono stato con Don Camilleri a Montalenghe negli anni 1942-43 e 1943-44. Io studiavo pedagogia e lui era direttore. Mi salta alla mente la sua fedeltà al Papa e ai Superiori. Io lo stimavo molto per la sua *bontà*, senza escludere la sua scienza. Si vedeva che era erudito, calmo, ma sempre alla ricerca, sì, però nell'attaccamento alla Chiesa e a Don Bosco. Forse troppo "scolastico"? Non lo so.

Per esempio. Ad un certo punto, Don Camilleri successe a Don Gemmellaro nella scuola di religione. Apriti cielo! Don Gemmellaro aveva adottato il Ceriani (il titolo era forse: "Gesù Cristo"). Subito Don Camilleri iniziò col dire: Questo non è esatto! Qui non è preciso! E ci faceva fare continue *precisazioni* a matita, per chiarire, precisare, distinguere... Povero Ceriani! Se ben ricordo e se ben avrò capito (avevo 20 anni) Don Camilleri aveva paura, aveva la preoccupazione che noi imparassimo cose ben precise, pesate, sicure.

Era molto *osservante*. Una sera mi recai al rendiconto. Ma era tardi. Al mattino, dopo la messa, mentre gli altri salivano verso lo studio, andai a battere alla sua porta. Mi aprì e mi domandò: Che cosa vuoi?

Vorrei continuare il rendiconto. Veramente, a quest'ora, non è *secundum Lucam*. Ma bene, siedì. E feci il rendiconto. A proposito, era un rendiconto INTELLETTUALE, con il notes! Faceva schizzi, frecce, sottolineature, con uno sguardo espressivo, scintillante. Dopo 30 anni, me lo rivedo ancora. Ecco un esempio. Gli avevo parlato, penso, di difficoltà per i pensieri contro la castità. Prende la matita in mano, e getta giù uno schizzo, con un pupazzetto, alla cui testa andava a finire una freccia. E mi disse: "Preoccupati di questo (cioè della volontà) E INFI-SCHIATI del resto!". Sono le sue parole al 100%. E, GRAZIE A DIO (per Camillum!) mi è servito!

Ci sarebbe altro discorso da fare.

Sì, era buono lui, era buono il "buon Don Leoncio", il buon Don Valentino Panzarasa... *Ma eravamo buoni anche noi!* Ecco il punto. Noi chierici avevamo una gran pazienza (guerra, privazioni...) e un grande affetto per i superiori. Chi mai si sarebbe sognato di amareggiarli? Io almeno li amavo. Eppure non erano teneri; ci facevano filare *more imperantis Ricaldonis!*

Non peccò forse d'ambizione Don Camilleri? Beh! se c'era, era *un'ambizione santa*. Dicevamo un giorno, forse con Don Gorlero a Bollengo nel 1948-49: "È umile Don Camilleri, ma è *umilmente* contento che il Signore si serva di lui! ».

Ecco un'altra testimonianza, di Don Francesco Làconi:

« Nel periodo in cui fui catechista a Bollengo mentre Don Camilleri era direttore a Montalenghe, ci incontrammo spesso. Mi invitò alcune volte a predicare l'esercizio della buona morte, ed una volta gli esercizi spirituali, insieme con Don Fasulo. Toccò a me predicare le istruzioni.

In quei giorni di ritiro, ogni sera mi trovavo con Don Camilleri e si parlava di eventi vari, ma, a dispetto della guerra, le nostre conversazioni di quei giorni erano principalmente sul Vangelo di S. Giovanni, dato che io allora tenevo un corso ai teologi venuti da Chieri a Bollengo.

Una volta, andato a Montalenghe, i confratelli mi dissero che Don Camilleri era stanco e che aveva bisogno di riposo. Mi dissero: "Se lo porti con sé per alcuni giorni a Bollengo!". Come fare? Glielo dissi, ma mi rispose che non poteva lasciare la casa. Allora si escogitò un trucco, fatto apposta per lui. Dovevo rientrare a piedi a Bollengo. Don Camilleri si offerse ad accompagnarmi un tratto... Ma durante il breve tratto, tra di noi si accese una discussione tale sul Vangelo di S. Giovanni e sulla visione beatifica... che quando egli si riebbe dai suoi ar-

gomenti preferiti si accorse d'essere ad Ivrea! Mi guardò, quasi per dirmi: Me l'hai fatta!... E poi sorrise, e si arrese a venire fino a Bollengo. Mi ricordo che fece il resto della strada un poco affaticato. Prima non si era accorto dei chilometri percorsi. Credo che riuscimmo a tenerlo a Bollengo in riposo due o tre giorni, ma non di più ».

Dell'ultimo periodo della sua permanenza a Montalenghe così ancora ci parla Don Loss:

« Nell'estate del 1944, per richiesta di Don Camilleri, decano della facoltà di filosofia, io venni trattenuto come tirocinante e "assistente" di Don Lorenzini in psicologia.

Intanto la guerra proseguiva, e nella primavera del 1945 mi avvenne di dover eseguire l'unica "ubbidienza" della mia vita. Da Montalenghe si andava nei paesi vicini ad aiutare i parroci. Un aiuto richiesto normalmente, per certe solennità, dal parroco di Scarmagno, era quello di un "musico" che accompagnasse la Messa solenne. Per Pasqua la scelta cadde su di me. Ebbi un bel dire che non avevo mai accompagnato la Messa, e che non ero capace che di strimpellare qualche nota. Don Camilleri non si arrese, e dovetti fare quel che mi era detto. Dal mercoledì santo in avanti, tutte le ore in cui la cappella era libera, andavo all'armonium a studiare la Messa "Te Deum laudamus" del Perosi, e quella terribile giornata di Pasqua (ricordo perfino che tempo faceva: non bello; e che giorno era: il 1° aprile) andai a Scarmagno. Come Dio volle la Messa passò. Quando inciampavo nell'accompagnamento, mi mettevo a cantare con gli altri e a battere il tempo: sicché quei buoni villici restarono con l'impressione di aver sbagliato loro più volte. A pranzo mi si disse che avrei dovuto accompagnare anche i Vespri con i falsi bordini. Questo non era nel bilancio. Ricordo come se fosse adesso il male di testa che avevo, e come, davanti a una tavola veramente imbandita, riuscii (con grande delusione mia) solo a mangiucchiare qualche cosa. Il miracolo dell'ubbidienza fu che riportai a casa intatte le ossa, e che la brutta avventura venne dimenticata, dietro le 50 lire di compenso che il parroco mi diede: mi pareva di portare al direttore l'Eldorado.

Tra aprile e maggio del 1945 crollò il fronte italiano, e le forze della Wehrmacht che presidiavano Liguria e Piemonte furono concentrate a nord di Torino. A Foglizzo c'erano gli alleati, e noi, a 8 km. circa, eravamo pieni di tedeschi. In casa c'era un reparto di telefonisti, tutti renani, che sistemammo come meglio potemmo, portando dei materassi nel teatro. Don Camilleri entrò in contatto con due o tre sacerdoti tedeschi, che facevano il servizio come semplici militari di truppa,

e permise loro di celebrare nella nostra cappella (cosa proibitissima dall'autorità militare); anzi organizzò una Messa per i soldati cattolici, celebrata appunto da uno di questi sacerdoti. Ricordo che alla fine della Messa entrarono due signori con il grado di "Hauptmann" nella chiesetta, e che alla benedizione finale uno di essi si avanzò, tra la sospensione di tutti. Era per fortuna un cappellano militare, che avvertì che l'indomani si sarebbe celebrata una Messa nella parrocchiale del paese, e una funzione luterana in locale da destinarsi. Don Camilleri permise (valendosi dei permessi che la Santa Sede aveva dato ai cappellani tedeschi) che la funzione luterana fosse tenuta nella nostra cappella, rimuovendone soltanto il Santissimo. Ricordo che egli assistette alla funzione dalla sacrestia, e che restò ottimamente impressionato dalla predica "cristiana" del cappellano luterano, col quale, dopo la colazione, s'intrattenne a lungo a discutere (il va sans dire) di teologia, e in particolare della presenza di Cristo nell'Eucaristia. Alla discussione, svoltasi in un misto di tedesco e di latino, assistetti anch'io. Si era nel bel mezzo di essa quando arrivò una jeep con due ufficiali che cercavano un posto dove stabilire un "campo" per i prigionieri. Per fortuna la zona era priva di acqua e noi non avemmo altre noie.

Prima della partenza dei tedeschi, ricordo che un mattino dopo la Messa Don Camilleri venne chiamato. Un altissimo graduato (il comandante tedesco delle forze della zona) voleva parlare con lui. Ricordo l'ufficiale, con l'immane monocolo incastrato in un occhio, e l'ufficiale d'ordinanza stecchito sull'attenti dietro a lui. Più tardi seppi che quel generale aveva chiesto a Don Camilleri che s'interessasse di mettersi in contatto, mediante il Vaticano, con la moglie, in Prussia, e farle pervenire notizie, dato che egli doveva andare in prigionia. So che Don Camilleri eseguì la missione.

Non fu l'unica opera di carità. Tra quelle note c'è l'ospitalità che venne data nell'autunno del 1943 a Cesare M. De Vecchi di Val Cismon.

A Pasqua del 1944 era ospite da noi (cioè nascosto...) il pittore Piero Catti, che fu poi genero di De Gasperi, e il cui fratello era stato ucciso dai tedeschi. Alla fine della guerra avevamo in casa il fratello di Don Gemmellaro, che poi si sposò proprio a Montalenghe, e ora è defunto; un medico tedesco di origine olandese, che più tardi Don Van Hagens condusse fino a Bolzano, con avventure da non dirsi, dato che il disgraziato non spiccava una parola di italiano; e l'ingegnere viennese Bardasch, che è restato legato da amicizia con il nostro ambiente soprattutto mediante Don Bogliolo.

Al ritiro dei tedeschi, la squadra che era nostra ospite ci dimostrò

la sua riconoscenza per il modo umano con cui era stata trattata, lasciandoci (cioè sottraendo alla consegna forzata agli alleati) uno stupendo stallone cosacco, che conosceva tutti i componenti della squadra; e che, dato il suo nobilissimo *pedigree*, poté essere collocato onorevolmente, con un certo vantaggio finanziario per le magrissime nostre finanze.

Nell'estate 1945, dopo qualche incertezza, i superiori decisero di farci lasciare la disagiata dimora di Montalenghe, e di farci rientrare al Rebaudengo, come comunità separata da quella professionale. Don Camilleri sarebbe andato come decano della teologia a Bagnolo, a succedere alla sant'anima di Don Vismara, morto per l'appunto all'inizio di quell'anno. In settembre avvenne il rientro, e alla fine di esso anche Don Camilleri tornò con i teologi, dai quali non si sarebbe più separato ».

DECANO DELLA FACOLTÀ DI TEOLOGIA AL PAS

Il 3 gennaio 1945 era morto quasi improvvisamente a Bagnolo Piemonte, dove dal 1942 erano sfollate le facoltà di teologia e di diritto del Pontificio Ateneo Salesiano, il Rev.mo Don Eusebio Vismara, decano della teologia, e per 40 anni professore di dogma e di liturgia. Era stato uno dei pionieri del movimento liturgico in Italia, e aveva lasciato un vuoto quasi incolmabile.

I Superiori vollero allora dargli un degno successore nella persona di Don Nazareno Camilleri. Ritornò volentieri alla teologia, che egli intellettualmente e teneramente amava, e che già nel 1941, quando erano sorte le prime voci di un suo cambiamento, gli aveva fatto scrivere:

20 settembre 1941

« Mi ha profondamente disgustato il sapere che... forse andrò al Rebaudengo. Le mie ragioni fondamentali sono:

1) Il cambiamento di rotta... da un indirizzo (considero la nostra particolare condizione all'Ateneo, dove abbiamo bisogno di specializzazione, in cui non si matura che con *lunghe anni di lavoro in una direzione!* Ora... c'è pericolo che... si debba piantar lì e... cominciare daccapo!).

2) Pare che si lavori in funzione dei propri "quadri", senza tenere conto, praticamente, di queste gravi difficoltà psicologiche... di un soggetto.

3) E questo non precisamente in quanto fosse disposto dai superiori... ma in quanto altri (a cui non si è soggetti) lavora — del resto in ottima "buona fede" — per racimolar personale; *ma senza farne parola coll'interessato*. Quindi il mio far certa resistenza, propugnando le ragioni suddette ed altre, mirerebbe propriamente a... illuminare il

superiore, presso cui i terzi brigano, e così, in realtà, procurar *maggior libertà* di decisione al superiore.

Però, il fatto sta, che tutte queste mie difficoltà scoprono il mio profondo attaccamento alla "Crocetta", all'ufficio che vi ho avuto finora ecc... attaccamento che io non m'immaginavo fosse tanto »³⁶.

In realtà quella volta sventò il pericolo, ma poi, sia pure dopo la parentesi di Chieri, vi cadde dentro in pieno. E noi abbiamo veduto con quale successo, pur in mezzo alle difficoltà. Questa volta però difficoltà non ce ne furono. Tornò anzi con gioia. Partì da Montalenghe per Bagnolo l'11 ottobre 1945 e il 14 fece la prima riunione del « Collegio dei professori ».

Scriveva in quel giorno:

« Il Rettor Magnifico, Don Andrea Gennaro, presenta e fa la consegna della facoltà teologica al *nuovo decano* Don Nazareno Camilleri. Io penso a Don Vismara di santa memoria. E mi raccomando a lui per l'Ateneo: per *sapienza vera e spirito giusto*.

"Spero vorrà pregare per il suo indegnissimo confessore".

Solo già per la conoscenza ed osservazione esterna, ovvia a tutti, penso che, almeno in varie cose, DON VISMARA REALIZZÒ IL DISTACCO PERFETTO: AFFETTIVO ED EFFETTIVO: e ciò, a mio parere, *con eroica pienezza e costanza*, senza interruzioni.

Se il Signore non lo glorificherà in terra, o sarà per i suoi impercetrabili disegni, o — penso — per ora soltanto per eventuale ostacolo del misconoscimento di contemporanei — finché vivranno — e difetto di questa valutazione della sua *canonizzabile eroicità* »³⁷.

Se è lecito al sottoscritto, che li ha conosciuti ambedue e che di tutte e due ha scritto la vita, esprimere un parere privato, direi che questo è il giudizio che un santo ha dato di un altro santo.

Il 21 ottobre 1945 Don Camilleri scrisse una lettera a Don Ricaldone, che rispose con un'altra lettera, tutta confidenziale, e conservata come norma da Don Camilleri, tra le sue carte. La diamo per disteso, dato che contiene il parere dei Superiori Maggiori sull'operato di Don Camilleri a Chieri e a Montalenghe.

³⁶ Eugenio Valentini, *Don Nazareno Camilleri nel suo « diario intimo »*, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 1975, p. 31.

³⁷ Ibidem, p. 41.

Car.mo D. Camilleri,

solo oggi posso rispondere alla tua lettera del 21 ottobre. Ti compiacio e mi perdonerai se sono breve:

1° Anzitutto vivi ringraziamenti per il bene da te fatto, che i Superiori apprezzano in tutto il suo valore.

2° Abbiamo inteso darti un atto di fiducia affidandoti la più importante facoltà.

3° Osservazioni? Più che osservazioni, indirizzi.

a) Non approviamo il tuo metodo delle confessioni lunghe in contrasto con le direttive e l'esempio di S. Giov. Bosco.

b) Così pure non approviamo il tuo sistema di rendiconti eccessivamente lunghi e quasi a base di raziocini e argomentazioni scolastiche. La nostra tradizione — ch'è quella di Don Bosco — vuole il rendiconto non eccessivo, senza troppi ragionamenti. Quando il confratello si è sfogato ha solo bisogno di una parola paterna, di una saggia direttiva, non imposta dal ragionamento ma dallo spirito di fiducia e di fede.

c) Hai preso forse l'abitudine di ragionare troppo, di metterti dinanzi un mucchio di difficoltà, di supposizioni, di eventualità: il risultato purtroppo è quello che lamentavano i tuoi confratelli, la indecisione cioè, l'incertezza e snervante lentezza nel decidere e nell'agire, rendendo difficile la praticità della vita vissuta.

Questo, più o meno, ciò che si dice a tuo riguardo.

Aggiungo però che tutti hanno grande stima e affetto per te e che i Superiori sentono verso di te piena fiducia.

Sono convinto che, dopo questa prima prova, riuscirai a modificare certi tuoi atteggiamenti, frutto della tua forma mentis profondamente investigativa, e in tal modo sarai sempre più utile alla causa di Dio e alla Congregazione.

Ti ho parlato con affetto paterno. Ti benedice di cuore il tuo

aff.mo in G. e M.

Sac. P. Ricaldone

Per tutto il 1945-46 Don Camilleri rimase a Bagnolo, dove erano sepolti Don Caviglia, Don Grosso, Don Vismara; poi con tutto l'Ateneo ritornò alla Crocetta a Torino.

Occorsero 14 vagoni per il trasporto di tutto il mobilio e della biblioteca, e questo avvenne gradatamente dal 5 agosto al 15 settembre 1946.

L'inaugurazione religiosa dell'Anno Accademico avvenne il 5 novembre, mentre quella Accademica ebbe luogo il 19 novembre, e Don Camilléri tenne la prolusione sul tema: « Sapere per redimere ». Questo motto, che fu il programma di tutta la sua vita, illumina più che qualunque altra cosa la mentalità di Don Camilléri, come decano della teologia e come professore.

Per questo, crediamo opportuno che questa prolusione sia riportata almeno in parte.

« Veneratissimo Gran Cancelliere, Magnifico Rettore, Illustri Ospiti, Superiori, Professori, Alunni.

Inaugurando il busto del sapiente Prete dell'Oratorio Gratry, l'oratore Ollé-Laprune così esordiva: "Allorquando nell'incantesimo d'una serata estiva, sull'estremo limite del mare si contempla il sole lentamente discendere all'orizzonte, arriva un momento, nel quale quel disco di fuoco piomba di colpo nell'onde, e par vi s'estingua. Ma è illusione. Il sole non si spegne: esso continua il suo cammino radioso e, dando a noi un temporaneo addio, va ad illuminare altri mondi col suo splendore"³⁸.

Con la stessa immagine viva mi si consenta, nell'ufficiale apertura del nostro anno accademico, questo doveroso cenno nostalgico e fugace di un altro prete sapiente, Don Eusebio Vismara, primo decano della facoltà teologica di questo Ateneo: della cui voce la mia, in questa occasione, probabilmente non è che una, sebbene indegna, sostituzione ed eco; come indegnamente sentiamo d'essere stati chiamati a sostituirne l'ufficio.

Altre care stelle, formanti con lui fulgida costellazione nel cielo salesiano sullo sfondo della Chiesa Cattolica, sono tramontate, involate in brevi anni e in giorni recenti ancora, al nostro affetto in terra. Ma essi, testimoni e artefici dei primi anni di vita del nostro giovane Ateneo, col celestiale scintillio ci sorridono, e partecipano, certo, qui aleggianti, alla gioia della nostra ardente ripresa dopo la bufera: come le stelle del firmamento, chiamate da Dio a testimoniare per prime l'opera stupenda della sua creazione, risposero: « Presenti » e danzando davanti a lui vibrarono luce gioconda: E dissero: "eccoci!"... e brillarono di gioia per colui che le ha create³⁹. Essi, volteggiando brillanti come scintille in fumiginoso canneto, percorrono il mondo come lampi incontaminati in mezzo al groviglio delle passioni dell'umanità, giudicando più luminosamente di noi le miserie delle nazioni e dominando meglio dall'alto — compassionando e intercedendo — la tragica situazione dei popoli: Come scintille nella stoppia, correranno qua e là: governeranno le nazioni e avranno potere sui popoli⁴⁰. Perciò la loro memoria, anzi la loro visione,

³⁸ Ollé-Laprune, *Vitalité Chrétienne*, p. 94.

³⁹ Bar. III, 35.

⁴⁰ Sap. III, 7.

quali figure luminose al di là delle macerie materiali e morali, c'ispira e stimola ad alacre opera di ricostruzione, di rianimazione di queste ossa aride già contemplate dal profeta, e, particolarmente per noi, per voi, dediti allo studio, significa invito a mettere la sapienza a servizio della salvezza: Sapere per redimere! Ecco la parola d'ordine! Ecco il programma, la fiamma che ci viene da loro trasmessa in questa prima solenne inaugurazione dopo gli oscuri e difficili anni dell'immane flagello, e cioè della guerra più inumana che si sia mai vista.

Per redimere... in verità ci vuole ben altro che il solo sapere: vi occorrono opere! Opere di amore, — di carità — di giustizia: e oltre a tutto la redentrice morte di Cristo, e la liberale Grazia del misericordioso Iddio. Ma parte cospicua vi ha pure la Sapienza, e di questo noi intendiamo trattare ».

E dopo aver svolto i seguenti punti:

- 1) La Redenzione opera di Sapienza
- 2) Il mondo è ammalato di insipienza
- 3) Sufficienza dell'intelligenza
- 4) Il senso del limite
- 5) Il senso del mistero
- 6) Globalità e convergenzialità
- 7) Amore - Carità - Giustizia

così concludeva:

« Se poi — concludendo — vogliamo determinare se e quale contributo e compito specifico appresti e debba apprestare l'epoca nostra alla redenzione dell'umanità per opera, e in quanto spetta all'opera dell'apologetica e della sapienza, crediamo di poter rispondere istituendo questo confronto dell'epoca nostra con le epoche passate: 1) Come dell'*Antichità Patristica* la sapienza diede un contributo e un'impronta *eminentemente positiva*: divulgando e promulgando e predicando il tesoro contenuto nelle fonti: le Divine Scritture e la Tradizione; 2) e come il *Medio Evo Scolastico* apportò un contributo e un'impronta *eminentemente speculativa*: illustrando, e penetrando, e costruendo in magnifiche e indistruttibili sintesi la filosofia e i Dogmi; 3) così l'*Epoca Moderna e contemporanea* ci pare, offre un contributo e un'impronta *eminentemente culturale*, ossia d'amplissima e profonda erudizione, ricca e policroma a tendenza sintetica, però piuttosto abbozzata e intuitiva: anziché elaborata e raffinata nella sottigliezza dei particolari, e nell'eleganza classicamente architettonica delle medievali *Somme Scolastiche*. Accanto all'amore di questa policromia culturale sintetica, che informa molti pensosi spiriti di oggi, spicca ancora — per una adesiva accoglienza del genio del Cristianesimo, che si offre come sapienza redentrice agli uomini del tempo nostro — una particolare esigenza di praticità e di efficienza tangibile del messaggio che si annuncia, e d'altra parte una squisita esigenza di corrispondenza o simpatia psicologica profonda fra l'oggetto (il tesoro della sapienza cristiana) e il soggetto (lo spirito umano da redimere dall'oppio ormai nauseante dell'ignoranza religiosa, dell'indifferentismo, se non dall'irreligiosità positiva che ha perduto, per degenerazione, il *pius sensus* della nostra somma origine dalla Divinità). La Sapienza — che è verità e cristianità —

spesso oggi trova di fronte a sé, fondamentalmente, l'exasperazione e la disperazione, e, ahimé, troppo più spesso ancora, la degradazione morale. Per questo la "redenzione" non può essere esclusiva, unilaterale opera di sapere o di scienza e cultura. Spesso, come ai tempi del diluvio, o del fuoco divoratore della Pentapoli, o delle apocalittiche guerre mondiali contemporanee, non basterà neppure, purtroppo, il richiamo della formidabile voce e dei flagelli della Giustizia Divina. Tuttavia, generalmente parlando — come ho accennato al principio — poiché "la sapienza, se non è accompagnata dalla carità, non costruisce"⁴¹ vi occorrerà, e concorrerà efficacemente, opera complessa e integrale di misericordia (prolungamento dell'originale misericordia del Padre), e di amore (prolungamento dell'originale Amore dello Spirito Paraclito): soltanto misericordia e amore comunicheranno, così, al messaggio redentore della Sapienza Divina l'unzione e il fascino psicologico e morale squisitamente umano: e viceversa, predisporranno, *sintonizzandolo* con la bontà alla verità, il soggetto — gli individui, l'intera umanità redimenda — a ricevere la luce della Sapienza, il Cristianesimo: prolungamento mistico del Cristo, del Cristo Redentore: che è appunto Via! Verità! e Vita! ».

Terminata, tra gli applausi, la prolusione, prese — come di solito — la parola il Rettor Maggiore, Gran Cancelliere dell'Ateneo, il signor Don Pietro Ricaldone, e disse:

« S. Agostino, quando si avviava verso la mia età (e non la raggiunse!) invitato a parlare, ripetutamente aveva detto: "Conviene che il discorso di un vecchio sia semplice e breve". Giacché non posso imitarlo in altro, cercherò di imitarlo almeno in questo. D'altronde, come non potrebbe essere *semplice* la mia parola? Perché "la voce del cantor non è più quella"; e tanto più dopo questa interessantissima tornata, la quale ci ha procurato in ampia misura un godimento spirituale che non dimenticheremo così presto. Perciò mi metto senz'altro a ringraziare cantori, musicisti, il Rettor Magnifico che ci ha esposto con sì belle parole le vicende del nostro Ateneo durante questi tragici anni, e poi la bellissima orazione, discorso... del nostro carissimo D. Camilleri, il quale, al solito, col suo aeroplano gigante, ci ha trasportato ad altezze che a volte danno anche un po' le vertigini. Egli veramente è adusato a queste altezze: ebbe il coraggio di invitare i suoi professori e me a fissare lo sguardo nientemeno che nelle profondità misteriose e impenetrabili della Visione Beatifica. A lui pertanto non doveva riuscire difficile trasportarci sulle vette della Sapienza, anche se Salomone, che di Sapienza ne sapeva qualche cosa e forse nessuno della Sapienza ha detto meglio di lui, diceva che con la sapienza bisogna avere dei riguardi, perché è la luce divina, perché è terso specchio della maestà di Dio.

Noi faremo tesoro delle magnifiche considerazioni che ci furono presentate: le applicazioni pratiche le vedevamo fra le righe, e quante se ne potrebbero dedurre! Per parte mia comincio a dedurne una a vantaggio mio e di quanti qui sono presenti: E faccio una domanda: "Come mai, se la sapienza è fatta per redimere, come mai oggi disgraziatamente di queste redenzioni ne vediamo troppo poche e quasi oserei dire che ne vediamo un po' all'inverso? Come mai? Qual'è la causa?

Don Camilleri la indicò di sfuggita, ma permettete che io vi insista. Questa causa ce la danno S. Agostino e S. Tommaso, che egli ha citato così brillantemente.

⁴¹ S. Agostino, in Ps., 142,5.

S. Agostino parlando appunto della Sapienza (nel commento all'apostolo S. Paolo nella sua lettera ai Romani) dice così: "La sapienza, se non è accompagnata dalla carità, non costruisce": non edifica, non redime, ecco la spiegazione! S. Tommaso nella sua Somma fra altre considerazioni, e dopo aver detto che la sapienza come virtù è la principale tra le virtù intellettuali, e come dono dello Spirito Santo è il massimo di questi doni, aggiunge però subito: "Ma inferiore alla carità"; viene perciò a ripetere lo stesso concetto.

Non si redime quando disgraziatamente la scienza non fosse vivificata dalla carità, e noi vediamo che c'è tanta scienza che non edifica, perché è lungi le mille miglia dalla carità; e opera precisamente il contrario della redenzione, e cioè non fa che racchiudere nei ceppi della più avvilente schiavitù tanti e tanti nostri fratelli!

Ma talvolta c'è una sapienza che esce dalle labbra dei sacerdoti e qualche volta non redime. Io non voglio pensar male di nessuno, non voglio neppur supporre che quella parola non sia vivificata dalla carità, ma, cari figliuoli, voi che siete qui per apprendere la sapienza e addestrarvi alla lotta di domani e dovete domani redimere tanti nostri fratelli dal fango in cui si trovano, ebbene ricordate che mentre dovete lavorare per l'apprendimento della scienza e della sapienza, che vi innalzerà nelle regioni del sapere e vi metterà in stretto contatto con Dio, ricordate che dovete soprattutto infiammare il vostro cuore di carità. S. Agostino, precisamente in un momento della sua oratoria più focosa, diceva: "È necessario che ciascuno quasi apra il suo petto, entri nel suo cuore e veda quale è il posto che la carità occupa in lui".

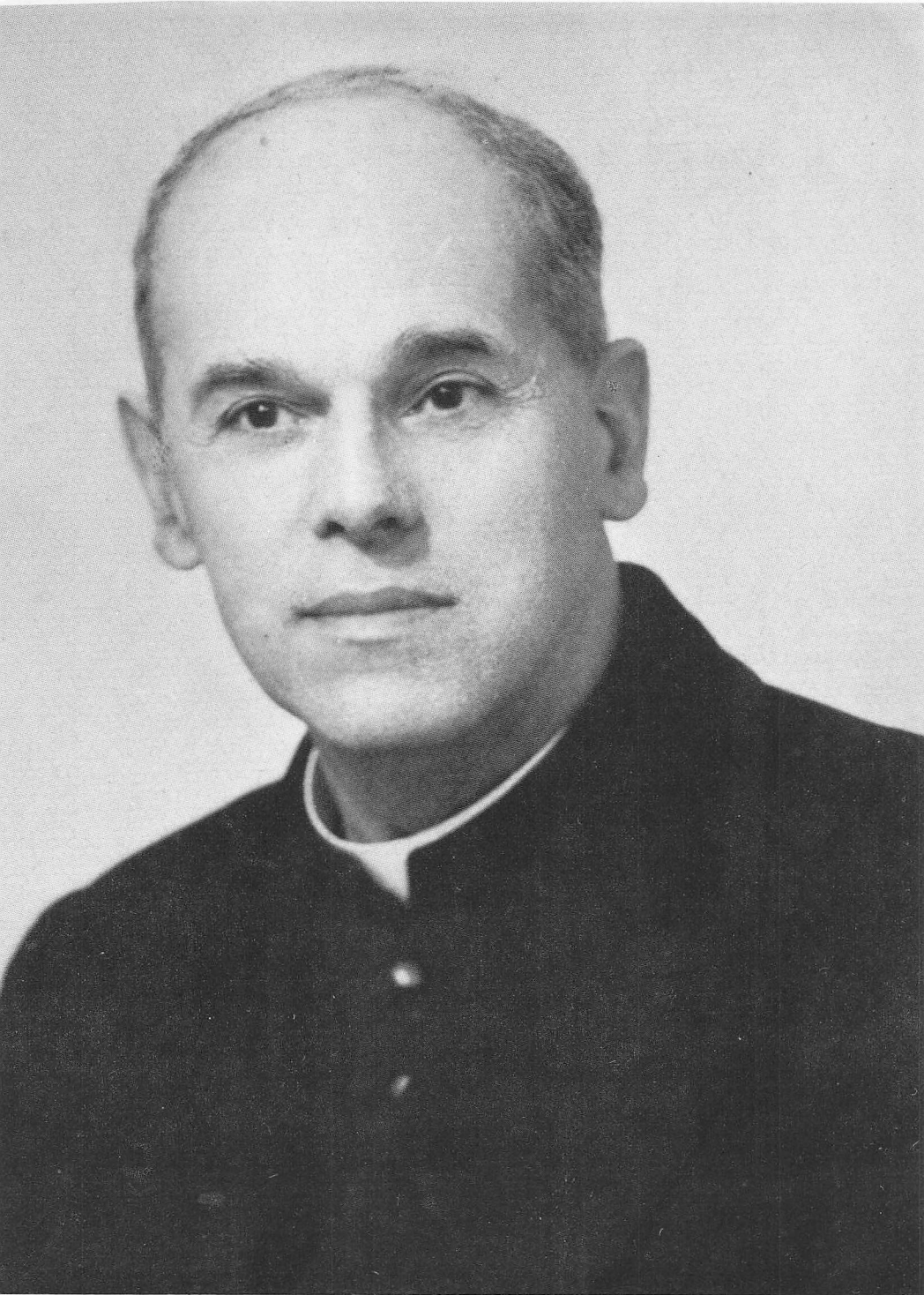
Dio l'ha portato questo fuoco di carità, questa carità l'ha dimostrata versando fin l'ultima goccia del suo Sangue. E noi siamo destinati ad essere dei redentori, a continuare la sua opera di Redenzione: tutti, sacerdoti e non sacerdoti; a ciascuno Dio diede questo comando: "mandavit unicuique de proximo suo". Perciò anche noi dobbiamo sforzarci di avere questo fuoco di carità, che darà forza alla sapienza.

Con la ragione non sempre si convince: con la carità, coi sacrifici, coll'eroismo si trionfa: le anime restano conquise.

Quindi io mi auguro che in questo si segua il nostro caro Padre Don Bosco.

Leggevo in questi giorni il regolamento dei giovani, e rimasi colpito da una frase: "Accogliamo questi bambini, i più abbandonati, gli orfani, e procuriamo loro il modo di studiare, acciocché per mezzo della scienza domani essi siano strumenti di bene"; vale a dire siano redentori! Voleva che i suoi giovani compissero quest'opera di redenzione! Che cosa non vorrà da noi?!

Seguiamo l'esempio del nostro Padre e preghiamo ogni giorno affinché lo Spirito Santo in queste ore così critiche per il mondo... mentre vediamo tutta questa corruzione che ci insozza dappertutto, mentre vediamo che si è ingaggiata questa guerra contro la Chiesa, contro il Vicario di Cristo, i sacerdoti, la nostra Santa Religione... ci armi di scienza, ma soprattutto di quella carità che ci farà eroi, e se è necessario, martiri: e saremo martiri per il cielo e per la terra! ».



Don Nazareno Camilleri (1906-1973)



Giovanna Muscat, mamma di Don Camilleri



I Gregoriani a Roma nel 1926-27, intorno a Don Walland

I Gregoriani siciliani a Roma nel 1932-33





Don Nazareno Camilleri, sacerdote novello nel 1934



Studentato di San Callisto nel 1936-37

A Bagnolo nel 1943, per la laurea di Don D'Amico





Settimo convegno dei confessori dell'Ispettorìa Napoletana, nel 1954

Anno scolastico 1964-65, alla Crocetta





Nel giardino della Crocetta



Ultima fotografia di Don Camilleri nel 1972

LA SCOMPARSA DI DON GEROLAMO LUZI

Non erano passati venti giorni e un lutto grave colpì l'Ateneo. Don Gerolamo Luzi morì il 7 dicembre 1946, e Don Camilleri ne tenne l'elogio dei funerali del 9 dicembre. Ne diamo il testo, perché descrivendo Don Luzi, Don Camilleri rivela in parte se stesso; e anche perché, come abbiamo fatto nella vita di Don Vismara⁴², desideriamo mettere in luce anche i suoi collaboratori, quelle stelle di cui parlò nella prolusione sopracitata.

Caro Don Luzi,

Leva in circuitu oculos tuos et vide!... Sorgi, e gira attorno il tuo sguardo, e vedi: tanti cuori si stringono qui a te d'intorno in pianto. E sono soltanto una piccola, una troppo esigua porzione. Ma tu, ormai, che sei già nel mondo dell'invisibile, meglio di noi puoi stendere, compiacente, il tuo sguardo su tanti e tanti altri — e sono migliaia e migliaia — che tu hai beneficato con la tua ardente parola e sacerdozio fecondo in quasi tutte le province di Italia. Sei tanto compianto, perché fosti tanto amato!

Dum adhuc ordiner succidit me!... Guardando alla tua fulminea scomparsa ci colpisce la mesta parola del profeta. Mentre Don Luzi ancora ordiva, tesseva la mirabile trama della sua esistenza, ne abbiamo visto spezzato d'un colpo il filo della vita. Ma riflettendo più serenamente alla luce della fede, e con più profonda comprensione della tua vita, noi — che al tuo spirito abbiamo vissuto così vicini — non possiamo applicare a te questa parola troppo superficiale, e quasi pagana di una vita stroncata. Dio non è stroncatore di vite, ma fedele trapiantatore di vite nell'eternità! *Populi videbunt et non intelligent quid cogitaverit de illo Dominus.* Non una vita stroncata, ma una vita piena.

Don Luzi non era vescovo, ma ne aveva le doti e i numeri, se così la Provvidenza avesse di lui disposto. Don Luzi non aveva lo splendore della porpora, ma ben gli si addice lo splendore del motto che adorna la tomba di un cardinale illustre: «*Dilexit Ecclesiam*»!⁴³

Don Luzi non era vescovo. Don Luzi non era cardinale. Ma Don Luzi ebbe un'altra missione: quella di maturare modestamente quaggiù in astro fulgente per andare a illuminare i padiglioni celesti del Re dei re: *Qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt sicut stellae in perpetuas aeternitates!* E Don Luzi — a 42 anni

⁴² E. Valentini, *Don Eusebio M. Vismara, Salesiano*, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, pp. 583.

⁴³ Il Cardinal Mermillod.

— questa vocazione l'ebbe compiuta. Ecco perché il Signore non troncò la sua vita, ma chiamò il servo buono e fedele al premio eterno: *Brevi vivens tempore, explevit tempora multa!*...

Caro Don Luzi, vent'anni di amicizia... sono forti vincoli che mi legano a te... Ricordo il primo incontro: nulla di straordinario nella semplicità delle parole scambiate; ma molta la bontà trasparente nel tuo sorriso d'incoraggiamento al novellino, appena arrivato per gli studi di filosofia a Roma, dove tu eri già teologo, vicino al sacerdozio. Da quel momento i nostri animi si compresero, si fusero, si amarono.

Ed ora, dopo vent'anni, è toccata insperatamente a me la pena e la sorte di rivolgerti l'estremo addio. Gli ultimi ricordi, i nostri due ultimi incontri. Giovedì nel primo pomeriggio il compianto Don Luzi ebbe un primo attacco, all'ospedale, che fece un po' pensare. Appena lo vidi, pensai subito in cuor mio: *Don Luzi è finito!*

Non volevo nascondere; non volevo tacere. E velatamente gli dissi: Coraggio, Don Luzi! Siamo nelle mani di Dio! E siamo in buone mani! Si riprese ancora. Ma alle quattro di notte ebbe un nuovo collasso. Nel pomeriggio del venerdì mi recai di nuovo a trovarlo. Ripetei a due confratelli: *Oggi o domani Don Luzi ci lascia!*... Alle 2,45 di notte del sabato, vigilia dell'Immacolata, Don Luzi spirava.

Poche ore prima, con la sua mano già fredda nella mia, mi aveva detto due ultime parole: *Non posso parlare!*... E un momento dopo: *Grazie di tutto!* Caro Don Luzi, lascia che faccia mia questa tua parola. Di fronte alla tua repentina scomparsa, noi diciamo: *Non possiamo parlare!* perché la commozione ci mozza la parola in gola. *Grazie di tutto!*... Sì, grazie di tutto, caro Don Luzi: 1) Grazie delle tue opere; 2) Grazie dei tuoi insegnamenti.

A) LE OPERE:

1) L'insegnamento

Anzitutto, come decano di questa facoltà teologica che particolarmente soffre della tua perdita — dopo quella dell'indimenticabile Don Vismara, del venerando Don Grosso, del compianto Don Caviglia e del carissimo Don Barberis — a nome di tutti i tuoi colleghi di questo Pontificio Ateneo, e delle varie generazioni di alunni tuoi, ti porgo sentitissimo il «grazie» per l'assidua e multiforme attività svolta nell'insegnamento. Tutti ammirano riconoscenti la tua metodica e coscienziosa diligenza, la tua abnegazione e la tua generosità nel prodigare tesori di dottrina morale, sociale e pastorale, impreziosita di rara maturità e vastissima esperienza.

2) La predicazione

Sorvolgo accennando. Predicazione e Don Luzi erano come due sinonimi. Nel ministero della parola l'estinto era infaticabile. Egli era sempre pronto: e non per superficiale improvvisazione, ma per profondità e sovrabbondanza di assimilazione continua e sapiente. Intelligente divoratore di libri, geloso sfruttatore del tempo, valutatore pronto e sicuro, era tenacissimo di memoria e di parola facilissima. Quindi è che non diceva mai di no: predicava sempre, in casa e fuori, con impegni molteplici e simultanei, spesso nella medesima giornata, o tridui o settimane. Vangeli al popolo, istruzioni domenicali ai confratelli, esercizi spirituali, ecc.

A noi lo diceva più volte bonariamente! E la sua predicazione era interessante, ascoltatissima, perché sapiente, solida e piena d'unzione: ricca non meno di facondia che di foga spesso ardente e travolgente; scultoria nella forma, incisiva per chiarezza, sintetica e profonda di contenuto.

La prudenza e l'equilibrio soprattutto erano ornamento della sua intrepidezza di parola. La carità e lo zelo per illuminare e salvare le anime ne erano il segreto, e ne spiegavano l'efficacia.

3) *Le conferenze*

Anche le conferenze erano per Don Luzi un pane quotidiano. Conferenze specializzate, tridui, settimane, lo trovavano sempre pronto, aggiornato, avvincente ed efficace. Il campo gli era aperto dall'Azione Cattolica e altre associazioni parrocchiali e diocesane: per giovani, uomini cattolici, madri di famiglia: per tutti Don Luzi era adatto, sodo, pratico. Così pure vibrava di zelo sacerdotale la sua parola in vari seminari e riunioni del clero. Per questo era desiderato dai Vescovi, ambitissimo dai parroci: e non solo per l'ardore e l'emozione della parola, ma anche per l'efficacia stimolatrice all'azione, all'iniziativa, all'organizzazione fiduciosa ed ottimistica.

4) *Il confessionale*

Il confessionale era una delle molte nobili passioni del compianto Don Luzi: ivi si sentiva — e lo sentivano le anime! — soprattutto sacerdote! « Sacra-dans »: donatore e restitutore del sacro tesoro della grazia, artefice con Dio di virtù e di santità. Incalcolabili davvero, come e assai più delle sue prediche e conferenze, le ore consacrate al servizio diretto delle anime nell'udire le confessioni. E questo nella durezza dell'immobilità anche assai prolungata e spesso nell'inclemenza del rigore invernale o dell'opprimente calore estivo: freddo e caldo a cui, per particolare complessione, era singolarmente sensibile. E tutto questo sacrificio, immacolato e scevro da macchie d'inutile lamento. Ma in questo ministero delicato brillava soprattutto di lui la impareggiabile saggezza, coronata certo da frutti di virtù e di vita cristiana.

5) *Pubblicista*

Don Luzi là dove nel suo zelo universale non poteva arrivare col calore della sua parola viva, faceva arrivare il fascino della sua penna... A lungo collaborò con geniali articoli nell'Osservatore Romano, nel quotidiano cattolico, nei noti periodici ecclesiastici: « La Palestra del clero », « Il prete Apostolo », « Perfe Munus », nella Collana salesiana « Lux » con vari opuscoli sul cinema, sul matrimonio. Collaborò anche a « Salesianum ».

Infine, negli ultimi anni, si diede di preferenza a scritti rivolti a propagare e a sostenere il pensiero sociale cristiano, sentendo vivissima l'importanza del problema e la nobiltà della causa. Per questo da vari anni teneva in questo Pontificio Ateneo una speciale cattedra di Magistero Ecclesiastico Sociale. A coronamento bisogna poi soprattutto ricordare che per anni tenne con entusiasmo di piena dedizione e con reale successo la direzione della rivista « Catechès », che divenne come il bollettino ufficiale della Crociata Catechistica, lanciata dal nostro venerato Rettor Maggiore, per la redenzione sociale dalla ignoranza religiosa.

Queste le opere di Don Luzi, per cui gli diciamo: « Grazie di tutto ».

B) GLI INSEGNAMENTI

1) *Laboriosità*

E non è già questo, caro Don Luzi, un primo e grande insegnamento, che ci dai come sacerdote, come religioso e come salesiano? Questa laboriosità che si di-

rebbe fantastica. In questo fosti veramente il salesiano perfetto: concepito da Don Bosco come lavoratore indefesso, che stima sua gloria e gloria della Congregazione cadere sulla breccia. Le ore di riposo, per te, erano ridotte al minimo. Per i pasti, ci dicevi più volte bonariamente, dieci minuti bastano... Il resto è tempo perso! E talora l'abbiamo visto quasi impaziente affrettarsi e alzarsi da pranzo per uscire. Andava — come Tobia — a prestare la sua opera di carità: non a seppellire i morti, ma a confortare e ad assistere malati e moribondi. Sulle uscite per un po' di svago, a noi che ve lo invitavamo, rispondeva: « A passeggio per diporto io non esco mai: per me è già passeggio uscire per ministero ».

E non è da tacere neppure, negli ultimi anni di guerra tanto difficili per i trasporti, la fatica del cammino, anche di ore, che talora, pesante com'era di persona, doveva affrontare. Ma non ne parlava, e dissimulava come ne godesse per un po' di ginnastica e di movimento.

2) *Le caratteristiche*

a) *L'amore viscerato per la Chiesa*

Per lui la Chiesa era Cristo: vivente come corpo mistico; per lui la Chiesa era lo Spirito Santo mandato da Cristo ad animare la sua sposa e a insegnarle ogni verità. Per lui la Chiesa era la Madre, che cura e conforta i suoi figli in terra, e li cresce sani per il cielo. Di qui in Don Luzi quell'attaccamento agli insegnamenti dei Sommi Pontefici. Per questo le Encicliche erano il codice delle sue prediche, e ne citava a memoria lunghi brani.

b) *L'amore a Don Bosco*

Non minore fu in lui l'amore filiale al Padre Don Bosco e alla sua duplice famiglia. Lo sanno i salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, cui innumerevoli volte predicò gli esercizi spirituali. Geloso anzi di trasmettere non il suo, ma il genuino spirito del Padre, curò pazientemente un Epistolario scelto di Don Bosco; e simile lavoro fece pure per le Figlie di Maria Ausiliatrice sugli scritti della Madre Vaschetti (« Parla la Madre »).

3) *Maturità ed equilibrio*

Egli ebbe una *assoluta maturità morale* e un *equilibrio mirabilmente perfetto* di giudizio in tutto: specialmente nel delicato ufficio di direzione sacramentale e di governo delle anime. Una dote tanto più mirabile in quanto ornata ancora dalla più perfetta spontaneità, senza ombra di apprensione e d'incertezza di fronte a svariate situazioni concrete. Un senso e un tono di squisita « umanità » non inquinata da ombra di tono o posa dottrinale, anche quando comunicava e trattava in base alla più solida dottrina.

E che dire della sua liliiale purezza?

L'equilibrio perfetto e incantevole del suo dignitoso sacerdotale riserbo e della sua quasi ingenua disinvoltura nel trattare con persone, ne era l'indice più inconfondibile.

4) *Fortezza morale*

Non posso terminare, se non mettendo in luce la singolare *fortezza morale* del caro Don Luzi di fronte alla morte. Di morale ardire egli aveva già dato prova, chiedendo e ottenendo la parola — equilibrato come sempre, ma pur travolgente

e applauditissimo — in pubblico dibattito, quando trattavasi di difendere l'onore del sacerdozio e della Chiesa Cattolica. Ma fulgido saggio di morale forza diede di fronte al passo supremo, come il Divin Redentore nell'agonia del Getsemani. Appena ci vide comparire il giovedì nel pomeriggio dopo il primo collasso, e netto intuì, come credo, per la prima volta la prossima fine... scoppiò in pianto diretto come un fanciullo. Così, per due volte, a breve intervallo; ma per brevi momenti. Era il « *Pater, transeat a me calix iste!* » della natura inferma. Presto riprese il sopravvento lo spirito forte, e la potenza della grazia: da quel momento Don Luzi attese serenissimo la morte. Era il « *Fiat voluntas Tua!* » dell'accettazione cosciente cristiana.

5) Conclusione

Ma basta così! Il caro Don Luzi, sacerdote apostolo in terra, lo sarà ancora in cielo... Tu dal cielo prega per la Chiesa, prega per il Papa, prega per la nostra Congregazione: ma in modo speciale continua a seguire i tuoi penitenti, come essi di te continuano a ricordare le direttive, e a seguire i consigli ⁴⁴.

In particolare, ricordati di questa casa benedetta: di questa comunità e dell'Ateneo... dove fosti per anni padre spirituale nel ministero ordinario delle confessioni. *Fa' piovere dal cielo sopra noi tutti una pioggia di rose e di fuoco di un fervore pentecostale:* nella vita religiosa, e sacerdotale, e nella vita di studi sacri.

Fa' che questo ardore, che ammirammo in te, espella ogni torpore, scacci ogni languore e indolenza di spirito. Svegli in noi tutti quel senso di serietà nella vita, che in quarant'anni appena rese te maturo in terra e per il cielo.

E tu suggella in noi, finalmente, il proposito da taluno già formulato: *che la data della tua morte fulminea segni decisamente l'inizio della preparazione per la mia!*... E perciò non ti diciamo: *addio!* Ma come diceva il nostro Padre Don Bosco: Arrivederci in Paradiso!...

⁴⁴ Buona parte di quei penitenti, dopo la morte di Don Luzi, presero come loro confessore Don Camilleri.

LE RELAZIONI COL PROF. ANNIBALE PASTORE

Il 7 marzo 1947 teneva la commemorazione di S. Tommaso d'Aquino al Pontificio Ateneo Salesiano di Torino il prof. Agostino Faggiotto dell'Università di Padova, sul tema: «S. Tommaso oggi». Essa fu l'occasione del primo incontro personale di Don Camilleri col prof. Annibale Pastore, e dell'amicizia che si sarebbe instaurata ben presto tra loro.

In una lettera infatti del 19 marzo 1947 il prof. Faggiotto così scriveva a Don Camilleri: «Le accludo copia della commemorazione, perché le offra il destro di andare dal collega Pastore. Il Signore se vorrà, come spero, farà il resto. Io ho riportato l'impressione che sia maturo per la sua grazia. Gli indichi anche il rimedio che il Rev.mo Sig. Don Ricaldone ha trovato per la sua affezione al trigemino, e chissà che anche ciò gli sia utile e lo sollevi dalle sue sofferenze».

E nella corrispondenza epistolare susseguente a tale lettera, tra il prof. Faggiotto e Don Camilleri, si hanno queste altre testimonianze:

Padova, 20-IV-'47

Carissimo Don Camilleri,

Pastore mi scrive: «Ho ricevuto giorni fa per mano del sac. Don Camilleri la copia della sua conferenza... Ho così fatto la preziosa conoscenza dell'acuto docente e ci scambieremo visite, che mi faranno del bene all'anima, riportandomi in quell'ambiente dell'indimenticabile Don Bosco, che primo mi aprì alla vita degli studi e soprattutto dello spirito».

Ed io la ringrazio di averlo così avvicinato, perché sono certo che farà molto bene all'anima di un uomo che, dopo essersi spinto all'estremo polo del rigore logico, e quindi sottratto al calore di ogni affetto che ne temperasse la vita dello spirito, sente la nostalgia del passato con il bisogno di recuperare quanto ha perduto.

Torino, 23 aprile 1947, « San Giuseppe »

Carissimo sig. Professore Faggiotto,

rispondo piuttosto brevemente alla sua ultima ricevuta proprio ieri. Quanto a Pastore — ho avuto il piacere (e lo dico proprio nel senso più vero e genuino) di intrattenermi occasionalmente con lui portandogli la di Lei conferenza — non so dirle di meglio che voglia pregare, e anche far pregare per « speciali intenzioni » i Suoi figli, e altre anime belle che incontra sul cammino. Speriamo. Mi consolò tanto vedere che, spontaneamente, mi scrisse dopo il primo incontro accennando a intenderci quanto prima « per un prossimo abboccamento ». Nessuna pretesa. Umiltà e preghiera. E lasciare a Dio la « Sua ora », l'ora della Sua Grazia.

Padova, 1° maggio 1947

Carissimo Don Camilleri,

se, come credo, vedrà Pastore, lo voglia salutare anche da parte mio. Io non dubito sulle intenzioni di Don Bosco al suo riguardo. Non per questo mi dispenso dal pregare per lui. Perdoni le lunghe prove di pazienza a cui la sottopongo. Il Signore la rimeriti.

Il suo aff.mo

A. Faggiotto

Quando s'incontrarono per la prima volta Don Camilleri e il prof. Pastore, l'uno aveva 40 anni e l'altro 77, eppure, malgrado il grande divario di età, si compresero e si amarono fino a stabilire un'amicizia sentita e profonda. E basta percorrere il loro epistolario per vedere come questa non dovette aspettare molto per affermarsi. Entrambi avevano un animo sensibilissimo, entrambi un'intelligenza e una cultura superiore, entrambi un amore appassionato per Don Bosco. Il Pastore diceva che tre amori avevano dominato la sua vita, quello per la mamma, quello per Don Bosco e quello per la sua sposa. Il Pastore aveva conosciuto Don Bosco a dodici anni, quando era stato messo come interno all'Oratorio di Valdocco, e ripeteva spesso volentieri come Egli gli avesse profetizzato la sua carriera universitaria.

Molti s'interessarono per il ritorno alla fede del prof. Pastore — basti ricordare P. Selvaggi S.J., Don Amedeo Rossi Lazzarista, il P. Scaltriti O.P. — ma forse nessuno ebbe un influsso così grande e costante come Don Camilleri. Ed egli non si accontentò delle relazioni frequenti, personali e epistolari, ma estese il suo interessamento anche

alla signora del prof. Pastore, ed ebbe la consolazione di ricondurli entrambi alla fede.

Il carteggio che noi conserviamo va dal 1947 al 1955, e contiene 36 lettere del Pastore e 25 di Don Camilleri, e fu conservato gelosamente dal Camilleri, che unì sempre alle lettere del Pastore copia delle sue risposte. Come si vedrà quando questo epistolario sarà pubblicato, qualche scritto può essere andato perduto, ma bisogna anche tener presente che molto spesso la lettera era sostituita dal colloquio, che avveniva a casa del prof. Pastore, situata molto vicina all'Ateneo Salesiano. Questo soprattutto negli ultimi tempi della vita del Pastore. Purtroppo è andato perduto un quaderno del diario di Don Camilleri, quello appunto che va dal 27 giugno 1954 al 26 febbraio 1956, e che sarebbe stato preziosissimo per fissare e commentare i colloqui che ebbe con lui in quel periodo.

Valentino Annibale Pastore nacque ad Orbassano il 13 novembre 1868. Passò la fanciullezza in campagna. Così ne parlava un giorno con il P. Giacinto Scaltriti O.P.: « Ero bambino di otto anni, figlio di pastori della campagna prealpina di Bruino (Torino), ed io stesso adibito per tempo a questo compito: Pastore, dunque, di nome e pastorello di fatto. Mio padre, rilevando in me particolari attitudini allo studio, mi portò a Torino da Don Bosco, che mi prese a ben volere. Mi prediligeva: quando mi vedeva, mi chiamava, ed era solito fissarmi con attenzione pensosa, affondando con tipico gesto la sua mano tra i miei capelli ricciuti e biondi.

Un giorno Don Bosco mi trovò in lacrime, mi tenne vicino, distraendomi con una magnifica mela, che egli si era trovata tra le mani chissà come, mentre tornava al gesto abituale, posando la sua mano sul mio capo, quasi temesse un'imminente sventura⁴⁵. E la sventura venne, purtroppo, di lì a poco.

Per non so quale istinto di eremita, mi ero messo in un confessionale della chiesa dell'Oratorio e lì mi ero pure addormentato. E così, alla sera, rimasi rinchiuso in chiesa⁴⁶. Risvegliandomi in quel silenzio, tra quelle tenebre, con un freddo che mi dava il senso di un sepolcro, fui preso da un vero terrore. Di temperamento impressionabile e di

⁴⁵ Noi pure abbiamo sentito raccontare dal Pastore questo particolare, ma non ricordiamo più se questo avvenne nella camera di Don Bosco, all'arrivo di Annibale nell'Oratorio, o dopo il triste episodio, che verrà raccontato subito dopo.

⁴⁶ Possiamo precisare, sempre dal racconto fatto a viva voce dal Pastore, che questo avvenne nel coro della chiesa di Maria Ausiliatrice, la sera della festa stessa (24 maggio) di Maria Ausiliatrice.

viva immaginazione, cominciai a cercare affannosamente una via d'uscita. Le mie grida si ripercuotevano lugubri e strazianti; e quando la notte fu completa, la lampada del Santissimo fu il mio solo orientamento. Salii sulla balaustra, e, già in preda alle convulsioni, cercai di afferrare quel termine luminoso. Ma diedi del capo nella lampada a catenella, la quale si mise ad ondeggiare paurosamente, mettendo in moto tutte le ombre, ed io caddi pesantemente al suolo perdendo la conoscenza. Al mattino mi ritrovarono con la bava alla bocca, ferito al capo, in uno stato d'alterazione psichica, che mi lasciò in cattivo stato per parecchio tempo.

Mio padre se la prese con Don Bosco, come se fosse stato lui la causa di quel danno⁴⁷. Non volle più saperne di lui, e, benché Don Bosco mi cercasse e insistesse per riavermi, incoraggiato in questo da mia madre, devotissima terziaria carmelitana, io fui avviato ad altre scuole. Di lì arrivai all'Università ».

E qui il prof. Pastore chinò il capo, ed ebbe un gesto ed un sospiro, come per dire: tutto fu finito!⁴⁸.

« Si laureò in lettere con una tesi che piacque molto ad Arturo Graf (La vita delle forme letterarie, studi critici di scienza della letteratura. Torino, L. Roux e C. Editori). "Scienza" della letteratura: l'assunto del libro era positivistico. Ma l'amore per la poesia, attestato da quello scritto giovanile, era grande: Pastore faceva parte, infatti, di quella pleiade di giovani artisti che allora (come più tardi) animavano la vita intellettuale di Torino. Egli stesso scriveva poesie, in italiano e in piemontese; dipingeva quadretti di genere; e seguiva con passione concerti e teatri, in quella stagione di risveglio musicale torinese.

Graf aveva messo affezione al giovane letterato, che intanto insegnava lettere al collegio San Giuseppe, in via S. Francesco da Paola: e sempre Pastore restò fedele allo stile di Graf. Ma si volse anche alle scienze matematiche, fisiche e biologiche. Si accostò a Giuseppe Peano, nel momento della maggiore originalità del suo pensiero come matematico, come logico-matematico e come storico della matematica e della logica »⁴⁹.

Nominato professore di filosofia nei licei e destinato a Cefalù in

⁴⁷ Dal Registro dell'Oratorio, Annibale Pastore entrò in collegio il 25 settembre 1880. Non è scritto quando ne sia uscito, ma, dalla testimonianza ora citata, questo avvenne il 25 maggio 1881.

⁴⁸ P. Giacinto Scaltriti O.P., *Annibale Pastore*, in « Voci Fraterne », 1960 (1° febbraio, n. 3) pp. 12-13.

⁴⁹ Augusto Guzzo, *Valentino Annibale Pastore*, in *Annuario dell'Università degli studi di Torino*, per l'anno accademico 1955-56.

Sicilia⁵⁰, egli conobbe e molto apprezzò il professore di filosofia dell'università di Palermo, Cosmo Guastalla. Ma presto ritornò nell'Italia settentrionale (prima ad Aosta, poi ad Asti e infine all'« Alfieri » di Torino); e conseguì la libera docenza di filosofia teoretica presso l'Università di Genova, dette principio al suo corso libero di Logica con una prolusione, letta a Genova il 16 marzo 1906, su *I progressi e le condizioni presenti degli studi intorno la logica formale* (Finalmarina, Tip. Ardorino, 1906). Ma dovette aspettare fino al 1922 per conquistare la cattedra di filosofia teoretica all'università di Torino, e lo fece con la sua opera: *Il problema della causalità con particolare riguardo alla teoria del metodo sperimentale*, edito da Bocca in 2 volumi nel 1921.

Tenne la cattedra fino al 1939, quando abbandonò l'insegnamento per limiti di età, e, come aveva fatto negli anni antecedenti, prese a pubblicare articoli e volumi a getto continuo.

Riprendiamo la testimonianza di P. Scaltriti O.P.

« Era il 15 dicembre 1943, precisamente dopo il famoso 8 settembre dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati, in quell'atmosfera euforica, che a stento celava la vera tragedia che sarebbe esplosa nei due anni successivi. Ero stato mandato a predicare al santuario di Trana e, al ritorno, m'ero fermato a Bruino, dove il prof. Pastore era sfollato insieme con la sua consorte. Era commovente andare a trovare il vecchio professore, divenuto il personaggio più importante di quel paese, che l'aveva visto custode di greggi, una settantina d'anni addietro. Fui accolto cortesemente dalla signora, nel discreto villino, e subito venni introdotto nello studio austero del professore, che mi attendeva. Mai egli fu con me così affettuoso, benché fosse sotto il peso di una triplice tragedia: quella nazionale, tuttora in corso, e della quale misurava già tutte le conseguenze prossime e remote; quella dei bombardamenti, che gli avevano distrutto il laboratorio di applicazione meccanica della sua Logica del Potenzamento, ed ucciso il suo primo discepolo l'ing. Mosso; infine, un dolore al trigemino, che lo faceva impazzire. Ma la volontà di ferro del prof. Pastore era proverbiale.

Non mi nascose i suoi dolori: mi stupii soltanto al vedere che vi desse una importanza quasi trascurabile. Aveva dello stoico, del ci-

⁵⁰ Questo avvenne nel 1903-04, ed è comprovato dal fatto che la prefazione al volume R.W. Emerson, *Uomini rappresentativi*, Torino, Bocca, 1904, pp. 254 (Piccola Biblioteca di Scienze Moderne, n. 86) è datata dalla sig.ra Maria Mucchi, moglie del Prof. Pastore: Cefalù, 1° gennaio 1904.

nico, del cristiano, tutto insieme. Capivo, comunque, che egli aveva già deciso di affrontare la situazione, traendone nuovi motivi di creazione. E quando l'attacco al trigemino si faceva insopportabile, si arrestava per prendere una pillola e berci sopra un bicchiere d'acqua.

In queste condizioni egli arrivò a ridescrivermi lo stato del suo spirito: un'elisse, come egli stesso diceva, a due fuochi: "Fede e Ragione", che non riescono a coincidere; un essere come inchiodato in quattro pezzi a una croce: estetica, etica, ragione e mistica, ai quattro angoli opposti senza potersi conciliare; un uomo che vive, nel teatro dell'anima sua, una volta il dramma di Giobbe e una volta quello di Satana... E qui si ripiegò su se stesso, e quasi monologando: "E se anche fossi Satana — mormorò — Dio mi perdonerebbe lo stesso". E cominciò a singhiozzare.

Allora io fui sul punto di proporgli che accettasse l'assoluzione, e che si decidesse al gran passo. Ma egli si riprese, e, quasi scuotendosi da uno stato ipnotico, ritornò alla sua realtà. "Vede, caro Padre — prese a dirmi — io so perché lei è venuto. Mi è piaciuto il suo studio sul "Dono di Dio"; è della stessa ispirazione di S. Giovanni, salve le proporzioni, s'intende. *Ma io attendo Qualcuno!*... Don Bosco! era veramente grande. Ricordo quegli occhi limpidi e traboccanti di vita, quel volto di una potenza magnetica, che ancora mi anima dopo tanto tempo: un volto diverso da tutte le immagini e le oleografie diffuse in tutto il mondo... Sono sereno, Padre. *So che al di là c'è qualcosa, c'è la luce vera: il Verbo di Dio* »⁵¹.

A questa aggiungiamo un'altra testimonianza. In una lettera del 23 maggio 1950 il prof. Pastore così scriveva al P. Selvaggi:

« Sento ancora sulla spalla la possente mano di Don Bosco, che mi assicurò che non avrebbe mai tralasciato di aiutarmi nei momenti di pericolo. Domani è la festa di santa Maria Ausiliatrice. Quanti ricordi dal tragico momento »⁵².

E nell'ultima lettera del 30 dicembre 1955, aggiungeva:

« A titolo di curiosità posso confessarle che le mie idee mi vengono sempre accompagnate dal sorriso di Don Bosco; che mi sorride anche nei sogni, e anche di giorno quando mi accade di sognare ad occhi aperti ».

E P. Selvaggi conclude: « Don Bosco non poteva venir meno alla

⁵¹ P. Giacinto Scaltriti O.P., *Annibale Pastore*, loc. cit., p. 13-16.

⁵² F. Selvaggi, *Un filosofo triste: Annibale Pastore*, in « La Civiltà Cattolica », Anno 107, vol. II, 21 aprile 1956. Quaderno 2540, p. 157.

sua promessa. Alla vigilia dell'ultimo giorno, Annibale Pastore riceveva con piena coscienza, i sacramenti della fede cristiana dalle mani dei figli di Don Bosco⁵³. La porta dell'Infinito si era aperta; sorgeva la luce dell'ultimo giorno; e Don Bosco, sulla porta aperta, con dolce sorriso paterno l'invitava. Era l'alba del 27 febbraio 1956 »⁵⁴.

Resterebbe ora da mettere in evidenza il lavoro che fece D. Camilleri per ricondurre il Pastore alla fede. Non è però possibile sintetizzare il lungo commercio epistolare tra il Prof. Pastore e Don Camilleri. Ne presenteremo solo qualche saggio iniziale che ne dia una, sia pure pallida, idea.

Torino, 24-VI-1947

Molto Rev. Prof. e Amico carissimo,

ho ricevuto la Sua lettera preziosissima e vivamente La ringrazio. Il dono della Sua dissertazione di Laurea: De natura actus visionis beatificae apud Theologos post-Tridentinos, mi procura una grande gioia. Oltre alla prova della Sua cara amicizia, mi lascia intravedere le doti singolari della Sua mente. Purtroppo io non sono competente in materia teologica, ma da una rapida scorsa dell'opera ben m'accorgo delle singolari risorse storiche, critiche e dottrinali che Ella dispiega. Vedo che affronta le più ardue discussioni e maneggia gli argomenti con mano sicura. L'acutezza dell'indagine è sensibile ad ogni pagina; mirabile è la Sua dote di esporre le dottrine col più obiettivo equilibrio. La « Conclusio iudiciorum sive Notarum conspectus » è un gioiello di chiarezza, di cui io non saprei trovare modello.

Sulle altre nostre tappe d'incontro metodologiche e dottrinali il cuore si allarga. È una vera fortuna per me, già così grave d'anni e di quasi Mistici errori, aver trovato prima di chiudere gli occhi, uno Spirito sì eletto, sì generosamente paziente da favorirmi la Sua amicizia. I vecchi ordinariamente perdono gli amici, non ne acquistano.

Ed io farò il mio possibile per meritarmi la Sua bontà.

⁵³ L'assoluzione la ricevette in piena coscienza da Don Camilleri il 23 febbraio. Non altrettanto si può dire dell'Estrema Unzione, che gli fu amministrata dal sottoscritto il 25 febbraio.

⁵⁴ F. Selvaggi, *Un filosofo triste: Annibale Pastore*, in « La Civiltà Cattolica », 1956, 21 aprile, p. 167. Per ulteriori notizie, specie sulla sua attività scientifica, si veda l'articolo di Carlo Mazzantini negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, vol. 91 (1956-57), dal titolo: *Valentino Annibale Pastore, Cenni commemorativi*.

Quando avrò un po' più di forze mi fermerò a chiosare un poco le Sue belle idee sul misticismo e l'Amore creativo.

Ricambio i saluti da parte di mia moglie.

Sono, con tutta la stima più affettuosa.

Suo obbl.mo e aff.mo servo e amico

Annibale Pastore

Nella lettera precedente cui accenna il prof. Pastore, D. Camilleri così si esprimeva: « Mi rifaccio ora, di nuovo — e con grande piacere — ad alcuni momenti della nostra cordialissima conversazione di ieri. Tanto più che fu così palese, come Lei stesso osservava, che oramai c'intendiamo tanto, visto che siamo due che "parlano col cuore alla mano" ». E subito dopo riprese la penna e inviò al prof. Pastore il Pater dell'incredulo, composto dal Sertillanges O.P.

« Padre nostro, se tu esisti, io oso rivolgermi a te. Se tu esisti, il tuo nome è santo: sia santificato. Se tu esisti, il tuo regno è l'Ordine, e anche il suo splendore: venga il tuo regno. Se tu esisti, la tua volontà è la legge dei mondi e la legge delle anime: la tua volontà sia fatta in noi tutti e in tutte le cose, in terra come in cielo.

Dà a noi, se esisti, il nostro pane d'ogni giorno, il pane di verità, il pane della sapienza, il pane della gioia, il pane soprassostanziale che si promette a chi lo può riconoscere. Se tu esisti, io ho dei grandi debiti verso di te: degnati di rimettere i miei debiti, come io stesso li rimetto volentieri ai miei debitori. Per l'avvenire, non mi abbandonare alla tentazione, ma liberami da ogni male! ».

E lo commentava così: « Ecco una preghiera — vera per chi crede e per chi non credesse — che non è compromessa né può essere impedita da alcun atteggiamento mentale sincero.

Come sarei lieto, carissimo Professore (permetta questo candore di figlio, più che di amico, a un venerando "papà") se sapessi che, se non sempre, qualche volta reciterà questa preghiera prima di iniziare il Suo lavoro al tavolino! ».

E l'8-VII-1947 scriveva ancora:

Venerando e carissimo Professore,

mi trovo isolato — a 800 m. — e perciò... Ed ora non so proprio come ringraziarLa della Sua ultima preziosissima lettera di risposta: che ho letto con crescente commozione.

Se — alludendo alle nostre « tappe d'incontro » che mi ero permesso di esplicitare e di sottolineare — Lei mi scrive: « Il cuore si al-

larga», che cosa Le dovrei dire io? che altro desiderio prepotente non sento se non questo: appunto, del nostro « incontro completo »?

Mi riferisco a dichiarazioni Sue esplicite, intime e confidenziali, di cui mi ha voluto (così immediatamente da parte mia!), mi ha voluto, dico, fare partecipe: e che sono quelle che, immediatamente, hanno stretto e saldato il mio cuore al Suo...

Desideroso di rivederLa e pregandoLa porgere ossequio alla Sua gentilissima signora.

Aff.mo in Don Bosco

Don Nazareno Camilleri

Alla fine di quel mese, così gli rispondeva il Pastore:

Bruino, 31-VII-1947

Caro e pregiatissimo Don Camilleri,

...La simpatia subito contratta per Lei e rinvigorita dalle meditate letture dei Suoi « Saggi » mi fa sperare che le nostre tappe d'incontro si moltiplichino. Fosse pur vero che i valori dello spirito riuscissero a saldare la nostra amicizia. Ma io sempre temo che una maggiore confidenza da parte mia, svelandoLe i lati più tetri del mio pensiero filosofico tutto intriso di criticismo e in fondo radicalmente RELATIVISTICO, abbia a raffreddare i nostri rapporti, mentre il mio cuore paradossalmente non cessa di aspirare a quell'effusione di carità, nonché di verità, di cui non sono degno.

È la Fede, codesta benedetta virtù che io vedo soltanto da lontano per iridem — ben rammentando il senso simbolico dell'iride: « Per iride è significato il Cristo, per cui siamo protetti dallo spirituale diluvio » — che non pare destinata neanche a coloro che hanno la forza di sperare. Per quelli che l'hanno è facile discorrere come di cosa concedibile a tutti. Ma che sia data effettivamente a tutti nego.

Quando potremo rivederci? Io attendo quelli schiarimenti orali sul centro della sua bella Dissertazione. Sentendo parlare da Lei, carissimo Salesiano, della maestosità della Basilica di Don Bosco in Valdocco che fu per tanto tempo la mia casa, prima ancora che fosse così splendida di marmi e di decorazioni, io sono tutto commosso e sogno ad occhi aperti...

Vorrei seguitare a scrivere qualche cosa sull'Assurdo a cominciare da Tertulliano per cavarmi dal capo certe zanzare assai moleste che mi tolgono la tranquillità. Ma credo che avrei bisogno d'un Mentore, perché sento d'avere il cervello mezzo in luce e mezzo in ombra, e mi sfugge il punto d'unione.

Mi serbi il Suo affetto, e mi creda pure Suo, in Don Bosco, devotissimo

Annibale Pastore

E dopo aver ottenuto una risposta da D. Camilleri, così rispondeva:

Bruino, 1° settembre 1947

Carissimo D. Camilleri,

...ho letto con grande gioia la Sua lettera. È una consolazione per me avere incontrato la Sua simpatia...

Se penso al coraggio con cui mi accorda la Sua non-condizionata amicizia devo confessarLe che il Suo indulgente contegno vale molto di più in profondità spirituale d'un intransigente rigorismo sopra il mio temperamento critico in cui la logica, l'estetica, l'etica e la mistica sono in parte, sia pur piccola, interferenti. C'è sempre poi la Voce misteriosa: quella di Don Bosco a cui non sono sordo, e il cuore religiosissimo della mia povera mamma...

Non conoscevo questo Pater dell'incredulo di Sertillanges: di cui conosco tante opere. Ben volentieri per farLe piacere l'ho recitato. Possa questo piccolo sacrificio provarLe che non mi spaventa alcuna prova fatta con spirito di carità...

Con affetto, Suo

Annibale Pastore

C'è da augurarsi che questo epistolario un giorno venga alla luce. Allora si potranno ammirare gli sforzi fatti da D. Camilleri per ricondurre alla fede il suo amico. Sono due ingegni superiori che si affrontano nel dialogo, con l'unico intendimento di giungere alla verità. La quale verità non venne per ragionamento, ma per opera della grazia di Dio.

Tenne il decanato della facoltà di teologia dal 1945 al 1954, ma non smise mai l'insegnamento della dogmatica e dell'ascetica, oltre a numerosi corsi liberi.

Qualche testimonianza sulla sua maniera d'insegnare l'abbiamo già riferita nelle pagine precedenti, ma numerosissime sono le relazioni degli ex-alunni a questo riguardo. Riferiremo le più significative, senza tener conto dell'ordine cronologico, perché questo in tale settore non ha importanza.

1) « Ebbi Don Camilleri come professore di Fondamentale e di Dogmatica in tutto il quadriennio. Su Don Camilleri insegnante c'è, di solito, la riserva che egli era "eccessivamente speculativo". Credo che per non fare ingiustizia né a lui né agli scolari, occorra tener conto di alcuni fattori. Da parte degli scolari (tutti reduci dal tirocinio, in cui la speculazione di solito va molto bellamente a farsi benedire) è da mettere in bilancio una tendenza al "praticismo", che è certamente al di là dello scopo immediato degli studi teologici. Da parte di Don Camilleri (pur ammettendo la sua mentalità esclusivamente speculativa) non va dimenticata una distinzione che, mi ricordo, fece in una buona notte a Montalenghe (quasi sicuramente la sera del Giovedì Santo del 1944), in cui ci parlò della diversità che c'è tra il "verbum in ore" (Dei, Magisterii, magistrorum ecc... che è "*verbum*" pieno) e il "verbum in aures" (audientium, discipulorum, che spesso è invece "vuoto"). Molti dei giudizi da cortile che corrono ancora su Don Camilleri, e che lo fecero soffrire certamente moltissimo, dipendono proprio dalla vuotezza del "verbum in aures". Egli credeva alla necessità della scuola, e alla indispensabilità della "docilità" da parte dei discepoli. Talora questa sua convinzione urtava, necessariamente, con certa scanzonatura di noi chierici, specie nei periodi critici dell'anno. Forse due o tre volte in quattro anni l'ho visto scattare, nel constatare la poca prontezza del "Triennio" (dai 100 ai 120 alunni) a fare silenzio al cenno della campana di inizio.

Il suo non era un insegnamento facile o facilone. Data la sua mentalità speculativa, partiva per la tangente (quante volte io dissi, anche

a lui, che era nato 700 anni in ritardo, e nel posto sbagliato. Ai tempi di Averroé e di S. Tommaso avrebbe fatto scintille!). Non sempre riuscivamo a seguirlo. Fece epoca, in un carnevale o in una manifestazione folkloristica solita a tenersi nella festa di S. Giuseppe, la canzone romana, interpretata e applicata da Don Mascarucci, che nel ritornello diceva: "Vai, Camillo, vai" (Camillo, nella canzone, era il nome del cavalluccio di un vetturino di città; ma "il Camillo" era anche la nostra designazione corrente per Don Camilleri). Ricordo pure che più volte dissi ad altri e a lui che, quando fosse stato canonizzato, l'antifona propria al Magnificat della sua ufficiatura sarebbe stata: "Ecce in nubibus coeli".

Era uno spirito vivacissimo e studiosissimo. Don Gallizia mi raccontava che durante le vacanze estive a Chiusa Pesio, Don Camilleri, studente di teologia, gli aveva detto che in quei tre mesi aveva ristudiato tutta la morale del Vermeersch e i relativi casi, di cui aveva già dato gli esami... come se non l'avesse mai vista prima.

Sul piano della scuola non si accontentava di "seguire il testo", né di ripetere quello che aveva già insegnato in anni passati, ma continuamente riprendeva, ristudiava, riapprofondiva, risistemava. Traccia di questo rimane soprattutto nel suo Denzinger, se mai esiste ancora, e nella sua Bibbia, nonché in tutti i testi che adoperò.

Ciò aveva un riflesso negativo, per il fatto che se, come spesso avveniva, una lezione terminava interrompendo una data trattazione (generalmente una data "tesi"), alla prossima lezione Don Camilleri non continuava partendo da dove aveva interrotto, e proseguendo lo schema che già aveva trattato, ma proponendo l'ultimo schema che aveva elaborato. Di qui non pochi malintesi. Quante volte lo abbiamo sentito lamentarsi che una cosa ripetuta e straripetuta a scuola, all'esame non era poi venuta fuori. Il guaio era che egli ripeteva sì la cosa, ma in forme ogni volta diverse. Glielo dissi: "Lei crede di aver detto dieci volte la stessa cosa, ma gli scolari l'hanno sentito dire dieci cose diverse, e si sono disorientati".

Agli esami il risvolto positivo della faccenda era che non ripeteva mai una domanda senza variarne la formulazione. A differenza di Don Stickler, che, richiesto dal candidato di ripetere la domanda, la ripeteva "colle stesse identiche parole". Quante volte gli feci ripetere la domanda, proprio con la maligna intenzione di capire con più chiarezza che cosa attendeva come risposta!

Era anche estremamente curioso. Una gherminella di cui qui mi confesso è che spesso negli esami cercavo di portarlo fuori programma.

Abboccava immancabilmente, per sentire che cosa sapevo dirgli. Naturalmente, una volta fuori programma, uno va sul sicuro. Tutto ciò che sa, va al positivo, e quello che eventualmente non sa, non ha nessun obbligo di saperlo!

E tuttavia era tremendamente serio. Se trovava leggerezza o presappochismo nella preparazione, diventava "immisericordioso" nell'esame, salvo poi a entrare lui per primo in crisi se l'esito si profilava negativo. Ricordo di aver assistito ad un esame di un chierico che, dedito ad apostolati ed attività svariate, aveva abborracciato la preparazione. Il povero B. sudava freddo, mentre "il Camillo" lo torchiava. Fu quella mattina che io (e me ne rivendico il "copyright") coniai il distico maccheronico, che fece poi epoca: "Si Camillus camillat, discipulus vacillat".

In quegli anni egli scrisse due studi che gli sembravano fondamentali: "De ineffabili essentia metaphysica libertatis", e lo studio sull'argomento ontologico, che egli ammetteva, in base all'affermazione: "A posse ad esse semel valet illatio". Restò moltissimo deluso che quegli studi non avessero trovato risonanza. In effetti erano tutt'altro che facili. Era talmente sottile nel suo ragionare, che non gli si teneva dietro, se non parzialmente e a fatica. Così, intellettualmente, egli dovette trovarsi in una specie di solitudine, che più tardi sarebbe stata aggravata da altri fattori »⁵⁵.

2) « Lo ebbi professore solamente un anno, durante il quale spiegò il trattato "De Gratia" con quella profondità e competenza che gli erano caratteristiche.

Come professore, non aveva tanto la preoccupazione di farci *studiare* teologia, quanto il desiderio e l'impegno di farci *vivere* di teologia: in quell'anno il Mistero di Dio, che, dopo averci fatti partecipi della sua natura, RIMANE ED OPERA IN NOI, affinché, come rami della vite, rafforziamo sempre più la nostra inserzione in lui, in modo da produrre molto frutto di carità per la salvezza del mondo.

Nell'insegnamento della teologia non si accontentava di dare alle sue lezioni la massima profondità di ricerca della verità, nella conoscenza diretta degli autori più specializzati e aggiornati, ma suscitava in noi la passione dello studio sotto la guida illuminante del Magistero della Chiesa.

Sapeva seguire e valorizzare il *testo-base* (per noi quell'anno era

⁵⁵ Testimonianza di Don Nicolò Loss.

l'Hugon O.P.) per dare all'alunno una guida e un metodo di studio: ma illuminava tutto il suo insegnamento con i tesori della Patristica, della Patrologia e della Teologia: in particolare, per quel trattato volle che tutti conoscessero a fondo il testo e le altre opere dello Scheeben »⁵⁶.

3) « Nel suo insegnamento ne ammiravo l'acume e la sottigliezza. Ma devo notare un difetto nel caro Don Camilleri, non certo un difetto morale, ma piuttosto un limite nel suo insegnamento. Alle volte avevo l'impressione, condivisa anche da parecchi miei compagni, che si perdesse in questioni secondarie, in sottigliezze e polemiche di scuola, soprattutto nello spiegare il trattato sulla grazia. Credo di poter attribuire questo suo atteggiamento alla sua formazione più scolastica che biblica, più portata alle questioni e dispute scolastiche che alle grandi correnti del pensiero moderno »⁵⁷.

4) « Tutti capivamo che era una santa persona, molto intelligente, provata e poco compresa. Ma nel mio anno (credo che fosse il 1956) lo abbiamo trovato molto difficile da capire, e prendevamo un po' in giro i suoi grafici sulla grazia, che sembravano dei disegni di armi atomiche o razzi spaziali. Lo trovammo anche esigente: ci aveva annunciato che avrebbe cominciato a chiederci la lezione in classe. Siccome gli altri professori non lo facevano, noi ci mettemmo d'accordo per non rispondere. Ricordo che nella lezione seguente chiamò T., che si alzò in piedi ma non rispose una parola. Deve essere stato un momento molto imbarazzante per Don Camilleri; dopo di questo rinunciò a chiedere la lezione. Avevamo un po' paura che si rifacesse agli esami, invece lo trovammo in generale molto gentile e generoso. Ci tenne solo un corso. Devo dire che è anche molta colpa nostra se non lo abbiamo compreso. Eravamo come classe molto superficiali, e prendevamo in giro alcuni dei professori. Era l'inizio della crisi di fede e di vita religiosa, e noi ce ne accorgevamo già »⁵⁸.

5) « Nel 1960 i miei esami andarono male sebbene le domande fossero state facili. Siccome era la prima volta che facevo male gli esami, quel fatto influenzò negativamente il mio primo anno della Crocetta. Io non sapevo che i voti degli esami avrebbero avuto un'influenza sul conseguimento della licenza. Perciò rimasi assai abbattuto quando qual-

⁵⁶ Testimonianza di Don Angelo Bianco.

⁵⁷ Testimonianza di Don Giuseppe Giaime.

⁵⁸ Testimonianza di Don Giuseppe Casti.

cuno mi disse che avrei dovuto fare gli esami della licenza estremamente bene se volevo essere ammesso alla laurea. In più era opinione di tutti che se si davano gli esami di licenza da Don Camilleri, o si ricevevano voti bassi o si era addirittura bocciati. Era l'anno 1961. Spaventato e tremante, mi presentai per gli esami da Don Camilleri, che era capo della commissione. A causa di certe chiacchiere uno può perdersi di coraggio, anche se ha trent'anni! Gli esami orali erano in latino. Don Camilleri intuì il mio sforzo e volle solo accertarsi se avevo capito bene la materia o no. Alla fine si congratulò con me, stringendomi la mano. Fu come un fulmine a ciel sereno! Ottenni "Magna cum laude"!

Troppo facilmente si fanno giudizi temerari. Come era umano Don Camilleri! »⁵⁹.

6) « Io lo ebbi come "mentor" per la tesi dottorale che allora stavo scrivendo sul tema: L'Amor di Dio e del prossimo negli scritti di S. Giovanni Crisostomo. Mi fu di grande aiuto giacché mi diede libertà di seguire un metodo che, secondo me, avrebbe dato migliori risultati. Più volte mi suggerì che organizzassi il mio materiale in base alle categorie del sistema scolastico. Ma quando io insistetti dicendo che nel pensiero e negli scritti di San Giovanni Crisostomo non c'era nulla di quelle categorie, egli con molta umiltà mi permise di continuare il lavoro come meglio mi pareva. Senza la sua benevola assistenza e incoraggiamento non avrei mai potuto terminare di scrivere e difendere la mia tesi entro i due anni di tempo che il mio ispettore mi aveva concesso. Le consulte che ebbi con lui furono sempre piacevoli, ma di proposito cercai di ridurne il numero, per non dargli troppa opportunità di moltiplicare le sue osservazioni e suggerimenti (che mi avrebbero allungato il lavoro!). La sua saggezza e gentilezza gli impedirono di imporre a me le sue vedute »⁶⁰.

7) « Ricordo un episodio strettamente personale. Don Camilleri ci aveva spiegato il trattato *De gratia*, ma l'esame mi era andato molto male ed io ero persuaso d'essere bocciato. La mattina degli scrutini, io andai a cercare Don Camilleri subito dopo colazione. Lo trovai al suo confessionale nella cappella esterna. Mi misi vicino al confessionale a pregare, ma lui non terminava mai di confessare. Suona il campanello della fine della ricreazione, ed egli esce in fretta di chiesa e si mette a correre e io gli corro dietro. Abbiamo percorso tutto il portico del-

⁵⁹ Testimonianza di Don Tommaso Panakezhm.

⁶⁰ Testimonianza di D. Harry Rasmussen.

l'oratorio uno dietro l'altro, ma io intanto gli chiedevo ad alta voce che avesse pietà di me e non mi bocciasse. Un bel "18" fu il frutto di quella corsa e della sua bontà di cuore »⁶¹.

8) « Come professore lo trovavo molto intelligente, veramente brillante — uno di quelli che facevano della Crocetta ciò che veramente era: un'università con idee larghe, profonde e pregnanti. Era un uomo piuttosto speculativo e con una mentalità filosofica molto superiore alla mia capacità. Aveva una mente veramente creatrice. Non era una persona che facesse paura, neppure agli esami. Secondo la mia opinione, era un uomo veramente giusto »⁶².

9) « Ricordo che, poco prima della mia ordinazione sacerdotale, mi dovevo presentare per sostenere un esame proprio da lui. Non so che cosa fu, se timore riverenziale, la grande paura che avevo di lui, oppure l'impreparazione: fatto sta che mi fece una o due domande a cui non risposi se non balbettando. Egli non mi aiutò venendomi incontro con altre domande, incoraggiandomi, ma rimase impassibile e in silenzio senza un minimo cenno di apparente comprensione. Senza aggiungere altro, mi invitò a ritirarmi. Fu un fallimento. In me sentii sentimenti di ribellione e di astio verso di lui. I giorni dell'ordinazione si avvicinavano e nel mio cuore rimaneva amarezza e rancore per l'umiliazione subita. Non potevo presentarmi a ricevere il sacerdozio con questi sentimenti così poco cristiani.

Allora, dopo vari tentennamenti, decisi di recarmi da lui. Andai in camera sua e gli manifestai il mio stato d'animo. Alla fine mi inginocchiai ai suoi piedi, gli chiesi perdono e la sua benedizione.

Non ricordo che cosa mi disse, ma mi abbracciò ed io uscii dalla sua stanza liberato da un incubo. Capii che era un'anima straordinariamente grande e ricca di affetto paterno, ma soprattutto ricca della vera carità di Cristo, anche se non ne dava segni esteriori. Come ho detto, queste sono le mie impressioni. Lungi da me dare anche il più piccolo giudizio su un personaggio così eccezionale ».

10) « Mi ricordo che, mentre a quasi tutti i miei compagni Don Camilleri non piaceva nella sua maniera di far scuola, a me invece piaceva molto. Egli, invece di essere schiavo dello schema dettagliato del

⁶¹ Il chierico che ha narrato questo fatto, meritava veramente un tale premio per la sua bontà e applicazione, da tutti conosciuta.

⁶² Testimonianza di Don Ceslao Szemborski.

suo trattato "De Gratia", andava sempre avanti presentando una sua visione della realtà totale della grazia, della vita divina in Dio stesso e in noi. E io sentivo questo molto volentieri, mentre i miei compagni erano solo preoccupati di sapere a che punto era dello svolgimento della tesi, nel testo che avevano tra mano.

Quando lo sentivo spiegare, mi sembrava di udire S. Paolo che incominciava un argomento, ma mentre lo svolgeva, era colpito da un'altra idea, passatagli per la mente e vi andava dietro senza preoccuparsi di chiudere l'argomento iniziato. Per me tutto questo era bellissimo, anche se la mia comprensione era tanto limitata, e anche negli esami non riuscivo ad esprimere ciò che sapevo »⁶³.

11) « Non ebbi molti contatti con lui. Lui si librava troppo in alto, con la sua scienza filosofica e teologica. Mi ricordo delle sue speculazioni astratte e sublimi nella scuola. Si sentiva e si vedeva chiaro anche dal suo volto raggianti e sorridente quanto godeva e gioiva, volando così e spaziando con le sue elucubrazioni sopra le nuvole, nella pura stratosfera, per gli sconfinati spazi celesti (come i nostri moderni astronauti!). E noi piccoli piccoli (almeno io) guardavamo in su, sforzandoci di seguirlo; ma ohimé, la nostra miopia intellettuale non ci permetteva di volare con lui e di godere di quelle altezze vertiginose e bellezze sublimi degli spiriti puri. Don Camilleri era veramente una mente super-speculativa »⁶⁴.

Concludiamo questo insieme di testimonianze, riprendendo la relazione di Don Loss, citata all'inizio di questo capitolo, non più come alunno ma come collega nell'insegnamento.

« I contatti con Don Camilleri, durante il mio insegnamento, presero, com'è ovvio, una configurazione diversa da quelli che erano stati durante il tempo dei miei studi sia filosofici sia teologici.

All'inizio mi fu dato, tra l'altro, l'incarico di fare un "Corso di teologia biblica" nel biennio ad lauream. Andai da lui (dopo aver compulsato quel che c'era in biblioteca) per sentire come egli intendesse la "teologia biblica" (è noto che c'è un'enorme *querelle* in materia tra gli studiosi). Per lui "Teologia Biblica" era trovar nella Bibbia i fondamenti della sistemazione riflessa della "teologia sistematica". Dico questo, perché da quest'angolo visuale è facile capire quanto dovesse soffrire più tardi.

⁶³ Testimonianza di D. Harold Danielson.

⁶⁴ Testimonianza di Don Massimiliano Mlinaric.

Non ho ricordi particolari come "collega" di insegnamento di Don Camilleri. L'unico veramente determinato è il fatto che, davanti alla necessità di "bocciare" qualcuno, si tirava sempre indietro come spaventato. Quante volte, alla conclusione degli esami, quando in sede di collegio dei professori (come si dice oggi) si riferivano gli esiti, venivano fuori dei "casi sospesi". Erano immancabilmente di Don Camilleri, il quale "in coscienza" non poteva promuovere un impreparato, e "in coscienza" non si sentiva di bocciare un confratello; e domandava quindi il parere del collegio, per sentirsi dire immancabilmente che giudice del caso è la commissione d'esame.

La sua tendenza ad un certo rigorismo morale (in realtà era solo "serietà") si smussava sull'esistenziale, ma con sua immensa sofferenza ».

PROFESSORE ALL'ISTITUTO DI PEDAGOGIA
E SCIENZE RELIGIOSE (1954-1965)

A conclusione del XI Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Don Ricaldone, prendendo la parola, aveva detto:

« Il vostro Istituto dovrà, col tempo, avere un piccolo Corso Superiore, in cui raccogliere le suore particolarmente dotate d'intelligenza e di buona volontà, provenienti da ogni parte del mondo; un centro internazionale, in cui si dia una completa formazione pedagogico-religiosa a coloro che dovranno poi diffondere il "verbo catechistico", e contribuire così efficacemente alla salvezza delle anime e al compimento della missione a voi affidata ».

Il desiderio di Don Ricaldone fu seme che cadde in buon terreno. La Madre Generale di allora, M. Linda Lucotti, nel 1951 decideva di attuare il grande progetto del Rettor Maggiore e gliene dava notizia. Era un ultimo raggio di sole che veniva ad illuminare il tramonto vicinissimo di Don Ricaldone. Egli fece ancora in tempo nel novembre a congratularsi con la Madre, con una lettera che tramanda a tutte le generazioni delle F.M.A. l'unica finalità che egli pensò dovesse avere la scuola, quando la propose:

« Plaudo di cuore alla provvidenziale iniziativa di aprire un Istituto Superiore di Pedagogia e Catechetica. Penso sia questa una delle opere da attuarsi quanto prima. Urge porre un argine alla pedagogia naturalistica ed atea; d'altronde l'ignoranza religiosa, il più tremendo flagello dell'epoca, sarà diradata e vinta solo da un insegnamento catechistico ben impostato »⁶⁵.

L'inaugurazione ufficiale ebbe poi luogo nel 1954.

Ascoltiamo la testimonianza di Suor Lina Dalcerci, che fu la prima Vice-Preside dell'Istituto⁶⁶.

⁶⁵ Don Francesco Rastello, *Don Pietro Ricaldone, IV successore di Don Bosco*, Roma, Editrice S.D.B. Edizione extra-commerciale, 1976, vol. II, p. 523.

⁶⁶ Il preside dell'istituto era il Dott. Don Andrea Gennaro, già primo Rettore Magnifico del Pontificio Ateneo Salesiano.

« Ebbi la fortuna, per una serie abbastanza lunga di anni (dalla fondazione — 1954 — dell'Istituto Internazionale Superiore di Pedagogia e Scienze Religiose, oggi Facoltà di Scienze dell'Educazione, fino al trasferimento del Pontificio Ateneo Salesiano a Roma), di una consuetudine quasi abituale di rapporti con Don Camilleri, avendo io allora la responsabilità dell'impostazione e dell'andamento degli studi di quell'Istituto ed essendo egli uno dei primi professori che prestarono la loro opera d'insegnamento.

L'impressione fondamentale che ne ho sempre riportato è che fosse un uomo costantemente immerso nel mondo di Dio.

Qualsiasi problema gli si sottomettesse, qualsiasi situazione gli si presentasse, il discorso, senza forzature, era sempre portato nel piano soprannaturale, nelle prospettive divine. Non che non cogliesse o evadesse la realtà delle situazioni, ma egli sapeva sempre metterle nella luce di Dio.

Ciò lo portava ad essere, soprattutto di fronte a posizioni ambigue, contraddittorie o in contrasto con la verità, di un'assolutezza intransigente; ma non era che un riflesso di quel suo radicamento nell'Assoluto, in Dio.

Nonostante ciò, era di una semplicità incantevole, di un senso umano squisito che raggiungeva delicatezze, oserei dire "femminili"; di una cordialità familiare e riservata ad un tempo. Aveva un'intuizione pronta e concreta delle persone che accostava e sapeva immedesimarsi dei loro problemi, delle loro situazioni e consigliare e incoraggiare opportunamente.

"Don Camilleri — gli dicevo qualche volta — lei viene sempre dal mondo di Dio...". Ed egli, sorridendo, rispondeva semplicemente: "È il mio mondo".

Con molta facilità, avvicinandolo anche soltanto per salutarlo, effondeva, in non brevi conversazioni ad alto livello teologico, i pensieri in cui era immerso, le soluzioni e le scoperte a cui era giunto, con tale calore ed entusiasmo da trascinare, chi l'ascoltava, nella cerchia sublime delle sue elevazioni, che non erano pure elucubrazioni intellettuali, ma erano la vita della sua vita.

Era, del resto, il suo impegno fondamentale, come professore, di trasmettere non una pura scienza, ma una sapienza di vita. Impegno di cui — me lo ripeteva sovente — avrebbe voluto fossero permeati tutti gli insegnamenti, affinché quel nostro Istituto avesse una pienezza di impostazione formativo-religiosa e non puramente scientifica.

Era stato infatti lui a tracciare la prima linea di tale impostazione

quando, all'inizio dell'Istituto, non si sapeva ancora bene quale strada imboccare.

Né lasciava di deplorare, quando si accorgeva che si cercava la scienza per la scienza, o si correva il pericolo di una prevalenza delle scienze positivo-sperimentali su quelle religiose e di principi.

Lo trovai anche sempre disponibile per conferenze, per prolusioni d'inizio d'anno accademico, per revisione di programmazioni e di lavori, per soluzione di problemi e di casi non facili. Trascorse più di un periodo di vacanze estive al Pedagogico, dove diceva di trovarsi bene, per la libertà con cui poteva muoversi e lavorare, giacché le sue vacanze erano sempre laboriosissime.

Prestava allora anche la sua opera in sostituzione del cappellano: Messa quotidiana - confessioni - predica domenicale.

La sua Messa era rivelatrice della sua "esperienza di Dio", espressa in un raccoglimento profondo e gioioso, che era vera immersione nei misteri che stava celebrando.

Nelle confessioni era breve, chiaro, preciso e anche di una fermezza e risolutezza che non ammetteva ripiegamenti, ritorni, giustificazioni.

Le sue prediche erano sempre piene di teologia, che però giungeva sempre a una traduzione in termini di vita ».

Un'anima che ricevette molto da lui, sia pure indirettamente, diceva:

« Nella confessione ascoltava l'accusa nel massimo silenzio, si aveva quasi l'impressione che scomparisse. Quando la penitente aveva finito, riprendeva parola per parola quanto era stato detto, cercava di penetrarne il significato, poi metteva in evidenza il grado di colpevolezza; aiutava a scoprire le cause, indicava il modo di riparazione e infine suggeriva i mezzi per non ricadervi più.

Se dovessi esprimere un parere sul suo stile come confessore, direi che era "uno stile severo". Quando si trattava di eccitare l'anima al pentimento portava sì la riflessione sulla misericordia di Dio, ma immediatamente richiamava anche la sua giustizia infinita dicendo e ripetendo che Dio è assoluto nel suo Essere e nei suoi attributi, assoluto quindi nella misericordia come nella giustizia ecc. Vorrei dire che induceva parecchio sulla considerazione della giustizia di Dio con lo scopo ben preciso, a mio parere, di scuotere la volontà. Don Camilleri era l'educatore della volontà. Sovente ripeteva: *"Dio vuole tutti salvi, ma la salvezza è per chi la vuole; Dio vuole comunicarsi a tutti gli uomini, ma soltanto chi Lo cerca lo trova; tutto è dono di Dio e Dio è il dono supremo, ma Egli non forza nessuno e si dà del tutto soltanto*

a chi gli dà tutto senza riserve. Bisogna aver fame e sete di Dio e dimostrarlo coi fatti. Ora, soltanto una volontà tenace può far questo. Quando la creatura avrà fatto veramente tutto quello che è in suo potere di fare, Dio farà il resto, quello cioè che la creatura non può fare".

Aveva un metodo tutto suo (e che mi ha sempre impressionato) per far superare certe debolezze della volontà ed educarla a scelte radicali.

Quando nell'accusa di qualche colpa si ricorreva, magari, alla scusa del "dubbio" sulla peccaminosità o meno della cosa, egli rispondeva subito deciso: *"In questi casi lo stabilisca lei il peccato, s'impegni ad evitare la tal cosa, sotto pena di peccato, vedrà che con questo esercizio la volontà si irrobustirà, diventerà decisa e tenace, ed acquisterà inoltre l'abitudine a scegliere sempre il meglio in tutte le cose".*

A proposito di scelte radicali insisteva molto sul distacco da tutto e da tutti, citando sempre il paragone notissimo: *"L'uccello può essere impedito di volare tanto da una corda come da un filo che lo tiene agganciato alla gabbia".* "Così l'anima — aggiungeva Don Camilleri — non volerà mai decisamente verso Dio e non raggiungerà la vera intimità con Lui fino a quando un qualsiasi legame, anche tenue, la terrà agganciata alla terra".

Lo stesso stile di severità lo caratterizzava anche fuori del confessionale, specialmente quando si trattava di difendere Dio e la verità. Una volta glielo feci notare, ed egli: "Sì, è vero, sono severo, duro qualche volta, ma non posso farne a meno quando si vuol ridurre Dio entro certi schemi umani, e la verità agli interessi egoistici o personalistici: in questi casi mi si scuotono i "nervi dello spirito".

In un certo periodo, quando si esaltavano fino alle stelle le cosiddette scienze positive, e si tentava di assolutizzarle al punto di elevare "lo scientifico" a termine ultimo di confronto e misura di autenticità nei confronti delle persone, delle istituzioni e delle attività, più volte ho sentito personalmente Don Camilleri esclamare accorato: *"Se i nostri studentati diventeranno luoghi di scienza semplicemente, cessando di essere cenacoli di preghiera attorno a Maria e sotto la guida dello Spirito Santo, si trasformeranno ben presto in luoghi di rovina di tante anime e della Congregazione stessa".*

Quando poi le scienze antropologiche fomentavano tanto il culto della "personalità", facendone addirittura un mito, e il conseguente personalismo creava disorientamenti, ribellioni, contrasti, anarchia, divisioni di spirito, a danno della fede dei singoli e delle comunità, impallidendo via via lo spirito soprannaturale sotto l'accusa di "fideismo", Don Ca-

milleri soffriva atrocemente e, in una seduta di discussione durante il corso biennale di teologia, tenuto al Pedagogico nei periodi estivi degli anni 1965 e 1966, quando si arrivò a questo punto, egli in un'assemblea di oltre un centinaio di F.M.A. tuonò: *"Insomma, che cosa pretendiamo di essere noi, quando lo stesso Figlio di Dio rinunciò alla personalità umana ed ebbe soltanto quella divina, assumendo la nostra natura unicamente per sacrificarla in restaurazione della gloria del Padre mediante la redenzione dell'uomo?"*.

Ricordo che nell'assemblea si fece un silenzio di tomba, proprio per il tono insolito che Don Camilleri assunse, anche se poi, fuori, passate le prime impressioni, alcune suore dimostrarono apertamente di non accettare quel suo intervento.

Ricordo inoltre che quando si parlava del cosiddetto processo di secolarizzazione e si insinuava anche la secolarizzazione della scienza, tanto che persino nei nostri ambienti si incominciava a parlare di una certa "autonomia delle scienze umane" (in ordine al soprannaturale), Don Camilleri ne era addolorato e diceva: *"Questo modo di concepire le scienze umane è il mezzo più efficace e più rapido di far perdere la fede nel popolo di Dio, molto più che oggi vi è una larghissima diffusione di opere scientifiche di questo genere"*. E concludeva: *"Sì, sono due ordini diversi quello creato e quello soprannaturale, ma non autonomi. Sono metafisicamente dipendenti, se si vogliono separare si cade nel secolarismo vero e proprio con naufragio della fede. Nessuna verità scientifica può presentarsi autonoma, almeno nelle sue cause ontologiche, senza ledere l'integralità della verità. Il particolare non può mai prescindere dal tutto, come non si può staccare la relazione dall'assoluto: non si capirebbe più niente. Tutto invece deve condurre all'unità se si vuol servire la VERITÀ con la 'V' maiuscola. Diversamente, diventiamo anche noi secolarizzati, non costruiamo il Regno di Dio, quindi non serviamo Dio, tradiamo la Chiesa, e la Congregazione"*.

A riguardo poi dell'allora decantata "psicologia sperimentale", bastava entrare in argomento per avvertire che in Don Camilleri si mettevano in moto "i nervi dello spirito". Si inquietava evidentemente, e con pensiero lucido ne metteva in evidenza le pretese azzardate, se non assurde.

Una volta disse a me direttamente: *"L'uomo non è una bestia da addomesticare. Una scimmia si può addomesticare meglio di un uomo! L'uomo è il figlio di Dio da liberare, e la libertà psicologica non ha alcun valore in ordine a questo, se non lo conduce alla libertà morale piena, ossia alla liberazione di se stesso per accogliere Cristo" »*.

Passiamo ora a riferire brani di testimonianze di molte ex-allieve di vari tempi:

1) « La sua figura aveva un fascino speciale: sorriso, semplicità, bonarietà, toglieva ogni soggezione di trovarsi di fronte ad un docente così famoso e provetto! No, sembrava un povero prete, ma si coglieva tutto l'Uomo di Dio, il sacerdote per eccellenza. Si intuiva in lui un altro mondo, un'atmosfera divina come sua dimora stabile. Aveva una grande devozione a Madre Mazzarello. Sarebbe stato suo desiderio scrivere un commento alle sue lettere, e se lo riprometteva come lavoro da fare »⁶⁷.

2) « Lo ebbi insegnante allo studentato S. Cuore (Torino) nei primi due anni della sua fondazione 1954-56, che furono anni d'oro per la luce e la grazia che Dio elargì, servendosi di tutti i professori di quel tempo. All'inizio dei trattati svolti dal santo Don Camilleri, ebbi la sensazione netta che mi sarebbero stati chiariti non soltanto i punti teologici che esponeva con calma e precisione, ma soprattutto i miei rapporti col Signore, per una vita più profonda d'unione con Lui. Mi ero seduta al primo banco, di fronte a lui, perché non mi sfuggisse neppure una parola di quanto diceva sommamente, quasi a modo di soliloquio, tra una spiegazione e l'altra. Ne ebbi un beneficio immenso, che mi ha dato tanto sostegno »⁶⁸.

3) « Ringrazio Dio, d'aver avuto la grazia di conoscere un salesiano, di cui possiamo dire come di Don Bosco: "Egli era sacerdote sempre". "Era sempre unito a Dio". Ciò che lo distingueva era la sua profonda umiltà. Aveva un'intelligenza che gli permetteva di penetrare a fondo la parola di Cristo. Tuttavia la umiltà era vera, perché non nascondeva i talenti ricevuti. Consapevole della sua responsabilità nell'insegnare la teologia, con semplicità ci diceva:

"Questo è l'insegnamento della Chiesa!".

"Questa è una sentenza liberamente disputata, tra i teologi".

"Quest'altra affermazione è solo una mia opinione".

Così noi potevamo camminare sicure nella via stretta, studiando teologia »⁶⁹.

⁶⁷ Testimonianza di Suor Luisa Supparo FMA.

⁶⁸ Testimonianza di Suor Ada Crescenzi FMA.

⁶⁹ Testimonianza di Suor Claudette Parent FMA.

4) « Quando parlava si sentiva qualcosa di straordinario in lui. È stata la mia prima impressione, appena giunta al Pedagogico (1962-64), impressione che poi si è confermata giorno per giorno. Parlava di Dio e sembrava che vedesse quello che diceva. Eppure all'apparenza era così semplice e anche faceto...

Qualche volta mi capitava di seguire le sue spiegazioni e alla fine di avvertire come un risveglio da un sogno meraviglioso. E dicevo a me stessa: "Ma io Dio l'ho sentito sensibilmente!". Mi sono accorta poi che questa era una impressione comune...

Era così sereno e così certo di quello che diceva, che rivedo ancora la sua figura, il posto nell'aula, tutto l'insieme delle cose di quel tempo. Era sempre così! Non lasciava mai una spiegazione di teologia, senza calarla nella nostra vita pratica di ogni giorno.

Una volta parlando di Madre Mazzarello disse: "La santità della vostra Madre mi fa spavento, proprio per la sua grande semplicità!" » ⁷⁰.

5) « In una lezione sulla grazia, c'invitava a chiedere al Signore di poter trascorrere tutto il resto della nostra vita senza commettere alcun peccato veniale deliberato.

Diceva: "È una grazia specialissima, questa! Noi lo chiediamo adesso questo dono, perciò ci verrà concesso più facilmente".

Mi pare che proprio in detta lezione, aggiungesse: "Tutti dobbiamo aspirare ad essere canonizzabili, non ad essere canonizzati!".

In un'altra lezione: "Noi siamo soliti dire che più una cosa costa, più vale. Ma attenti: se tutto ci costa tanto, anche nelle piccole cose, è segno che amiamo poco!". Nell'estate del 1965, prima di partire definitivamente per l'Ateneo di Roma, venne a salutarci al Pedagogico, e ci lasciò espressamente questo pensiero: "Ricordatevi: Senza un amore appassionato all'Umanità di Gesù, si vivacchia nella vita religiosa!" » ⁷¹.

6) « Era l'anno 1960. Il ricordato Don Camilleri iniziava per noi il trattato "De Sacramentis". La fama lo aveva preceduto. Solamente mi rimaneva di confermare quanto le superiori e le studenti mi avevano detto di lui.

Un giorno Don Camilleri incominciò la lezione sulla presenza reale di Gesù nell'Eucaristia. Non ricordo né una espressione, né una parola speciale, eppure rimasi così avvinta dalla spiegazione, che la mente, il

⁷⁰ Testimonianza di Suor Lucia Sgro FMA.

⁷¹ Testimonianza di Suor Ada Picchio FMA.

cuore, tutto il mio essere si venne a trovare come nel santuario più raccolto e devoto.

Finita la classe, senza nessun commento, non so quante, però sì, ricordo bene, molte delle alunne presenti ci recammo in chiesa. Don Camilleri ci aveva preceduto: la sua posizione, il suo volto, la sua espressione davanti a Gesù Sacramento, tutto era per me come il culmine della lezione straordinaria sulla presenza di Gesù nell'Eucaristia.

Dicono che una esperienza di fede non si trasmette, si vive. Ebbene, sono trascorsi 16 anni e credo che non ho ripetuto un atto di fede così viva come quel giorno, e ancora oggi la lezione e l'esempio di Don Camilleri mi aiutano nell'esercizio quotidiano che il "Mysterium fidei" richiede »⁷².

7) « A dire il *vero*, le sue lezioni erano brillanti, ma il suo modo di porgerle era un po' monotono. Però fin dal primo momento, al di là del "professore", ho colto quasi per istinto la ricchezza che portava dentro di sé, come sacerdote. Nel suo volto mi sembrava che trasparisse una freschezza, che sapeva di divino, come un riflesso di Cristo »⁷³.

8) « Ricordo che una volta propose alcune ore di lezione... "fuori orario scolastico" per poter portare a termine il programma. Questa proposta mi colmò di gioia.

Venne un pomeriggio e ci parlò della Grazia, della vita con Dio "realtà eterna già iniziata su questa terra... e che solo un velo ci impedisce di 'vedere'..."

Il tempo passò senza che me ne accorgessi... mi sembrava quasi di "sperimentare" ciò che Don Camilleri viveva, e che perciò ci comunicava con tanta efficacia »⁷⁴.

9) « Mi è rimasta scolpita quella UNZIONE, quel calore che accompagnava la spiegazione delle sue lezioni. Si sentiva che era cosciente della presenza amorosa della Trinità in lui. Si vedeva che parlava di quello che viveva e lo faceva con tanta profondità e calore che riusciva a comunicarci qualcosa di speciale, tanto che le sue lezioni diventavano vere meditazioni, anzi, momenti di saporosa contemplazione del mistero di Dio in noi. Qualche volta, mentre parlava delle sue riflessioni sul mistero dell'inabitazione, della grazia, si commoveva visibilmente »⁷⁵.

⁷² Testimonianza di Suor Silvana Toffanin FMA.

⁷³ Testimonianza di Suor Girolama Pecoraro FMA.

⁷⁴ Testimonianza di Suor Giuliana Spreafico FMA.

⁷⁵ Testimonianza di Suor Maria Dolores Diaz FMA.

10) « Don Camilleri era il mio direttore spirituale quando io studiavo nel Pedagogico dal 1962 al 1964. Ho avuto la fortuna di essergli molto vicino perché l'ho scelto come correlatore della mia tesi: "Le manifestazioni e lo sviluppo della vocazione religiosa nella adolescente", che ho discusso il 14 novembre 1964. Pochi giorni dopo ho dovuto ritornare in patria, con grande rammarico di lasciare due persone così care al mio cuore: Suor Caterina Pesci e Don Camilleri. Prima di partire gli ho chiesto di spiegarmi in che consisteva la "consacrazione allo Spirito Santo" che Suor Caterina mi aveva suggerito di fare. Egli mi diede la seguente spiegazione per scritto:

1. - Siamo stati consacrati a Lui nel battesimo. Quindi si tratta di vivere il battesimo in pieno. Ciò nel nostro intimo.

2. - Siamo stati riconsacrati a Lui nella cresima. Quindi si tratta di vivere la cresima in pieno. Ciò in comunità, in società.

3. - Questa consacrazione si ripete in ogni recezione dei SS. Sacramenti, perché consacrarsi allo Spirito Santo vuol dire detestare il peccato e far vivere in noi la grazia.

4. - Lo Spirito Santo è colui che abita nell'anima per mezzo della grazia santificante e che muove l'anima con le sue grazie attuali. Dunque, consacrarsi allo Spirito Santo vuol dire:

a) tenergli compagnia d'amore, come a Sposo Divino, nella casa o tempio della propria anima (= unione con Dio: con lo Spirito Santo affinché mi unisca col Figlio, affinché mi immerga in seno al Padre e così io viva la vita divina della Trinità);

b) accontentarlo in tutto: abbandonata interamente ai suoi voleri, cioè corrispondendo a tutte le sue ispirazioni;

c) in tutto questo uniformarsi, il più e il meglio possibile anche secondo i suggerimenti, a tutte le sue grandi e grandiose intenzioni: trionfo della Chiesa, espansione del Vangelo, conversioni dei peccatori, santificazione dei giusti, crescita piena e perfetta delle anime nel corpo mistico di Cristo, a gloria del Padre, nella comunione dei Santi, per l'eternità.

D. Nazareno Camilleri S.D.B. » ⁷⁶.

⁷⁶ Relazione di Suor Jamile Saieh FMA.

11) « Ricordo che, venendo per il corso estivo di istruzione teologica per le insegnanti delle altre materie (tenutosi nelle estati del 1965 e 1966), era convalescente per la grave malattia dello stesso anno. Tuttavia fece ugualmente scuola, ma ciò che mi edificò in particolare fu la sua sottomissione al direttore Don Demetrio Licciardo, che condivideva con lui le ore di lezione. Infatti, non appena questi (presente alla lezione in fondo al teatro) giudicava troppo lo sforzo della vociferazione e alzava una mano o sventolava un fazzoletto per essere facilmente riconosciuto, Don Camilleri immediatamente smetteva. Commentava magari il fatto con qualche frase arguta, ma sorridendo serenamente salutava e si avviava a riposo. Mai un atto di impazienza o di contrarietà, anche se l'argomento non era terminato o la discussione si presentava piuttosto accesa.

In quella festa dell'Assunta del 1966 inviò alla Madre Generale 4 nastri magnetici con conferenze sull'esercizio dell'autorità, accompagnati da questa lettera:

15 agosto 1966

Modesto, ma... "sonoro" omaggio alla Ven.ma Madre Generale Angela Vespa — unitamente alle altre Madri del Consiglio Generalizio delle FMA, sopra:

l'esercizio dell'autorità

con tre appendici:

- 1 - Una sintesi dell'Abate Rosmini sull'obbedienza
- 2 - Pensieri di S. Giovanni Bosco sull'autorità religiosa
- 3 - Parole di S.S. Paolo VI su "Autorità - servizio".

Spedisco un po' in anticipo: ma ho datato come sopra, per ricordare ed invocare:

— *Maria SS.ma* nella massima gloria della sua Assunzione al cielo come Madre celeste accanto al suo Divin Figlio Gesù, e

— *Don Bosco*, nostro Padre e Santo Fondatore, nel 151° della sua nascita: vero dono di Dio e... di Maria Ausiliatrice.

Invocando una fervida preghiera per l'anima mia.

D. Camilleri »⁷⁷.

⁷⁷ Relazione di Suor M. Angiola Amerio FMA.

Dal 1960 tutte le aspirazioni dei professori e degli alunni dell'Ateneo erano rivolti alla nuova sede romana che si stava costruendo. Anno dopo anno, la meta sembrava sempre vicina, ma non giungeva mai. Intanto Don Camilleri stava declinando fisicamente. I tempi cominciavano ad evolversi rapidamente, e molte cose nelle quali egli credeva, stavano entrando in crisi. Di qui un certo suo personale irrigidimento, che però aveva cura di non manifestare almeno volontariamente, e certo molte sofferenze, che lo avrebbero accompagnato sino alla fine.

Anche la data della partenza per Roma giunse quasi improvvisamente, e fu l'11 settembre 1965. Il 19 settembre 1965 così commentava il fatto in una lettera a una sua figlia spirituale: « La sua ultima mi ha fatto particolarmente pena; e non poteva essere diversamente. A qualcuno... non sono mancate neppure... le lacrime. Sono distacchi, per vari, di una buona trentina d'anni di lavoro sacerdotale; e adesso, per dir così, è un po' come un colpo mortale, che taglia, tronca, separa!

Comprendo pure, e certo ciò è rincresciuto, la penosa sorpresa della partenza in certo modo improvvisa. Salutati, ci eravamo già salutati più volte, ma l'ultimo saluto non ci fu. In buona fede avevo ripetuto ciò che ci avevano detto: ma poi nel frattempo vennero contrordini da Roma, ed ecco che in due abbiamo dovuto accompagnare la prima truppa di studenti ».

E il 4 ottobre soggiungeva:

« Qui noi ci andiamo pian piano sistemando e adattando: penso e spero pure bene di lei, e di tante altre anime che, se le porto certamente nel cuore per ricordarle nella preghiera, soprattutto affido e colloco nel loro unico e vero valido centro: il S. Cuore di Gesù, nostro supremo Maestro e nostro unico Salvatore e Santificatore: sia pure, sempre, nella sua santa Chiesa e non senza il ministero dei suoi ministri.

Quanto al "rimpianto generale" è molto comprensibile: eppure, bisogna essere forti, e saper seguire il passo di Dio, e questo è "adorare". Ce ne dia abbondante la luce, la forza e la grazia. Ma noi di-

sponiamoci con serenità e generosità. Sono momenti in cui Dio e le circostanze ci fanno appello a qualche passo avanti nella maturità e nella stabilità spirituale. Non dimentichiamolo, è il "fine" di ogni direzione ».

Queste direttive erano molto sagge, ma indicavano anche il disagio che Don Camilleri provava in questo cambiamento, che era pure una ben piccola cosa di fronte agli altri cambiamenti che si operavano nella società e nella Chiesa.

Don Nicolò Loss attesta:

«Non so come e quanto egli seguì lo svolgimento del Concilio Vaticano⁷⁸. So per certo che soffersse moltissimo, e in ubbidiente silenzio, nel vedere apparentemente abbandonate posizioni che per lui erano sacrosantissime, e affermate cose che non vedeva chiaro. Per fare un solo esempio: la locuzione, così biblica e così usuale ormai, di "popolo di Dio", non gli piaceva. "Famiglia di Dio" doveva essere...

Si venne dunque a Roma, sullo scorcio finale del Concilio. Non occorre che io qui ricordi le difficoltà che nacquero all'interno del PAS, non tanto nel primo anno, quanto negli anni immediatamente successivi, per l'incontro di comunità che erano già eterogenee nella loro struttura e soprattutto nella loro intonazione; e per il fatto che il Superiore di allora era già seriamente malato, e non fu (forse) capace di far fronte, con la chiarezza necessaria e con la decisione sufficiente, alla situazione.

Don Camilleri ne dovette soffrire in modo indicibile, sia dal punto di vista religioso, sia dal punto di vista propriamente accademico. Tenne però le sue cose per sé. Parlando con Mons. Javierre, ho avuto occasione di riandare ad alcune cose di quegli anni. L'obbedienza al Concilio dovette pesargli come un'obbedienza veramente eroica su molti punti. Evidentemente, qualche spiraglio delle sue difficoltà fu visibile anche al di fuori, ma, ne sono persuaso, del tutto al di là di quello che era la linea di condotta riflessa che egli si era imposta, per ubbidienza verso la santa Chiesa. Continuò a lavorare, a scrivere, a insegnare anche. Ma dall'insegnamento venne in qualche modo allontanato. E anzi si era già ventilata e anche decisa la risoluzione di allontanarlo dalla sede del PAS ».

⁷⁸ Io posso attestare che lo seguì moltissimo, appunto per il suo amore alla Chiesa, e per il suo aggiornamento nella lettura dei giornali in proposito, che gli facevano sottolineare e mettere in disparte gli articoli più significativi, riguardanti il Concilio.

Questo però avvenne in seguito al collasso cardiaco del maggio 1966⁷⁹.

Ed è proprio al termine di quella settimana, in cui ebbe una vera effusione mistica, e che egli stesso chiamò: « stupenda insonnia spirituale », che scrisse:

« 31 maggio 1966, ore 3 a.m.

Ho espresso, sopra, e specialmente in varie conversazioni... mie riflessioni per la condizione della Chiesa, dopo il Concilio, in occasione e PER ABUSO DEL CONCILIO (come già, per abuso della bontà retta e genuina di Papa Giovanni, e del suo "metodo della misericordia"... quasi sospirando la severità della giustizia e della legittima suprema autorità...). Non mi sembra di esagerare! Confermo! E... ricevo conferma (non posso misurare l'estensione degli abusi, delle aberranze, delle vere eresie... ed apostasie mascherate in nome del Concilio Vaticano II).

Certo, la Santa Sede è al corrente!

È infallibile e indefettibile!

Anche se — in parte — Gesù dorme!

Ma certo: la barca della Chiesa, la barca di Cristo, la barca di Pietro, è in tempesta!... sembra andare... in alto mare. Deus scit! ».

Aggiungiamo qui altre espressioni di questo stato d'animo, come appaiono dal suo diario:

19 agosto 1966, Torino - *Pedagogico*

« Sento il Concilio e la Chiesa postconciliare come un immenso barcone (di Pietro) spinto... in pieno alto mare! Voglio dire che come durante il Concilio, così, e forse più ancora assai, e per assai tempo, occorre che... LO SPIRITO (di Dio) SOFFI! e spinga nella direzione e verso la meta giusta. Voglio dire pure che occorre MOLTO SERIO PREGARE! se non si vuole ridurre la promessa "Assistenza" divina ad una concezione quasi-magica.

Infatti la promessa del Nuovo, come quella del Vecchio Testamento, fatta da Dio al popolo suo, suppone ed esige pur sempre — lungo i secoli — la *fedeltà del popolo* stesso.

Altrimenti Dio (penso) potrebbe più o meno disfare, o meglio,

⁷⁹ Cfr. E. Valentini, *Don Nazareno Camilleri nel suo «diario intimo»*, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 1975, pp. 172-185.

quasi-disfare il suo popolo, e *ri farlo*: così rimanendo Egli fedele alla sua promessa (riprendendo le sue benedizioni), mentre pur punisce il suo popolo infedele, in parte, che può essere minore, od anche grande, anche molto grande: vedi i grandi scismi nella storia!

Chi non verrà mai meno è il Papa: il Vicario di Cristo. Perché Cristo gli disse (come a Papa): Io ho pregato per te, affinché non venga meno la tua fede! E tu... conferma i tuoi fratelli!».

31 agosto 1966

«Parecchi giorni fa mi svegliai con questo forte e insistente pensiero, che mi dura e mi ritorna ancora: La Chiesa in quest'ora post-conciliare, è come esposta in alto mare a tanti venti e correnti di pensiero e d'interpretazioni varie e anche contrastanti. È quindi come un'anima sotto l'influsso di tante sante ispirazioni e di sentimenti contrari. Donde è come un caso — in vaste proporzioni — di un'anima che abbisogna di grande "discernimento degli spiriti", per individuare e confermare i buoni, e riprovare e respingere quelli cattivi».

Egli poi riassume così il lavoro di quelle vacanze:

24 settembre 1966

«Ritorno a Roma. - A Torino, sempre al Pedagogico... per convalescenza, ho potuto fare qualche cosa: 1) Opuscolo ciclostilato: *Preghiere* (500 copie subito esaurite. Ora, per richieste varie, ne faranno altre 500) - 2) Dispense - Schemi per Corso estivo biennale di teologia alle FMA (De Gratia pp. 120) - 3) Catechismo Conciliare - "Gaudium et Spes", pp. 129. Inoltre, solo in settembre: esercizio della buona morte a Mirafiori e due volte al Pedagogico. Tre conferenze: su "Preghiere" e sul "Convegno catechistico" - Omelie domenicali (registrate). Tre istruzioni domenicali».

Anche le vacanze del 1967 Don Camilleri le trascorse a Torino, lavorando ancor più dell'anno precedente. Egli così ne scrive:

[25 settembre 1967] Roma

«Sono stato a Torino, nell'Istituto Pedagogico delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dall'8 luglio al 21 settembre.

Dopo luglio cominciai a tener l'omelia. Alcune domeniche anche l'istruzione.

1) Il 21 agosto, per pressante desiderio dell'ispettrice, tenni, a mo-

do d'omelia, improvvisando, una *Commemorazione per il IV centenario della nascita di S. Francesco di Sales* (ne venne fuori un ciclostilato di circa 30 pagine, un po' ampliando il discorso, che era durato quasi un'ora).

2) Le FMA ciclostilarono pure "Note di commento al Padre Nostro".

3) Lo stesso fecero per la preghiera "*Quand'è che lo Spirito Santo prega in noi*".

4) E così pure: "24 pensieri biblici — adattati — su La Professione perpetua" in occasione delle 75 professioni del 5 agosto.

5) *Dattilografai* inoltre: a) La risposta al Questionario (di D. Giovannini) sulla Vita Comunitaria. b) Note su "Naturale e soprannaturale" in funzione missionologica (come il "remedium fidei" ai popoli pagani; ignari della predicazione cristiana!). c) Una quantità di schede dell'Epistolario di S. Agostino. d) Una nuova (ricca, teologica) "Orazione del mattino".

6) Intanto: a) Rividi le prime bozze del "Quaderno n. 13" delle FMA; b) Consegnai il Quaderno n. 14, perché lo copiassero ».

L'Orazione del mattino, di cui testé ha parlato nel suo diario, è certamente la seguente: "Ti adoro mio Dio, Padre Figlio e Spirito Santo. Ti ringrazio di avermi vagheggiato da tutta l'eternità, e poi creato nel tempo, rigenerato col battesimo e adottato per figlio tuo in Cristo Gesù, nostro Salvatore.

Ti ringrazio di avermi concesso il dono della luce e della carità, nella grande famiglia della tua Chiesa cattolica; di avermi tante volte perdonato le mie colpe, e seguito sempre con la tua paterna provvidenza, nell'ordine della natura e in quello della grazia. Ti ringrazio, infine, di avermi ancora questa notte conservato in vita al tuo amore e al tuo servizio nella persona dei miei fratelli e di tutto il mio prossimo. Riconosco umilmente e con gaudio il tuo dominio assoluto e ti dono me stesso con tutte le mie facoltà.

Ricambio con tutto il cuore il tuo Amore per me, e ti offro fin d'ora il mio eterno amore per te: fa che non venga mai interrotto da alcun peccato mortale, né rallentato in volontaria tiepidezza e colpe veniali, e preservami da ogni vero male. La Grazia tua sia sempre con me e con tutti i miei cari (specialmente in questa notte: oppure) specie nelle occupazioni e preoccupazioni, nelle difficoltà e sofferenze, come pure nelle gioie e buone opere di questa giornata, Amen! ».

Ma il suo stato d'animo non cambiava, e il 20 aprile 1968 scri-

veva una lettera di risposta a Suor Saieh Jamile, concepita in questi termini:

« 1 - Comincerei col dire (per quanto riguarda noi stessi, che dobbiamo avere una visione e una intima posizione sana e salda) che oggi, come clima diffuso (nell'aria e nei libri), spira un infido vento di radicalismo: si parla addirittura di '*radical theology*', in tanti sensi. Per molti, rinnovamento è sinonimo o pretesto di sovvertimento. E qui entra in concreto il punto dell' "autorità": a parte quella generale, legittima, costituita, parlo della stessa "autorità autentica e apostolica di Magistero" della Chiesa: in PRIMO LUOGO del Papa, Vicario di Cristo, e in nome di lui Pastore anche dei Pastori, oltre che di tutti i fedeli. Poi, quella dei Vescovi, uniti tra loro e col supremo Pontefice, in tutto il campo della fede e della morale, naturale e cristiana. Dottrina cattolica, in materia, è quella promulgata come tale dai Concilii: e dico dai concili, dal Vaticano II e da tutti gli altri Concili, non solo dall'ultimo. Una dottrina del Concilio (Vaticano II) che non sia anche teologia dei Concili, o, peggio ancora, che sia contro quest'ultima, è assurda e non esiste. Parlo delle verità dogmatiche e morali definite. C'è poi il Magistero ordinario che, quando è concorde, è o può essere anche dogmatico, in caso contrario esige sempre docilità. È questa la nota caratteristica per cui siamo cattolici-apostolici-romani, e non razionalisti, individualisti. Questa sì, è una "opzione fondamentale", giusta e doverosa: che ci fu gratuitamente infusa nel battesimo, e che da adulti abbiamo ratificato (lo dovevamo) con riconoscenza a Dio. Quindi, primo compito, ricordare (o riconfermare) questa posizione fondamentale del cristianesimo vero ed integro, che è solo quello cattolico. Di qui l'importanza fondamentale, in mezzo a tanto disorientamento e sbandamento di pensiero e di comportamento, di fede e di morale, DI ASCOLTARE IL MAGISTERO AUTENTICO. (Mancando questo, sarebbe tutto un lavoro, ed una missione di '*ricupero*' di chi non ha, od ha perso la fondamentale vera "norma cattolica").

2 - Il famoso *diritto* della "LIBERTÀ": stampa, parola, azione ecc.: non sarà sempre facile persuadere (specie chi non lo vuole), che troppo spesso l'equivoco (sofisma) è chiaro e banale: si confonde cioè, in mille casi, *libertà* con *anarchia*, *temerità*, *imprudenza* o senz'altro: "concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia di vita". La vera *libertà* umana è, e deve essere evidentemente *limitata* (retti limiti), appunto dalla altrettanto naturale *libertà degli altri* da rispettare. Inoltre (perché non si pensi che sia legittima libertà quella di una "associazione a delinquere" a peccare, soltanto perché — orizzontalmente, fra

uomini — si è concordi o ci si è messi d'accordo), bisogna aggiungere che la vera e sana *libertà* della CREATURA è, più che *limitata*, essenzialmente "*delimitata*" (e cioè definita) — verticalmente — dalla santità e dalla VOLONTÀ DEL CREATORE, DIO. Nel "rispetto integrale" di questo "*integrale ordine*" naturale e divino, umano e cristiano, STA IL BENE quindi la vera dignità, bontà, intima e spirituale felicità. Il problema del dolore (che sarà pure redento, come anche la morte stessa, grazie all'Uomo-Dio CRISTO RISORTO) e anche del male (fatto dagli uomini, a se stessi o agli altri, come lo hanno fatto a CRISTO, condannato, oppresso, crocifisso) ha pure la sua *spiegazione* cristiana, e anche una cristiana *soluzione*, *sebbene* non sempre con l'esclusione della componente "*croce*" (Cfr. Urs Von Balthasar, *Cordula*, opuscolo importante sulla crisi attuale: considerato quasi un altro "Paysan de la Garonne", simile opera recente di Maritain).

3 - Sulla cosiddetta "*etica della situazione*" farebbe bene a leggere DIETRICH VON HILDEBRAND, *Veri e falsi principi di morale*, Morcelliana 1962. *True Morality and Its Counterfeits. A Critical Analysis of Existentialist Ethics*, Mc Kay Comp. New York, 1955.

4 - Sulla "*libertà religiosa*", è bene ricordare che si tratta, soprattutto, nella dichiarazione conciliare, della "*libertà religiosa nella società civile*", e mira, essenzialmente, ad escludere la "coazione", il "forzare" contro volontà, ad abbracciare o rinnegare la religione. Non è invece, evidentemente, "coazione" il "predicare", ed anche lo "ammorire" sul "dovere", la obbligazione morale davanti a Dio di riconoscerlo, di adorarlo, di rispettare la divina legge morale, per quanto uno, sinceramente, la percepisce in una leale "coscienza"; e similmente predicare l'OBBLIGO DELLA FEDE EVANGELICA IN CRISTO, SECONDO LA DOTTRINA APOSTOLICA E LA TRADIZIONE DELLA CHIESA APOSTOLICA E CATTOLICA!

Altra cosa [è] una "libertà di coscienza", assurdamente intesa come "indipendenza dalla coscienza morale *leale*", sincera, obbiettiva, conforme alla *verità conosciuta*, ecc. In inglese, "feelings", "I feel", potrebbe, talora, più o meno appropriatamente, indicare "sincera e intellettuale persuasione", efficace; ma "emotions", non possono, certo, essere *mai* "regole" della "vita morale e religiosa", senza la luce della ragione (retta, illuminata) e, soprattutto della "fede" apostolica (predicata) tramandata nel Nuovo Testamento e nella tradizione autentica della Chiesa Cattolica (in comune retaggio per 15 secoli anche con quelli che, dopo di allora, si trovano "separati" dalla base di garanzia e di pienezza della Rivelazione e dei mezzi della salvezza).

5 - Infine la "*fundamental option*": il peccato mortale ecc. Difficile dire in breve. Ma, certo, gravi equivoci. Illuminare e persuadere. Se non si vuole "annacquare" e "annegare" la MORALE SPIRITUALE nella PSICOLOGIA DEGENERATA IN PSICOLOGISMO (di tipo inferiore, inferiore, sensista, in-intelligente, impressionista), bisogna riconoscere che una vera "opzione fondamentale" è "*un atto di scelta fondamentale*": cioè del "fine ultimo" (o preso per ultimo anche se... non lo è!), a cui orientare, e quindi "*subordinare*" tutte le altre "*scelte particolari*" affinché siano morali, e religiose, essendo Dio il fine ultimo, oggetto della "scelta fondamentale".

È chiaro dunque che — con un "atto" "*in contraddizione*" con quel Fine Ultimo, con Dio e con la Volontà di Dio — "*neutralizzo*" e "*annullo*" il precedente — sia pure "fondamentale" — *atto di scelta di Dio* e della sua volontà (e Rivelazione) *a norma* della mia "vita cristiana". Basta dunque un "tale atto consapevole" "disordinato", sostanzialmente *contraddittorio* coi comandamenti divini e del Vangelo per "rinnegare" la opzione fondamentale, e cioè "*peccare mortalmente*". Ciò che non facilmente resta "annullato" con un "atto", semmai, è l'*habitus psicologico*, e non già l'*effettivo atteggiamento morale* dell'assunta responsabilità e *posizione consapevolmente assunta contro Dio*, la sua volontà, la sua legge, la sua rivelazione e il magistero da Cristo divinamente istituito nella sua Chiesa. Cfr. S. Thom. Summa, II-II^{ae}, q. 24 art. 11.

NB - A proposito del n. 4, il Concilio Vaticano II insegna (!!!) che il CATTOLICO non deve GIUDICARE IL MAGISTERO piegandolo alla sua individuale coscienza, ma deve formare (e quindi piegare) e CONFORMARE (regolare) la sua COSCIENZA e il suo giudizio *secondo* la Legge divina e il MAGISTERO DELLA CHIESA, che è *autentico* interprete di quella! ».

*

* *

Proseguiamo con le scarse annotazioni di avvenimenti esterni, desunte dal suo diario.

1° maggio 1968

« In questi tempi di crisi — Maritain dice che, al confronto, il modernismo d'inizio secolo, era men che una febbre da fieno! De Lubac scrive in questi giorni, sull'Osservatore Romano, che la crisi è tale, quale... raramente scosse la Chiesa! Urs von Balthasar lo dice di "estre-

ma gravità"! Lo stesso De Lubac afferma che non si potrà arrestare o arginare, se non si mettono solidalmente l'episcopato e i fedeli! Il card. Heenan, sull'Osservatore Romano, denuncia che i vescovi sembrano non osare esercitare il loro magistero! — ebbene, dicevo che il tempo di crisi (nonostante tanto mi addolori per la Chiesa e per le anime) non fa che acuirmi questo mio stato interiore, quando riesco a prescindere, in certo senso, dal resto. Voglio dire, mi eccita il senso, il sentimento dolcissimo che GESÙ È TUTTO! E HA GIÀ VINTO! PER SEMPRE!

Poi, ripiego di solito a pregarlo di *partecipare la sua vittoria* a noi, alla Chiesa (tutta!) alla cristianità (tutta!) alle anime tutte del mondo intero.

22 settembre 1968

Quest'anno sono intervenuti taluni avvenimenti al PAS, riflessi d'irrequietezze e insofferenza e reazione generale degli ambienti prevalentemente esterni, specialmente universitari... pretese, proteste ecc... per fatti incresciosi.

Cedendovi, i superiori presero alcuni provvedimenti: vari professori sono stati oggetto di cambiamento di casa o d'insegnamento.

Per motivi che qui non conta di segnare, ho passato alcuni giorni, e (per nuove informazioni precise) anche stasera, ne ho sofferto e soffro molto, davvero molto amaramente... Ma... basterà, spero, gridare al Signore: Domine, vim patior!

Non vorrei neppure tanto aggiungere: Risponde pro me!... ma almeno: NE TACEAS A ME! (Ricordo parole durissime, addoloratissime del compianto Don Quadrio, registrate nel suo diario: e pubblicate nell'opera di Don Valentini)⁸⁰.

6 ottobre 1968

Mi dispiace che, nelle attuali condizioni nuovamente un po' critiche del cuore — dalle parole del dottore sembra che abbia quasi rischiato un altro "infarto" — non ho potuto accettare l'invito del P. Espinoza S.J. per 8 lezioni sui novissimi, al corso di 10 settimane sugli esercizi spirituali di S. Ignazio a Frascati.

⁸⁰ Don Giuseppe Quadrio. *Documenti di vita spirituale*, a cura di Don Eugenio Valentini, Torino, via Caboto, 27, II edizione, notevolmente accresciuta, 1968, Pontificio Ateneo Salesiano, pp. 270.

23 ottobre 1968

Ma quando lo capiranno, Gesù?

Il mondo, la Chiesa stessa, tutto in quest'ora contemporanea è paurosamente in crisi. Non parliamo della moralità.

Io sono tutto preso — dopo il problema della mia personale eterna salvezza, forse non altrettanto della mia *perfetta* santificazione — dal problema di detta crisi generale.

Io la guardo, in particolare, sotto un aspetto fondamentale: come crisi della fede (per cui anche... *si raffredda la carità*, e ne segue — come accennato sopra — che *abbonda l'iniquità!!!*).

E dico crisi della fede, non solo di quella strettamente detta — soprannaturale — ma anche di quella generale, e semplicemente naturale, fede di Dio.

Ora — (perciò dissi: Ma quando lo capiranno?) — anche molti (moltissimi?) di quelli stessi che parrebbero volervi rimediare, pensano e gridano e si affannano a... render "VITALE" LA FEDE! quindi la catechesi, l'educazione ecc. Ma, mi pare, SBAGLIANO!!! — Mi sembra troppo chiaro e scoperto che, almeno di fatto, intendano e cerchino una VITALITÀ "PSICOLOGICA" e "strutturalistica". Ciò, però, vuol dire... naturalistica! Invece (la semplice formula rituale del battesimo): La Fede... che cosa ti dà? R. "LA VITA... ETERNA"!!!

Che vuol dire sin d'ora: vita soprannaturale! vita divina !! vita di grazia!!! Quindi = Preghiera! Predicazione! Sacramenti!

E... fra questi... il battesimo, ritorno... al battesimo... NON AL PRIMO!!!

Ecco un altro errore: non al primo: già distrutto (nel suo effetto "vitale" di grazia divina!!!) col peccato, o con l'apostasia, o l'eresia...

Ma alla... seconda tavola — dopo il naufragio — alla penitenza!... al sacramento della confessione!! Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!

26 ottobre 1968

Ho pensato anche, VIVAMENTE, un'altra cosa: mi sembra una deviazione, anzi — se conclusiva — anche un errore.

Vedo, leggendo (specialmente letteratura teologica, catechetica nord-americana, ma non solo) che si urge tanto la "comunitarietà" anche in fatto di salvezza.

Ma così, dimenticano la "PREDILEZIONE" PERSONALE, libera, di Dio, per le diverse anime, sia quanto alla santificazione e perfezione,

sia anche quanto alla stessa SALVEZZA DI FATTO!... che tocca il tremendo problema e mistero della predestinazione (efficace): che non è universale, per sé, includendo (a base della vera e inalienabile, e defettibile libertà — responsabilità dell'uomo) il MISTERO della DIVINA REMISSIONE della caduta (Adamo) e della impenitenza finale (cfr. Angeli ribelli, almeno)!!! QUANTA LEGGEREZZA (paurosa leggerezza e presunzione) nella teologia contemporanea! Protestante, in primo luogo, ma anche cattolica in parte, e mi sembra, in gran parte! Signore, illumina i nostri occhi! affinché un cieco conducendo un altro cieco... entrambi non abbiano a cadere nella fossa!

19 dicembre 1968

Domani ordinazione sacerdotale di 36 nostri diaconi.

Ho pregato per loro in questi giorni: specie nella Messa.

Ho trasmesso a loro una mia "Preghiera semplice", da molti apprezzata.

8 giugno 1969

Unione intensissima. Pensavo così stamattina: Se Gesù... si è incarnato... per incarnarsi... anche in noi!

Ricordo, in questo momento, che già nel 1932 [1936?] alla Pontificia Università Gregoriana, presentai un saggio di studio biblico-teologico in questo senso (in prospettiva almeno escatologica, *post universale iudicium*) come argomento per una dissertazione dottorale. Curiosa la duplice risposta del decano professore [P. Filograssi S.J.]: 1) Se dovessimo ragionare matematicamente, lei avrebbe ragione; 2) Ma... per prudenza è meglio cambiare soggetto, perché non si sa se troveremo un altro [professore] che sottoscriva... Stamattina, poi, in tal senso, mi risuonavano con nuova e particolare portata ed insistenza queste bellissime parole di S. Paolo: Non sapete che i nostri corpi sono membra di Cristo?!

12 giugno 1969

Sì, l'ho accennato altre volte, ma mai così categoricamente, e... stamane mi pare che... è proprio vero: IO MI CONSUMO... D'AMORE PER GESÙ!! e mi consumo di dolore per la Chiesa, e nella Chiesa, per la Congregazione.

6 ottobre 1969

Questa settimana... settimana di angustie di spirito, trattando con Superiori: Si dichiara non trattarsi di "obbedienza" (quindi non mi danno questo conforto di tale sicurezza religiosa: cui penso non replicherei). E intanto... è tutto un circuire di insistenze, di proposte (quattro chiamate) che riescono... spiritualmente torturanti — dato tutto un contesto di situazione (penosissimo) al PAS, ormai a tutti noto ».

Ascoltiamo a questo proposito due testimonianze:

Don Loss scrive:

« È certo, credo, che si cedette sul suo conto (come su quello di altri confratelli in quegli anni) alla pressione di un gruppo di studenti, cui probabilmente qualche superiore diede appoggio. Si credeva di "rinnovare" la facoltà con il privarla di questo "speculativo", che pareva vivere fuori del tempo, e che in realtà aveva un senso acutissimo del bene e del male, del vero e del falso, e ne faceva un dramma ogni volta che s'incontrava in qualche deviazione intellettuale o morale.

Uno degli ultimi ricordi di "consultazione" pubblica risale al I capitolo ispettoriale speciale, nella primavera del 1969, quando, al confronto tra proposte contrastanti venute dai confratelli, si decise di chiamare in capitolo due "esperti", esponenti delle due ali opposte di concezione religiosa: per la cosiddetta "destra" Don Camilleri, che venne puntualmente, ed esaminò i "documenti" del capitolo e fece le sue osservazioni; per la cosiddetta "sinistra" l'allora Don Ramos, che rifiutò ogni collaborazione.

Si potrebbe chiosare che nell'estate successiva Don Ramos venne chiamato nella commissione per la preparazione del discusso quaderno "Progetti e Proposte" (il "libretto verde"); mentre Don Camilleri venne lasciato in disparte.

Che fine abbia fatto Don Ramos è noto a tutti ».

Don Dario Composta, attuale decano della facoltà di filosofia all'Urbaniana, ha questi altri ricordi di quel periodo:

« Ecco un particolare: un giorno si recò dal superiore per consegnargli un suo elaborato teologico, allo scopo di ottenere il consueto permesso di stampa. Il superiore gli restituì il dattiloscritto con una frase infelice: "Non trovo errori!" disse.

Don Camilleri ne rimase così ferito che me ne parlò col cuore addolorato. Ho insegnato teologia per 40 anni, e ora mi si dice che nel mio scritto non ci sono errori. Tacque un istante con un volto triste; poi aggiunse: "E dire che un po' di teologia la conosco!". Lui, il teo-

logo più raffinato che allora possedesse l'Ateneo Salesiano. La sua fedeltà al Magistero della Chiesa era assoluta. Perciò negli ultimi anni alcuni docenti giovani, portati dall'onda innovatrice, lo evitavano e anzi lo screditavano presso gli allievi, accusandolo di essere troppo scolastico, troppo analitico, insensibile ai tempi ecc. Queste voci finirono per fare presa nei responsabili che, e per le accuse sempre più frequenti e per il declino della salute, lo tolsero quasi completamente dall'insegnamento. Anche questo fu un colpo gravissimo alla sensibilità del suo spirito intelligente. Egli sapeva bene che il posto vacante non sarebbe stato che un colpo alla fedeltà teologica.

L'ironia della sorte dunque l'aveva posto in una situazione paradossale: il teologo fedelissimo veniva sospettato di pervicacia e di infedeltà, mentre al contrario agli altri si concedevano favori e anche una certa protezione. Ciò spiega la sua amarezza. Ma accadde un altro episodio: negli anni della contestazione del PAS giovani professori e allievi facevano compilare da un gruppo di avanguardia ciclostilati pieni di programmi spericolati, di suggerimenti utopici, che poi venivano spediti negli istituti salesiani di tutta Europa e forse anche d'America. Naturalmente qualche copia restava in casa: Don Camilleri li leggeva con profonda amarezza; li deplorava, li denunciava ai Superiori. Ma siccome l'onda invece di placarsi montava d'impeto, egli decise di contrapporvi un suo ciclostilato in cui venivano ripresi e combattuti i temi della parte opposta. Ne mandò varie copie in Italia e all'estero, nonché ai Superiori Maggiori, sperando di ottenere così un riconoscimento di fedeltà e di giustizia. Ma — come egli stesso mi confidò — quel gesto non fu approvato. È facile immaginare quanta sofferenza ciò gli abbia procurato. La riprova di quel rifiuto si ebbe quando, qualche mese più tardi, gli fu disdetto anche un invito a trascorrere le vacanze estive a Torino. Evidentemente egli comprese il gesto come una disapprovazione ufficiale. Gliene chiesi a luglio inoltrato. Egli mi rispose semplicemente che non era atteso lassù; ma non mi disse di più.

La sua fortezza d'animo brillò in altra occasione: una serata si tenne un'assemblea di tutti i docenti dell'Ateneo Salesiano; era il tempo delle effervescenze, degli scontri, della divisione degli spiriti. Durante la discussione le divergenze manifestate più che placarsi si accendevano; ne nacque un'atmosfera rovente. Ad un certo punto si alzò a parlare un giovane professore che, dopo un aspro attacco, si rivolse direttamente a Don Camilleri. Egli rimase sereno, e, se ben ricordo, nemmeno rispose.

La sua fortezza apparve in tutta la sua bellezza quando, nell'otto-

bre 1969, ricevette l'invito di trasferirsi a S. Tarcisio presso le Catacombe. Ne era rimasto turbato, e le ragioni erano ovvie: lo si voleva allontanare del tutto dall'ambiente teologico, in un momento in cui anche la salute non era buona. Si confidò con qualche amico per quell'affronto, ma non fiatò. Al superiore però disse con chiarezza che laggiù, senza biblioteca, si sarebbe trovato come un sepolto vivo: che se si trattava di offrire il ministero delle confessioni (era questo il motivo addotto) sarebbe potuto andarvi alcune volte alla settimana; ma osservava che quella decisione gli risultava superiore alle sue forze fisiche e intellettuali. Le ragioni furono accolte; e così evitò un altro calvario ».

Ma i calvari di Don Camilleri erano i calvari della Chiesa. E ce ne accorgemmo, quando il Papa fu costretto a uscire in queste parole:

« Noi ci asteniamo ora dal considerare le forme e le proporzioni del fenomeno delle defezioni sacerdotali, che ha afflitto la Chiesa in questi ultimi anni, e che è ogni giorno presente nella nostra pena e nella nostra preghiera. Le statistiche ci opprimono; le casistiche ci sconcertano; le motivazioni ci impongono, sì, riverenza e compassione, ma ci procurano un dolore immenso; la sorte dei deboli, che hanno trovato la forza di disertare il loro impegno, ci confonde e ci fa invocare la misericordia di Dio. Che siano proprio i prediletti della casa di Dio a contestarne la stabilità e a violarne il costume ha per noi qualche cosa di inverosimile...

Uno studio calcolato s'è impossessato della psicologia di alcuni, vogliamo credere pochi, confratelli nel sacerdozio per sconsacrarne la figura tradizionale; un processo di desacralizzazione s'è impossessato dell'istituzione sacerdotale per demolirne la consistenza e per coprirne le rovine, una mania di laicizzazione ha strappato le infule esteriori dell'abito sacro e ha divelto dal cuore di alcuni la sacra riverenza dovuta alla loro stessa persona, per sostituirvi una ostentata vanità del profano e talvolta perfino l'audacia dell'illecito e dello spregiudicato »⁸¹.

Tutte queste cose Don Camilleri le aveva viste in germe, e le aveva dolosamente previste.

⁸¹ Paolo VI, *Discorso al clero della diocesi di Roma*, nell'Osservatore Romano dell'11 febbraio 1978.

Don Camilleri non aveva mai goduto una perfetta salute.

Aveva già scritto il 20 novembre 1950 nel suo diario un riassunto dei suoi malanni.

« 44 anni compiuti (di Battesimo).

Vi ringrazio, mio Dio:

- 1) di avermi, con tanto amore, creato
- 2) con tanta pazienza, conservato
- 3) con tanta misericordia, perdonato
- 4) con tanta provvidenza, guidato
- 5) con tanta generosità, gratificato.

O Gesù, talora, come stamane, penso che, forse, avrò — come ho avuto — delle grandi pene e prove, fisiche e morali.

Pensavo stamane, a letto — compleanno — cosa dirti?

Quando... comincerai... a torturarmi... avrò... *una cosa sola*... da dirti.

Non te la dirò... *con una parola*... Te la esprimerò *con un bacio!*

Così... Gesù... insieme... sulla Croce... ci ameremo... ci addormenteremo... ci sveglieremo... in cielo! per sempre!

Desidero di essere sciolto dal corpo, ed essere con Cristo.

Quando verrò... e apparirò davanti al volto di Dio?

Esaudisci, Signore, la mia voce, con cui grido a Te.

Il tuo volto, Signore, io cercherò, e così sempre staremo col Signore.

Per fare un semplice — ma pieno e amoroso — *atto di accettazione*, ricordo la... *piccola corona di spine* di vari incomodi, che stamane, prima di levarmi, mi vennero in mente... e che ho voluto (forse la prima volta) indugiare ad enumerare, come per accettarli ad uno ad uno (Oh! fossi sempre perfettamente disposto e diligente ad accettarli così in concreto!). Taluni sono permanenti, altri saltuari, di cui vari irregolarmente periodici.

Mal di capo — forti anche, da impedire qualche volta di mangiare — alle tempie, alla nuca, in fronte — talora con acuta irritabilità della cute — insonnia grande, gran parte delle notti — ogni tanto la notte intera, ma sereno — forte prurito all'orecchio sinistro — dolore interno talora negli orecchi — brucior d'occhi, o di ciglia — foruncoli ai lati del naso, o pustolette frequenti — nervose morsicature del labbro (fino al sangue) — mancanza di molari: difficoltà nel mangiare — facili irritazioni della gola per vociferare, e parlare — cronica (annuale) febbre da fieno (per due o tre mesi) — asma, specie notturna — acutissime punture alla spina dorsale nella regione del collo — al petto — specie alla regione del cuore (talora da *afferrarmi* con le mani, conversando, o anche facendo scuola) — stanchezza sentita, a lungo, con bruciore, al petto, ai polmoni — dolore, come sfiancato, alla vita — disfunzione dell'intestino, con fortissima stitichezza — emorroidi quasi permanenti, costituzionali, dice il medico — col seguito di dieci ore e anche due giorni di incomodi e vero dolore — dolore permanente e cupo, alla regione dell'appendice: talora come fremito e puntura locale⁸² — talora pare sintomo di ernia. — Un dolore particolare alla spalla sinistra, sordo, permanente, specie se sto col braccio all'indietro a letto. Talora, a letto di notte, come taglio acuto per tutta la sezione della vita: tanto che, specie d'inverno, m'immobilizza e non riesco a muovermi o a voltarmi che lentissimamente, e con acuto dolore — vari dolori reumatici alla mano — gli stessi, talora, alla pianta del piede destro, tanto che le ossa sembrano

⁸² Fu poi operato d'appendicite nel 1955. Abbiamo la testimonianza di Don Cautero: «Nelle vacanze del 1955, Don Camilleri fu trasportato d'urgenza, verso sera, da Ulzio, soggiorno estivo della Crocetta, all'Ospedale Mauriziano di Torino, per un violento attacco d'appendicite. Il sottoscritto si trovava a Torino in quel periodo ed ebbe la sorte di assisterlo per tutta la notte, dopo l'intervento chirurgico. Al mattino presto, quando incominciavano a cessare gli effetti dell'anestesia, gli feci coraggio dicendogli, con un certo entusiasmo e con un largo sorriso, che tutto era andato bene con l'aiuto della Madonna. Anch'egli mi sorrise e con un filo di voce mi fece capire che ringraziava davvero il Signore e Maria SS.ma. Un po' più tardi volle sapere che ora fosse e da quanto tempo mi trovavo lì ad assisterlo. Quando si rese conto che avevo passato tutta la notte al suo capezzale, mi ringraziò con le lacrime agli occhi e si sentiva confuso di avermi fatto perdere tutto il sonno. Lo tranquillizzai assicurandolo che mi ero appisolato su una sedia e che avrei dovuto chiedere scusa a lui, perché probabilmente l'avevo disturbato, russando troppo forte... Fece un sorriso e si acquetò. Ma ciò che mi ha sempre vivamente colpito è stato la sua profonda riconoscenza per questo piccolo servizio, che rientra nella normalità di ogni vita di famiglia. Tutte le volte che mi rivedeva, anche a distanza di molti anni, mi ricordava per primo con simpatica benevolenza quel mio sorriso e quell'incoraggiamento e mi rinnovava con tanta gentilezza il suo cordiale grazie».

dolorosamente slogate ad ogni passo. — Così alle ginocchia, più o meno spesso, specie alla rotula, che non vuole camminare. Talvolta stento a fare i gradini della scala, cado come con tutto il peso, al posare il piede. — Acutissimo prurito negli stinchi, specie la sera coricandomi, e senza alcuna causa apparente — calli quasi permanenti, particolarmente dolorosi al dito mignolo, e al margine della pianta destra — consunzione della pelle (d'estate e d'inverno) fra le dita del piede, con forte bruciore, e anche un po' fino al sangue.

Ho subito solo un'operazione al collo (ottobre 1948 a Catania) per un lipoma, estratto come una croce. Puntura speciale per eliminare le emorroidi, con dolori formidabili, tanto da essere costretto a piangere come un bambino. A Gesù dicevo solo: purché mi aiutate a sopportare.

Lo so, che, dopo tutto, sono inezie. Tanto che ora, quasi mi meraviglio siano tante, mentre prima quasi non me ne accorgevo, succedendosi ad una ad una.

Ma che cosa si può offrire a Gesù per compensarlo della sua Passione, con tutto ciò che questa parola implica di terribili dolori e sofferenze?!

E poi, se si riesce a non parlarne, a tenersele e a offrirle, accettandole "in unione"... come cambiano "sapore", che unzione portano, e... come sembra che facciano diventare "più buoni!".

Non hai voluto sacrificio e olocausti: ma *mi hai formato un corpo!*

Ecce ancilla Domini. Fiat mihi — Magnificat anima mea Dominum »⁸³.

Questo stato di salute perseverò e peggiorò, soprattutto dopo il collasso del 1966. Ecco le ultime impressioni in proposito, tolte dal suo diario:

23 gennaio 1970:

« Ore 3,45. Persiste l'insonnia... Come una puntura al cuore, a quanto mi sembra. Mi ha fatto impressione: mi sentivo freddo o quasi freddo.

Temperatura esterna: a stento passava i 35°.

Ho di nuovo pregato per Suor Caterina Pesci, morta ieri.

Quanto aveva sofferto dopo l'operazione!

⁸³ Don Nazareno Camilleri nel suo « *diario intimo* » a cura di Eugenio Valentini, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, pp. 109-112.

25 gennaio 1970

E poi, dopo un ampio giro d'orizzonte, insieme, con una mia semplice preghiera... per tutti i mali... corporali e spirituali, morali o sociali... ecclesiali... per tutte le categorie, "per X... e per tutti", "per Y... e per tutti" ecc. — ho finito per domandare "al MIO GESÙ"...: MA CHE COSA SUCCEDERÀ... NELLA STORIA, OGGI?!

E all'improvviso mi son sentito, davanti a Lui... COME... NOÉ.

Come un lampo, un pensiero che faceva la sua risposta:

Tu per me, sei... il mio Noè... con alcuni altri.

Tutto il resto... è... il MONDO, LA STORIA!

Ed allora capii che... bisogna *pregare, pregare, pregare*: per il mondo, per la Chiesa!...

Almeno per la Chiesa!

20 marzo 1970

Verrà un momento (saranno due momenti diversi però) in cui Tu PER AMORE... MI UCCIDERAI! e poi di nuovo PER AMORE... MI RISUSCITERAI!!! — E così: STAREMO INSIEME... IN AMORE, PER SEMPRE!!!

21 marzo 1970

Ieri ho terminato di leggere le *Massime*... A letto, lessi pure "Affetti Spirituali" di Rosmini. Mi sorprese non poco scoprirvene alcuni... TUTTI MIEI.

E innanzi tutto, uno che corrisponde al primo dei tre pensieri e "sentimenti" miei, annotati l'altro giorno:

1847: "...Annienta me in me: Viva per me in me il Tuo Divin Figlio GESÙ.

MIO BENE UCCIDIMI: col respiro della Tua bocca...

E poi:

1840: "Tu in me DOMINA con impero ONNIPOTENTE ED ASSOLUTO".

E poi:

1841: "DAMMITI, DAMMITI, INFINITO BENE!

1840: "INFINITO!!! TI DOMANDO L'INFINITO!!!

1844: "AMOR MEUS!... DA MIHI AMOREM!!!

Ancora:

1836: "Oh! aggiusta la mia volontà, sicché Ti piaccia!

- 1839: "TU VEDI TUTTI I MIEI MALI, PORTA RIMEDIO!
 1832: "PADRE, SE TU AMI GESÙ CRISTO, SALVAMI!
 ...GESÙ MIO... SONO TUO!!!
 Più ancora:
 1851: "PADRE, TI DOMANDO IL TUO DIVIN FIGLIO E IL TUO SPIRITO
 (SANTO)!!!
 "La mia limitazione, *non* si trovi mai in opposizione con la *tua*
Infinita Essenza!
 E infine:
 1847: IN OGNI COSA, IL PIÙ PERFETTO
 IL TUO FIGLIO SOLO SIA IN ME
 NULLA IN ME, VENGA DA ME
 1840: "Dio! fa andare tutto bene!
 1832: "Dio, COMUNICA LA TUA NATURA ALLA MIA!
 1835: "Dio, IO SON FATTO PER TE! CHE IO NON MI PERDA!
 1832: "Padre, per il tuo Divin Figlio, crocifisso per me... pietà!
 PADRE, COME TUO FIGLIO PREGHEREBBE IN ME, COSÌ IO VOGLIO
 PREGARE.
 1836: "IO MI CONDANNO: TU MI SALVA!
 1832: "PADRE, QUANTO AMORE PORTATE AL VOSTRO FIGLIO, TANTO IO
 VI DOMANDO!!!
 E ancora:
 DAMMI FORZA!... DÀ LORO FORZA!
 1846: "MANDACI GLI EROI... MANDACI I TUOI EROI!
 1845: "TI DOMANDO... QUELLO CHE C'È IN QUESTO CUORE!!
 1841: DAMMI... PERCHÉ IO SIA!
 1836: DIO, DIO, DIO... COMUNICATI A ME!!!
 1835: Non ho forza d'acquistarti, ma tu conquista me!
 1841: AFFINCHÉ CONOSCANO TE!!!
 1845: DAMMI... A LUI... O PADRE!!!
 E da ultimo:
 1845: FA, O SIGNORE, CHE IO ME L'INTENDA con tutti i buoni!
 CHE CI INTENDIAMO INSIEME!
 CHE CI TROVIAMO (INSIEME) IN TE
 SI CONOSCANO I NOSTRI CUORI IN TE, O SIGNORE, DOVE PUR SONO!

29 marzo 1970, Pasqua!

In questo mondo... tanto lercio e marcio (Tutto il mondo è posto
 nel maligno... Tutto ciò che c'è nel mondo, è concupiscenza della carne,

concupiscenza degli occhi e superbia della vita) PER ME... NON C'È ALTRO CHE GESÙ!

Eppure, anch'io, come Lui, come il Padre "amo il mondo"!

Per questo, o Gesù, a Te, e con Te al Padre, MI OFFRO, come buon cristiano, come umile religioso, come laborioso salesiano, come sacerdote fedele e zelante, per le anime... E le passavo — queste care — e povere anime — ad una ad una — categoria per categoria:

per le anime "belle", innocenti, fervorose, sante

per le anime penitenti (!!!), peccatrici, abuliche, sfiduciate

per le anime inferme, deboli, fredde, indifferenti al male

per le anime superbe, ciniche, ignoranti e presuntuose

per le anime... dure, incallite nel vizio, nella colpa e nel peccato

MI OFFRO VITTIMA

per le anime (ahimé! Tu sai!...) prescite dei reprob... impenitenti!!!

— O Gesù, hai ragione di gemere, sudar sangue, e lamentarti: Che utilità nel mio sangue!!! Mistero! Misteri! "Mistero d'iniquità"!!! "Mistero di Provvidenza"! "Insondabili... le vie dell'uomo"! "Insondabili... le vie di Dio"!!

13 aprile 1970

Unitissimi, strettissimi, poi ci siamo... com-unificati in questo dolcissimo pensiero-sentimento: TU, GESÙ, MI HAI AMATO... FINO ALLA MORTE

IO... PURE... TI AMO... FINO ALLA MORTE

Come Tu hai GIÀ amato, affrontato, subito la morte per me

Io pure ASPETTO la morte, che accetto e accetterò per Te!

...PER AMARCI...!

DOPO LA RISURREZIONE!!

PER SEMPRE!!!

20 aprile 1970

"Parto per Malta, con l'Alitalia, per sistemare affari di famiglia dopo la morte (8 dicembre 1969) della sorella Carmela. Sono superstiti due sorelle ottantenni.

GESÙ... MUOVI, GUIDA TUTTO... Tu!" ».

Di quel periodo possediamo una lettera scritta ad un'anima a lui carissima, in cui tra l'altro dice:

« Qui non sono poche né leggere croci e preoccupazioni fisiche e anche morali. Cerco di seminare pazienza, fiducia, e croci nella parentela

e fuori. Di tre casi che potevano essere mortali, due sembrano superati insperatamente, per ora almeno. Un terzo, che dura da sei mesi, torna a preoccupare. Inutile descrivere: conta moltissimo sperare sempre, pregare, santificare le croci accettando e offrendo (e incoraggiando ad accettare e offrire) in unione col divino Crocifisso-Risorto le nostre croci, qualunque esse siano: che così diventano *parti* di *Quella*, e perciò anch'esse... non una forca o ghigliottina, ma una *pedana di lancio* verso la nostra gloriosa risurrezione: CON LUI, PER LUI, IN LUI! ».

25 agosto 1970

Ritorno da Malta.

Le sorelle, anziane, sono stanche. Ciò rende difficile anche la loro convivenza pacifica, anche perché caratteri molto diversi.

GESÙ, LA TUA PACE — e la tua grazia — SIA SEMPRE CON LORO!

15 settembre 1970

Festa dell'Addolorata (1929-1970). Ricordo la mia professione perpetua di AMORE esclusivo A GESÙ!

Povero Gesù mio! Ahimé, quante miserie e infedeltà!

Eppure, GESÙ... L'HO AMATO — E LO AMO... SEMPRE APPASSIONATAMENTE! LUI LO SA!

5 ottobre 1970

Nel maggio del 1966 — e d'allora in poi — (quando fui gravemente ammalato, con "una specie di infarto", a detta del dottore)... mi ero meravigliato (tutto felice) per una *speciale devozione* che mi venne per S. GIUSEPPE, e, molto più per certi delicatissimi sentimenti, come i suoi, verso la Vergine Santa.

Poi... con nuova sorpresa... m'imbatto nel caso del beato Ermanno (detto) Giuseppe. Ora — stasera — leggo, con lo stesso stupore, di queste... coincidenze, e somiglianze che mi consolano e, posso dirlo? mi rapiscono.

22 ottobre 1970

CHE COSA È QUESTO SIGNORE?

Sono le 3 di notte... Sono sveglio...

Da circa mezz'ora, MI DUOLE FORTE... in modo insolito, sordo e

strano... la regione del cuore, il cuore?

Coricato a destra o a sinistra, lo stesso.

Ho provato ad alzarmi quasi a sedere sul letto...

Leggero, leggero abbattimento.

Ricoricato... RIPRESE FORTE... Strano, insolito, doloroso.

Rinuncio a chiamare l'infermiere...

NELLE TUE MANI, SIGNORE... A TE MI AFFIDO. PENSACI TU, GESÙ!!

15 febbraio 1971

Penso, anche, e tanto — o Gesù — e sempre alle immense sventure, disgrazie, ingiustizie, violenze, colpe, crimini e peccati — e problemi... dei miei fratelli, delle anime, dei religiosi, del clero, della Chiesa, del mondo tutto, e "sento" di invitarTi... a venire... a consolarTi, a confortarTi

NEL MIO AMORE PER TE

A considerarmi (come altra volta Ti dissi) LA TUA BETANIA!

Vieni, Signore, perché io... poveretto... DEL TUO AMORE... SONO IL RIFUGIO!

27 settembre 1971

Ho consegnato — con giuramento firmato sub secreto pontificio — all'abate Egger la versione latina di una relazione sullo Status Ecclesiae per il Sinodo.

2 novembre 1971

Da tre giorni sento un fortissimo dolore lombare... e giù per tutte le gambe fino alle ginocchia.

15 novembre 1971

Ho sofferto molto molto dolorosamente alla spina dorsale... Ho pensato, e mi sembrava così di essere stato come flagellato fino alla effettiva IMMOBILITÀ, anche lungo il giorno, ma soprattutto nel coricarmi, e assai più per muovermi o LEVARMi da letto: per un DESOLANTE SENSO DI IMPOTENZA DOLOROSA.

Spiritualmente ne fui molto contento, pensando a GESÙ e UNENDOMI al mio GESÙ! È bello essere — così — una cosa sola con Lui.

(Ho fatto la radiografia lombo-sacrale, oggi, subito dal medico. Si tratta infatti di un fatto di "sacralizzazione" — mi ha detto lui stesso).

1° dicembre 1971

Tra il 24-27 novembre, ho *rifatto* il testo latino del documento "Justitia in mundo" dell'ultimo Sinodo. Le ultime 2-3 pagine, anzi, chiamato d'urgenza, sabato sera, ho dovuto farle nella Sede stessa della Segreteria di Stato, con l'assistenza del confratello D. Roberto Iacoangeli, il quale, invece, non aveva potuto espletare l'altro documento sul "Sacerdozio ministeriale". Vi abbiamo lavorato quasi dalle 7 alle 10 p.m.

28 gennaio 1972

Oggi è uscita sull'Osservatore Romano la mia recensione de *Il nuovo Catechismo antico*, di D. Amerio, Torino, SEI, 1971, pp. LV-918.

21 marzo 1972

Annoto, di passaggio, che da tempo la speculazione teologica e filosofica — una volta mio pane quotidiano — non mi attira più tanto, anzi, quasi per nulla più... anche se, e quando ne faccio ancora... rispetto all'AMORE, davvero è "PALEA".

1° aprile 1972

Mi rincresce che, da tempo, debbo rifiutarmi a confessioni di fila... Mi vien presto palpitazione.

29 settembre 1972

Sono stato a Malta dal 20 giugno al 29 settembre.

29 ottobre 1972

BEATIFICAZIONE DI DON MICHELE RUA
Deo gratias! Laus Deo! Intercede pro nobis.

*

La Chiesa, o *Gesù*, così
affida al Beato Don Rua
e alla sua intercessione
la nostra *Congregazione*
in questi tempi oscuri di crisi
di secolarizzazione
di spirito mondano, di smarrimento.

15 febbraio 1973

Nuove lettere da casa, che mi preoccupano... sembrano allarmanti...:
"Più presto vieni, meglio è... Vieni prima che sia troppo tardi".

— Signore, che cosa vuoi da me? — Signore, INSEGNAMI a fare LA
TUA VOLONTÀ!

Veni Sancte Spiritus!

Le ultime note del diario sono del 20 febbraio 1973, ma è evidente che tale situazione dei familiari a Malta non era certo senza influsso sul cuore debole di Don Camilleri. Forse influì anche sul suo stato di salute la visita da lui fatta a Don Muzio, gravemente malato, a Ponte Mammolo.

Nella serata del 24 febbraio disse all'infermiere, il sig. Piras Giuseppe, che gli faceva l'ennesima iniezione (o gli somministrava l'ennesima pillola): Ma allora è una cosa seria.

— Eh! certo non è uno scherzo!

— Ma ce la farò?

— Stiamo facendo tutto il possibile.

— Ma avvisatemi, perché ho delle disposizioni da dare.

— Non siamo a quel punto!

La cosa lo colpì, come ebbe a dire il direttore, Don Mario Bassi, che lo assistette la notte successiva.

Dopo aver dettato al direttore gli indirizzi e le commissioni che più gli premevano, parve aver chiuso ogni legame con la terra, e riprese la sua intima e abituale unione con Dio.

Il 27 ricevette l'Unzione degli infermi, e prima di ricevere il sacramento prese la parola e disse:

«Nel chiedere questo sacramento ho inteso fare un atto di fede: fede nel sacramento stesso; e fede in tutto quello che la Chiesa ha insegnato, insegna e insegnerà; con adesione senza riserve.

Il secondo pensiero è sulla carità. Ho constatato in questi giorni di malattia che la carità regna davvero nella nostra Comunità; ne ho avuto la prova nella generosità con cui i confratelli — di tutte le facoltà — mi hanno prestato la loro continua assistenza, anche nelle ore più scomode della notte. La carità è viva nella Comunità: questo è un dato molto consolante; e siccome questo c'è... ai problemi concreti si troverà la soluzione.

Auguro e prego che questa fede e carità continuino. Per parte mia ringrazio tutti e a tutti dico: Arrivederci! qui e in Paradiso.

Vi raccomando molto alcuni miei parenti che sono in grave necessità d'essere ricordati ».

Nella notte del 28 febbraio, dopo che il medico, il prof. Giuseppe Concolino, disse di nutrire ormai poche speranze, rimasero in due al suo capezzale: Don Mario Simoncelli e Don Custodio Ferreira. Da essi cogliamo la descrizione di quelle ultime ore.

« Verso mezzanotte ci fu un momento di aggravamento, che ci fece pensare imminente la fine. In quella circostanza, mentre gli suggerivo delle giaculatorie, con fatica mi bisbigliò: "Una volta ho fatto a Gesù una preghiera. Gli ho detto. La cosa che più mi colpisce in Te è l'essere Tu il mio instancabile perdonatore. Egli ne fu contento; e io continuai: e il mio dolcissimo predestinatore ».

A un certo momento chiese un po' d'acqua. Ne prese appena un sorso, e subito disse: "...e dopo aver gustato..."⁸⁴.

Poco dopo, mi sussurrò (se sono riuscito — come mi pare — a capire esattamente la prima parte della frase, data la sua difficoltà di parola): "Sono in uno dei miei momenti di danza con Gesù e Maria... (pausa, e breve respiro) ma in silenzio".

Non ha potuto non colpirmi una invocazione suggerita da lui in quel periodo di crisi, subito dopo la mezzanotte, mentre il polso scompariva, il respiro si affievoliva e cessava l'affanno. Tra le nostre invocazioni per lui, egli inserì questa: "Per tutti i peccatori e tutti i moribondi del mondo".

Avendo egli invocato Gesù e Maria, gli sussurrai: "Gesù e Maria sono qui con lei!". Alzando gli occhi alla parete di fronte, ove erano il Crocifisso e il quadro dell'Ausiliatrice, e accennando alla mia posizione che gliene impediva la vista, bisbigliò: "Spostati un poco che Li guardo".

Dopo la crisi della mezzanotte, quando ci fu una sua ripresa, gli si disse: "Ha passato un momento difficile". Poco dopo io gli chiesi: "Si sente meglio"? Rispose: "Adesso *quello* non ha più importanza!". Poi continuò: "Dio che mortifica e risuscita". E dopo una pausa: "Si diverte"... "Non c'è capriccioso più dolce di Gesù!".

Riferendosi poi alle preghiere che gli suggerivo, attingendo a giaculatorie e frasi della S. Scrittura, disse: "Nelle lunghe notti in bianco facevo preghiere più semplici; ma il contenuto è lo stesso. Gli dicevo: "Gesù, ti amo!".

⁸⁴ Il seguito nel Vangelo di Matteo 27, 34 è: non volle bere.

A un certo punto gli dissi, in tono scherzoso (per impedirgli che si stancasse): "Non pensi, non parli, ma contempli!". Rispose: "Sospiro l'unione, non la contemplazione!" »⁸⁵.

Alle dodici e mezza Don Simoncelli si ritirò e lasciò il posto al coad. Giacomo Dominguez, mentre continuò ad assisterlo Don Custodio Ferreira.

« Intorno alle due gli ho detto: "Don Camilleri, lei deve farsi molto coraggio, perché ha lavorato molto, ha molto amato Dio e ha molto servito la Chiesa". Egli mi disse: "Ho sofferto molto!".

Alle due gli ho detto: "Don Camilleri, sto recitando le Lodi; sono le due del mattino, siamo in marzo...". Mi ha risposto: "E adesso?". (E non ho capito il significato di questa frase). Intingevo nell'acqua un po' di garza e gliela davo. Egli succhiava molto: aveva caldo; si scopriva malgrado la nostra insistenza in contrario; ma si lasciava ricoprire.

Dopo le due, chiese di abbassargli un po' la testa. Gli abbiamo tolto un cuscino, ed egli sembrò addormentarsi un poco. La respirazione era assai tranquilla, ma affrettata e poco profonda.

Ad un certo momento, credo verso le tre e qualche cosa, non ha succhiato più l'acqua che gli porgevo. Nel frattempo ho avvertito che le mani cominciavano a diventar fredde... Egli non parlava più: guardava il Crocifisso e la Madonna... e ci guardava spesso. Ma non sapevamo che cosa ci volesse dire... Mormorava qualche giaculatoria impercettibile... Era stranamente fermo nella posizione più bassa e non chiedeva più di essere cambiato. Verso le 4,20' la situazione divenne più pericolosa. La respirazione era diminuita d'intensità, le mani fredde, anche se le moveva ancora, battendo nello stomaco qualche volta...

Abbiamo acceso le luci, e dato l'allarme chiamando l'infermiere e il direttore verso le 4,30. L'infermiere arrivò per l'ultimo respiro; il direttore immediatamente dopo.

In quell'istante egli si trovava già nell'eternità, davanti al suo Dio che aveva tanto amato in terra, e che ora vedeva a faccia a faccia, come lui aveva tanto desiderato.

Le ultime righe scritte nel suo diario il 20 febbraio 1973 sono quanto mai significative:

"Confida o figlia...

Non vogliate essere solleciti...

Non si turbi il cuor vostro... non abbia paura.

⁸⁵ Deposizione di Don Mario Simoncelli.

Soltanto credi!

Il Padre stesso vi ama!

Sa infatti, il Padre, che avete bisogno di tutte queste cose.

Guardate gli uccelli dell'aria... i gigli del campo.

Quanto più degli uccelli voi valete" ».

*

* *

I suoi funerali furono un trionfo. Più di cento sacerdoti concelebrarono nel tempio maggiore dell'Università Salesiana, sotto la presidenza del Rettor Maggiore Don Luigi Ricceri.

Questi al Vangelo tenne il discorso di circostanza, e tra l'altro disse:

« Siamo qui, tutti, mai come in questo momento di verità, consapevoli di essere fratelli in Cristo e in Don Bosco, membri, anche se in vari modi, della Famiglia Salesiana, fratelli che si ritrovano intorno alla mensa del Cristo Risuscitato, per affidare alla sua misericordiosa bontà, il fratello che in Lui ha creduto, ha sperato sempre, non solo, ma per *il Regno di Dio* ha speso l'intera sua giornata, tutto proteso, senza soste e senza parentesi, a farlo conoscere ed amare, impegnandovi tutte le fibre del suo cuore, prima che le eccezionali capacità della sua intelligenza, con la stessa instancabile, santa inquietudine del Padre Don Bosco: — Cerco solo anime per Cristo, il resto non mi interessa.

Per questo motivo il Rettor Maggiore ha voluto partecipare con vari Superiori del Consiglio a questa Concelebrazione ed ai funerali: è giusto che la Congregazione — nella persona dei suoi primi responsabili — dimostri tutta la riconoscenza per il servizio diligente, coscienzioso, costruttivo, che Don Camilleri ha reso in questo Pontificio Ateneo Salesiano, che era diventato la ragione della sua vita e di cui è stato per tanti anni una viva struttura portante.

Ma Don Nazareno ha reso preziosi servizi a mille e mille anime non solo dalla cattedra, ma in tanti altri modi e per tanti altri canali che sapeva mettere in opera — penso ai libri, agli articoli, alla predicazione, alla direzione spirituale — sempre preoccupato di "sentire" *cum Ecclesia* e insieme con Don Bosco e con la Congregazione, in tutta la sua multiforme e impegnativa attività.

Per questo credo che si possa tranquillamente affermare che Don Camilleri è stato in Congregazione *un vero Maestro*, nel senso più nobile e vivo della parola, Maestro di vita, una di quelle personalità nelle quali — come dice uno scrittore a proposito di Gregorio VII per sintetizzare i motivi della grandezza — le parole sono conseguenza dei

loro fatti, della loro vita. Per questo si impongono agli altri e incidono sulle volontà e sui cuori più che riempire di nozioni i cervelli: per questo uomini così fatti, costruiscono delle anime.

Così ho visto Camilleri giovanissimo, brillante e dinamico chierico tirocinante intorno agli anni trenta; così quando lo ebbi a fianco, collaboratore intraprendente, allegro, sempre disponibile, ricco già allora di quella pietà sentita, che era frutto di una fede sempre consapevole, ricco di quella purezza cristallina che traluceva dai suoi occhi altrettanto vivi e intelligenti che limpidi e buoni.

Così l'ho visto e sentito giudicare durante il suo lungo e non comodo *curriculum* sino agli anni della Crocetta, dove, pure con personalità diversa, fu degnissimo successore del mai dimenticato Don Vismara.

Di tutto questo servizio, di tutta la ricchezza specialmente spirituale che Don Camilleri ha profuso largamente in Congregazione — penso ai tanti Confratelli sparsi nel mondo, alle suore, alle tante anime che oggi godono e irradiano il bene da lui ricevuto —, di tanta fedele e feconda rispondenza alla grazia del buon Dio, riversata in tante anime, noi oggi ringraziamo lui, Don Camilleri, e a lui ci uniamo nel ringraziare il Signore ».

*

* *

Ora la sua spoglia mortale riposa nel cimitero di Genzano, nella cappella donata all'Ateneo dalla famiglia Iacoangeli, insieme a Don Taliga, Don Gallizia, Don Scialhub, Don Leclerc e a Don Pianazzi, tutti in attesa della Risurrezione finale.

PARTE SECONDA

LA FIGURA MORALE

Dopo aver tratteggiato a grandi linee e in forma strettamente cronologica la vita di Don Camilleri, veniamo ora a studiarlo sotto vari aspetti, indipendentemente dalla cronologia.

Si tratta di mettere in evidenza la sua figura, i suoi ideali, il suo zelo, le sue devozioni, le sfaccettature delle diverse mansioni nelle quali realizzò il suo apostolato.

Cercheremo di penetrare più a fondo certi aspetti del suo carattere, della sua intelligenza, del suo metodo di formazione di sé e degli altri, di certi atteggiamenti e di certe preferenze che egli coltivò volutamente in vista del fine che si era prefisso.

Molto è apparso di tutto ciò nel diario che abbiamo pubblicato¹, ma non in forma sistematica. Tocca ora a noi tentare una sintesi, per quanto sarà possibile, non disdegnando però, come abbiamo fatto nella prima parte, di arrecare nuove testimonianze e documentazioni. Vorremo sottolineare le documentazioni, e darne la ragione.

In un primo tempo avevamo pensato di metterle in Appendice, ma poi abbiamo creduto meglio inserirle nel testo, anche perché ognuna di esse ha una sua ragion d'essere nel quadro della figura morale di Don Camilleri, e testimonia la sua umanità, la sua spiritualità e la sua penetrazione teologica. Evidentemente, potevano anche stare a sé, e chi vorrà leggere più velocemente le pagine della sua vita potrà anche tralasciarle, e farne poi soggetto di lettura e di meditazione in altro tempo più opportuno.

È degno di nota che i primi tre decani della facoltà di teologia del PAS (Don Vismara, Don Camilleri, Don Quadrio) sono tutti morti in concetto di santità. Anche a questo scopo, di far brillare il loro esempio e la loro missione, ci siamo accollati questo compito oneroso ma gradito, al fine di tramandare ai posteri la loro memoria e le loro imprese.

¹ Eugenio Valentini, *Don Nazareno Camilleri nel suo « Diario intimo »*, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 1975, pp. 280.

CAPO I

LA SUA FIGURA

Comporremo un mosaico. Il nostro non sarà un dipinto, ma un mosaico di testimonianze, che faranno ammirare la sua personalità sotto diversi punti di vista. Così si fa coi capolavori, così faremo con questo capolavoro della grazia di Dio.

1) Ho sempre ammirato in lui una *spiritualità eccezionale*. Non era come gli altri salesiani. C'era dietro il suo sorriso inalterato un segreto da scoprire che però non riuscii mai a capire. Quel parlare di Dio con estrema facilità e naturalezza, quell'accendersi quando il discorso cadeva sulla Chiesa o sulla Vergine SS.ma; quell'equilibrio pieno di carità nel correggere quando il giudizio su assenti (anche se fondato) era malevolo, ne erano i segni più manifesti. Quando l'evidenza su tali discorsi era palmare, preferiva tacere. Il suo contegno era assai decoroso: mai un ridere sgangherato; un grande riserbo nel portare la talare. Raramente si sedeva in chiesa; anche quando gli altri si prendevano questa libertà egli stava inginocchiato ma senza sussiego. Una volta gliene parlai. Egli scansò il discorso dicendomi che preferiva stare nell'ultimo banco e in ginocchio, poiché, essendo confessore dei confratelli, voleva sentirsi sempre pronto ad esercitare con compunzione e in spirito di fede il sacro ministero della confessione².

2) Don Camilleri possedeva una carica divina e umana nello stesso tempo.

Sentiva profondamente l'amicizia: ne aveva un vero culto.

In proposito è da rilevare come sapeva prendere parte alla gioia e alle pene altrui, e far giungere tempestivamente la parola appropriata che scendeva al cuore.

Apprezzava la vita, i valori umani, come altrettanti doni di Dio, come talenti preziosi da trafficare per amore di Dio, per la sua gloria,

² Testimoniaza di Don Dario Composta.

per il bene delle anime. Pur nell'austerità della sua persona, era affabile, aperto con tutti, ed aveva una squisita sensibilità.

Era sommamente equilibrato e quadrato nel pensiero e nell'azione, con limpida coerenza, senza mai scendere ad un benché minimo compromesso.

Sempre uguale a se stesso, frutto di un continuo dominio di tutte le sue potenze, riflesso quasi della IMMUTABILITÀ DI DIO!

Senso spiccato di discrezione e di prudenza, per cui si poteva andare a lui, certi della sua comprensione e segretezza, ispirando [egli] fiducia e apertura d'animo.

Massimo rispetto delle singole persone come delle singole anime. Non precedeva, ma sapeva attendere — pregando ed offrendo — l'ora di Dio³.

3) Mi resta l'impressione d'un uomo molto in evidenza nella comunità per spiccato ingegno e umile semplicità, sereno e benevolo, non molto espansivo per modestia di carattere, ma prontissimo ad accondiscendere a chiunque per spiegazioni o dilucidazioni, sempre acutissime e limpide⁴.

4) Io lo ebbi assistente e insegnante di filosofia e poi di latino, quando a S. Gregorio facevo il liceo. Per noi era un confratello di soda preparazione intellettuale e di esemplare vita salesiana. Mi colpì sempre la sua cura di ricerca della verità e il suo amore a S. Tommaso.

Don Camilleri era persona piuttosto seria... Per questo non aveva molti attorno a sé, durante le ricreazioni... tanto più che quelli erano gli anni del consiglierato di Don Luigi Ricceri, il quale, con la popolarità di cui godeva tra di noi, attirava quasi tutti attorno a sé.

Fu allora che essendo andato una volta a fare un colloquio privato col nostro maestro di noviziato, Don Giacinto Luchino, egli mi disse: Sento che Don Camilleri è lasciato un po' solo durante le ricreazioni... Eppure egli può narrarvi tante cose di Roma e dei Superiori⁵.

5) Don Camilleri sembrava più fatto per insegnare e per guidare i volenterosi nelle vie dello spirito, che per governare comunità numerose e composite.

³ Testimonianza di un'anima, diretta per molti anni da Don Camilleri.

⁴ Testimonianza di Don Epifanio Colombara.

⁵ Testimonianza di Don Antonio Bucciari.

Mi è sempre sembrato un salesiano autentico, un religioso esemplare, un sacerdote pio, un teologo di fede più che di sola dottrina, un maestro di verità⁶.

6) Durante gli anni 1932-33-34 Don Camilleri frequentava la Gregoriana, ma nelle vacanze estive veniva a S. Gregorio di Catania.

Era sempre sorridente, sincero, fraterno, esemplare nelle pratiche di pietà, e capace di intrattenersi con facezie, barzellette e giochi di prestigio.

La sua compagnia era per me un conforto per l'amicizia di cui mi onorava e per la dottrina che possedeva e sapeva intercalare nelle conversazioni di cortile e in quelle private. Non gli ho mai sentito dire una parola contro la carità fraterna: stimava tutti, parlava bene di tutti ed era per tutti disponibile. Era felice quando poteva fare un favore⁷.

7) Mi colpiva il suo sguardo rassicurante e dolce, il suo sorriso spirante fiducia, il suo portamento umile, il suo parlare piano, marcato dalla pronuncia e dall'accento maltese-inglese. Nei colloqui era chiaro, conciso, convincente, ma non imponeva autoritativamente la sua idea⁸.

8) Lo ricordo sempre sorridente, sempre equilibrato nei suoi giudizi, dignitoso e cortese.

Sopportò senza lamenti per tanti anni l'allergia detta « febbre da fieno », continuando con tenace perseveranza i prediletti studi teologici, nei quali eccelse.

Fu formatore di coscienze cristiane e religiose, nutrite di alta spiritualità. Il suo zelo fu sempre discreto e amabile⁹.

9) Ricordo prima di tutto il suo sorriso, appena sfumato su quel volto lungo e pallido; la luminosità dello sguardo quando annunciava qualche — io direi — « assioma ascetico » alla persona che lo interpellava: luminosità che esprimeva tutta la gioia di poter parlare d'argomenti che riempivano i suoi lunghi conversari con Dio.

La sua voce era tagliente, lo sguardo fisso, quando dalla cattedra enunciava certi « principi » doppiamente dogmatici per lui, spiegando il « De gratia » o l'« Ascetica » del Tanqueray.

Lo ricordo bene perché ero nel primo banco, e non sarei mai riuscito a dormire durante una delle sue lezioni.

⁶ Testimonianza di Don Luigi Càstano.

⁷ Testimonianza di Don Andrea Di Grado.

⁸ Testimonianza di Don Andrea Savasta.

⁹ Testimonianza di Don Tiburzio Lupo.

Le sue lezioni erano dure, dense; bisognava seguirle ben tesi, filavano sul filo del ragionamento, piene di citazioni con accenni alla vita pratica ¹⁰.

10) Fra noi due ci fu un rapporto profondo, cordiale, quasi da padre a figlio spirituale, anche se non fu mio confessore.

Ci vedevamo spesso, soprattutto durante le ricreazioni nei corridoi e cortili della Crocetta, e si parlava del più e del meno... I suoi discorsi però erano spessissimo di argomenti spirituali, teologici, salesiani; riguardavano anche l'interpretazione degli eventi di tutti i giorni, la consacrazione al Signore, la sua bontà e misericordia, l'amore profondo per noi, la sua provvidenza nella storia, la sua presenza nei santi, in particolare in Don Bosco. Mi raccontò pure degli episodi della sua vita, specie della giovinezza. Ricordo anche le risatine che facevamo assieme, perché non sempre gli argomenti erano seri.

Quando fui ammalato (1955), veniva a trovarmi nell'infermeria della Crocetta, e con tanto ottimismo mi faceva guardare lontano, al domani della mia vita, e della Chiesa ¹¹.

11) L'ho sempre considerato come un UOMO DI DIO.

Tutto in lui mi piaceva: esteriormente e interiormente. Sentivo verso la sua persona una speciale e manifesta venerazione. Il suo portamento esterno richiamava sempre l'attenzione. Ma soprattutto la sua trasparenza di vita spirituale.

Avevo l'impressione di avere davanti a me un santo, nel senso stretto della parola. Senza esagerazione. Così per lo meno lo sentivo io, e lo sento tutt'ora.

Ogni volta che lo salutavo e mi incontravo con lui, insieme col suo sorriso uscivano dal suo labbro le parole più appropriate per me in quel momento. Erano come la « parolina all'orecchio » di Don Bosco. Essa è sempre buona e opportuna non solo per i giovani, ma anche per gli adulti, anche se sono teologi. Ma bisogna saperla dire.

Mi dava l'impressione che venisse da un'estasi. Tutta la sua persona lasciava trasparire una grande spiritualità.

Don Camilleri era un contemplativo che non perdeva tempo; che viveva approfittando fin gli ultimi minuti della giornata. Sempre dispo-

¹⁰ Testimonianza di Don Benedetto Burlina.

¹¹ Testimonianza di Don Luciano Nordera.

sto ad ascoltarci e ad aiutarci. Ad andare alla lavagna per spiegarci le cose più difficili... che forse io apprenderei soltanto in Paradiso¹².

12) A distanza di tanti anni io ricordo ancora Don Camilleri come un uomo piccolo di corporatura, ma con una mente acuta. Aveva un carattere forte e emozioni e sentimenti forti. Prendeva le cose seriamente. Per questo ci faceva un po' paura, specialmente durante gli esami. Non gli si sfuggiva, non lo si poteva ingannare. Bisognava studiare seriamente se si voleva essere promossi. Era un uomo giusto. Ma ci si accorgeva che soffriva, appunto perché prendeva le cose troppo sul serio. Era di una spiritualità profonda, di una moralità rigida e di una vita ascetica, ma aveva un cuore molto buono¹³.

13) Di Don Camilleri conservo il ricordo, anche ora, come di un uomo trasparente. Trasparente, perché sembrava mantenere solo quel tanto di materia che è necessario per vivere. Trasparente, perché nei suoi gesti, nel suo modo di camminare, nelle sue mani, eloquenti ed espressive, appariva continuamente il mondo interiore che traspariva, rendendo diafano il suo corpo.

Trasparente di Dio, nel quale sembrava vivere immerso, quasi facendo uno sforzo costante per non staccarsi dal suolo.

Queste possono apparire impressioni esagerate. Ma per me sono verità, non solo vissute un tempo, ma ancora presenti in ricordi incancellabili¹⁴.

14) Per me, Don Camilleri era un « super uomo », cioè un personaggio un po' lontano dal comune. Lo vedevo così intelligente, così profondo nelle sue riflessioni, con lo sguardo che colpiva l'interiorità dell'interlocutore. Anche per questo dovevo far uno sforzo per avvicinarlo.

Faceva, per me, molto contrasto con quell'altro personaggio così umano e così vicino a noi, che era Don Quadrio. Don Camilleri mi sembrava l'al di là e Don Quadrio l'oggi¹⁵.

15) Il ricordo che ho conservato di Don Camilleri è quello di un degno religioso e d'un vero figlio di Don Bosco. Ho potuto constatare in lui una pietà soda, basata su una fede senza compromessi. Aveva

¹² Testimonianza di Don José Luis Arocha.

¹³ Testimonianza di Mons. Robert Kerketta, vescovo di Dibrugarh.

¹⁴ Testimonianza di Don Alberto García-Verdugo.

¹⁵ Testimonianza di Mons. Tomás González Morales, vescovo di Punta Arenas.

un carattere affabile, modesto e umile. Parlava senza alzar la voce. Le sue belle maniere e la sua conversazione intelligente, ma senza pretese, lo rendevano attraente e la sua compagnia era ricercata. Mi sembrava che non solo possedesse la scienza, ma ancora e molto più la virtù. Era rispettato da tutti. E io non ho, in quegli anni (1936-1939) del mio soggiorno alla Crocetta, inteso giudizi sfavorevoli a suo riguardo. Era stimatissimo dai confratelli della Sicilia ¹⁶.

16) Per la sua maniera di vivere e di operare, lo considerai sempre come un grande e straordinario salesiano, e come un professore intieramente dedicato all'insegnamento e all'investigazione, e di una incalcolabile capacità e santità. Nell'apostolato si manifestò ognora di una profonda spiritualità.

Caratteristiche: semplice nel tratto, sempre attento e pronto per qualunque consulta, con tanta pazienza e senza fretta. Buono, pio, prudente. Fedele e leale verso la Congregazione nel suo insegnamento e nel suo apostolato. Fedele e leale in cattedra, nelle sue lezioni magistrali e profonde. È stato un vero formatore di salesiani e di sacerdoti apostoli, preparandoli alla loro missione, con tutta serietà ¹⁷.

17) Quando arrivai alla Crocetta (ottobre 1948) la figura gracile e esternamente insignificante di Don Camilleri colpì subito la mia attenzione. « Chi è quel prete? » domandai a qualcuno. « Non lo conosci ancora? È il professore più intelligente dell'Ateneo ». Attratto dal suo volto sorridente e buono, cercai di avvicinarlo, e divenni presto suo amico. I nostri colloqui versavano quasi sempre su temi di ascetica e spiritualità. Prendendo spunto da qualche avvenimento della vita giornaliera, dopo brevi riflessioni la conversazione lasciava presto la concretezza delle cose terrene per trasportarsi nelle regioni della più squisita spiritualità, attraverso un lavoro di speculazione meraviglioso. Io facevo molta fatica ad accompagnarlo nelle sottigliezze dei suoi ragionamenti, ma notavo che lui ne godeva assai e si sentiva come in ambiente proprio, come gli uccelli che amano volare nelle alte e limpide regioni dello spazio. Perciò, non gli mancava mai la parola ed essa si rivestiva di accenti curiosissimi che testimoniavano, senza alcun dubbio, la presenza ispiratrice dello Spirito Santo. A un certo punto il dialogo diventava un monologo, perché era lui solo a parlare. Osservavo tuttavia che

¹⁶ Testimonianza di Don Lucien Trudel.

¹⁷ Testimonianza di Don Giovanni Glomba.

l'attenzione e l'apprezzamento con cui lo ascoltavo, gli infondevano coraggio per proseguire, finché il campanello ci obbligava a interrompere questi soavissimi conviti.

Dopo queste sublimi trattazioni di vera ascetica e mistica, sovente gli domandavo: « Don Camilleri, perché non scrive queste bellissime cose, che non si trovano nei libri? Farebbero tanto bene alle anime! ».

Rispondeva sorridente: « Parlare è facile, ma lo scrivere è più difficile » ¹⁸.

18) Conservo un vivo ricordo di Don Camilleri, come di un grande e profondo amico, maestro e confratello. Lo sento ora più vicino, molto di più che non negli anni 1958-62, nei quali vissi con lui comunità di vita alla Crocetta, e godetti, come credo, della sua confidenza e della sua amicizia. Mi vedo camminando con lui, nella ricreazione della sera, dopo cena, per il corridoio del pian terreno, sottolineando con la sua mano dalle lunghe dita il ritmo delle sue frasi; dialogando e penetrando con i suoi profondi occhi neri, buoni, il suo interlocutore; esprimendo con diletto la luminosità del suo pensiero, e sorridendo per il godimento della verità, con quell'ampio sorriso un poco estatico, che prolungava nel silenzio del dialogo le sue parole. A quei tempi, erano pochi gli allievi che lo circondavano; quasi sempre lo lasciavano solo: chissà, forse perché la sua linea teologica, altamente speculativa, non incontrava altrettanta simpatia intellettuale come la linea più positiva. Questo accadeva anche a me; però io mi incontravo con lui in un piano più esistenziale, quello dell'orazione; e in ogni ricreazione con lui, ricevevo un cumulo di sapienza, di cui io ero assetato.

Una volta mi commentò che il cristianesimo era molto vicino al panteismo, noi in Dio, con l'unica differenza di non perdere la nostra personalità nella nostra immersione in Dio.

Altra volta mi spiegò che la forza di intelligenza si poteva misurare dalla capacità di distinguere; poche volte vidi qualcuno che, come lui, possedesse tanta capacità di farlo.

Pensar solo, mi commentò altra volta, non è mai peccato, perché se lo fosse, Dio stesso peccerebbe, giacché conosce col suo pensiero tutto il male, fatto e possibile.

Sono sicuro, per quanto si può esserlo, che era un forte mistico: con una unione molto intensa e gioiosa con Dio ¹⁹.

¹⁸ Testimonianza di Don Mosè Pires.

¹⁹ Testimonianza di Don Mario Piaggio.

19) Don Camilleri era un uomo ed un religioso serio, che prendeva le cose sul serio, non a metà. Rifuggiva dal compromesso, dai mezzi termini. Forse nella vita pratica era troppo teorico, ma la sua rettitudine d'intenzione e purezza di sentimenti era a tutta prova.

Soffriva del male e del peccato, godeva della grazia e della pace dei figli di Dio; amava Cristo e la sua Chiesa, Don Bosco e la Congregazione, di un amore leale, alieno da ogni sottinteso, e da ogni gioco politico e diplomatico, anche il più innocente ed innocuo. Vero sacerdote di Dio, aveva una pietà soda, e con gli amici più intimi rivelava una ricchezza di vita interiore straordinaria. Ed era fedele agli amici, dando anche suggerimenti e consigli fraterni. Quante volte lo fece con me, anche quando ero ispettore. E gliene sono grato ²⁰.

20) Per me, Don Nazareno Camilleri è stata una persona che si distinse come intellettuale in materie teologiche e come religioso. Lo ebbi come professore solo per un anno. Spiccava in lui il senso della misura. Possedeva un intelletto speculativo privilegiato, però era una pietra preziosa senza un astuccio proporzionato che la mettesse in evidenza. Mancò la vetrina in cui potesse presentarsi all'ammirazione. La voce era debole, senza risonanza; la presenza esile, dava quasi l'impressione di un malato; la materia poca, e lo spirito molto, il volto allungato e sempre con un sorriso dietro il quale nascondeva le pene e le sofferenze. Era come un ruscelletto ricco d'oro, ma di cui solo qualche pepita appariva alla superficie, un ruscelletto stretto ma molto profondo, dove, sotto sotto, scorreva l'oro del suo intelletto e della sua santità ²¹.

21) Per me Don Camilleri era:

a) *Uomo di orizzonti vastissimi ma tutti convergenti su un polo: Dio!*

Era impregnato di Dio come una spugna gettata nel mare è impregnata d'acqua... non ci voleva molto a capirlo. Dio, la luce di Dio, traspariva da tutto il suo comportamento, dal suo modo di parlare, ascoltare, sorridere, pregare, confessare... dagli argomenti su cui « necessariamente » ricadeva sia nel dialogare sia nello scrivere. Dio, l'Invisibile Presente, era diventato per lui — oserei dire — il Presente Visibile, percepito.

b) *Sacerdote, dalla visione nitida delle ricchezze divine, affidate a lui e ad ognuno che sia chiamato ad essere sacerdote!*

²⁰ Testimonianza di Don Francesco Làconi.

²¹ Testimonianza di Don Isidro Fernández.

Uomo di Dio, si sentiva veramente « mediatore » tra Lui e gli uomini. Riviveva questa sua « mediazione » nel condividere in profondità il Suo sacrificio, la sua preghiera, la sua perenne offerta. Don Camilleri era sacerdote fin nel midollo delle ossa e dell'anima! E lo era in tutte le situazioni ordinarie e straordinarie della sua vita! E guidava i teologi, che ricorrevano al suo ministero, a questa visione chiara, responsabile del sacerdozio.

c) *Apostolo del Regno, in piena sintonia con Gesù, Primo Apostolo del Padre.*

L'ansia del Signore Gesù, venuto per la salvezza di tutti, era anche la sua. Vibrava e faceva vibrare quando parlava della necessità che tutti diventassero « figli di Dio con destini eterni ». ...Intuiva acutamente e con grande pena i pericoli provenienti da certe correnti di pensiero e di prassi oggi di moda... Cercava personalmente anime da condurre a Dio... e dava ai teologi come orizzonte di vita concreta salesiana l'impegno di raggiungere più anime possibile, per condurle a Cristo!

d) *Salesiano, innamorato dei giovani, che erano il suo clima naturale...*

Anche se poi la sua preparazione culturale lo portò a doversi interessare più direttamente di adulti qualificati. Allora cercò di trasfondere tale amore negli educatori dei giovani, salesiani e non, incoraggiando decisamente al traguardo della educazione cristiana totale: fare dei giovani altrettanti figli di Dio ²².

²² Testimonianza di Don Giuseppe Ferri.

CAPO II

LA SUA PERSONALITÀ

Don Camilleri ha scritto un articolo profondissimo dal titolo: « Persona et personalitas »²³, e, mentre non sarebbe opportuno riferirne qui neppure una minima parte, ci sembra doveroso, in spirito di riconoscenza, mettere in luce la sua personalità.

Incominciamo con una nostra testimonianza personale.

« A nostro modesto giudizio, Don Camilleri non fu un uomo di governo, ma un pensatore e uno speculativo formidabile.

Nell'insegnamento, portò la sicurezza e l'acutezza della filosofia e della teologia scolastica, assimilata all'Università Gregoriana, con la ricchezza che un tale insegnamento ebbe fino al Concilio Ecumenico Vaticano II.

Seguirlo nelle sue elucubrazioni, quando tentava la penetrazione speculativa del dato rivelato, non era impresa facile, e gli scolari impreparati, e non solo essi, si trovavano spesso a disagio.

Entusiasta ed innamorato di S. Tommaso d'Aquino, avrebbe desiderato che tutti ne possedessero a fondo il pensiero, e sapessero interpretarlo e gustarlo come lo interpretava e lo gustava lui.

Non era però un pedissequo ripetitore, ed ebbe atteggiamenti ed interpretazioni che talora lo avvicinarono al Rosmini.

Non era inclinato alla ricerca positiva, ma vi si assoggettò già dalla sua tesi di laurea in teologia; anzi, si può dire che questo suo saggio scientifico fu quello che sviluppò in lui un centro d'interesse, che lo occupò tutta la vita.

È uscito postumo alle stampe l'ultimo suo lavoro, che non è altro che il coronamento del primo, ed ha per titolo: Il mistero della creazione alla luce del mistero della Trinità²⁴.

²³ Pubblicato in « Salesianum » 1 (1939) n. 2, aprile-giugno, pp. 138-169.

²⁴ Pubblicato in « Salesianum » 36 (1974), pp. 173-209; 355-379; 533-565.

Gli studi che più manifestano questa sua capacità speculativa, sono:
Persona et personalitas (Salesianum, 1939, pp. 138-169)
Dall' intelligibilità all' esistenza dell' Assoluto (Salesianum, 1946,
pp. 10-66)

De ineffabili essentia metaphysica libertatis (Salesianum, 1949,
pp. 345-396)

Una tesi anti-probabilistica (Salesianum, 1958, pp. 87-117) ²⁵.

Col passare degli anni si sviluppò in lui, anche sotto l'influsso dell'esperienza acquisita nella direzione delle anime, un amore sempre più intenso per il campo della spiritualità, portandolo a pubblicazioni di ordine pratico. Quelle date ufficialmente alle stampe non furono molto numerose, anche perché assai diffidava di sé, e non finiva mai dal correggere, dal precisare, dall'aggiungere, nel timore che il suo pensiero potesse essere frainteso».

Scrivono suor Luisa Supparo: «Ho avuto la grande grazia di avvicinare il Rev.do Don Camilleri per la correzione di alcune sue conferenze tenute alle Figlie di Maria Ausiliatrice, che, registrate, erano state trascritte e dovevano essere pubblicate. Ammirai, *sbalordita*, la sua precisione nel correggere le sue espressioni, nel vedere e rivedere le successive copie delle sue parlate, e infine nel rileggere le bozze di stampa. Ero ammirata nel constatare come si fermasse alle virgole, alla punteggiatura in genere, oltre che alla scelta degli aggettivi e al toccare e ritoccare le frasi. Si sarebbe detta pignoleria da chi non avesse visto l'espressione e l'amore con cui attendeva a questo lavoro ».

Ma la ragione vera era il suo culto della verità, e su questo punto era santamente intollerante. La sua abilità dialettica gli faceva vedere imprecisioni e possibili interpretazioni erranee quasi in ogni frase; e questo era un tormento per lui, nel redigere i suoi scritti, e per gli altri che sottomettevano al suo giudizio le loro produzioni scientifiche.

Una conseguenza di questa sua mentalità la si scopre nel suo stile, nel suo periodare, che spesso risente della fatica e della complessità della composizione, con sovrabbondanza di incisi, con esigenza di caratteri diversi nella stampa, per poter far percepire al lettore la linea conduttrice del pensiero.

²⁵ Una bibliografia completa di tutti i suoi scritti editi l'abbiamo pubblicata in: *Rivista di scienze dell'educazione*, Torino, 14 (1976) n. 2, maggio-agosto, pp. 169-190.

Certo, quando si vede la quantità stragrande di manoscritti lasciati (purtroppo di non facile decifrazione), e si pensa che ciascuno di essi (talora anche uno schema di poche pagine) poteva essere un contributo originale alla soluzione di numerosi problemi, si rimane alquanto delusi per il molto che avrebbe potuto sviluppare e pubblicare, e che è rimasto in germe nella sua mente feconda.

Ma ogni creatura umana, anche superdotata, ha i suoi limiti; e anche se egli non ha dato tutto quello che avrebbe potuto nella produzione scientifica, ha però dato il massimo, nel campo della vita spirituale vissuta, e così ben riprodotta nel suo diario.

Egli, benché dedito alla teologia speculativa, non fu teologo astratto, sapeva troppo bene che la teologia non può essere un'arida ricerca intellettuale, ma deve essere fermento di vita spirituale. Esigeva perciò nei teologi quella coerenza tra il magistero e la vita, che in lui non si smentì mai.

Sapeva che la teologia non solo è una scienza, ma è una sapienza, e che il teologo, come dice S. Tommaso, sotto l'influsso dello Spirito Santo deve giudicare « per modum inclinationis » e cioè per una certa connaturalità col divino.

Uno dei suoi colleghi di insegnamento mi disse che lo si poteva paragonare al Suarez. Ma sentiamo altre testimonianze.

1) Di lui ricordo soltanto che la scuola la faceva in maniera quasi affascinante: le nostre stanchezze si dissolvevano a contatto col suo entusiasmo, non fatto di impulsi o di slanci gratuiti, ma di una dinamicità che nasceva in lui dalla convinzione gioiosa di donare verità, bontà e fiducia... Tutto in lui assurgeva ad entusiasmo sincero e consapevole... È questo il ricordo che io ho di lui e non soltanto attinto sui banchi della scuola ²⁶.

2) Ho incontrato Don Camilleri nell'ottobre del 1960 all'inizio dei miei studi di teologia alla Crocetta di Torino e ho vissuto praticamente nella stessa casa con lui fino alla sua morte. Aveva una fama di professore rigoroso, esigente, e altrettanto come confessore. Però nell'incontro personale in recreazione, nei corridoi, era molto accessibile, affabile, semplice, e scherzava volentieri.

Ho avuto molta scuola da lui: teologia dogmatica (De Deo creante et elevante, De Gratia, De Novissimis) e teologia spirituale (Ascetica

²⁶ Testimonianza di Don Primo Gianoli.

e Mistica) che qualche volta mi sembrava più speculativa ancora della stessa dogmatica.

Qualche annotazione riguardo al suo insegnamento.

Presentava dei temari e schemi sui singoli trattati, che erano delle grandiose sintesi sui misteri cristiani. Quando durante le lezioni faceva dei disegni o degli schemetti, bisognava prendere nota subito, perché qualche minuto dopo era ormai impossibile decifrare ciò che stava scritto sulla lavagna. Siccome era un pozzo di scienza, sentiva continuamente il bisogno di distinguere e subdistinguere, di spiegare e di chiarire ulteriormente, così da far perdere non poche volte lo stesso filo conduttore del discorso. Di una trentina di tesi presentate su un trattato in un semestre, furono svolte una quindicina, il resto si faceva correndo nelle ultime ore (« motus in fine velocior » diceva), o non furono spiegate affatto. Dopo aver approfondito un problema piuttosto difficile, diceva una volta: « Non crediate che io sappia di più di quello che dico! ». Dopo aver spiegato, per esempio, in lungo e in largo nel « De Novissimis » come funziona la « ostinazione » dei dannati nell'inferno, ci consolò, non avendo più tempo di trattare il Paradiso, colle parole: « Intanto il cielo speriamo di vederlo! ».

Possedeva una grande capacità speculativa. Era uno spirito acuto e penetrante; godeva dell'arte dialettica. Il metodo teologico era strettamente quello della scolastica o neoscolastica. Non era formato al metodo storico-critico, e lo si notava nell'uso del messaggio biblico; né brillava per una mentalità veramente storica nella spiegazione della storia dei singoli dogmi e nella presentazione della dottrina della Chiesa in genere. Non era un genio in fatto di metodicità e di chiarezza nel suo insegnamento. Nonostante tutto ciò, riusciva a comunicare e infondere un autentico « senso del mistero della grandezza di Dio », perché viveva una coerenza sacerdotale e salesiana profonda, e testimoniava semplicemente ciò che era la vita della sua vita.

Non poche volte ho avuto occasione di parlare con lui passeggiando dopo pranzo e fermandoci in qualche angolo del cortile dopo cena. Gli argomenti erano quasi sempre teologici o spirituali. Spesso, in questi colloqui, perdeva la dimensione del tempo. Non raramente era un autentico monologo: il suo discorso, tanto gli premeva di dire, di comunicare le sue riflessioni, esperienze, preoccupazioni, avendo di mira una vera ortodossia di pensiero contro le insidie anche solo di apparente eresia. Fui per qualche anno suo assistente nel trattato della Grazia. Lui stesso partecipò alle mie lezioni, e interveniva spontaneamente per completare o arricchire termini e problemi in questione. Spesso discutevamo su alcuni

dei suoi temi preferiti: la « unione para-ipostatica », la « co-ontologicità » con Dio. Proprio in queste riflessioni trapelavano le sue grandi intuizioni speculative, e forse di più ancora le sue esperienze spirituali e mistiche.

Ancora quindici giorni prima della sua morte stavamo discutendo in un angolo del grande cortile del PAS sul problema del « mono o poligenismo » in fatto di peccato originale. Non fu possibile trovare un accordo, e tutti e due ne abbiamo sofferto. Non abbiamo potuto più riprendere il discorso. Ormai avrà intravisto anche questo mistero, e saprà inoltre già come funziona la « visio beatifica » e se corrisponde a ciò che aveva scritto nella sua tesi di laurea, riflettuto e insegnato per lunghi anni, o se è piuttosto — come lui stesso disse spesso scherzando — « totaliter aliter »²⁷.

Delle sue discussioni interminabili si hanno parecchie testimonianze, specialmente con Don Ghiglieno a Oulx, o con Don Tommaso De Maria alla Crocetta.

Ricordo che un anno, durante le vacanze ulciensi, trovai Don Camilleri e Don Ghiglieno nella piccola biblioteca dell'antica badia. Discutevano sul quesito: Se sia possibile un'azione a distanza?!... — Si trovavano di fronte due mentalità inconciliabili, perché usavano gli stessi termini con significati opposti, l'uno con una mentalità filosofico-scolastica e l'altro con una formazione scientifica in campo fisico-chimico. Don Ghiglieno sosteneva che: ogni azione è un'azione a distanza, e per dimostrare la sua tesi puntava il dito sul petto di Don Camilleri, e diceva: « Lei crede che questa sia un'azione a contatto. Si sbaglia di grosso. Tra la punta del mio dito e il suo petto ci sono degli spazi infiniti ». Avevano cominciato la disputa nel dopo pranzo, e la condussero avanti fino a cena.

Le sue discussioni con Don De Maria vertevano prevalentemente sulla teoria dell'« ente dinamico », una teoria tutta propria di Don De Maria, di fronte alla quale cozzava la mentalità tradizionalmente scolastica di Don Camilleri. I chierici, quando li vedevano insieme a discutere, non li disturbavano; ma commentavano piacevolmente la discussione e ne segnavano la durata.

Ma altro soggetto di ammirazione era il passeggiare solitario e meditando di Don De Maria che si prolungava talora tutta la ricreazione.

A questo proposito abbiamo un grazioso episodio, narrato da Mons. Roberto Kerketta:

²⁷ Testimonianza di Don Alois M. Kothgasser.

« Mi ricordo molto bene che io facevo il barbiere per gli indiani, e Don Camilleri era molto contento di venire da me, e voleva che io gli tagliassi i capelli. Alle volte era anche scherzoso. Adesso non mi ricordo molto bene, ma io credo che ci fosse anche Don Camilleri nel nostro gruppo in una occasione. Però non potrei dirlo con certezza. Avevamo Don De Maria, il nostro grande professore di speculazione. Don De Maria pensava molto e parlava poco, pochissimo. Anche durante la ricreazione quando passeggiava, passeggiava solo, con una faccia seria, pensosa e indisturbata. Un giorno, dopo la merenda, attorno alle ore 16, Don De Maria passeggiava su e giù per il cortile dell'Oratorio davanti al nostro Istituto. Era assorbito in pensieri profondi e non guardava né a sinistra né a destra. Era tutto raccolto. Nello stesso cortile passeggiavamo anche noi chierici, con Don Camilleri. C'era Don Gallo Luigi, il mio compagno dell'Argentina, allora chierico. Noi guardavamo Don De Maria e parlavamo di lui, sorridendo della sua meditazione e contemplazione profonda. Don Camilleri partecipava anche lui alla nostra malizia innocente. Intanto suonò la campana per la fine della ricreazione. Don De Maria si ritirò dal cortile e andò verso la casa. Saliva la scaletta d'entrata, ancora assorto nel suo pensiero. Prima di varcare la soglia fece una pausa. E proprio in quel momento una colomba dal tetto buttò giù il suo "missile", proprio sulle sue spalle. Egli alzò gli occhi, vide la colomba e cominciò a sorridere. Immediatamente Don Camilleri fece l'osservazione: "Guardate, quella colomba ha interrotto la profonda meditazione di Don De Maria e ha portato la pace nel suo cuore. Solo una colomba può farlo sorridere". Noi eravamo già scoppiati in una risata ».

Ma non solo nelle gioie, ma anche nelle sofferenze e nelle prove Don Camilleri sapeva sorridere. Don Pier Angelo Quaranta ci ricorda un incidente di classe:

« Don Camilleri spiegava il "De Gratia" (erano le tre pomeridiane!). D'un tratto un chierico si alza, e con scandalo di tutti se ne parte coi libri sotto il braccio, brontolando a mezza voce (udito da tutti): "Qui si perde tempo!" ».

La faccia di Don Camilleri divenne pallida e d'un subito rossissima: frutto di una forte violenza interiore. Sorrise con uno sguardo di bontà, e ripigliò la lezione.

Meritava un applauso generale, ma purtroppo allora... io ero ancora tanto bambino! Valga la nostra incondizionata ammirazione di oggi a compensare quell'assenza! ».

« Non si sapeva — attesta Don Composta — se si dovesse ammi-

rare in lui di più la sapienza o l'erudizione o l'informazione. Era attento alle pubblicazioni, alle notizie di giornali e di riviste; tutto schedava. Più volte, pregato da me se possedesse bibliografia su persone o argomenti piuttosto remoti o estranei alla vita religiosa, egli toglieva dalle sue scatole plichi avvolti in corda con segnali alfabetici, in cui erano contenuti ritagli di giornali, appunti, manoscritti ecc. Un giorno mi disse che raccoglieva tutto perché forse un giorno tutto sarebbe stato utile per la predicazione o per la sua attività di teologo...

Accoglieva a tutte le ore nel suo studio: ascoltava, rincuorava; sapeva anche dare ragione, senza tentennamenti. Si andava da lui anche per chiarificazioni dottrinali; era di una pazienza straordinaria. Ricordo che una volta, dovendo preparare uno studio teologico, mi recai da lui per la revisione del dattiloscritto; gliene avevo parlato già in precedenza, ma senza dirgli che si trattava di una ricerca piuttosto complicata. Quando chiesi di essere accolto, non mi disse nulla lì per lì; ma accortosi subito della difficoltà dell'impresa, restò un istante perplesso, poi — leggendo nel mio volto un po' di turbamento — mi fece sedere e si cominciò il lavoro di revisione. Si impiegarono ben cinque ore! Non dimostrò, durante l'analisi, impazienza o noia ».

Scrive una suora:

« Nella vita tutto è segno. Bisogna saperlo cogliere e questo lo sa fare soltanto uno spirito attento, che ha il gusto del soprannaturale.

Io lessi il segno dei miei incontri con Don Camilleri soltanto quando arrivai al Pedagogico nel 1958, ove lo trovai professore di teologia dogmatica.

All'inizio tremavo quando dovevo avvicinarmi a lui. Egli invece era molto affabile. I suoi rapporti ordinari erano splendidi con chiunque. Si mostrava sempre calmo, dolce, pieno di sfumature di carità.

Egli, che era penetrato tanto a fondo non soltanto nella conoscenza ma nell'esperienza di Dio, rimaneva incantato come un bambino di fronte a chi balbettava appena appena qualche parola che esprimesse sapienza, o compisse qualche gesto che rivelasse un vero amore di Dio.

Nel 1966, mentre ero in una casa di cura per un po' di riposo, in occasione del 5 agosto, commemorazione della professione religiosa di tutte le suore della comunità, preparai una specie di "recital" dal titolo: "Itinerario di vita eterna".

Erano due i concetti espressi: 1) la vita eterna ha inizio da questa terra nella fede; 2) le principali tappe di un cammino di fede.

La suora che era con me ne parlò a Don Camilleri, ed egli per ben tre volte mi chiese di vedere quel lavoretto. In quelle richieste io

potei ammirare tanta umiltà e candore, insieme a tanta discrezione, prudenza e rispetto del mio rifiuto.

Mi parve di capire che egli non insistesse più in ossequio alla mia "umiltà"... In me, in realtà, non c'era umiltà, ma orgoglio. Non volevo fare brutta figura di fronte alla sua profonda competenza in materia.

Nel settembre del 1969 morì la mia mamma. Al mio ritorno dalla famiglia trovai Don Camilleri in casa. Un giorno bussò alla porta del mio ufficio, mentre io mi stavo sciogliendo in lacrime perché pensavo alla mamma. Per tale motivo dissi "avanti", *senza girarmi*. Non pensavo mai più che fosse Don Camilleri. Egli capì immediatamente la situazione, e si ritrasse senza proferire parola. Andò però subito dalla portinaia a chiedere se mi era successo qualche cosa di male. Ed ella gli raccontò della morte della mamma.

Qualche ora dopo venne la sacrestana a consegnarmi una busta da parte di Don Camilleri. La aprii e vi trovai una immaginetta che rappresentava Gesù Crocifisso con la scritta: "... li amò sino alla fine". Nel retro dell'immagine Don Camilleri scrisse a macchina:

Pianga pure
ma gioisca cristianamente
perché la mamma vive...
Muore il corpo
ma la persona non muore.
Se non ha più una mamma su questa terra
ne ha due in cielo
che l'amano e l'attendono,
perché: "Io sono la risurrezione e la vita
chi crede in me,
anche se morto vivrà
e chi vive e crede in me
non morirà in eterno!"
Coraggio dunque, e avanti!

D.N.C. »

Una vocazione singolare fu quella di Don Mario Donadeo, che ci ha lasciato per scritto come e quanto fu aiutato da Don Camilleri sia a Montalenghe che alla Crocetta. Ecco la sua testimonianza:

« La prima volta che ebbi il bene di incontrarlo fu verso la metà della seconda guerra mondiale, a Montalenghe, nel settembre 1943. Venivo da Roma (S. Callisto) dove i superiori avevano aperto un nuovo

studentato filosofico per i chierici. Mi avevano inviato colà nel settembre del 1941 in qualità di assistente e insegnante. Bisogna notare che in quell'anno centenario della Prima Messa di Don Bosco, i Superiori, prima di recarmi a S. Callisto, essendo io allora coadiutore, mi permisero di iniziare gli studi ecclesiastici, ed il 15 settembre mi imposero l'abito chiericale nelle camerette di Don Bosco... Orbene a S. Callisto sì, ho studiato un po' di filosofia e mi perfezionai nel latino e greco che avevo iniziato per conto mio sotto la guida di Don Giuseppe Zavattaro un anno prima; ma avevo bisogno veramente di un anno di "decantazione" o di propedeutica prima dello studio della teologia, per cui i Superiori mi inviarono a Montalenghe. E l'essermi incontrato con Don Camilleri, la stimo una delle grazie più segnalate della Divina Provvidenza, in quegli anni difficili e decisivi per la mia formazione. Ero allora un giovanotto già sui 26 anni e provenivo dagli studi tecnici, e anche se ero pieno di entusiasmo e di buona volontà per gli studi ecclesiastici, pure non erano poche le mie lacrime... Mi ricordo che, dopo il primo colloquio, capì subito la mia situazione e mi fece un programma molto nutrito di frequenza come uditore ai principali trattati di filosofia che si svolgevano nei 4 anni della facoltà. Inoltre, essendo anche direttore, mi istradò da pari suo, sia nei colloqui frequenti che nei rendiconti, soprattutto nella direzione spirituale.

Al termine di quell'anno passai per la teologia a Bagnolo, e poi alla Crocetta; e così ebbi la fortuna di averlo poi come professore e decano della teologia. Mi ricordo ancora di alcuni trattati sviluppati da lui, soprattutto il *De Deo Uno*, il *De Gratia*, la *Metodologia* e i *No-vissimi*. La sua mente speculativa e sintetica sapeva approfondire magnificamente certi argomenti, come, per esempio, gli attributi di Dio, la visione beatifica, il libero arbitrio e il concorso di Dio. Sua caratteristica era lo scrivere subito e molto... sia parlando, sia nei rendiconti, sia nella scuola.

Conservo di lui il più grato e bel ricordo! Dopo la messa, nei primi anni del mio sacerdozio, frequentando la facoltà di agraria a Torino, quando potevo, non mancavo di recarmi a visitarlo per ritemperarmi nello spirito. Negli ultimi tempi lo trovavo sempre più distaccato anche dai suoi studi preferiti, per immergersi sempre più nei problemi della vita ascetica e mistica... quasi presagisse la sua prossima fine, e volesse sfruttare al massimo il suo tempo ».

Concludiamo questo capitolo con alcune sue sentenze in proposito, favoriteci da Don Muraro.

I. FORMAZIONE

- Non esiste, non può esistere, è assurdo che possa esistere alcuna formazione dove non ci sono idee. Cominciamo il lavoro sull'assolutato delle idee e dei principi.
- Abbiamo fame di ragionamento. Dobbiamo conseguentemente aver fame di lealtà, di coerenza, se non vogliamo essere dei mostri.
- Segreto di riuscita: iniziativa - direttive. L'iniziativa bisogna affidarla [anche] all'educando, per non lasciarlo domani senza esperienza.
- Ciò che si fa in un campo, vale per tutti i campi: la virtù è solidale con se stessa.
- Leggi e ascolta in « sì ».
- Formazione non è un gettare, ma un collocare di mattonelle.
- È la logica dei fatti che forma.
- La più disastrosa lacuna del tirocinante è quella delle idee. Lo studentato deve supplirvi.
- I superiori devono riformare, non lisciare; [dare] un nuovo orientamento di vita e di mentalità.
- C'è un male nella Congregazione (*flentes dicimus*) che non è il tirocinio, ma *nel* tirocinio (non denigriamo nessuna istituzione della nostra amatissima Congregazione). Lo studentato teologico deve rimediarvi.

II. CARATTERE - PERSONALITÀ - SANTITÀ

- Tre categorie di persone: verbosi (nominalisti) — intellettuali (concettualisti) — santi (realisti).
- Carattere è santità.
- Vogliamo produrre una personalità, un carattere, un santo, un altro Don Bosco.
- La nostra personalità è incartocciata (nei sensi, nelle passioni, negli egoismi); bisogna scartocciarla, passando per la via del pensiero, non saltuario, ma continuo; pensiero poi seguito dall'azione.
- Insistenza: in ognuno di noi dorme un santo, svegliamolo!
- D'ora in poi imparerò dai banchieri e dai negozianti a trafficare i miei tesori spirituali.
- Non si dice per dire, ma si dice per fare.
- Riesame critico del linguaggio è indice di personalità. Ridiamo fiducia e valore alla parola. Discipliniamo il nostro parlare, che sia conforme a realtà e soprattutto alla nostra condizione.

- Bisogna che ognuno operi in sé la propria rivoluzione. Chi non ha coscienza d'aver avuto questa rivoluzione, non vive, ma vivacchia.
- Unica garanzia è l'applicazione dei mezzi (ex fructibus...).
- Acuire al sommo e al sommo dominare la propria sensibilità.
- Fatti un piccolo regolamento di vita (non multa, sed multum). E marcava: precisione e decisione!

III. STUDIO

Duplice disposizione d'animo:

1) Amore alla verità, a tutta la verità: dobbiamo avere la nostalgia della verità! Gerarchizzare non nella estimazione, ma nella dedizione.

2) Raccoglimento! La prima è assurda senza questa disposizione. Il raccoglimento apre la finestra sulla verità.

- Il tempo non si moltiplica per estensione, ma per intensità.
- Colloqui: corollario dell'amore alla verità.
- Lasciare nell'ignoranza ragazzi, giovanotti, chierici è un peccato contro lo Spirito Santo (questo lo affermava, oltre che del sapere in genere, particolarmente del mistero della vita).
- Via le pseudo-occupazioncelle!
- Ridoniamo fiducia e valore alla parola. È una fessura per cui trapela il mio spirito. La minima verità è eterna, indistruttibile, ha qualcosa di divino: lasciamoci travolgere per non resistere allo Spirito Santo, come si vede dagli effetti del mondo sconvolto. Non abusiamo della parola; guai all'inflazione della parola!

Sotto il titolo: « La gioia nell'amore di Dio » apparve nel 1935 la traduzione francese del libro del dott. Michael Müller: *Frohe Gottesliebe, das religiössittliche Ideal des heiligen Franz von Sales*, edito dal Herder nel 1933. Come si vede, la traduzione francese²⁸ abbreviava e nello stesso tempo ampliava il titolo dell'edizione tedesca, ma non si può negare che ne coglieva e ne metteva in evidenza il profondo significato.

Il volume non ha perduto della sua attualità, a quarant'anni di distanza: anzi, dopo il Vaticano II e nella luce del medesimo, ha acquistato un maggior interesse, perché gli atteggiamenti del Concilio, quanto al tema in questione, non furono che uno sviluppo implicito delle tesi sostenute dall'autore.

Esiste pure una traduzione spagnola di quest'opera, edita a Burgos, nel 1946;²⁹ ma a quanto ci consta, non esiste alcuna traduzione italiana.

Sotto questo titolo noi intendiamo trattare il tema dell'amore affettivo, portando la testimonianza di Don Camilleri e le sue elucubrazioni teologiche in proposito.

Diremo solo alcune parole di lui come mistico.

Non tocca però a noi, darne un giudizio. La pubblicazione d'una parte del diario mette a disposizione degli studiosi un abbondante materiale, perché essi ne possano giudicare con cognizione di causa³⁰.

L'occhio esperto dello studioso di vita mistica potrà vedere chiaramente i segni d'una tale trasformazione: dalla speculazione filosofico-teologica, dalla ricerca appassionata della verità, dalla sua penetrazione

²⁸ Michael Müller, Professeur aux Facultés de Philosophie et de Théologie de Bamberg, *La joie dans l'Amour de Dieu*, Traduit de l'allemand par J. Peyraube, Agrégé de l'Université, [Paris] Fernand Aubier, Edition Montaigne, 1935, pp. 254.

²⁹ Michael Müller, *La alegría en el amor de Dios*, Burgos, 1946. La traduzione, come appare chiaramente dal titolo, è condotta sulla edizione francese.

³⁰ *Don Nazareno Camilleri nel suo « Diario intimo »*, a cura di Eugenio Valentini, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 1975, pp. 280.

intellettuale fino all'estremo limite della possibilità umana, indagando sul mistero della Trinità e sulla partecipazione escatologica degli eletti alla circumincessione, alla sete di unione e di amore col Verbo Incarnato, ad un'unione affettiva intensissima e quasi abituale, tanto da far stimare alla fine tutte le sue speculazioni come « palea », ad imitazione di S. Tommaso.

L'esplosione della vita mistica, la si ha in lui nella settimana dell'Ascensione del 1966, quando, colto da collasso cardiaco, vive giorni e notti in uno stato euforico, scrivendo un intiero notes di 160 pagine, a caratteri in parte indecifrabili, ma tutti pieni di espressioni d'amore, sotto la spinta di una forza interiore, che egli non sa spiegare, e che per cinque giorni e cinque notti lo tiene in una « stupenda insonnia spirituale ».

Dopo, questo suo stato prenderà stabile dimora in lui, e non lo abbandonerà fino all'ultimo giorno.

Sarà sua la testimonianza, che non riesce più a meditare e che deve tralasciare di scrivere, perché ormai tutta la sua vita è concentrata nell'unione di amore, nello sposalizio spirituale col Verbo Incarnato.

Don Camilleri tenne per molti anni la cattedra di ascetica e mistica, succedendo anche in questo a Don Vismara. Era quindi maestro anche in questo campo.

Siamo anzi persuasi che ben pochi hanno trattato come lui il tema in questione e hanno saputo sviscerarne le profondità, unendo insieme l'esperienza personale con l'interpretazione teologica.

Tuttavia non sarà male, prima di intraprendere un tale lavoro, riassumere alcune posizioni della storia della spiritualità a tale riguardo.

« Da sempre noi siamo stati abituati a considerare l'amore come l'essenza stessa della perfezione, come il fine del nostro sforzo morale. E questo a buon diritto. L'uomo è stato creato da Dio e per Dio. L'intimità della sua unione con Dio determina il grado della sua perfezione. Il supporto di questa unione con Dio è, dal punto di vista teologico, la grazia, e dal punto di vista psicologico, l'amore...

I mistici cristiani tentano d'esprimere a parole, appena appena articolate, le indicibili esperienze della loro unione con Dio. Seguendo la traccia del Cantico dei cantici, essi si sforzano di avvicinare il mistero dell'unione soprannaturale con Dio alla comunione più intima tra le creature umane, qual è quella del matrimonio »³¹.

³¹ M. Müller, op. cit., pp. 111-112.

Ma come mai due creature umane pervengono all'unità nell'amore? Per il fatto stesso che si amano! Sarà lo stesso dell'amore dell'uomo per Dio, perché l'amore di Dio per l'uomo è una verità dogmatica, e si esprime attraverso la grazia santificante e le tre virtù teologali che essa suscita... Come si compirà dunque lo sviluppo ulteriore dell'uomo? Certamente attraverso le stesse leggi psichiche dei rapporti tra gli uomini, perché noi non abbiamo che un'anima e la grazia suppone la natura e su di essa si fonda. Il fatto stesso d'amare conduce anche qui all'unità nell'amore. L'amore non è dunque solo l'essenza, ma è anche il mezzo della perfezione.

È noto quanto diceva S. Francesco di Sales: «Parecchi mi domandano dei metodi, dei mezzi, dei segreti di perfezione, ed io rispondo che non conosco altra perfezione che amar Dio con tutto il cuore e il prossimo come noi stessi. Ora tutto il segreto di giungere a questo amore, consiste nell'amare; poiché come studiando s'impara a studiare, come parlando s'impara a parlare, correndo s'impara a correre e lavorando s'impara a lavorare, così amando s'impara ad amare. Chi piglia altra via, s'inganna a partito»³².

Che cosa si deve dunque pensare dell'amore affettivo?

La teologia scolastica che, molto giustamente, non riconosce alla nostra anima che due facoltà, l'intelletto e la volontà, vede nella volontà il supporto dell'amore. La sensibilità, propria della natura fisica dell'uomo, non fa allora che accompagnare la volontà. Ma non bisogna dimenticare che in una psicologia normale ogni movimento profondo della volontà è legato a un movimento della sensibilità e che, a seguito dell'unità psicologica dell'essere umano, il vero amore di Dio trascina nel suo sforzo la vita affettiva, di cui l'uomo deve sapersi impadronire, se, com'è vero, è l'uomo tutto intiero che deve amar Dio con tutte le sue forze.

Purtroppo il popolo cristiano si è troppo facilmente limitato, nei suoi rapporti verso Dio, ad emettere degli atti di volontà, che non includevano l'amore e allora la sua potenza affettiva si è rivolta altrove.

Scrive S. Francesco di Sales nel Teotimo: «L'amore è il primo atto e il principio della nostra vita devota o spirituale, per cui noi viviamo, sentiamo, ci commoviamo, e tale è la vita nostra spirituale

³² *L'esprit de S. François de Sales, recueilli de divers Ecrits*, de M. Jean-Pierre Camus, Evêque de Belley, Avignon 1760, Partie I, chapitre XXVI, p. 46.

quali sono i moti nostri affettivi; e un cuore che sia scevro di movimenti e di affetti, non ha amore, come per converso un cuore che sente amore non è senza movimento affettivo »³³.

AMORE AFFETTIVO IN DON CAMILLERI

12 ottobre 1968

Incapace come sono di GRANDI OPERE, proprie dell'Amore Effettivo, o fattivo, attivo, operoso... e forse neppure di grande rendimento e perseveranza nelle cose ordinarie, mi rifugio molto — da anni — nell'*Amore Affettivo*, immediato: per Gesù, e con Gesù solo...

L'amore affettivo per Gesù è la mia scoperta!!!

E questo, anche — almeno come conferma dottrinale — grazie a S. Tommaso. In un giorno di Pentecoste (24 maggio) a Torino, malato in casa, leggendolo... trovai: FINIS (!) OMNIUM (!!) ACTIONUM ET AFFECTIONUM EST DILECTIO!!!³⁴. Il fine di tutte le azioni e di tutti i sentimenti è l'Amore!!!

30 settembre 1968

In tema di unione con Gesù, mi viene — mi ritorna dopo tanto tempo — alla mente... e penso: Chi mai meglio di S. Bonaventura, più misticamente, e più trascendentalmente l'ha espressa, di quando egli definì l'Unione dell'anima « CUM MARITO VERBO? ».

Ed io penso, a mia volta, ora: che — considerando che il Matrimonio definitivo, l'Unione perfetta, consumata, gloriosa, si avrà solo... poi... in cielo, nell'eternità — credo che, in questo senso, il rapporto dell'anima tutta amante con Gesù, non può essere meglio qualificato, per ora, quaggiù, che come quello, per analogia, dei fidanzati: cioè di solo promessi (quanto alla Gloriosa Unione definitiva) sposi. Di qui, più chiaro l'impegno di... non perdere, disgustandolo, offendendolo, tanto Sposo!³⁵.

³³ S. Francesco di Sales, *Teotimo*, Libro VI, cap. VII.

³⁴ Don Nazareno Camilleri nel suo « *Diario intimo* », p. 29. - Darò le citazioni del volume tutte le volte che si tratterà di parti stampate del « *Diario* ». Quando invece citerò parti inedite, metterò solo la data in cui furono scritte.

³⁵ Ibidem, p. 227.

18 aprile 1968

Non so scrivere...

Tutta la stretta e l'immobilità di un lungo amplesso con *Gesù*, soprattutto stamane, è passata, per dir così, in un'unica ineffabile tenera ebbrezza e in una ebbrezza tenera di unione...

SE NON IN TE: Ecco, quanto mi sembra che possa dire tutto...

O GESÙ « MIO » RISORTO: Anche questo esprime molto bene!

E tornavo a dirgli qual era il mio ultimo, ed intimo, profondo e supremo sospiro ed aspirazione: OLTRE L'UNIONE... VERSO L'UNITÀ!!!

Sì... essere... UNO... IN DUE.

Ma più ancora e soprattutto: DUE... IN UNO.

Mi pare strano, poi, che questa intimità, amicizia con *Gesù*, familiarità, unione, amplesso, stretta, anche se (ardentemente) calma, e (dolcissima) pacata, anche se, nell'espressione e nell'atteggiamento, voluta, cercata, da me procurata ...non molla mai in questa sua dolcezza e ineffabilità. Spero che questo possa essere segno che il tutto procede davvero dalla mia fede viva, reale (per me, più reale di tutti i mobili di questa mia stanza e di tutto lo stesso universo!) del mio (e *Suo*) vero *Amore*, di Carità: e che quindi tutto sia davvero sostanzialmente soprannaturale, anche se... connaturale...

GESÙ, Tu mi hai detto: ...TU IN ME ED IO IN TE!

E non potremmo fare un passo avanti? TU ME! ED IO TE?!

Sì, o GESÙ... OLTRE L'UNIONE! VERSO LA NOSTRA UNITÀ!

Come ha detto il tuo Vicario (Pio XII): UNA SOLA PERSONA MISTICA!

Grazie, GESÙ, ora... sotto IL VELAME DELLA FEDE, poi nell'ARDORE DELLA CARITÀ...

Poi... presto: IN GLORIA... FACCIA A FACCIA!... CUORE A CUORE... nel SENO DEL PADRE... NELLO SPIRITO.

Expertus potest credere QUID SIT JESUM DILIGERE! Solo chi ha sperimentato può sapere che cosa sia amare Gesù!

Eppure... c'è esperienza ed esperienza! Questa mia è... ELEMENTARE: Chissà com'è quella dei... MISTICI!... Che sarà... l'ESPERIENZA BEATA!!

14 febbraio 1969

Gesù! Gesù! Gesù!!! Il Tuo Nome dolcissimo, di Dolcissimo e Inseparabile Amico mio, Sposo mio, santifichi queste pagine, e più l'anima mia!

Ho l'impressione, ripeto, che, mi sembra... NON SOSPIRO ALTRO,

NON SPASIMO ALTRO che Amore, Unione con Gesù, e ripeterGli: UNISCI-MI CON TE! UNISCITI CON ME! PERDIMI... IN TE!

Penso a Maria Maddalena che, sebbene non vergine, anzi « in civitate peccatrix », NON CESSÒ DI BACIARE almeno i piedi di Gesù...

E Gesù disse e predisse — ciò che si avverò — che questo sarebbe stato fatto sapere a tutto il mondo!

Questo mi ha anche confortato: Sapere che Gesù (in mancanza di cose grandi o grandissime)... gradisce e tanto gradisce... anche (...o più di tutto?) l'AMORE AFFETTIVO (SINCERO) PER LUI!!!³⁶.

6 aprile 1969, Pasqua!

Sono risorto e di nuovo sono con Te! Ho tanta fame... di « Gesù Glorioso! ».

Penso, alla nostra mutua COMPENETRAZIONE!

Egli è tutto in me, ed io tutto in Lui!

Io non so com'è, ma so che è un fatto!!!

Quello, credo, di cui sento « fame »... è... l'esperienza di questo fatto³⁷.

17 aprile 1969

CHE ORE DI DELIZIA! — CHE DELIZIA DI UNIONE CON GESÙ, nelle ultime due ore di stamattina [prima della levata].

Con un senso di: ... « sempre più e sempre nuovo » domandavo al « MIO » GESÙ, se anche Lui... sentiva come me...: la nostra co-unificazione, compenetrazione... senza fine, sempre maggiore! Con una differenza, però, che Egli entrava... ed avanzava in me... ALL'INDEFINITO; mentre io entravo... ED AVANZAVO IN LUI... NELL'INFINITO!!! Naturalmente senza rendermene conto, né capire...

Che povera immagine, e immaginazione! (Ma... anche S. Giovanni così, nell'Apocalisse, sebbene avesse visto, e avuto una vera esperienza). M'immaginavo dunque (AMANDO GESÙ SEMPRE PIÙ) COME DI... ENTRARE IN UN GRANDE (INFINITO) PALAZZO... e d'avanzare... come... DA UN SALONE ALL'ALTRO, UNO PIÙ BELLO E PIÙ SONTUOSO... DELL'ALTRO... CHE SONO LE DIVINE PERFEZIONI... e le molteplici MERAVIGLIOSE BELLEZZE UMANE DI GESÙ. (MA IO, VERAMENTE NON pensavo a queste, tanto me-

³⁶ Ibidem, p. 232.

³⁷ Ibidem, p. 234.

no ad alcune in particolare: Chi dominava, ciò che dominava... deliziosamente... ERA LUI... SOLTANTO LUI!!!) «NEMINEM viderunt NISI SOLUM JESUM»!!!³⁸.

31 marzo 1970

GESÙ... È IL MIO FASCINO!

Come si fa a scrivere?!... Direi...: DUE ORE... DI FUOCO - DUE ORE... DI AMORE CON GESÙ!

Eppure... quanto è buono Gesù con me. Sono proprio la Sua pecorella, che, ogni tanto, Lo fa correre, per inseguirla e prenderla.

Ieri, p. es., son caduto in una infedeltà notevole. Finalmente mi rivolsi a Lui, andai pure a cercarLo in cappella... E come subito mi venne incontro! rischiarendo il mio spirito con tanta serenità.

Ora, come accennai sopra, eccoLo di nuovo con me come se nulla fosse. Tanto che poi, sentivo, pensavo e Gli dicevo... (sebbene quasi con una certa sofferenza) che l'AMORE MIO... PER GESÙ SOLO, è... più grande... di quello PER LA CHIESA E PER IL MONDO!

E questo, mi sembra, ed è vero! Ma poi sento, sento il bisogno di... rassicurarlo che quello non esclude questo.

Gesù sa — e Lui solo sa — la mia *spirituale pena*, o penosa sollecitudine interiore, spirituale PER OGNI ANIMA! E quindi: PER TUTTA LA CHIESA... PER TUTTO IL MONDO!... Finché il Suo Regno non sarà compiuto nella Gloria, e non l'avrà consegnato AL PADRE, PER SEMPRE³⁹.

2 aprile 1970

Mi è sembrata una luce speciale questa, con cui, non dico ho pensato (l'ho pensato, e scritto, già da qualche anno a proposito della Madonna) ma l'ho come sentito e gustato, che — cioè — c'è UN PROCESSO (nell'amore), che non è tanto un completamento dell'incompleto, un perfezionamento dell'imperfetto, ma... come devo dire?... UNA SUCCESSIONE... DI PIENEZZE... UNA... PIÙ GRANDE DELL'ALTRA!

Sembrirebbe che l'Amore... CREI ATTORNO AD UNA PIENEZZA... UN NUOVO VUOTO... PER CREARVI... UNA NUOVA PIENEZZA!

Di qui — simultaneamente — IL SENSO DELLA SAZIETÀ E IL SENSO DI... UNA SEMPRE NUOVA SETE!!!

³⁸ Ibidem, p. 235.

³⁹ Ibidem, p. 248.

Un'altra cosa volevo notare ieri, e la noto oggi, adesso... Mi sembra che la mia UNIONE e il mio AMORE (IMMENSO — APPASSIONATO — UNICO) PER GESÙ... DI GIORNO SIA « HABITU » E DI NOTTE ESPLODA IN « ACTU »!

Eccetto che a sbalzi — talora spesso, talora di rado — come per es. qualche giorno fa al Vangelo sull'apparizione di Gesù ai due di Emmaus: commozione e occhi gonfi di lacrime e di pianto tenerissimo durante la Messa ⁴⁰.

6 giugno 1950

Il Bacio di Gesù

Gesù ne parla nel Vangelo: lo domanda: lo riceve: ne è contento, e lascia fare, anche ripetutamente e a lungo: si lamenta con chi, trascurato, glielo nega: con chi, malintenzionato, ne abusa: lo invoca!

« Osculum mihi non dedisti! ». Non mi hai dato il bacio.

« Haec autem, ex quo intravi, non cessavit osculari pedes meos: quoniam dilexit multum! ». Questa invece, dacché entrai, non cessò di baciare i miei piedi: perché ha amato molto!

« Judas, osculo Filium hominis tradis? ». Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?

« Osculetur me osculo oris sui ». Mi baci col bacio della sua bocca.

Ora nella Messa, mi son accorto, tante volte la liturgia — Gesù! — invita il sacerdote a baciare con tenerissimo amore.

Al Vangelo (osculatur) c'è sempre all'inizio il nome di Gesù: Jesus, su cui — dopo aver udito le parole del Maestro nella lettura del Vangelo — sono invitato a stampare un bacio... in fronte a Lui!

O delizia dell'anima, in quel momento, che... dimentica il messale, la carta e lo scritto... per vedere... per baciare... per intendere di baciare... LUI IN FRONTE! LUI STESSO!... IN PERSONA!... VIVENTEM IN SAECULA SAECULORUM! come lo vide Giovanni.

E poi — e quante volte! — al bacio dell'altare... « Petra autem est Christus! ».

Di nuovo — intendere, volare... su, su fino sopra le nubi (e sento qualche cosa, perché *l'ho provato*, più volte, a volare, realmente in aereo, fin sopra le nubi... riuscendo di nuovo in pieno azzurro, rivedendo lo splendore purissimo del sole... che rendeva, al di sotto: candide come lana le nere nubi attraversate) — di nuovo, dico, baciando

⁴⁰ Ibidem, p. 249.

l'altare, con tanta tenerezza, delicatezza, rispetto e adorazione, pensare e desiderare e figurarsi di baciare le candide gote di Gesù, infinitamente più immacolate delle candide tovaglie...

E poi — sempre più con verità e concretezza — al « Supplices... »: baciare così da vicino *Gesù vero*, sì, realmente presente ormai nell'ostia consacrata: frutto... del mio « amore sacerdotale », che « Lo ha generato » minuti prima nella Consacrazione: *Ipsum quem genui...* adoravi, osculans! Oh!... fosse prescritto — o almeno permesso — di baciare Gesù (l'Ostia) allora, anziché l'altare!

Ma ecco appagato ogni desiderio: arriva il momento della Comunione. Posso, intanto, carezzandolo, prenderlo — tenerissimamente — nelle mie mani — (Chissà, la Madonna, la Vergine Mamma Maria, come guarda con trepidazione alle mani dei sacerdoti... quando le mettono sul suo Gesù, per vedere... *se lo trattano...* con tenerezza, delicatezza e attenzione — e amore soprattutto — come faceva lei; oppure, ahimé, se... goffamente... come... chi non avesse fede!).

E allora, alla Comunione, alla « presa di Gesù fra le labbra »... oh! ma ci pensano i sacerdoti — tutti, sempre! — a questo BACIO SPETTACOLARE! alla creatura in questa posizione col suo Amante e Creatore!?!

In paradiso — miriadi di cuori — di angeli, di santi e di sante, il cuore stesso della Beata Vergine, io penso, per un attimo, almeno, CESSANO DI BATTERE! ESTATICI!

E poi... e poi avviare il prodigio più grande.

Io qui non sto a spiegarmi (non intendo far questioni filosofiche o teologiche) ma so che non è errato parlare, davvero, a comunione consumata, di un vero BACIO SOSTANZIALE.

Altrove, penso, ne ho scritto qualche cosa.

È Gesù che dice, frutto della Comunione: « In Me manet et Ego in illo ».

Dunque è un « abbraccio sostanziale ». E... avvenendo poi questa « manducazione eucaristica » — per bocca — le due espressioni si equivalgono. È il massimo, quaggiù, dell'unione per amore, con Gesù. È più che un « baciario »! è un... « mangiarlo »! « Qui manducat Me »!

E la seconda cosa, eccola brevemente. È la stessa cosa, vista in altra forma.

Mi balenò — soavemente e dolcemente — mentre mi comunicavo col calice. Guardando dentro il calice... e vedendo Gesù... entrare in me... COSÌ... LIQUEFATTO per amore di me (nella specie liquida del vino consacrato)... E PER FARSI BERE...

Oh! mi si perdoni l'immagine: ma la intendo così pura.

Pensare — fra creature umane — se una casta fanciulla, una fidanzata, una sposa, nel momento d'un purissimo bacio (penso al bacio di Gesù fra le mie labbra — nella Comunione)... potesse SCIOGLIERSI, LIQUEFARSI... ed entrare nel cuore del suo amante, lasciarsi bere... e così fondersi, perdersi in lui... sparendo... ma per diventare una cosa sola...

IN ME MANET ET EGO IN ILLO!

Utopia e sentimentalismi! per gli uomini.

Realtà... sconosciuta ad altri! — per me, per noi cristiani, sacerdoti. Non mi par brutto, ma dispiace parlarne.

Ma com'è bello, dolce, elevante, goderne... in pura fede, e in fedele amore.

Una sola comunione — così — basta per fare un santo!

Ahimé!... *Dovrebbe* bastare... Maria, Gesù... falla bastare Tu! ⁴¹.

ELUCUBRAZIONI TEOLOGICHE

29 settembre 1967

Amor di Dio

Notti fa, consideravo tra me e me: AMORE DI BENEVOLENZA (o di compiacenza) *pura*. AMORE DI DESIDERIO, e interessato, di Dio!

Spesso pensai che si esagera nell'opporli; pensai, pure, che sono INDIVISIBILI! (Come si può avere AMORE DI STIMA di una persona, e NON DESIDERARLA? come amico, almeno, e più come sposo ecc.?).

Penso: altro è la distinzione teorica e altro è la separazione pratica! e, per questa: altro è il volere o il dovere (no!).

Altro è l'eventuale riflesso o risultato psicologico di questo « stacco » dell'amore dell'amato dall'*attenzione* al proprio gaudio, guadagno, nell'unione, nel possesso!

Quindi?

Perfetta composibilità dei due aspetti dell'Amore di Dio: per Sé... e per me!

Tanto più che:

— è *Lui* che *vuole* essere mio, congiungersi a me.

— *non può non comunicarsi* a chi Lo ama.

— anzi, è la *sua comunione* che ci muove a cercarlo.

— è il Suo *Amore* a svegliare il nostro *Ri-amore*.

⁴¹ Ibidem, pp. 102-104.

Dunque sembra:

Si comincia col Riconoscimento e la Riconoscenza...

Riconoscimento dell'ALTRO. Riconoscenza all'ALTRO!

Ovvio:

Quanto più grande tale Riconoscimento e Riconoscenza per l'ALTRO,

TANTO PIÙ si va... verso l'OBLÌO (ma non verso la ESCLUSIONE positiva, riflessa deliberata!) di sé, e del PROPRIO BENE — come ESSENZIALE RIFLESSO, DERIVATO, — della TENSIONE AMATIVA verso l'ALTRO: Dio! ⁴².

30 settembre 1967

Amor puro

Son tornato in quest'ora, in uno stretto e amoroso amplesso con Gesù, a parlargli di questo: della INDIVISIBILITÀ di questi DUE AMORI: l'amor puro di benevolenza e di compiacenza, e l'amore interessato, o di desiderio e di possesso.

Amore disinteressato, puro...

Oh! gli dicevo: questo lo puoi Tu solo! Tu, che non hai *bisogno di niente e di nessuno*: TU, DAI PER DARE:... perché sei ricco e infinitamente PIENO: che nulla puoi acquistare e nulla puoi perdere... MA IO!?

Io, al contrario, NON POSSO ESSERE CAPACE DI ALTRO, che, rispetto a Te, di un AMORE INTERESSATO, che *cerca*, che *desidera*, e non può non desiderare e amare di OTTENERE E DI POSSEDERE.

E questo, appunto, al contrario di Te, per la mia essenziale triplice miseria

DI NULLITÀ (come creatura)

DI POVERTÀ (come dipendenza totale)

DI MALIZIA (come colpevole).

In queste condizioni... com'è possibile... AMARE TE — SOLO — PER TE STESSO!!?

Ma... se la riparazione della mia « triplice miseria » totale e assoluta è la condizione... non pur previa, ma PRINCIPIO ESSENZIALE CON CUI amarti, e con cui poterti amare: DIO MIO! CRISTO MIO! DIMMI TU, come sarà mai possibile che IO VOGLIA amare Te, e che io non voglia POSSEDERE TE?!?

E poiché, INFINITAMENTE DOLCISSIMO MIO DIO E MIO GESÙ: poiché, dico,

⁴² Ibidem, p. 211.

POSSEDERTI È GODERTI

GODERTI È VEDERE, SENTIRE DI POSSEDERTI

com'è mai possibile, di nuovo, ripeto, AMARTI PER TE... E NON GODERTI!?

Distinguano altri — con pura distinzione *di ragione* — ma non vengano ad interdirmi di desiderare di AMORE INTERESSATO, il possesso di fruizione e sfruttamento gaudioso di Te, perché non mi tolgano — ipso facto — il PURO AMORE PER TE!

Ancora: E non è forse — GIÀ PER SE STESSO — assai più, e meglio ancora che certi più o meno ARTIFICIALI SFORZI PSICOLOGICI — questo stesso

anelito del mio nulla

questo grido straziante della mia povertà

questo urlo gemebondo e contrito delle mie colpe

il RICONOSCIMENTO - ADORANTE - AMMIRANTE e (indivisibilmente) SOSPIRANTE di AMOR PURO, della:

GRANDEZZA E BONTÀ DI DIO IN SE STESSO?

Come AMARE la Bontà, senza GODERNE E SENZA VOLERLA POSSEDERE?!

Ma dunque, è possibile *stimare* senza concupire un tesoro, immenso, infinito?! ⁴³.

23 febbraio 1968

Altre due cose, due considerazioni bellissime e sentimenti dolcisimi, dimenticavo, ma ora ritornano: (e continuo a notare... senza occhiali, quindi, praticamente, quasi senza vedere ciò che scrivo).

1) Strettamente unito a Gesù, Gli dicevo: quanto è grande il nostro amore, quanto sono grandi i NOSTRI... DUE AMORI!

E poi, subito, questa dolce riflessione:... MA QUANTO... SONO DIVERSI!

IL TUO, o GESÙ, o DIO... AMANDOMI... MI CREA!!

Col Tuo Potente Onnipotente Amore, AMANDOMI, CREI TUTTO IL MIO ESSERE E TUTTI I MIEI SENTIMENTI.

IL MIO, invece, o GESÙ, è come... un rimbalzo amoroso di tutto il mio essere... amorosamente prodotto creato da Te... del Tuo strapotentemente fecondo Amore... di me... per me.

⁴³ Ibidem, pp. 211-212.

2) L'altra cosa è questa (l'accenno, l'abbozzo, soltanto, assai malamente):

In questa stessa ATTRAZIONE... DI GESÙ, DI DIO... AD AMARLO.

A momenti, pretende così... prepotentemente... CHE LO AMI... PER SE STESSO che... (?) non vuole, non tollera, che pensi ad altro, che mi preoccupi d'altro.

Neppure... (come altre volte) del mondo... dell'umanità... della Chiesa... degli altri!?!)

Non certo... per « escluderli ». Ma, mi sembra, in certi momenti VUOLE COSÌ perché, è... per mostrarmi, ricordarmi

CHE DIO È DIO!

CHE DIO BASTA A SE STESSO

CHE... NON È LUI CHE HA BISOGNO degli uomini, del mondo. Ma è il mondo che ha un infinito bisogno di Dio.

25 febbraio 1968

Mentre ci sono, voglio notare una riflessione, una NUOVISSIMA intuizione che mi venne in cappella ieri sera... in una visita.

Mi cadde il pensiero su « esperienza mistica ». Che cos'è?

E, come un baleno, la vidi così:

È COME L'ESPERIENZA TRINITARIA DEL FIGLIO E DELLO SPIRITO SANTO!

E cioè: Come il Figlio, come lo Spirito Santo

PROVANO... BEATAMENTE... UNA « DUPLICE ESPERIENZA »

a) DI ESSERE... loro e 2) DI ESSERE DA... da chi PROCEDONO, similmente il mistico prova *fusa* in sé questa « DUPLICE ESPERIENZA »... DI ESSERE LUI... soggetto vitale dell'esperienza mistica (quindi vitalmente operante), E DI ESSERLO... DA DIO!

Come, ripeto, per analogia:

IL FIGLIO sperimenta di ESSERE (LUI) FIGLIO

E DI ESSERLO... DAL PADRE!!

Sperimenta cioè quasi come una « unica duplice esperienza »

1) DI ESSERE 2) DI ESSERE (attualmente *ab alio generato*).

Così lo Spirito Santo sperimenta simultaneamente

1) DI ESSERE (Amore) 2) DI ESSERE (attualmente *ab alio spirato*).

Anzi, qui, come mi sembra:

più che (pura) somiglianza

C'È... PARTECIPAZIONE (ASSIMILATIVA) DELLA STESSA DUPLICE ESPERIENZA.

Intendo dire, duplice: DI QUELLA DEL FIGLIO - DI QUELLA DELLO SPIRITO!

Non siamo forse: IN VERO FILIO EIUS?

E non predisse e promise Gesù che... AQUAE FLUENT DE VENTRE?... e parlava dello Spirito ...loquebatur autem de Spiritu... Quem accepturi eramus credentes: che noi credenti avremmo ricevuto.

3 settembre 1968

Riposando, stando teneramente, strettissimamente unito a Gesù, e dicendogli con grande amicizia: NOI DUE CI AMIAMO TANTO! Sai quanto ti amo e ti voglio amare?...

mi venne di fermarmi a pensare:

Che cos'è... Amore?

Certo, ancora adesso, non saprei rispondere... nonostante tante riflessioni anche precedenti, filosofiche e teologiche...

Ma ora... spingendo la riflessione su sfondo piuttosto mistico, e cioè, verso la remota misteriosità dell'Amore (specie nei riguardi di Dio)... non seppi prospettare altra risposta che... in termini di UNITÀ; unità, che... guarda al panteismo... *per escluderlo*, certo; ma anche, in quanto vi scorgo come nascosta in un polverone di errori e di assurdità... un raggio di verità, di spiegazione... L'UNITÀ!

Ma, lo sento, una Unità che NON deve soffocare la PLURALITÀ personale (essenziale all'amore spirituale): ma — per dir così — non è la Pluralità sull'Unità che prevale, o debba prevalere, ma l'Unità della Pluralità!

E — così — dallo scoglio del Panteismo, rifuggito e lasciato da parte, approdo... a Dio, all'Unità nella Trinità.

E ricordo che l'Apostolo della Carità definì Carità lo stesso Dio.

DIO È AMORE!

2 dicembre 1971

Un'altra luce sublime e soavissima.

Come, essenzialmente, lo *stato di grazia* è la stessa Circuminsessione Trinitaria in me: così, l'*amore di Carità* soprannaturale (sperimentato o no) è la circumincessione Trinitaria in me.

E cioè:

Quando *amiamo* (e... *sentiamo*) di AMARE Gesù (il Figlio, Incarnato: magari abbracciandolo, baciandolo, stringendolo, possedendolo, fon-

dendoci e sentendoci come una cosa sola con Lui: QUI ADHAERET DEO UNUS SPIRITUS EST)

ciò vuol dire che:

è il *Padre stesso*, che facendoci ATTRAVERSARE dallo SPIRITO Santo, o Amore che da Lui procede... impetuosamente verso il Figlio suo, appassionatissimamente: (« in Quo Sibi complacuit »).

EGLI, IN NOI, E CON NOI, E PER MEZZO DI NOI sta amando Suo Figlio, GESÙ!!!

E viceversa: in quanto lo Spirito Santo procede da Gesù (altrettanto impetuosamente) verso il PADRE..., attraverso noi, anch'Egli, così, col SUO SPIRITO Santo (col medesimo Spirito) quasi... di rimbalzo, ri-amando cioè Figli, il FIGLIO... SUO PADRE, riproduce in noi lo *stesso* suo AMORE FILIALE AL PADRE - IN SPIRITU!

Il che — NB — è, essenzialmente, *sperimentabile* (utinam!!! « o quanto soave è, Signore, IL TUO SPIRITO, che per dimostrare nei figli LA TUA DOLCEZZA ecc.)

anche non sperimentandolo è, dico, in ogni caso, essenzialmente

LA NOSTRA « PIETÀ »!!!⁴⁴.

8 marzo 1972

...Non dico altro, se non, il dono ineffabile di un'ora di UNIONE INTIMA con Dio, come in forma di un INEFFABILE AMPLESSO con GESÙ COL « MIO » (!!!) GESÙ!

Ormai sembra la forma ordinaria:

Come definirlo, qualificarlo! — Spontaneamente mi venne di esprimerlo con un aggettivo, poi con un altro, e così, con altrettanta spontaneità, con una litania di altre attribuzioni...

Come dirlo?

— Avvolgente — aderente — ardente — fondente — penetrante — unificante — purificante — trasformante — santificante — inebriante — esaltante — glorificante — beatificante.

Vorrei dire ed aggiungere:

QUASI... TRANSUSTANZIANTE, CO-ESSENZIANTE!!!

E so che non è errato il senso, in cui intendo questo che dico. Sono ASPIRAZIONI DELL'AMORE

⁴⁴ Ibidem, p. 262.

piuttosto; ma Dio solo, Gesù solo sa effettivamente qual è il senso profondo, e vero e sublime, di queste parole, della

CONSUMAZIONE DI QUESTO AMORE

di queste « aspirazioni » del Suo Amore ⁴⁵.

GIUDIZI SULLA SUA ESPERIENZA MISTICA

Ora ci possiamo porre questa domanda: Che giudizio dava Don Camilleri di questo suo stato, del valore di queste sue aspirazioni?

Nello stesso diario ne troviamo la risposta.

Ecco alcune sue testimonianze.

8 settembre 1947

...Alle volte mi vengono delle illustrazioni — più semplicemente delle idee — così... speciali: voglio dire così... non dico « forti », anzi per nulla « emozionanti » neppure: ma tali, comunque, che — a differenza di altre, di tutte le altre, — « fanno presa » su di me: e, voglio dire, per maggior chiarezza: non con qualche sintomo o sensazione di vigore: ma semplicemente pel fatto che — in un modo quasi puramente ideale o intellettuale, ciò che del resto è perfettamente in tono con la mia « forma mentis » e con la mia occupazione e vita di studio — « rimangono » in me: « ritornano » in me, a brevi scadenze, d'ore o di giorni; e questo, per un periodo notevole: di settimane, di qualche mese: talora sono come... « il ritornello » mio per tutto l'anno: qualche volta per più anni. E, quel che più m'interessa, con un:... « senso spirituale » di un... qualche cosa che « è entrato » ormai nel mio spirito: come... « una iniezione » ideale: o anche, più completamente: spirituale: avente forza di « tono » o di « tonico » della mia vita interiore, non dico... a cui, di fatto, io, conformi, ma a cui sento — vagheggio — di conformare, orientare, nel suo complesso, tutta la vita dell'anima. Sono, insomma, come delle verità vitali, di cui « sento » la quasi fatale — e nello stesso tempo invitante, allettante — obiettività, bellezza, fecondità ⁴⁶.

⁴⁵ Ibidem, pp. 262-263.

⁴⁶ Ibidem, pp. 44-45.

26 luglio 1949

Ieri, andando e venendo, diedi uno sguardo mentale, intellettuale, sulla mia vita condotta finora. Mi apparvero due tappe nette e distinte, progressive:

1) dal « comune vivere » con tendenza spiccata e nostalgia alla « verità » verso le « convinzioni » contro le « impressioni o sentimenti... ».

2) Ora... ripiegamento: dal « pensare » (filosofia e speculazione teologica) al « fare » — anzi (poiché già il « sapere » mirava espressamente all'« operare ») ad « amare »!

Insomma: più che *operare per convinzione*, ora *operare per amore* ⁴⁷.

18 giugno 1950

Troppo spesso — direi ordinariamente — son così povero di parole nelle visite e nel ringraziamento dopo la Messa, fuori di quelle stupende, ricche e dense Orazioni dopo la Messa.

Temo, purtroppo, sia povero non pur di parole, ma anche di spirito e di amore.

Comunque, talora — nonostante ciò — come devo dire? « mi coglie un pensiero », così, che io non avevo preparato. Nulla di speciale e di emozionante, salvo, forse, un po' intellettualmente, così, molto spiritualmente. Ma talora un'impressione, dico con un certo, pacato, senso di... sorpresa, o di meraviglia.

Io non so, non penso e non pretendo nulla. Ma — mi dico — è forse questo il modo, un modo di parlare « interiormente » di Gesù? Come non porsi la domanda? Come disinteressarsi — in perfetta, assoluta, nullità — di saper ciò?

Poiché, se è Gesù, non bisogna allora confondersi per la Sua degnazione? Non bisogna lasciarsi intenerire per tanta bontà? Non bisogna dirgli « grazie », e stare lì, « audiendo verba Illius? ». Non ha detto Gesù che questa è « optimam partem eligere? »... È così facile illudersi, lo so. Ma... ⁴⁸.

31 luglio 1952

Nei due mesi scorsi ho fatto il rendiconto col signor Ispettore e poi col signor Don Manione, con molta soddisfazione, perché con apertura intera e sentita intimità, familiarità, paternità.

⁴⁷ Ibidem, p. 84.

⁴⁸ Ibidem, pp. 104-105.

Anche nei due precedenti colloqui col direttore, le cose erano avviate così, che ne uscii con intimo senso di commozione. Lui, forse, non se n'era accorto. Ma io sempre tanto desidero questo spirito e clima di candore.

Non so perché, viceversa, spesso, provo tanta (e ora crescente) difficoltà di andare e di aprirmi in rendiconto, più che tutto sul campo spirituale e dell'anima. Sarà certo, amor proprio, e più o meno segreta riserva. Ma mi pare che più che difficoltà a *volere*, provi la difficoltà di poter — psicologicamente e ambientalmente — sentirmi a mio agio per farlo, trovando quell'interessamento o altro (anche la stessa volontà del superiore di ascoltare, ed entrare in argomento) che mi sembra necessario per far una cosa utile, o, almeno, abbastanza spontanea e confidente. Mi sembra che in questo non riesco a distinguere... fra umano e soprannaturale, onde sapermi regolare. Sento terribilmente (pur serenamente) il bisogno di un « padre » e « direttore spirituale ». Rimedio come meglio posso col confessore ordinario — e con qualche cambio ogni tanto — con letture (che, mi pare, mi fanno tanto bene: confortano e attaccano a Dio, nostalgicamente), e poi... con l'abbandono in Lui ⁴⁹.

5 luglio 1962

Continuo in uno stato abituale, che ormai dura (e direi, cresce) da alcuni anni (inizi, o piuttosto prime marcate accentuazioni, circa il 1955-56). E cioè: prevalenza (e convinzione della prevalenza di valore) dell'amore sul pensiero, dell'affettivo sull'intellettuale (pur presupposto questo, evidentemente, secondo verità, e soprattutto conforme al contenuto di fede, dogmatico).

Il tutto, mi pare, a un solo obiettivo, ma pure più o meno trivalente: Dio!

1) Dio (oltreché in Sé: Sommo e Infinito Valore, Tesoro, Vita!) come Trinità di Persone... *inabitanti in me* (Padre, e *Padre mio* che mi genera, rigenera continuamente nel Figlio; Figlio, e fratello mio che amo, godo, sospiro di vedere; Spirito Santo, Spirito d'Amore: Amico e Sposo mio).

2) Gesù Cristo: l'Umanità dolcissima, purissima, santissima di Gesù Cristo, « scrigno della Divinità », e della Persona del Verbo.

⁴⁹ Ibidem, pp. 130-131.

3) Unitamente con Gesù Cristo (più raramente) la Madre Immacolata: Maria Vergine Santissima.

Una caratteristica: tendenza forte a voler sentire, esprimere sensibilmente questa pia, intima, devota e affettuosissima attrattiva, verso un'immagine del Volto Santo, un Crocifisso.

Con esitazioni, e qualche trepidazione, penso più sicuro e perfetto tendere anche in questo, ad un crescente esercizio di temperanza, di astensione. Sacrificare il sensibile allo spirituale, al puro spirituale. È difficile vedere certe volte, e decidere. Talora penso al « Noli me tangere » di Gesù (pur risorto) alla Maddalena amatissima, che volle abbracciare i suoi piedi adorabili. Ma poi considero che — (a parte che, nel caso precedente, pare, Gesù non rimproverava l'affetto, il gesto, ma l'indugio: come con Pietro sul Tabor) — Gesù Cristo stesso, e prima ancora della sua risurrezione gloriosa, aveva sopportato — e lodato e difeso! — la Maddalena ai suoi piedi, che glieli lavava col pianto, li asciugava con la capigliatura, e glieli baciava.

I consigli ricevuti finora, sono illuminanti e prudenti. Cerco di seguirli, almeno sostanzialmente. Ma, nel mio profondo, aspetto ancora e invoco luce, e soprattutto purità di cuore, d'intenzione, e generosità di disposizioni, di abnegazione, in tutto ciò che Gesù veramente voglia da me⁵⁰.

17 marzo 1966

Una *esperienza spirituale* curiosa: dal 10 marzo: appena percettibile! eppure, in un certo senso almeno, chiara, chiarissima, continua, costante da allora. Ne parlai in confessione, e il confessore, esortando, usava il termine: « questa illuminazione ».

Io la sento come una chiamata, un invito celeste-definitivo, una vocazione all'amore totale di Dio, che è santità: e cioè per la via di una « abnegazione totale »... *da tutto me* quindi da tutto l'esterno (quante cose da amputare, abdicare, od anche, anzitutto, mortificare...).

Pare — pur senza alcun senso di drammaticità — come un *invito a morire* spiritualmente a me stesso.

E infatti, mi pare, l'origine occasionale è stato proprio l'esito medico, di una qualche certa serietà — a quanto capisco — e che, quindi, per associazione di idee, mi ha fatto pensare alla morte: a cui bisogna pur decidersi a prepararsi... ad *sanctitatem!*... finalmente!⁵¹

⁵⁰ Ibidem, pp. 153-154.

⁵¹ Ibidem, p. 171.

29 dicembre 1968

Mi domando (e non è la prima volta che me ne faccio un problema: ne accennai pure a tre o quattro confessori: nessuno fu contrario, pur raccomandando moderazione o qualche cautela)... se va bene che, così, io accenda (ripeto, con minimo, quasi nessuno sforzo)

TUTTA LA MIA INTELLETTIVITÀ, TUTTA LA MIA VOLITIVITÀ non solo, ma anche TUTTA LA MIA SENSIBILITÀ, AFFETTIVITÀ PER GESÙ e così... trattarlo e parlargli confidentemente...

Allora m'irrompono tutti: S. Giovanni della Croce, S. Teresa d'Avila... di lasciare l'AMORE DELIZIOSO e di badare solo (!?) all'AMORE SOSTANZIOSO.

Ma... *con Gesù*... non è forse anche SOSTANZIOSO l'amore DELIZIOSO?...

Mi conforta la preghiera: o Maria, Virgo et Mater sanctissima... ecce suscepi dilectissimum Filium tuum ecc. [delle orazioni] dopo la Messa.

Del resto, anche S. Giovanni [della Croce] e S. Teresa non mancano di parlare diversamente... e ben diversamente!... in altri luoghi.

Anche il P. Faber, non mi sembra contrario.

E alla fin fine... da quella lontana Pentecoste (24 maggio) in cui malato non potei uscire per la Processione di Maria Ausiliatrice, ed essendo Pentecoste mi misi a leggere S. Tommaso (I-II) sull'Amore, sulla Dilezione... mi rassicura e mi guida come norma nell'intenzione e nell'azione il suo detto...

FINIS autem (!) OMNIUM AFFECTIONUM ET OPERATIONUM... est... DILECTIO!!! Il fine poi di ogni affezione e operazione... è... la Dilezione!!!

30 dicembre 1968

Temo tanto d'ingannarmi con un falso sentimentalismo: ma *convinto* come sono che ESISTE un VERO « sentimentalismo » che non viene mai indicato, insegnato, spiegato... se non lo si scopre nei Mistici, mi sembra (da tanto tempo) che... tutta la mia teologia... sta diventando... miele, Amore, Unione... Nostalgia d'Unione AMOROSA, GLORIOSA, IMMORTALE, ETERNA! ETERNA! col Padre, per Gesù, nello Spirito Santo!!!

⁵² Ibidem, p. 243.

24 gennaio 1970

Tutto ciò — non mi stancherò di ripeterlo — è una... IMPAGABILE ESPERIENZA intima, per quanto velata ancora e incoata, ed una FORMIDABILE nostalgia spirituale, interiore, mistica ⁵².

*
* *

Terminiamo con una semplice considerazione.

Sarà palese ad evidenza, a chi legge il diario, che l'intensità d'amore che Don Camilleri manifesta nell'ultimo tempo della sua vita, passando le intere notti in un fervore crescente, in un incendio, in un braciere d'amore, non possa essere spiegabile con le sole forze fisiche, concentrate nell'oggetto del suo amore.

Diremmo, anzi, che se questo fosse stato solo sentimento umano, egli non avrebbe retto così a lungo a un tale logorio di forze.

Se invece tutto ciò veniva dallo Spirito Santo, che l'attraeva soprannaturalmente, misticamente, verso il Padre, in unione intimissima con l'umanità di Gesù... allora tutto ha una spiegazione possibile... come avvenne per tante anime che vissero per lunghi periodi di tempo solo col nutrimento del Pane Eucaristico.

Si può veramente dire che Don Camilleri ha realizzato nella sua vita quanto scriveva l'autore dell'Imitazione di Cristo:

« Dilata l'anima mia nell'amore, sicché io riesca a gustare dal fondo del cuore la dolcezza dell'amare, a sciogliermi nell'amore, ad esservi immerso. Mi prenda l'amore sino a superare me stesso, in una estatica esaltazione! Che io canti il cantico dell'amore e ti seguirò, o mia gioia, fino alla vetta; venga meno la mia anima nel lodarti, inebriata d'amore » (*Im. Chr.*, lib. III, cap. V, n. 6).

⁵³ Don Nazareno Camilleri nel suo « *Diario intimo* », a cura di Eugenio Valentini, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 1975, pp. 59-61.

CAPO IV

IL SACERDOTE

Quando Don Camilleri fu ordinato sacerdote a Malta il 30 settembre 1934, ricevette dal Rettor Maggiore di allora, Don Pietro Ricaldone, la seguente lettera:

« Sii un Santo Sacerdote Salesiano.

SANTO: senza dimenticare mai che per noi santità è soprattutto purezza di vita. A noi non è possibile praticare la santità come amor di Dio e del prossimo senza essere rivestiti di quella illibatezza, che mentre ci rende templi di Dio, ci permette di esplicare dovutamente la missione nostra tra i giovani. Colla purezza, ci dice il nostro Santo Fondatore, ci verranno tutte le altre virtù.

SACERDOTE: sei la sacra dote o, se meglio ti piace, Sacra dans: il distributore delle cose sacre, di Dio stesso. Perciò devi essere tutto di Dio, non di te stesso. Dobbiamo dare cose sacre, non cose nostre a pascolo della nostra vanità; dare Iddio e non noi stessi colle nostre miserie. Possiamo anzi dobbiamo dare anche tutto noi stessi ma alla condizione di esserci prima consacrati intieramente a Dio, di esserci trasformati in Lui: *divinae consortes naturae*: partecipi della divina natura. Lo scoglio più grande del Sacerdote e dell'Apostolo è quello di volersi sostituire a Dio, di voler dare *le cose sue, non quelle di Gesù Cristo*. Sii pertanto tutto di Gesù e la tua vita sia nascosta con Cristo in Dio: *per te vivere sia Cristo*.

SALESIANO: è la nostra differenza specifica, che ci caratterizza. Farai molto se saprai imitare Don Bosco, averne le virtù, calcarne le orme, emularne le opere. *Hic labor*. Ricorda che per noi è questa la materia che maggiormente e più profondamente dobbiamo conoscere. Chi ignora o conosce meno dovutamente Don Bosco non è un vero Salesiano, sarà incerto sulla via da seguire, snaturerà le opere e la figura del Padre, comprometterà l'avvenire stesso della nostra Società.

Cerca di conoscerlo bene il nostro Padre, di conoscerlo tutto, di

penetrarne la mente e il cuore, di avere i battiti dello stesso suo spirito, di riprodurlo fedelmente nella tua vita colle sue idee, iniziative, tradizioni, col suo metodo, con tutta la grande anima sua.

Tutto è stato canonizzato con Lui: Regole, Regolamenti, Tradizioni, operosità, virtù, esempi, tutto.

Imitandolo saremo sempre sul binario della santità che dobbiamo praticare ».

Don Camilleri prese queste direttive alla lettera e le mise in pratica per tutto il tempo della sua vita.

Un suo ex-allievo scrive:

« Per me, Don Camilleri era: Sacerdote e Salesiano al cento per cento.

Sia sulla cattedra, sia nel confessionale, sia nella predicazione, metteva generosamente a disposizione di tutti le sue singolari qualità di guida esperta, di pastore zelante, di salvatore d'anime.

Una volta, in una passeggiata delle castagne a Villa Moglia (nel 1948 se non mi sbaglio), all'entrata del refettorio, mentre discorrevamo sul mistero di Dio (!), gli rivolsi questa domanda: "Sig. Don Camilleri, occorre qualche volta nella predicazione la difficoltà di spiegare al popolo la conciliazione in Dio degli attributi: giustizia e misericordia. Che cosa ne direbbe lei?" — Rispose subito: "Parlando ai fedeli, spiegherei semplicemente così: questa vita è il tempo della misericordia; l'altra, dopo morte, è il tempo della giustizia".

In un'altra circostanza analoga gli domandai: "Come mai, lei che è un teologo, professore di dogmatica, parla sempre su temi di ascetica?".

Risposta immediata: "Perché mi piace di più l'ascetica". E continuò: "La dogmatica è rigida e arida, l'ascetica invece è attraente e piena di succo. L'ascetica però è una fioritura, la fioritura più bella della dogmatica, ed è anche il suo frutto più apprezzato. Immaginatevi una pesca, per esempio. È costituita da due parti essenziali: il nocciolo e la parte commestibile. Il nocciolo, secondo me, corrisponde alla dogmatica, la parte commestibile è l'ascetica ».

Don Quaranta aggiunge alcuni particolari.

« 1) Si raccoglieva a lungo nel coretto dietro l'altar maggiore, in ringraziamento dopo la S. Messa.

2) Amava questi colloqui eucaristici in quel particolare coretto, specie nelle ore vespertine, quando tutti erano a studio. Essendo sacrestano in tutti quegli anni, lo sorpresi più volte in posizione estatica. Rispettai sempre questo segreto, perché avrei commesso un'indiscrezione a quel tempo "imperdonabile".

3) Celebrava la S. Messa con profondo raccoglimento. Usava poche gocce di vino nel calice, "cuius una stilla..." ».

Per il 25° del suo sacerdozio fece una meditazione predicata, il 2 ottobre 1959, all'Istituto di Pedagogia e Scienze Religiose. Tale meditazione venne registrata, e da essa possiamo trarre il suo pensiero e la sua esperienza sacerdotale.

Egli così parlò:

« Grato a Gesù, nel 25° del mio sacerdozio, invoco unità per la Chiesa, fede e pace per il mondo, salvezza per tutte le anime e grazie speciali per le persone a me più care ». — Sono queste le parole che ho voluto fissare sul modesto ricordino di questa circostanza del 25° della mia ordinazione sacerdotale, ricevuta nella bella e cara cappella del nostro Oratorio di Malta dov'era germogliata la mia vocazione.

I - DUE GRAZIE

Fra le grazie speciali che ho già chiesto il giorno 30 di settembre, celebrando con mia grande gioia spirituale all'altare di Maria Ausiliatrice (era suo anche l'altare dove venni consacrato) nella nostra basilica, accanto a Don Bosco, ne ho chieste due soprattutto: 1) la prima, anzitutto per me e poi anche per tutte le anime che comunque ho potuto raggiungere in questi 25 anni attraverso il sacerdozio di Cristo, di cui Gesù volle farmi partecipe, era questa: una specie di *conferma nella sua grazia*, affinché tutte vivano, affinché tutti possiamo vivere sempre e morire nella grazia di Dio; il resto che cosa conta? il resto non conta nulla, almeno in definitiva e per l'eternità, se non in funzione di questo; 2) e poi ho domandato un'altra grande grazia, specialmente per me, ma un po' anche per tutti coloro che come me, o che, a me congiunti per uno speciale vincolo di vocazione o di ministero, hanno una particolare missione educativa in mezzo alle anime: negli istituti, negli oratori, oppure anche in seno alla propria famiglia: e la grazia chiesta è la grazia di Don Bosco, da lui domandata e ottenuta nella sua prima Messa, la grazia dell'*efficacia della parola*: della parola viva nell'insegnamento e nel ministero, e... della parola ancor più viva, che è la parola del proprio esempio. Fra queste anime, dunque, ci siete anche voi: ci sono tutti i salesiani, miei confratelli, e tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice. Possiamo, davvero, tutti ottenere, ora e sempre, da Gesù, che è il Verbo, la stessa divina Parola Incarnata e redentrice del genere umano, questa efficacia della parola che trasformi le anime per portarle al Padre, in salvo, per sempre!

Ma per questo bisogna che amiamo Gesù, che ci uniamo a Gesù, ci fondiamo in Gesù, divenire una cosa sola con lui: « alter Christus »! Non è questo il momento, né il caso d'indugiare qui anche solo a delineare alcune esperienze, anche recentissime, di incontri con certe anime, di vario ceto e professione, colte... a modo loro, o nel loro ramo, ma anime smarrite, incredibilmente smarrite in un mare di idee confuse e di fondamentali principi errati: e queste esperienze, disgraziatamente, rispecchiano settori vastissimi. Non mancano, è vero, altrettanto vasti settori luminosi e consolanti di anime aperte, buone, sane, eroiche. Ma, e le altre?... E, come dico, sono tante, tante: uomini e donne, professionisti e gente comune, persone influenti anche attraverso potentissimi mezzi quali la stampa e la radio: appartenevano a queste, appunto, le persone a cui alludevo. Sono conversazioni che lasciano addolorati, profondamente; e quante forme... che non hanno forma, di questa povertà spirituale, di questo disorientamento intellettuale, si riscontrano anche nella fanciullezza, quasi ignara di tanto male, e nella gioventù. Sono anime spesso, in cui non si trova quasi dove mordere, in cui si stenta, o non si trova affatto un punto solido di verità fondamentale, ferma ed assoluta, decisamente accettata come impegnativa, su cui si possa procedere a costruire, o a ricostruire. Capite quindi che umanamente, soprattutto in questi casi, si può far poco,... niente! Ricorre proprio alla mente la parola di Gesù: « Sine Me nihil potestis facere!... » (Joh. XV,5). Senza di Me non potete far nulla.

Senza Cristo, nulla possiamo!!! Specialmente nel campo del ministero sacerdotale, dell'apostolato, della missione educativa. E non ha detto il Papa Pio XII che « l'educazione cristiana partecipa al mistero della Redenzione? ». E perciò, se da noi nulla possiamo, viceversa, se noi restiamo e viviamo uniti a Gesù « qui manet in Me... » — allora, in un modo divinamente efficace: « Chi rimane in Me, e Io in lui, costui porta molto frutto » (Joh., XV,5). Nonostante la tentazione, talora quasi istintiva, di un pessimismo umano, noi, in realtà, vivremo così di un segreto ottimismo soprannaturale, cristiano, e, lasciatemi aggiungere,

II - DUPLICE SACERDOZIO

Ed ecco un primo pensiero che vorrei lasciare, e che voi mediterete ancora: *la vostra partecipazione al sacerdozio*. Naturalmente, il vo-salesiano, poiché anche il salesiano giusto... « ex fide vivit! » (Hebr. X,38). Noi vedremo, così, i frutti della benedizione di Dio sulla nostra parola, sulla nostra opera.

stro sacerdozio non può essere, non è un « sacerdozio gerarchico », ossia di « ordine »; ma è un « sacerdozio mistico », spirituale. Se il nostro sacerdozio gerarchico è come il *Sacerdozio di Gesù*, il vostro sacerdozio spirituale è come... il *sacerdozio di Maria*; oppure, se volete — oggi è anche la loro festa — è come il *sacerdozio degli Angeli*, dei quali si legge nel profeta Daniele, VII,10, che « decies millies centena millia — e cioè a milioni — assistebant ei ». Evidentemente, un sacerdote che ha il sacerdozio gerarchico, ha qualche cosa di speciale e di più di voi. Il sacerdozio, infatti, abbraccia, nel suo concetto ampio e generale, diverse funzioni: ha quella, per esempio in primo luogo, di *consacrare* il Corpo e il Sangue di Cristo, potere che voi non avete (non l'aveva neppure la Madonna, non l'hanno gli Angeli); ha poi quella di *assolvere* dai peccati, potere che voi non avete. Ma poi il sacerdozio ha la funzione di lodare Dio e di *pregare*, e questa voi l'avete; ha la funzione di *offrire* al Padre la Vittima gloriosa e immortale, Gesù Eucaristico; e questo voi lo potete fare; ha la funzione di *mediare* tra Dio e gli uomini, per implorarne misericordia, perdono, grazie e favori, e questo lo potete fare anche voi. Vedete, dunque, che, almeno per tre quinti, quasi per una buona metà voi partecipate al sacerdozio di Cristo.

E osservate bene: non è a pensare che il vostro sacerdozio — il sacerdozio dei fedeli — sia del tutto senza « carattere sacramentale ». Non avete, certo, un carattere di ordine, come lo ha il sacerdote gerarchico, che lo ha vero e proprio e pieno; ma voi lo avete, tuttavia, come in germe o in radice. Poiché, che cosa è il *vero e proprio carattere sacerdotale gerarchico*, sia nel sacerdote semplice, sia nella pienezza episcopale del sacerdozio? Esso non è altro, specificamente, che la fioritura, l'invigorimento, l'aumento e lo sviluppo di quel *medesimo carattere radicale* che ha ogni cristiano, e che è il *carattere battesimale*. E questo l'avete anche voi...

È per questo, e con questo carattere battesimale che Gesù Cristo « fecit nos regnum et sacerdotes Deo et Patri » (Ap., I,6): noi siamo, per esso, e formiamo il « *sacerdotium sanctum* », il « *regale sacerdotium* » e la « *gens sancta* » di Dio, un nuovo popolo eletto: « *genus electum* » (I Pet., II, 5,9).

Consideratevi, dunque, con intima gioia, le sacerdotesse di Gesù: un sacerdozio spirituale, il vostro, senza quelle aberrazioni, e senza quegli errori, che hanno costretto più volte il Sommo Pontefice Pio XII, di s.m., a intervenire e a rettificare; ma, nel suo genere, un vero sacerdozio, nel senso che abbiamo spiegato. E sappiate che questo sacerdozio è reale, in questa forma — cioè di servizi di Dio, di glorifica-

zione con la preghiera, di offerta del sacrificio insieme coi ministri eletti, di mediazione spirituale tra Dio e gli altri uomini e gli altri popoli — questo sacerdozio regale Dio non lo ha dato soltanto a noi, adesso, nel Nuovo Testamento. È stato sempre vero, infatti, che il sacerdozio è servizio di Dio, e che servire Dio è un onore regale: « Servire Deo regnare est ». E perciò, già, quando Dio volle fondare il primo patto col suo antico popolo eletto, egli fece per sé di quel popolo — come si legge nell'Esodo, XIX,6 — una « gens sancta », un « regnum sacerdotale »: il loro sacerdozio consisteva nella fedeltà al culto di Dio e ai suoi Comandamenti, dati a Mosè sul monte Sinai: la loro testimonianza era il loro apostolato per portare gli altri popoli al vero Dio. Anche per il popolo ebreo, come vedete, c'è già la medesima parola: regno e sacerdozio, regno sacerdotale, sacerdozio regale. Ma noi ora, che siamo il nuovo popolo eletto, il popolo cristiano, abbiamo un « comune sacerdozio dei fedeli » ancor più alto: nel vostro sacerdozio — sebbene spirituale, e non gerarchico — voi avete in più il privilegio di essere *incardinati in Cristo*, vero e sommo sacerdote, mediante un vero e proprio *carattere sacramentale* — il carattere battesimale — mentre gli antichi ebrei non erano così incardinati in Cristo, ma soltanto lo prefiguravano.

III - TRIPLICE IMMOLAZIONE

E poiché oggi è anche il primo venerdì del mese, dedicato al Sacro Cuore di Gesù, non posso terminare senza suggerire questo secondo ed ultimo pensiero: il pensiero della *Riparazione*. Se Gesù è Sacerdote — del cui sacerdozio noi e voi partecipiamo, in modo vario — lo è anche perché Egli è il grande e il Divino Riparatore della gloria del Padre a nome di tutta l'umanità. Siete anche voi, insieme con Maria, le mistiche sacerdotesse di Gesù, sì: *immolatevi anche voi!* Maria riparò e si immolò con Gesù, e fu con lui corredentrica: *siate anime corredentrici anche voi!* Anime immolate, come Gesù, come Maria. Ma in che modo? In un modo o in un altro, come Dio vuole, come Dio disporrà: teniamoci a disposizione! Lasciamo che Gesù c'incorpori a sé, non solo *nell'amore* con la grazia, ma anche *nell'immolazione* col sacrificio, affinché siamo con lui incorporati *nella mediazione*, e quindi nel suo *sacerdozio*.

Sia così adesso, nella nostra missione quaggiù, con tutti i contorni, di rose o di spine, che egli ci vorrà mettere sul cammino; e così sia anche poi, nell'eternità, nella beatitudine che non vedrà fine né avrà tramonto. Poiché, mi pare, è proprio questa l'ultima, la più profonda e

definitiva essenza della storia: il Sacerdozio! Almeno supposto il fatto del peccato nella storia dell'umanità, è così... E anche senza il peccato, forse, sarebbe stato lo stesso: solo che allora sarebbe stato soltanto un *sacerdozio di lode*, mentre adesso, col peccato, è un *sacerdozio di sangue e di lode*, in quanto nel tempo bisogna soffrire, espiare e riparare: Gesù ha sofferto, e noi soffriamo con lui. Ma poi di nuovo, come Gesù risuscitò, Vittima immortale, luminoso nella gloria, così risusciteremo luminosi, gloriosi e immortali anche noi, mistiche membra della medesima Vittima. Così uniti e incorporati a Gesù, in Gesù e con Gesù offriremo continuamente — eternamente — GESÙ AL PADRE. Se ora in maniera redentiva e sofferente, allora, alla fine dei secoli, dopo la risurrezione, in cielo, nell'eternità, sarà il *sacrificio beato* e beatificante, *di pura lode, amore e gloria, quasi una* MISTICA MESSA ETERNA: l'offerta perenne e solenne del Cristo Mistico, del FIGLIO INTERO al PADRE... nello SPIRITO SANTO!!!

Vediamola così la nostra vita quaggiù in Cristo: « PER ME VIVERE È CRISTO! »... pregustiamo così — « lieti nella speranza » (Rom. XII,12) — i frutti della nostra immolazione: « E MORIRE È UN GUADAGNO! » (Philip. I,21)...

E voi — per venire alla pratica — voi oggi, qui, quest'anno, decidetevi, e promettete a Gesù di impostare così la vostra vita, individuale e collettiva o comunitaria: intonatela a questo spirito di mistica immolazione tutta interiore, a questo vostro sacerdozio, spirituale, mistico, mariano, angelico...

a) anzitutto, *immolazione nella verginità liliale*, a riparazione di tutte le impurità che insozzano il mondo, gli individui e le nazioni: abbiate, domandate e coltivate nel vostro cuore un amore, vorrei dire, infinito a Gesù, e per lui vivete felici le vostre « mistiche nozze » col divino Agnello, nel trionfo della vostra verginale purezza, di mente e di cuore. Con Gesù v'incorporate, mattina per mattina, nella vostra eucaristica Comunione. Pensate: nell'universo intero vi è soltanto un Uomo che è Dio, e questo è tutto mio! « Dilectus meus mihi, et ego illi! » (Cant. II,16)... Che Egli non trovi in voi né macchia né ruga!...

b) in secondo luogo, *immolazione nell'Obbedienza e nel dovere* quotidiano, come Gesù: « Bisogna che io mi occupi delle cose del Padre mio » (Luc. II,49) e sarà il dovere del proprio ufficio, il dovere dell'osservanza, il dovere dell'obbedienza religiosa; per molte di voi, quasi per tutte, in particolare sarà il *dovere dello studio*: immolazione spirituale in questo mandato che Gesù stesso vi ha dato per quest'anno; quindi, non studio superficiale, ma studio serio, ordinato e intenso, im-

parando ad unire la profondità alla semplicità, che dev'essere e rimanere una vostra — salesiana — caratteristica: non è forse infinita la sapienza del Vangelo divino? Eppure infinita ne è pure la semplicità. Questo sarà il sacrificio del vostro intelletto a Gesù: « Rendendo ogni intelligenza soggetta all'obbedienza al Cristo » (II Cor. X,5), come pure di tutte le vostre potenze, che qui devono essere tutte concentrate nello studio, nella pietà e nella perfetta osservanza della vita religiosa: un sacrificio, questo lavoro, che costa, talora forse più dell'altro, anche se in modo meno materialmente sensibile. Ma dove si ama, non si fatica, oppure si ama la stessa fatica per Chi si ama: « ubi amatur non laboratur, aut, si laboratur, labor ipse amatur » (S. Agostino).

c) infine, *immolazione nella carità fraterna*: voi qui, penso, non avrete grandi immolazioni da fare, ma non negatene una sola a Gesù di tutte quelle che vi occorresse fare. Per gli angusti limiti della nostra condizione umana, è inevitabile che ci rechiamo a vicenda qualche molestia, qualche pena, contrarietà o sofferenza: niente paura! Andate « lieti », come gli Apostoli, « per essere stati oltraggiati per amore al nome di Gesù! » (Acta Ap. V,41). Pensate a S. Teresina, al lavoro in lavanderia, schizzata a capriccio da una consorella... Naturale la istintiva reazione interna, ma subito, pensando al suo Gesù, ne godette, desiderando persino un « crescendo » di quell'aspersione poco gradevole... Ma cos'è questo? Un po' d'acqua sporca! Gesù ricevette ben di peggio: sputi sul volto, e non leggiamo che reagisse... Era alla vigilia della morte... E pensava a noi...

E noi?... Ecco il segreto dell'amore a Gesù; il segreto della forza, per ogni immolazione. Qui è il segreto della intima e vera pietà. La pietà è l'anima. La pietà è lo Spirito Santo che, dimorando in noi, ce la ispira. Egli è Colui che ci configura a Cristo e al suo sacerdozio.

Fate così: ricordate e godete del vostro sacerdozio, vivete lietamente, generosamente, la vostra triplice immolazione. Quando avrete Gesù con voi, e voi vi terrete strette a Gesù, non temete: farà tutto Lui per voi, perché vi ama, ...e ad un patto: che lo lasciate fare!!! « Et Spiritus et sponsa dicunt: Veni... Veni Domine Jesu!... Amen! » (Apoc. XXII, 17 e 21).

*

* *

Ma a questa meditazione possiamo aggiungere un saggio della sua spiritualità sacerdotale. Sceglieremo dal suo diario alcuni tratti che illuminano potentemente la sua esperienza intima in proposito.

10 novembre 1948

Celebrazione della S. Messa (in ispirito di fidanzamento e di Nozze spirituali con Gesù). Vangelo di oggi (S. Andrea Avellino): Voi siete simili a uomini, aspettanti il loro Signore... quando ritorna dalle nozze.

Se è tanta la gioia

già solo ad aspettare il « Padrone »

e... *solo* « *per aprirgli la porta* »,

che cosa deve essere — quando — celebrando:

si aspetta il *proprio Amato*?

e, non solo per aprirgli la porta « quando ritorna dalle *nozze* »
ma... quando vuole... entrare... nel cuore...

e « venire... DA NOI... A NOZZE ».

Se « lo ricevette con *gioia* » Zaccheo

per una visita.. passeggerà... fra quattro mura,

come lo riceverà *esultante*

l'anima... *sposa*... nel cuor suo?

Tutta la « Cantica dei cantici » non basta per esprimere tanto — sereno e purissimo — fervore eucaristico.

Tutte le parole della Messa — fin sotto il momento della Consacrazione — sono... nostalgici gemiti di colomba. La quale « sa » (gioiosamente e trepidamente « sa ») che GESÙ... ASPETTA... *la*... ASPETTA.

E lei... aspetta, aspetta Lui... Lo... aspetta!

Aspetta calma! — Non affretta, non vuole: « Presto! ».

Aspetta, amante, con calma, « *l'ora di Lui* », il momento che *Lui* ha stabilito, per venire e « donarsi a lei », e fecondarla di *grazia*, di *vita divina*, di Sé!

Aspetta, amante, con calma *l'ora sua* (il suo momento: in cui Gesù, Lui, la renderà felice... la prenderà... la farà sua... la perderà in Sé).

— In tutta questa parte — è tutto un... drammatico avvicinarsi e interferire e penetrarsi di sentimenti... *di amore e di umiltà*, di *tripludio nostalgico* e di *confusione penitente*.

— Alla « Consacrazione » — è... un umile cedere dell'anima (Fiat mihi secundum verbum tuum) alla *Virtù dell'Altissimo*, che *VOLE* (!) *investirla*, e allo Spirito Santo che la vuole adombrare di Sé (fecondandola sacerdotalmente):

ed eccola:

— l'anima sacerdotale, l'anima vergine del sacerdote!

— *generare* (eucaristicamente) Gesù!!!

Hoc est corpus meum... Hic est sanguis meus...

Filius meus... es... tu! — Ego... hodie (nunc!)... genui te

— Quello stesso che generai... adoro

Avendo — come Maria — le gioie della madre
con l'onore della verginità!

— Dal « supplices Te rogamus... » con rinnovato continuo anelito
ALL'UNIONE... verso la *Comunione* di Lei (anima) con *Lui* (Gesù) or-
mai... *lì... presente!*

Di fronte a lei!... Sotto i suoi occhi! che s'incontrano coi suoi,
che si cercano...

— L'anima — consapevole *del suo brutto fondo* — *geme*: Agnus
Dei...

qui tollis peccata... miserere!

qui tollis peccata... miserere!

qui tollis peccata... dona nobis pacem!

— Più profondi sospiri, e pianti di umiltà:

Signore Gesù Cristo... non riguardare... i miei peccati!

Penosi e inenarrabili gemiti di amorosa contrizione:

Signore Gesù Cristo... *liberami... dalle mie iniquità* e da tutti i mali...

Desiderio... e timida promessa, con invocazione di aiuto, al ravvedi-
mento: fa che io sia *sempre fedele* alla tua legge...

Avanzata espressiva del suo desiderio di unione: e non *sia mai se-
parato da Te*.

Si va calmando nella fiducia... del perdono: La comunione col tuo
Corpo... per la tua misericordia... mi sia rimedio e difesa.

Lo loda ancora una volta... in faccia: Qui vivis... regnas... Deus!

Un ultimo scoppio di pianto — per la propria indegnità: Domi-
ne!... non sum dignus!... non!... non!...

— Si abbandona a Lui: *Lo lascia venire a Lei — Lo lascia entra-
re... a prenderla:*

Corpus Domini!... custodiat...! ...animam meam!

— *Si abbandona... tace... unita... ma...*

— *Si risveglia* come di soprassalto, con un impeto d'amore, che è
di riconoscenza:

Che cosa ridarò...! per tutto quello che mi ha dato?

— *Lo scorge... di nuovo... di fronte a lei* (nel calice).

Non ha più bisogno di ritegno. Ardente (ora che ha provato!) si
getta, di nuovo, fra le sue braccia, vuol essere sua:

Riceverò il calice della salvezza!... e lodando invocherò il Signore...
Lo chiamerò io — stavolta — il mio Signore! il mio Amore! ed *Egli*

verrà!... mi prenderà... di nuovo: « Sanguis Domini... custodiat animam meam! ».

Dopo le abluzioni, non sa fare altro che... *stringerselo* a sé, quasi per amarlo di più (ma anche perché più la purifichi, la santifichi):

Il tuo Corpo... aderisce... alle mie viscere.

Non rimanga in me la macchia dei miei peccati.

NB. Per comprendere con quanta serenità di spirito, con quanta calma delle passioni e di ogni cosa... quae ad rem non pertinent — per grazia di Dio — lo spirito può godere di queste *realità sacramentali*, di queste *verità dogmatiche* e di queste *dolcezze spirituali*; e come, anche il sentimento — purificato, stabilmente o transitoriamente sotto l'influsso di una speciale azione e grazia attuale di Dio — può *goderne di riflesso* in un modo puro, tranquillo, sui generis... cfr. S. Giovanni della Croce: Salita al Monte Carmelo, Libro VI, cap. 21, 22, 23, 25, 32, 34, 42, 45, 46.

E soprattutto: Notte oscura del senso, cap. 12; e Notte oscura dello spirito, cap. 1⁵³.

18 dicembre 1949

Bisogna *essere*... gli « INCENDIARI » dell'Amore di Dio!

Dovunque! Che cosa voglio se non che si accenda? Sono venuto a portare il *fuoco* sulla terra... È così che si predica il Vangelo!

Ma c'è da rovesciare... da raschiare una... patina... di consuetudinarismo.

Com'è stomachevole il « borghesismo » di tanti apostoli! — Non gli apostoli, ma il borghesismo! L'apatía, l'assenteismo, il... prudenzialismo!... l'adattamento! nel suo significato *pessimo*! del « sale infatuato! »⁵⁴.

30 gennaio 1951

Io penso di avere, o di voler coltivare un amore tenerissimo per due categorie di anime: per le più peccatrici e bisognose; e poi anche (non so se dire *anche* o *prima*) per quelle che più amano Dio!

Ma, forse, non si può fare una preferenza nei due casi: perché le

⁵⁴ Ibidem, p. 92.

anime più peccatrici attirano tutta la tenerezza in vista della *Misericordia di Dio* che loro vuol usare; le anime più amanti meritano tutta la tenerezza perché è in vista della *Benevolenza di Dio* che loro ha infuso il Suo amore.

Trattandosi dunque di *due motivi che*, per quanto differenti di obiettivo, sono *ugualmente divini*... non vedo proprio ragion sufficiente per una *preferenza assoluta* e teologicamente fondata, per una fra le due categorie degne della nostra tenerezza d'amore⁵⁵.

11 febbraio 1958

PREGHIERA (per il proprio Sacerdozio)

O GESÙ, Sacerdote eterno, che Ti degnasti di chiamarmi alla partecipazione del tuo Sacerdozio divino, degnati ora di ascoltare questa mia preghiera, che umilmente e con fede Ti rivolgo.

Rendimi sacerdote secondo il tuo Cuore: come Tu vuoi i tuoi Sacerdoti, come la tua Chiesa li desidera, e come il tuo popolo fedele e autentico li pretende.

Io Ti prego, quindi, o GESÙ, che mi voglia custodire fino alla morte angelicamente puro e sempre nella tua Grazia; che mi voglia ricolmare di tutte le Virtù, di quelle divine e teologiche, che hanno Te per oggetto, come di quelle profondamente umane e morali, che hanno per oggetto il mio prossimo; che Tu faccia scendere sopra di me, pieni e fecondi, i sette Doni dello Spirito Santo, Spirito di Verità e di Amore; che Tu mi conceda, inoltre, e costantemente, la protezione delle Tue benedizioni e l'aiuto speciale delle tue grazie attuali ed efficaci, per la mia perseveranza finale e santificazione personale, per la fecondità del mio ministero e apostolato in mezzo alle Anime, e affinché io sia sempre all'altezza della dignità del Sacerdozio tuo santo.

Concedimi di servire la Chiesa e di non servirmene, facendone indegnamente un mezzo per ambizioni abiette o sordido interesse! Distruggi in me la superbia, e infondimi l'umiltà e l'obbedienza, lo spirito di solidarietà e di disciplina, di sacrificio e di zelo, di dedizione fino all'esaurimento!

⁵⁵ Ibidem, p. 113-114.

Preservami dal tradimento! Ispirami orrore al sacrilegio, e allo scandalo! Scampami dalle insidie delle mie passioni, dalla cupidigia del danaro e dall'avarizia! dalle seduzioni di un mondo carnale e dal laicismo ateo, che è l'Anticristo!

Mi colpisca la tua mano paterna con una santa morte prima che io abbia a calpestare il tuo Sangue adorabile, disonorare la Chiesa, tua Sposa senza macchia, e il Sacerdozio Cattolico, e diventare pietra di scandalo alle Anime che cercano in me un altro Cristo!

Io mi rivolgo pure a Te, o Vergine Immacolata, Maria, Regina degli Apostoli, e Ausiliatrice dei Cristiani, perché oggi — e poi sempre! — Tu mi protegga e mi assista con premurosità di Mamma, e mi renda sempre più UMILE, FORTE e ROBUSTO, come volevi che crescesse Don Bosco Santo. Così sia.

27 novembre 1966

Il prete sente — se non è addormentato di spirito — tutta la sua nullità e impotenza quando, nel ministero, in qualsiasi forma di contatto con anime, si trova e si prova a curare le umane miserie! Non c'è scienza, e si direbbe non c'è zelo *suo* che valga! E può provarlo con un'anima per mesi, per tanti anni!

Si domanderà, stupito nel suo amor proprio, come gli apostoli: Perché non l'abbiamo potuto cacciare?! Sembra il momento buono per il più profondo avvilitamento!

Ma qui... non è questione di avvilitamento. È il momento buono di stabilirsi finalmente nella vera umiltà! Don Bosco convertì anche dei traviati, ma confessava: sono conversioni, di cui è inutile cercare le cause!... È solo il Signore, la grazia di Dio, che converte i cuori!

E allora? Il pieno, il vero e concreto senso delle parole, della risposta di Gesù: il dominio del demonio sulle anime — incredulità, sensualità, crudeltà, superbia — non si caccia se non con l'orazione e col digiuno! ⁵⁶.

17 febbraio 1967

Da sempre nella S. Messa ho pregato — con speciale memento — per il Papa e tutta la Gerarchia: « pro toto Episcopatu ».

Ma da tempo — dopo il Concilio, in vista di tanto turbamento,

⁵⁶ Ibidem, p. 199.

sviamento ed errori, addolorato — accentuavo in modo particolare il mio « memento » per tutta la Gerarchia.

Ti ringrazio, o Padre, perché mi hai esaudito!

Tale — finalmente — fu il mio conforto ieri, leggendo sull'Ossevatore Romano la Lettera Pastorale dell'*Episcopato* austriaco. Proprio *quello che*, e, oso dire, *nel modo*, nella assoluta *chiarezza* — per non aggiungere fermezza — che sognavo e desideravo, considerandolo necessario, e giunto, come mi sembrava, in tempo.

Utinam, *altri Episcopati*, dov'è necessario, serrino convenientemente e saggiamente — pastoralmente — le fila della loro Autorevole Testimonianza... attorno al Papa, che, quasi *solo* finora alzava [con] paterna chiarezza e accoratezza la sua voce.

Più la *base-gerarchica*, anzitutto, è PALESEMENTE compatta e sicura nel suo Magistero e nella sua azione, e più il Capo Supremo potrà insegnare ed agire con efficacia: almeno per i buoni, i più disposti: « quotquot praeordinati sunt »... Che mistero! ⁵⁷.

11 marzo 1967

Come in un amplesso strettissimo con Gesù, in cui, come già un'altra volta o due, recentemente mi pareva cioè pensavo, che Gesù volesse che io non pensassi ad altri, ma a Lui solo, mi preoccupassi di LUI SOLO, amassi (e quanto!!!) LUI SOLO, proprio così, così... Ecco, ad un tratto, pensai invece, *con vivissimo sentimento* agli altri, non solo ad altri, — ma ad alcuni altri: a tante anime LEGATE INDISSOLUBILMENTE, ormai (anche se non le ricordo neppure tutte, in particolare) alla mia anima e al mio cuore sacerdotale... — ma... senz'altro: A TUTTO IL GENERE UMANO!!!

Come Sacerdote, Gli dicevo, pensavo e *racchiudevo tutte le anime di tutto il genere umano presente* — e futuro... miliardi e miliardi (questi sono « miliardi »!) nella unica e povera, ma ardentissima (almeno in certi momenti) anima mia!

Già prima: ma molto più da quando, « sradicato », sono stato « trapiantato » qui a Roma, e più ancora dopo la malattia dell'anno scorso, vedendomi sempre più limitato, impedito, da ministero, interno ed esterno, lascio crescere sempre più questa tendenza all'apostolato interiore. E mi dico (e Gli dico): Se non posso andare più io fuori, al

⁵⁷ Ibidem, pp. 202-203.

mondo, alle anime... voglio (tanto meglio!) racchiudere tutto il mondo con tutte le anime dentro, nell'anima mia, nel mio CUORE SACERDOTALE...

Qui, così, mi pare, proprio, come sentire di AVERE TUTTO IL GENERE UMANO NELLE MIE MANI! Tutti e tutte, ciascuno e ciascuna anima, COMPRESSE NEL CUORE, per offrirle, presentarle, raccomandarle: soprattutto...

farle tutte umiliarsi, davanti a Dio, con la mia umiliazione!
farle tutte adorare, con la mia adorazione
farle tutte temere, col mio santo timor di Dio
farle tutte pentire, col mio pentimento
farle tutte convertire, con la mia conversione
farle tutte implorare misericordia, con la mia sacerdotale implorazione

farle tutte amare Dio, col mio amore
farle tutte ringraziare Dio, col mio ringraziamento
farle tutte lodare Dio, con la mia lode!

Laudate Dominum omnes gentes! Laudate Eum omnes populi! Quoniam confirmata est super nos MISERICORDIA EIUS!!!

Ma poi — poi so che così Egli vuole — Lo prego come Egli vuole che Lo preghiamo: che mandi (noi, e, se non possiamo anche noi) altri operai in VINEAM SUAM!⁵⁸.

15 febbraio 1968

Un grande lungo DISCORSO SACERDOTALE... intimo!... forte!... serrato!... con Gesù... In nome anche, di TANTE ANIME ARRICCHITE, che Gli vogliono bene, Lo amano, soffrono per saperlo dimenticato, non amato, disprezzato, offeso... odiato!!!

A nome di tutte queste anime Gli dicevo: Gesù!... noi... abbiamo paura di Te! del Tuo... *modo di fare!* Di questo — misterioso — « TUO PERMETTERE » il male, il peccato... tanti peccati... perdizioni... dannazioni eterne!!!

Sì: Sei giusto o Signore, e retto è il tuo giudizio!!!

Sì: è proprio di questo, Gesù, che abbiamo paura!

Sappiamo infatti che Tu sei giusto... e lo puoi fare!

Ma ripetiamo, è di questo che... abbiamo tanta paura.

⁵⁸ Ibidem, pp. 203-204.

Sappiamo, che Tu sei buono, infinitamente buono!... capace di infinita misericordia, onnipotente misericordia!!!

Ed ecco, Gesù, la nostra considerazione, perorazione finale: Noi vogliamo con la nostra tenerezza, intimità, amore, sollecitare con le nostre carezze, insistenze, questa Tua infinita e onnipotente misericordia.

ASCOLTACI!!! Invece di questo Tuo « permettere i peccati » CAMBIA REGISTRO!... PER TE! PER NOI!... PER QUESTO NOSTRO TENERISSIMO AMORE PER TE... PER I NOSTRI FRATELLI (miliardi)!!!

O GESÙ, ASCOLTACI: CAMBIA! CAMBIA!!! LA TUA MISTERIOSA GIUSTA PROVVIDENZA! CAMBIANE IL « CORSO »... CAMBIA LA « STORIA »... ALMENO ORA... A TUO COMPLETO TRIONFO! MA ANCHE A COMPLETA SALVEZZA DI TUTTI! DI TUTTI!! DI TUTTI!!!⁵⁹.

26 febbraio 1968

« Dammi, o Signore, un segno del tuo *favore* ».

Stamattina ho avuto un'altra confortante sorpresa in questo senso. Dopo due giorni e due notti di profonda desolazione spirituale, di amarezza e di avvilitamento (certamente, per colpa mia: le infedeltà, vedo, si pagano care) ecco stamane, pensando a dir la Messa feriale o altre votive... apro a caso l'unico segno, posto da qualcheduno, in fondo al Messale: e mi vedo la Messa votiva: per la remissione dei peccati.

È stata una benedizione di consolazione. Mi sembrava, anzi sentivo che ogni parola era fatta proprio per me: così adatta, ma, soprattutto, uscente proprio dal Cuore, dalla bocca di Gesù, per me: o Dio Padre, per me.

Nulla da sottolineare, perché... quasi tutto sarebbe da sottolineare. Deo gratias! La commozione, quasi quasi... le lacrime... erano lì... alle porte!⁶⁰.

L'8 dicembre 1968 scrisse una lettera a un prossimo novello sacerdote, nella quale tra l'altro diceva:

1. INNANZITUTTO, VIVI LA TUA ATTESA! Vivi la tua attesa, come l'avrebbero vissuta gli Apostoli... se avessero saputo prima — come Te — che sarebbero stati SCELTI E CHIAMATI DALL'UOMO-DIO,

⁵⁹ Ibidem, pp. 216-217.

⁶⁰ Ibidem, p. 217.

Sommo ed Eterno Sacerdote, a continuare la sua Opera e Missione di Salvataggio! Grande attesa: tutti lo dicono, ed è facile dirlo. Ma io dico: Vivi la tua attesa! E con quali sentimenti, e propositi, e suppliche?... Te li ispiri Colei che sapeva — prima — tutta l'altezza della Sua Chiamata: Maria Vergine, in attesa! In attesa dell'Azione del Padre, Dio Altissimo, sopra di Lei; della Discesa di Dio Spirito, che l'avrebbe tutta pervasa ed adombrata; dell'Incarnazione di Dio Verbo in Lei, che si sarebbe affidato al Suo Cuore, nel Suo grembo, nelle Sue Mani... Perché? Affinché, quasi *Virgo Sacerdos*, LO OFFRISSE IN SACRIFICIO AL PADRE: « Stava presso la croce di Gesù Maria, sua Madre... E l'offriamo al Signore! » (cf. Jo. 19,25; e Lc. 2,22). Ma anche... perché si offrisse Ella pure con Lui in un solo Sacrificio: la stessa lancia, commenta san Bernardo, che trafisse anche materialmente il Cuore sacerdotale di Gesù per i peccati del mondo, trafisse mortalmente pure il Cuore sacerdotale di Maria che da quello di Gesù non poté mai staccarsi!

INTIMITÀ PERSONALE, dunque, del tuo atteggiamento interiore di fronte a Gesù che, dopo averti finora solo « invitato », tra pochi giorni, e proprio in quel momento — « per impositionem manuum presbyterii » — realmente e definitivamente Ti « chiamerà ». « VIENI, SEGUIMI! TI FARÒ DIVENIRE PESCATORE DI UOMINI! ». Siano tuoi dunque, ancora e soprattutto, i sentimenti sacerdotali di Gesù stesso: « Abbiate gli stessi sentimenti che ebbe Cristo Gesù, che... offrì se stesso immacolato a Dio » (cf. Phil. 2,5 e Hebr. 9,14). Ciò avverrà, lo conseguirai, con la Carità: « RIMANETE NEL MIO AMORE! ». E, col prossimo, anche, « Ti farà Cristo la Carità: "LA CARITÀ DI CRISTO CI COSTRINGE... PENSO DI AVERE ANCH'IO LO SPIRITO DI CRISTO!" ».

Non farai, forse, come Gesù, miracoli sulla natura fisica (sebbene Egli abbia promesso, a chi avrà fede, che « maiora horum faciet »); ma potrai, e dovrai essere così pieno di Sapienza celeste e di Carità, ed avere tali « viscere di misericordia », da fare dei veri miracoli sui cuori: « i morti risorgono », e... « quelli che sono santi, si santificheranno ancora di più! ». Sarà, quando potrai, con le opere di misericordia corporali: con intima, sincera, possibilmente operosa compassione per tante indigenze, necessità, dolori e malattie, tribolazioni ed angustie, disperazioni... Sarà particolarmente con opere di misericordia spirituale, specialmente con quelle più proprie del tuo Sacerdozio: nel Sacrificio Eucaristico, nel Ministero, specie delle pazienti Confessioni, della Predicazione evangelicamente pastorale e pastoralmente evangelica, e, infine, con

ogni forma di « parola efficace », secondo la grazia avuta da Don Bosco: « Chi parla, avverte san Pietro... lo faccia come con parole di Dio! » (1 Pt. 4,11).

2. *VIVI L'UNIVERSALITÀ DEL TUO SACERDOZIO.* Innanzitutto nell'ovvio senso « cattolico » o qualitativo. Tu sei Sacerdote. *Sacerdos alter Christus.* Come Cristo Gesù, sei — devi essere — *SACERDOTE PER TUTTI*: « Il Prete non si appartiene », ripeteva Don Bosco. Come 'nessuno diviene sacerdote solo per sé'. Senza contare le generazioni passate, né calcolare quelle che verranno, attualmente, oggi, sono oltre 3.000.000.000 le anime — gli uomini —: anime e corpi! — per le quali offrirai al Padre lo stesso Cristo, eucaristicamente, sull'Altare! *DOLCISIMO E INEFFABILE MISTERO QUESTO, DELLA PRESENZA REALE DI CRISTO!* Come dovresti essere, stare, apparire, 'sentirti' all'altare! Come... *MARIA, IUXTA CRUCEM JESU!*... *IN OFFERTA AL PADRE!* Raccoglimento. Così pregherai certo per te, per altre persone care, per le anime con cui sei direttamente impegnato col tuo Ministero di Sacerdote, col tuo Apostolato dell'Educazione! Ma... imita il Cuore della Chiesa, allarga come lei senza confini la tua supplica (a Messa e nel Breviario) a *TUTTA* la Congregazione e a *TUTTE* le anime ad essa « aggrappolate! ». A *TUTTE* le Congregazioni e a *TUTTO* il Clero! A *TUTTO* il Genere Umano: con tutti i suoi problemi, con tutti i suoi bisogni temporali e spirituali, con tutte le sue tribolazioni e disperazioni, con tutti i suoi peccati, scandali, ingiustizie e delitti: *Deus scit!* *PER TUTTO QUESTO* Cristo s'immola, si offre, e Tu con Lui: « per voi e per molti, in remissione dei peccati! ». E « non solo per i nostri peccati, *ma per quelli di tutto il mondo!* » (1 Jo. 2,2). Dio Ti conceda il « dono » di comprendere e di vivere tutta la « latitudo, longitudo, sublimitas et profundum » dell'*APOSTOLATO INTERIORE*: *IN UNUM CUM DILECTO CRISTO TUO!* Apostolato senza confini, perché « dove non arrivi con l'azione, arriverai con l'orazione », col sacrificio dei tuoi limiti, della tua perfetta obbedienza, della tua povertà vera, della tua verginità consacrata e immacolata, della tua esemplare osservanza e dipendenza religiosa. *CHRISTUS NON SIBI PLACUIT!* Anche nell'Apostolato suo sacerdotale: *NON VENI FACERE VOLUNTATEM MEAM!*...

E finalmente, con questo eccoci all'ultima parola: *SII TUTTO SACERDOTE!* In Te tutto sia sacerdotale! Se in nessun Cristiano, tanto meno in un Sacerdote di Cristo a « servizio di Dio » (ricordalo bene) e « a beneficio salutare del prossimo », non si veda in Te alcun lineamento di secolarismo: sarebbe grottesco: « *VOI NON SIETE DEL*

MONDO! ». Umanità? Sì, e tanta: ma questa — in Te — si troverà « eminenzialmente », come in Cristo, per « riflesso » della « Pienezza della Divinità », non per una inverniciatura mondana, secolare, naturalista che, in fondo, non sarebbe altro che o una finzione o una contaminazione. MA VOI NON COSÌ AVETE IMPARATO A CONOSCERE CRISTO! Se Gesù Cristo si è assimilato « ai fratelli in tutto » (che vuol dire soltanto incarnandosi e facendosi uomo), però « senza peccato » (Hebr. 4,15). E poi, « Gesù Cristo... non fu "sì" e "no" ma in Lui c'è stato il "sì" » (2 Cor. 1,19)...

Prega per me, che ti sono sempre aff.mo in Xto e in D.B.

Don Nazareno Camilleri

IL SALESIANO, CULTORE DI S. FRANCESCO DI SALES

Abbiamo visto come Don Ricaldone, nella lettera scritta a Don Camilleri per la sua prima Messa, aveva brevemente svolto 3 punti: Santo - Sacerdote - Salesiano.

Dobbiamo dunque ora trattare del Salesiano. Ma chiediamo venia al lettore, se in questo capitolo vogliamo, sotto questo titolo, mettere in luce lo studioso e il devoto di S. Francesco di Sales. Del Figlio di Don Bosco, parleremo dopo, nel capo VII.

Egli fin dal noviziato aveva cominciato a leggere le opere di S. Francesco di Sales, e ne aveva presi ampi appunti nei suoi quaderni.

Nel 1967, in occasione del IV centenario della nascita, dietro insistenza dell'ispettrice, al Pedagogico di Torino, aveva improvvisato una omelia sul santo, che era durata un'ora. Le suore la registrarono, egli la corresse, e noi qui la possiamo presentare come saggio della sua predicazione e come testimonianza della conoscenza profonda che egli aveva nel nostro Protettore.

Preludi

1. Abbiamo incominciato a seguire la S. Messa in onore di S. Francesco di Sales. Dite, voi, da quello che ne avete già udito, se non vi sembri che sia fatta proprio su misura, che presenti perfettamente, pienamente la sua figura, la sua statura, la sua opera, la sua missione e la sua influenza nella Chiesa, nei secoli, fino ad oggi e chissà fino a quando ancora. Non dico per dire, ma, sinceramente, seguendo la Messa, ho sperimentato un certo turbamento al confronto con quello che mi ero preparato a dire; sembra che impallidisca, verrebbe quasi la tentazione di abbandonare tutto e riprendere la Messa, ripresentandola o sottolineando i grandi insegnamenti che essa contiene, e, soprattutto, mostrando Francesco — la sua anima, la sua storia, la sua missione — quasi in ogni parola di quello che abbiamo letto. Ma, resistiamo a questa tentazione, sia per evitare di andare troppo per le lunghe, sia anche per non confondere un po' le idee.

2. E allora, rivolgiamoci al grande Santo con tutto l'affetto e la devozione, che dobbiamo avere, del resto, verso tutti i Santi, anche verso quelli che non

conosciamo! Questo lo esige la fede: è il dogma della Comunione dei Santi! E tuttavia, non è vietato che noi, in modo particolare, abbiamo e coltiviamo un affetto, una devozione speciale per alcuni Santi, che sono a noi i più vicini, i più legati, e coi quali, viceversa, noi stessi abbiamo speciali relazioni e rapporti.

Così è, voi capite, per S. Francesco di Sales. Non foss'altro, perché ci ha dato il nome di battesimo alla nascita della nostra Congregazione: è da lui che ci chiamiamo Salesiani e Salesiane. Ma non è questo il titolo maggiore. Più che il nome vale lo spirito, ed è lo spirito di questo grande ed eccezionale Santo il motivo per cui un altro grande Santo, (che, anch'egli, ha riempito di sé e del proprio spirito di santità il mondo, la Chiesa: Don Bosco), lo ha scelto come nostro Protettore e anche come nostro modello, come nostra guida. È il caso di dire, come scrive Paolo VI nella Lettera Apostolica celebrativa del IV Centenario della nascita del Santo: «*Habemus Magistrum, Auctorem, Doctorem!*». Capite subito, da questo primo rilievo, perché Don Bosco lo proponeva a Patrono e Modello ai suoi umili figli e figlie, e quanto giustamente il Papa, Paolo VI, dice ora a tutta la Chiesa: «*Habemus Magistrum, Auctorem, Doctorem!*».

3. Ma c'è di più ancora: Francesco di Sales viene celebrato in questo IV Centenario della sua natività con una eccezionalità, che non è accordata a tutti i Santi. Di solito, infatti, si celebra la morte, la nascita alla vita eterna, non anche la nascita a questo mondo. C'è una eccezione: S. Giovanni Battista, perché il suo concepimento e la sua nascita, notate, — insieme con il Concepimento Immacolato e la Natività di Maria SS. — fu proprio l'inizio della realizzazione, sul piano concreto, della Redenzione. Con il concepimento di Maria, e con il concepimento del Battista, finiscono i preparativi prossimi all'avvento del promesso Messia: allora viene in persona il Salvatore, Gesù Cristo!

Ma accanto al Battista, vedete, anche S. Francesco di Sales viene celebrato nella sua natività terrestre. Il Sommo Pontefice, si direbbe, era impaziente di cogliere questa occasione e di non aspettare il centenario della morte. Il terzo Centenario della morte di S. Francesco di Sales fu celebrato nel 1922, con una Enciclica del grande Pontefice Pio XI: «*Rerum omnium*»; alla distanza ormai di 45 anni, un'altra Lettera Apostolica di Paolo VI ne celebra il IV Centenario della nascita terrena, cominciando con la parola tanto significativa: «*Sabaudiae Gemma!*». La Gemma della Savoia, non solo, ma: e della Svizzera, continua l'Epistola, e poi anche della Francia, del Piemonte e di altre regioni in cui Egli esercitò il suo ministero, il suo apostolato, e dove ancora, dopo secoli, esercita la sua straordinaria spirituale influenza.

Per tutto questo, quindi, mi pare che ben si adatti anche a lui l'*oremus* di S. Giovanni Battista: «O Signore, Tu che ci fai onorare il giorno presente, questo giorno, proprio nel natale, nella natività terrestre, terrena, del Beato Giovanni Battista (— noi diciamo pure: del Santo Francesco di Sales —), concedi ai popoli (— diciamo pure: per l'intercessione dell'uno e dell'altro Santo, e notate l'analogia universalità di influsso —): concedi, che cosa?... *spiritualium gratiam gaudiozum*: (— la medesima grazia della gioia spirituale: il Battista portò la gioia della imminente salvezza, il Salesio portò la gioia della «devozione» nella vita cristiana). Viene poi, infine, l'invito generoso e fidente alla santità, rivolto a tutti quanti i fedeli, a tutti i membri della Chiesa: «*et omnium fidelium mentes*: e le menti di tutti i fedeli (— pensate alla direzione spirituale del Salesio! —)... *dirige in viam salutis*»: dirigi nella via della salvezza.

Come è vero che i Santi si assomigliano, pur essendo tanto diversi, per il tempo, per l'indole, e anche per le circostanze storiche della loro vita e della loro propria missione.

4. Questa celebrazione di S. Francesco di Sales, pertanto, ci riempia di gioia, perché vediamo in lui — «che tanto sembrava Nostro Signore!» — una fonte prossima di santità: per noi, e per le anime a noi care, a noi affidate, per tutte le anime. Noi mettiamo fin d'adesso l'intenzione: che Egli, nostro Patrono specialissimo, ci voglia ottenere e concedere questo, in virtù del Divin Sacrificio che celebriamo: che noi diventiamo «alberi vivi di santità» (la frase è sua); e noi saremo alberi vivi, fruttiferi di santità, per noi e per altri, se coltiveremo la linfa, anzi ci lasceremo pervadere, o quasi consumare, dall'abbondanza di quella linfa vitale che è il desiderio della santità: «Arbor desiderii sanctitatis»: l'albero del desiderio della santità, come riferisce, notatelo bene, il Papa nella citata Lettera apostolica.

5. Questo vale, si capisce, direi in modo primario, per i Vescovi come lui, per tutti i Sacerdoti ed ecclesiastici, come nota Paolo VI nella Lettera. Ma vale anche per tutte le anime consacrate, per tutti i religiosi in modo speciale; e per noi, religiosi salesiani, in modo specialissimo. Noi infatti, più di tutti, abbiamo immensamente bisogno di un tipo di santità che, notatelo con gioia, il Papa Paolo VI chiama: la «*grazia salesiana*!». Parlando dell'influenza lasciata dal Santo su quei popoli, tra cui ha lavorato, condotto il suo ministero, il suo apostolato, la sua missione, il Santo Padre ricorda come S. Francesco li ha lasciati come pervasi fino ad oggi da questa «grazia salesiana» nel loro tratto e nei loro costumi.

E chi più di noi è impegnato ad averla? da chi più con ragione si deve, anzi, esigere la pienezza di questa «grazia salesiana?». Tanto più che il Pontefice, nella medesima Lettera Apostolica, conclude invocando in modo particolare — e anche questo ci allietta — protezione efficace del Vescovo di Ginevra, di S. Francesco di Sales, sopra la Famiglia Salesiana di S. Giovanni Bosco: «*Sancti Ioannis Bosco Salesianam Familiam... benigno tuere obtutu*: proteggi con specialissima protezione la famiglia salesiana di S. Giovanni Bosco».

Parte I

LA FIGURA DI S. FRANCESCO DI SALES

Fissiamo, ora, ancor più profondamente e più attentamente, il nostro sguardo sopra questo caro e grande Santo. È opportuno, anzitutto, che richiamiamo un momento alla nostra mente, diciamo i suoi dati e le sue generalità; schematicamente, si capisce, anche per essere più concreti.

A) - Francesco, adunque, nato nel 1567, è vissuto fino al 1622: la sua carriera, quindi, non fu molto lunga, neppure 60 anni! In 55 anni, Egli ha svolto e compiuto la grande missione che Dio gli aveva affidato. Fatti i primi studi, si portò ad Annecy. Passò poi ben 7 anni di studi presso i Gesuiti a Parigi, dal 1581 al 1588. Di qui passò a Padova, per altri 4 anni, a studiare legge, diritto, laureandosi Avvocato. Farà impressione sapere, che dopo questi 4 anni, Francesco studiò per 1 anno soltanto la teologia! E la studiò da solo,

riuscendo così bene, che dopo un anno fu ordinato sacerdote! E subito, da quest'anno 1593, appena 30 anni dopo la pseudo Riforma protestantica e la chiusura del Concilio di Trento (1545-1563), incomincia la sua carriera. Dopo appena un anno di sacerdozio, Francesco è mandato per quella famosa e difficile missione nello Chablais, che era diventato tutto calvinista, e dove lavorò per 4 anni (1594-98), avendo cominciato, come dice nelle sue Lettere, più da « esploratore » delle possibilità di una missione, che da vero e proprio « operaio » della vigna del Signore.

Dopo quei 4 anni subito fu fatto Vescovo Coadiutore del Vescovo di Ginevra (1599) e dopo altri 3 anni divenne Egli stesso Vescovo di quella Diocesi (8 dicembre 1602).

Si dedicò molto alla predicazione, viaggiando anche non poco. A distanza di 8 anni dall'Episcopato, nel 1610, divenne già Fondatore dell'Ordine della Visitazione di Maria SS., e dopo ancora 12 anni, nel 1622, 27 dicembre, viene a morire. Egli che aveva lavorato tanto, muore improvvisamente, e non a casa sua, ma muore a Lione, in viaggio verso Parigi, accompagnando la Corte di Savoia.

Passa una quarantina d'anni, ed eccolo beatificato (1661) e canonizzato (1665), per iniziativa specialmente di Carlo Emanuele I. Passano poi ben 2 secoli, prima che venga dichiarato Dottore di S. Chiesa (1877).

Questo il quadro: come vedete un Santo giovane, operosissimo, fecondissimo, santissimo, E anche le ultime due date, non sono prive di un insegnamento prezioso, sia pure per un'applicazione un po' convenzionale, se volete, ma valida: e cioè nel confronto tra le due date del riconoscimento della sua scienza e di quello della sua santità, eccelle senza confronto l'importanza data dalla Chiesa all'esempio di santità di fronte a quello della scienza.

La Chiesa si è mostrata molto più premurosa di mettere in luce, con tanta urgenza, questa lucerna, appena 40, 43 anni dopo la morte; mentre, quanto a dichiararlo Dottore, si è mossa con molta più calma, accordando soltanto dopo 200 anni questo riconoscimento.

Sappiamo applicare anche per noi, religiosi ed educatori!

B) - Se questi sono i dati, in certo modo materiali, ma pur tanto eloquenti ed anche spiritualmente trasparenti, volendo ora raccogliere dall'insieme alcune caratteristiche della figura, del valore, della personalità di Francesco di Sales, possiamo forse, schematicissimamente, nominarne le seguenti.

a) Quanto alla cultura, come abbiamo visto, sembra un curriculum abbastanza ordinario, per la teologia perfino sotto l'ordinario: ma, a giudicare dalle sue opere, quanta dedizione personale, quanta assimilazione e ricchezza, e come egli ha approfittato di quel clima di rifioritura post-conciliare della Scolastica! Il secolo XVI e XVII erano i più fiorenti della Scolastica, dopo il Concilio di Trento, sia per la teologia, diciamo così, speculativa, che ha trovato numerosissimi cultori, sia anche per la teologia positiva, che ebbe un manipolo di cultori particolarmente eccellenti, dediti ad esplorare e ad illustrare la dottrina della S. Scrittura e dei Ss. Padri. E chi conosce un poco le opere di S. Francesco, sa come e quanto anche Egli abbia approfittato di questo terreno così fertile della tradizione cattolica, non solo della Scrittura, ma anche dei SS. Padri.

b) Ma poi, quel che conta più della cultura, è la vita religiosa, quella spiritualmente vissuta. E di questa Francesco di Sales ebbe davvero una esperienza singolare profondissima, anche per condizioni speciali della sua vita. Raffinato, raffinatissimo in questo anche per un altro particolare: nei 4 anni di apostolato nello

Chablais, infatti, Egli visse, si può dire, in assiduo contatto con gli eretici; contatto, spesso, che era piuttosto attrito, anche se non dipendeva da lui, e nonostante la sua dolcezza.

c) Allargando, e abbracciando tutta la sua vita sacerdotale, dobbiamo rilevare quanto spicchi il suo assiduo, vario, svariaticissimo contatto con moltissime anime, di ogni ceti, e livello sociale, quanto a direzione spirituale. Ed è, forse, questo quello che più validamente, solidamente, lo caratterizza, come personalità di sacerdote, di Vescovo, di Santo, Maestro di anime:

«*Habemus Magistrum, Auctorem, Doctorem!*».

d) Come uomo, e come Vescovo, non si può non ricordare la ricchezza di gentilezza del suo animo, del suo dire e del suo tratto.

e) È stato anche Fondatore, non uno dei tanti, ma un Fondatore che ha aperto vie nuove alla spiritualità, che perdurano ancora oggi; e con quanta importanza, vastità ed efficacia lo diremo subito accennando a questo.

f) Da ultimo come scrittore, oserei dire, S. Francesco, sebbene Dottore di Santa Chiesa, anche se in modo diverso, è un po' come Don Bosco (Ricordiamo che nel Decreto di Canonizzazione della S. Mazzarello, 24 giugno 1951, si parla anche di Don Bosco come «*Magistro et Doctore*» della Santa Confondatrice!). Di S. Francesco, dunque, si vuol dire, che anch'Egli non era tanto l'uomo dello studio, cioè il teorico, l'uomo dei libri. Egli voleva soprattutto essere popolare, divulgare, per portare la ricchezza cristiana alle anime. Eppure, quelli che se ne intendono, dicono che allo storico il Santo Dottore si presenta con particolare importanza e interesse proprio per questo: per le sue opere scritte, quelle scritte da lui direttamente, anzitutto, ma anche altre cose raccolte da altri con molta fedeltà.

Si tratta delle *Controversie*, opera degli anni della sua missione nello Chablais. Quanta fatica, quanta durezza, quanti ostacoli prima di incominciare! I primi due anni passarono senza essere riuscito a fare niente, anche perché era solo, senza libri, senza mezzi, ma vi attese con tenace perseveranza, nei ritagli di tempo, finché vi riuscì. Egli ritorna a parlarne più volte nel suo epistolario.

Vengono poi le sue prediche, i suoi *Sermoni*, e, con questi, i famosi *Trattenimenti*, che voi certamente avete letto e gustato.

Oltre agli opuscoli vari di intimità, di affari, di amministrazione pastorale, preziosissime, sotto vari aspetti, vi sono le *Lettere*. Oh! È proprio vero che, di solito, se si vuole conoscere più intimamente e autenticamente una persona, un personaggio grande, e soprattutto un santo, è l'epistolario che bisogna prendere in mano. Così è per S. Agostino, per S. Gerolamo, ecc. Così è anche per Don Bosco, e così è per S. Francesco di Sales. Nelle Opere pubblicate ad Annecy, dal volume XI si ha la raccolta di queste numerose lettere del Santo, e delle quali vi è dato questo giudizio: «Si può affermare che la corrispondenza del Santo è la storia della sua vita, la più completa che esista e la più fedele; salvo le reticenze dovute alla sua umiltà»; ecc. Ma ce n'è già abbastanza.

Ho lasciato all'ultimo, quello che, penso, è il più: le sue Opere spirituali notissime: *La Filotea* e *Il Teotimo*. Lì, si può dire, c'è tutto S. Francesco di Sales, o, se volete, tutta la ricchezza spirituale di cui visse S. Francesco di Sales, e che Egli volle dare alle anime. Mettete questi due capolavori del Santo nostro Patrono nel clima, nell'atmosfera del suo epistolario, e vi sembrerà di averlo vivo in casa, vostro amico, vicino e confidente: Maestro e Direttore spirituale preziosissimo! Veramente...

Habemus Magistrum, Auctorem, Doctorem!!!

ATTUALITÀ POST-CONCILIARE DI S. FRANCESCO DI SALES

S.S. Paolo VI nella suaccennata Lettera Apostolica commemorativa, del 29 gennaio 1967, « Sabaudiae Gemma », ha fatto, nonostante quell'altra Lettera Enciclica di Pio XI, tale una sintesi, così originale, così ricca, così fresca, ed io oso pensare, di valore così perenne, che val la pena di non lasciarla passare in dimenticanza, ma di rileggerla privatamente, ed anzi, ogni tanto, anche pubblicamente, perché in essa in poco si ha molto, per non dire che si ha il tutto in sintesi, anche con non pochi dettagli molto importanti. E questo è molto prezioso, specialmente per una visione ed un orientamento globale, profondo, che ci dia un senso di concretezza di fronte all'ideale della *sanctità*, e ci rianimi ed entusiasmi a procedere con l'occhio fermamente fisso alla meta, all'ideale, agli obiettivi della nostra vocazione e della nostra missione: sia come anime consacrate, e religiose di vita attiva; sia come Salesiani, in modo particolare.

1. In questa Lettera, il Papa tocca tre aspetti principali, fra tanti. Egli esalta, anzitutto, la *sanctità*, la virtù di Francesco di Sales. In sintesi applica a S. Francesco di Sales ciò che S. Gregorio Nazianzeno dice di S. Atanasio: « *Athanasium laudans, laudabo virtutem* »: se voglio fare il panegirico di Atanasio, — e qui, di S. Francesco di Sales, — devo fare il panegirico della virtù, di ogni virtù! Di tutte le virtù, perché queste tutte si trovano incarnate, e, in certo modo, personificate in lui.

2. Ma un altro pregio più particolare, e importantissimo, viene rilevato e sviluppato nella Lettera Apostolica di Paolo VI, ed è questo: che il Santo savoiano prevenne la nostra epoca, e in modo speciale la nostra epoca post-conciliare. Egli stesso visse in un'epoca post-conciliare, sei lustri dopo il Concilio di Trento. Ebbene, egli allora dimostrò uno spirito di realizzazione, dice il Papa, che è quello che ci vuole, oggi, se vogliamo realizzare, attuare bene le deliberazioni e lo spirito del nostro Concilio Ecumenico Vaticano II. E perciò dice molto solennemente il Sommo Pontefice nella Lettera:

« *Nullus magis quam Salesius!* ». Nessuno più del Salesio, fra tutti i recenti Dottori della S. Chiesa, prevenne, antevenne così bene le deliberazioni, e soprattutto lo spirito, del recente nostro Concilio Vaticano II. Ed è qui che, concludendo, il Papa esclama: « *Habemus Magistrum, Auctorem, Doctorem!* ».

3. Infine, come terza cosa, il Papa nella sua Lettera Apostolica sottolinea e sviluppa l'attualità, si direbbe la modernità di S. Francesco di Sales, in ordine al nostro tempo. Noi, non potendo venire a delle applicazioni, rileviamo soltanto qualche pennellata generale e di fondo.

a) La prima è questa: Francesco di Sales, nella sua epoca post-conciliare, fu rinnovatore, non rivoluzionario. Egli non operò nessuna rottura con la sana e santa tradizione cristiana, cattolica, liturgica, pastorale, ascetica, spirituale, ecc.; ma, in modo nuovo e adatto, diede, diffuse e amministrò la medesima dottrina, la stessa verità, gli stessi valori: « *Verumtamen studeat is vetera novo in lumine collocare* ». Il suo impegno fu di collocare in una luce nuova le cose antiche, le verità di sempre. Quindi l'adattamento era nel metodo, in vista di un rendimento pastorale più utile ed efficace. Egli si sforzò di adattarsi, e di adattare al vero bisogno del

suo tempo: — « *usui et utilitati novae aetatis aptare* », — i medesimi valori, le medesime verità della genuina dottrina cattolica, dell'autentico « *depositum fidei* ».

b) In questo beninteso spirito rinnovatore, che non è rivoluzionario, il Papa marca una applicazione, fra le altre, anche questa d'indole generale, se si vuole, ma di fondo e che quindi comanda tante applicazioni particolari, e può correggere certe pretese o presunte interpretazioni della dottrina del Concilio. Essa riguarda — uso le parole della Lettera Apostolica di Paolo VI — ciò che oggi si chiama « umanesimo », per il quale esiste in taluni, lo sapete, una vera frenesia: troppo affrettata e superficiale, a dir poco, per non rischiare di essere troppo positivista, storicistica, naturalistica e razionalistica, addirittura arbitraria. Il Papa coglie l'occasione per orientare, in un momento che potrebbe essere per alcuni di confusione e di smarrimento. Il Papa stesso, quando concluse il Concilio Ecumenico Vaticano II, parlò del « nostro umanesimo nuovo », e invitava il mondo a riconoscerlo, il « nostro umanesimo cristiano ». Ora, parlando qui di S. Francesco di Sales, Paolo VI dice che il Santo Dottore ha congiunto molto intimamente e sapientemente l'umanesimo (« *humanitatis cultus* ») con la vita spirituale cristiana: « *cum mystico ascensu et studio* ». Non, dunque, un umanesimo naturalista; ma un umanesimo veramente cristiano, spirituale, cattolico. San Francesco ha saputo congiungere, senza confondere, il più genuino spirito evangelico con quello che è una sana umanità, un sano umanesimo.

Preziosissimo, ancora, a questo proposito, è il pensiero con cui il Papa conclude queste considerazioni. Il Papa fa osservare che, dunque, piuttosto che chiamarlo « *umanesimo devoto* » quello di S. Francesco di Sales, come si usa fare, si potrebbe meglio chiamarlo « *superumanesimo cristocentrico!* ». Parole grosse, mi direte. Ma, quelli che se ne intendono qualche poco, e voi ve ne intendete, comprendono quanta sapienza c'è qui sotto, contro il pericolo, anzi contro l'errore di un « naturalismo » gabellato per « umanesimo », e in difesa del vero e soprannaturale senso cristiano ed evangelico, che deve permeare ed elevare l'uomo in Cristo. Non tanto « umanesimo devoto », dunque, ma « superumanesimo cristocentrico »⁶¹.

E qui c'è ancora da ricordare un'altra battuta essenziale, nucleare, vorrei dire, per un'autentica spiegazione teologica dell'osservazione fatta dal Papa, con la quale tende, perfino, a cambiare il nome dell'*umanesimo devoto*. Egli dice, smascherando esplicitamente un pericolo che realmente esiste, che sarebbe errato credere che a forza di coltivare l'*umanesimo naturale*, questo, da sé o quasi spontaneamente, ascenda ad un vero misticismo, e diventi genuina mistica cristiana!

Intuite, qui, che a questo modo resta negato e distrutto il vero soprannaturale, distrutto il cristianesimo! Se, infatti, per soprannaturale non s'intende altro che un naturale sviluppo dell'umano, non vi sarà mai altro che la natura umana, che, per ordinaria Provvidenza, sviluppa se stessa, e resterà sempre la stessa cosa. Ma il soprannaturale è una cosa che non si trova in ciò che è infra-soprannaturale: nella costituzione e nelle virtualità della pura natura umana non c'è il soprannaturale. Esso, quindi, deve discendere dall'alto. E lo dice espressamente il Papa: « Si dica, invece, e si ricordi che questo *superumanesimo cristocentrico*, cri-

⁶¹ E invece — deplorava attonito e accorato Paolo VI ai Laureati Cattolici il 31 agosto (1967) — si è arrivati non solo alla pretesa di un umanesimo naturalista, ma, più radicalmente e assurdamente ancora, ad « *un presunto realismo fondatamente ateo* », senza Dio!

stiano è lo stesso amor di Dio: non che sboccia assurdamente dalla medesima natura, ma quell'amor di Dio che discende dall'alto e che, senza distruggere la natura, le forze della natura, le porta su, al sublime del mistico, che esse in sé non hanno, e che quindi, da sé, non possono assolutamente sviluppare» («*Ex quo fit* — dice Paolo VI — *ut is jungat humanitatis cultum cum mystico ascensu et studio*». E soggiunge: «*Quare hic dicendus potius quam, ut aiunt, humanismus devotus, superhumanismus christocentricus*». E questo nel senso: «*Ut ne dicatur ipse humanitatis cultus, sponte sua, in mysticum florem extrudi; sed ut (dicatur quod) amor dei desursum descendens, naturae vires non destruens, eas sublimes ferat*»).

c) Un altro settore di somma attualità post-conciliare è lo spirito e la quadriennale missione «ecumenica» svolta da San Francesco nello Chablais. Il Protestantismo vi aveva dominato da circa 60 anni ormai, ma Carlo Emanuele I, avendo riconquistato la Provincia, volle che vi fosse ristabilita la Religione Cattolica; ed è così che, essendosi egli rivolto al Vescovo di Ginevra, questi vi mandò Francesco, e poi, col tempo, qualche altro aiuto.

A) - Francesco era ben consapevole della durezza della lotta, dell'impresa, diciamo. Egli, infatti, nelle sue lettere parlava di caligine: «Qui — scrive — l'aria è tutta caligine» nera; «qui si vede che domina il principe delle tenebre»; qui si vede che «il demonio fa andare le cose di male in peggio, che indurisce i cuori». Altro che ottimismo ingenuo!...

(i) Ma, insieme, che *umiltà* grande in questa impresa. Egli si dice un «novellino» (difatti era da poco ordinato prete). Dice di essere rude, incolto, incapace: «*rudis, incultus, tirunculus*». Quindi concludeva che non poteva essere offeso da nessun altro, se non da se stesso: «*Nemo laeditur nisi a seipso!*».

(ii) E da questa umiltà così profonda, fioriva la *mansuetudine* e la pazienza, che è tutta incarnata, tra l'altro, in quel detto di Isaia, che egli prese a sua norma: «*Expecta, reexpecta*»; aspetta, aspetta ancora; raccomanda, torna di nuovo a raccomandare, e a pregare molto. E supplicava Dio che non avvenisse il resto di quel passo di Isaia: che gli voltassero le spalle, e andassero in rovina: «*ne avertantur retrorsum, et confringantur*». Umiltà, mansuetudine, e ricorso a tutti quelli che potevano aiutarlo: al Papa, al Nunzio, al Re, alle Autorità locali, ai francescani, ai gesuiti, in particolare al P. Canisio, a cui chiedeva spiegazioni per lettera, per non saper risolvere qualche obiezione che un calvinista gli faceva sulla Scrittura.

(iii) Ma insieme, che *fortezza d'animo*, che coraggio apostolico! Ho già accennato alla durezza della lotta. Durezza spirituale. All'inizio ebbe solo 4 o 5 persone non cattoliche fra gli uditori. Dopo i primi 9 mesi, solo otto conversioni. Dopo circa due anni, su 45 parrocchie, ancora solo 80 individui rientrati nell'ovile della Chiesa Cattolica. Ma anche durezza materiale. Si può ricordare, senza nulla dire della grande persistente povertà, che nei primi sei, otto mesi, per salvarsi dal furore degli eretici di allora, egli doveva ogni sera rifugiarsi in una fortezza! Egli ebbe, infatti, anche attentati contro la sua vita, che però prese con tutta semplicità. Scrive, per es., al padre in una delle lettere, che non doveva sconcertarsi: «in fin dei conti si trattava soltanto di un piccolo choc», e non di una grande battaglia campale!

Egli sapeva, tuttavia, che i Capi, specialmente, facevano di tutto per terrorizzare e tener lontani gli uditori, per stancare lui e qualche saltuario suo aiutante, e farli andar via. Ma ecco la fermezza: «No! — egli scrive — noi qui facciamo tutto al contrario. Ciò che abbiamo assolutamente e fermissimamente stabilito è

questo: 1° - di continuare l'opera; 2° - di non lasciar una pietra non smossa, che possa servire allo scopo; e poi, 3° - di scongiurare, pregare («obsecrare», egli dice, perché scrive in latino), e anche correggere, quando possiamo, gli errori. In una parola, per lui, come scrive, il nemico era più forte di numero, ma non per la santità della causa: «*numero potior est, at non causa*». E poi la vittoria della grazia, la conversione, l'aspettava dal Signore: «*Hi in curribus, et hi in equis; nos autem in nomine Domini speramus!*».

B) - Nella Lettera Apostolica, Paolo VI così tratteggia l'animo e lo stile ecumenico di Francesco: «*Numquam pugnax in disputando*: discute senza acredine; *diligit errantes, cum emendat errores*: ama con vera carità fraterna gli erranti, mentre cerca di correggere gli errori; *diversus, non aversus*: per lealtà non nasconde la diversità delle convinzioni della fede, ma le professa senza avversione; *collustrando, pertinax* dialoga per chiarificare la verità, ma non cede per irenismo; *scit longas pati moras*: sa pazientare e aspettare, anche a lungo; *gradatim ad plenitudinem veritatis*: sebbene proceda gradatamente, egli mira alla pienezza della verità; *appropinquat lucernae lucernam*: accosta amabilmente la propria lucerna ardente alla poco luminosa lucerna del fratello, ecc.».

Di fatto, Francesco parla di diversi «dialoghi», colloqui privati, o conferenze pubbliche organizzate, scambi d'idee anche per iscritto, e relativi confronti e discussioni dottrinali: proprio come si fa oggi sotto l'impulso e secondo le direttive del Concilio.

Sempre sul piano ecumenico, è di sommo interesse, centrale ed essenziale, l'argomento della Chiesa: specialmente intorno al suo fondamento divino, Cristo, e, insieme, al suo fondamento umano, Pietro, il Papato. Paolo VI dice in proposito, che S. Francesco di Sales, dopo secoli, può essere ancora oggi ottimo modello e guida, «per interpretare e approfondire» ciò che ne insegna il Concilio Vaticano II nella Costituzione dogmatica «*Lumen Gentium*». E il Papa ne cita questo meraviglioso brano, tolto dalle «Controversie» del Santo Apostolo dello Chablais: «Nostro Signore è Lui il Fondamento e il Fondatore. Egli è Fondamento senza altro fondamento. Egli è il fondamento della Chiesa naturale (che è l'umanità, la collettività umana), e della Chiesa Mosaica (l'antico popolo eletto), e della Chiesa Evangelica (la Chiesa Cattolica). Egli è il Fondamento perpetuo e immortale. Egli è il fondamento e della Chiesa Militante e della Chiesa Trionfante. Egli è il fondamento per se stesso (per natura): *Fundamentum ex seipso!* Egli è il Fondamento della nostra Fede, della nostra Speranza, della nostra Carità, e dell'efficacia dei Sacramenti». Par che dica, quindi, ai Protestanti: perché ve la prendete tanto a male contro la Chiesa Cattolica e il suo Papato, contro il Successore di Pietro! Questo non ha nulla contro il Primato divino, assoluto e perenne di Cristo! E continua, infatti, rilevando non meno fortemente che chiaramente, le sostanziali differenze tra Pietro e Gesù Cristo.

«S. Pietro, invece, — spiega Francesco di Sales — è il fondamento, ma non è il Fondatore della Chiesa! Egli è un fondamento, ma che è fondato a sua volta in un altro Fondamento, e questo è nostro Signore! Pietro è fondamento soltanto della Chiesa Evangelica, non di quella antica. Pietro è un fondatore che ha bisogno di successori, mentre Cristo è perpetuo! Pietro è fondamento della Chiesa Militante, ma non della Chiesa Trionfante. Egli è fondamento per partecipazione (dal Cristo, non per essenza). *Fundamentum ex participatione!* Egli è fondamento (e Capo) del servizio (sacerdotale e apostoli-

co), non è il Padrone. Non è il fondamento della nostra Fede, della nostra Speranza, della nostra Carità, né della efficacia dei Sacramenti.

«Tuttavia, — conclude il Salesio, ecumenista cattolico — nell'Autorità e nel governo, Pietro antecelle e supera gli altri Apostoli, in quanto il Capo supera le altre membra, perché è Cristo stesso che ve l'ha preposto».

Avete sentito che bellezza? E che profondità, che precisione e ampiezza di vedute! ⁶².

Parte III

L'ATTUALITÀ SPIRITUALE, ASCETICA E PEDAGOGICA DI S. FRANCESCO DI SALES

Vorrei toccare un terzo aspetto della ricca figura di S. Francesco di Sales, e invece sarebbe più che tempo che io ponga fine a questa commemorazione. Ma, data l'occasione eccezionale, spero mi perdonerete se, almeno, lo presento, stringendo più che posso.

Dopo avere detto della sua figura di Uomo, e di Sacerdote Santo, e di Apostolo, resterebbe da accennare alla eredità e vivissima attualità dei suoi insegnamenti, della sua dottrina spirituale, come Direttore ed educatore di anime, come Maestro di Santità.

A) - L'Educazione, anzitutto, lo sapete, è essenzialmente parte dell'Apostolato: parlo soprattutto dell'Educazione Cristiana. Ma anche più in generale, Religione e Morale, propriamente, o *formalmente parlando*, sono l'essenza totale di ogni *educazione umana, in quanto tale*; tutti gli altri settori, perciò, si possono chiamare, e di fatto si debbono considerare piuttosto come *settori materiali* della formazione, i quali, — pur importanti, importantissimi che possano essere nel loro proprio campo — tuttavia, per essere *formalmente educazione*, debbono — per lo

⁶² « *Dominus noster* — scrive limpidamente S. Francesco di Sales, — est Fundamentum et Fundator; Fundamentum sine alio fundamento; Fundamentum Ecclesiae naturalis, mosaicae, et evangelicae; Fundamentum perpetuum et immortale; Fundamentum Ecclesiae militantis et triumphantis; *Fundamentum ex seipso!* Fundamentum nostrae Fidei, Spei, Charitatis, et Sacramentorum virtutis ». « *Sanctus Petrus* — invece, scrive Francesco, precisando ai Protestanti il giusto concetto cattolico del Papato — est Fundamentum et non Fundator Ecclesiae; Fundamentum utique, at fundatum in alio fundamento quod est Dominus Noster; Fundamentum solius Ecclesiae evangelicae; Fundamentum *successionibus* obnoxium; Fundamentum Ecclesiae militantis, non Ecclesiae triumphantis; *Fundamentum ex participatione!* Fundamentum Ministerii, non dominii! Nequaquam fundamentum nostrae Fidei, Spei, Charitatis, et Sacramentorum virtutis, ecc. Veruntamen — e tuttavia, aggiunge mettendo in rilievo il primato —, in potestate et gubernatione, Sanctu Petrus, praeit caeteros — precede e supera di diritto gli altri Apostoli — quatenus Caput Superat Membra », etc.

meno — rispettare la religione e la morale, o, ispirarsi, dipendere, essere impregnati dello spirito e dei valori religiosi e morali e ad essi servire. Quanto più dunque, Religione e Morale sono essenza della Educazione Cristiana! E cioè: della sola educazione completa o perfetta: sola, infatti, l'Educazione Cristiana è per sé capace di *adeguatamente finalizzare la vita umana*, di orientare, cioè, adeguatamente l'uomo al suo *Fine Ultimo, unico e soprannaturale*, e di somministrargli tutti i mezzi a ciò necessari e proporzionati. Nella *scelta definitiva*, nell'*adesione irrevocabile* della vera Religione, consiste dunque la vera essenza della Educazione umana e cristiana⁶³.

Apostolato ed Educazione cristiana, dunque, si includono a vicenda: direi meglio, essi sono come il tutto o la parte. Come sapete, infatti, esiste il mandato divino dell'*Apostolato*: «*Euntes, docete omnes gentes, baptizantes... etc. Docentes eos servare omnia...*» (Mt. 28,19-20).

In questo divino mandato apostolico, o missionario, bisogna distinguere due parti, o momenti. C'è il primo momento, la prima fase, che è *strettamente missionaria*: Andate ad annunciare il Messaggio della salvezza: chi accetta di credere, con perseveranza, si salverà, chi lo rigetta, perirà: «*Euntes praedicate Evangelium... Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit*» (Mc. 16,15-16). C'è poi la seconda fase, il secondo momento: quelli che accettano il Messaggio evangelico, debbono venire catechizzati, formati, debbono imparare e risolversi fermamente ad osservare tutte le cose, che Gesù ha insegnato e comandato. Debbono, insomma, maturare: «*Docentes eos servare omnia!*».

C'è quindi, nel mandato apostolico, anzitutto, un *presupposto* per l'educazione cristiana: l'accettazione del messaggio evangelico, la *fedè*; e poi, c'è la *educazione* propriamente detta, che è la conoscenza sempre maggiore, la progressiva informazione e, soprattutto, la condotta e la *maturazione* della vita stessa secondo questo messaggio.

S. Francesco ha fatto l'una e l'altra cosa. Egli ha predicato e operato l'apostolato educativo nella sua fase prima, iniziale, *missionaria* (oggi diremmo, piuttosto, ecumenica): quella di portare, o di riportare i Protestanti alla vera fede, al genuino e pieno Messaggio evangelico. Ma poi, ha proseguito la *educazione*, anche quella più propriamente detta: Egli ha plasmato, formato, maturato le anime, già credenti in Dio e cristiane, come Pastore, come Sacerdote e Vescovo, come Maestro e Padre, come Direttore di anime, per portarle appunto

⁶³ Cfr. PP. Paolo VI, Discorso al pellegrinaggio di Albano, 3 settembre 1967: «Occorre possedere il senso critico. Per noi cristiani, questa facoltà va applicata anche a molti elementi che riguardano la nostra stessa professione religiosa. Noi arriviamo a sottoporre ad un esame obiettivo la stessa nostra fede... La risposta è unica, assoluta, irrefutabile: figliuoli, sia in voi salda questa Fede: sappiate che quanto il Cristianesimo vi insegna come vero, è vero... *Non si può fare a meno di Cristo!*... Sappiamo però che il Cristianesimo autentico è *valore assoluto!* Dobbiamo essere gente di Fede, che gioca, per così dire, *la propria vita sopra questa scelta, e afferma solennemente, irrevocabilmente: scelgo e credo!*... Sono sicuro che, dando a Cristo la mia adesione, io non mi affido a un capitano di ventura o ad uno che sarà sconfitto: *la offro a Colui che è stato, e sarà sempre, il vincitore della vita e della morte!*».

alla *maturità e stabilità*, alla *sicurezza e pienezza* della salvezza, e della santità. Questo è Educazione!

Su questo non intendevo indugiare, ma vedo che ho già indugiato abbastanza. Ora, per quello che più particolarmente vi interessa, aggiungerò che il problema pedagogico, e, più in generale, anche quello pastorale, — quanto al metodo e alla sua efficacia — consiste, si può dire, in questo: nel giusto dosaggio della *dolcezza* con la *fermezza* nell'ammannire la *sapienza cristiana della vita*: Occorre, infatti, una dolcezza che non degeneri in debolezza, e lassezza; e occorre una fermezza che non degeneri in asprezza, o addirittura in violenza. E tutto ciò in modo lineare, sereno e costante; non con frequenti bruschi passaggi da un estremo all'altro. Così alla saggezza e all'arte, si aggiunge l'indispensabile forza dell'esempio.

Questo meraviglioso dosaggio, eccolo incarnato, personificato in S. Francesco di Sales. La sua amabilità faceva esclamare: «Sembra nostro Signore!». La sua fermezza impietò il suo fegato, e conquistò migliaia di cuori, superando eroicamente avversità e resistenze d'ogni genere. Pari dosaggio — è doveroso ricordarlo — seppe imitare Don Bosco, che nulla più raccomandò dell'amabilità, sia nel governo della vita religiosa, sia per la sua opera educativa. Ricordate sempre il suo *immortale trionfo pedagogico*: Religione, Ragione, Amorevolezza! Ragione, Amorevolezza! *Ragione e Religione* come sostanza e fondo della soda vera educazione; ma *Amorevolezza*, zampillante da zelo e cristiana carità, come metodo. Amorevolezza che non è svenevolezza; amorevolezza, amabilità, intesa come sapiente dosaggio, appunto, di dolcezza e di fermezza paterna.

Saggio di questo spirito od energia propriamente educativa di S. Francesco di Sales, sono i suoi *Trattenimenti spirituali*, con cui alimentava le sue Religiose e plasmava le sue giovani reclute.

I «Trattamenti», che hanno una loro storia, ne sono documento precipuo, e anche per questi mi limito ad un solo rilievo. Pensate che essi erano rivolti, oltre che alle poche suore (3, 8, 10 nei primi due anni), anche a delle giovanissime aspiranti o novizie, ragazze sui quindici, sedici anni, ancora da formare e preparare alla vita religiosa, alla soda virtù, alla santità. Ragazze, quindi, piene di sentimento, cosa propria di quell'età. Ebbene, egli voleva che si passasse con la ragione al di là del sentimento, si sapesse superare e dominare, tutte le volte che fosse necessario, in ordine alla virtù, e alla santità. Egli inculcava a queste Suore e giovani ragazze che è *la ragione che deve dominare in tutto e sopra tutto*; e che non bisogna lasciarsi regolare dalle impressioni, da avversioni o simpatie, dagli impulsi del sentimento; questo è cieco, instabile, e spesso non è in nostro potere il sentire o il non sentire. Egli, cioè, le educava ad essere volitive, ad essere di carattere: di virtù!

E poi insegnava loro, anche per questo, ad aver pazienza con se stesse, col proprio temperamento; ad essere forti e a superare; ad agire, quindi, secondo lo spirito e la virtù, la luce che scende anche dalla calma ragione e dalle verità della fede, e non secondo le attrattive o le ripugnanze. Alla ragione e al buon cuore, infatti, bisogna aggiungere tutta la ricchezza della Fede, della Speranza e della Carità.

Tutto questo, però, Francesco di Sales lo predicava su raggio vastissimo, molto più vasto dei ristretti confini di quelle poche donne che lo ascoltavano, familiarmente, spesso all'aperto, sotto gli alberi, o nel piccolo parlatorio.

Quella saggezza di vita umana, o più ancora la sapienza e ricchezza della santità cristiana, Francesco di Sales cercò di estenderla e di metterla alla portata di tutti.

B) - Ed ecco in questo un nuovo motivo con cui il Papa, nella Lettera Apostolica, rileva e spiega come il Santo Vescovo di Ginevra ha prevenuto, ha preceduto il Concilio Vaticano II. Ricordate la Costituzione *Lumen Gentium*, sulla Chiesa, come Mistero e come Popolo di Dio. Al capo quinto si proclama *la vocazione universale alla santità nella Chiesa!* E San Francesco di Sales, precisamente, già più di tre secoli or sono, proclamava la stessa cosa, in modo pubblico ed efficace, lanciando al mondo la sua opera notissima, la *Filotea!* Essa, come *Introduzione alla vita devota*, insegna la santità per tutti e tutti invita alla santità.

Il Papa denuncia quelli che, col pretesto di non si sa quale umanesimo, volevano distinguere tra *perfezione cristiana* e *perfezione evangelica*, lasciando, in realtà, la perfezione evangelica alle anime claustrali, e riducendo, di fatto, la loro presunta « perfezione cristiana » dei laici, dei secolari, ad un puro *umanesimo naturale*, fatto di uno sterile *pietismo* sentimentale, o ad un vano ritualismo esteriore più o meno convenzionale. Invece, no. La santità vera è unica, essenzialmente la medesima per tutti; anche se poi va attuata in modo diverso, secondo gli stati, le condizioni, e perfino secondo le capacità fisiche di ciascuno. Tutto questo viene svolto in quel vero monumento di dottrina e di psicologia spirituale che è la « Filotea ». Essa si potrebbe proprio tradurre con le parole del Concilio Vaticano II: « Vocazione universale alla santità nella Chiesa ».

Il contenuto lo conoscete. Ricordatene la struttura. Sulla sicura base di una sobria, ma solida meditazione del fine dell'uomo e dei Novissimi, del superamento fondamentale del peccato mortale, anzitutto, e della lotta tenace contro il peccato veniale, e poi anche delle imperfezioni; si viene insieme, e sempre più progressivamente, alla pratica positiva, alla crescita e al perfezionamento delle varie virtù. Se ne indicano i modi e i mezzi, si insegnano i principali esercizi devoti e l'orazione, nonché il comportamento nelle situazioni e circostanze più comuni della vita, con la raccomandazione, infine, dell'esercizio di un costante rinnovamento, anche quotidiano, e specialmente annuale. Ecco, schematicamente, il contenuto della Filotea.

E, finalmente, quando c'è questa solida base, e in qualche modo insieme con essa (poiché non sempre si possono separare nettamente le due cose), ecco che questo « Santo della Carità » ci avvia a quella pietà, profonda e superiore, che è la *perfezione o pienezza dell'Amor di Dio*, che è la mistica. Quante cose ha da dire su questo altro argomento Francesco di Sales! Più su questo, forse, che su quello della Filotea! Ed ecco, infatti, l'altra opera, che tante fatiche gli costò, quell'altro monumento di mistica sapienza ed esperienza, che è il « TEO-TIMO »: opera in due volumi, divisi in 12 libri, sull'Amor di Dio. E anche di questo, come della Filotea, la Lettera Apostolica cita qualche brano essenziale.

La definizione meravigliosa, anzitutto, o la descrizione di ciò che è l'Amor di Dio, anima e vita della stessa « devozione », si ha già nel capo primo della « Filotea ».

« La Devozione — secondo Francesco — e lo ricorda Paolo VI —, è l'Amor di Dio, la Carità: quando, e in quanto, ci fa elevare a Dio il cuore, spesso, con diligenza, ed in modo conveniente », conforme al proprio stato. E cioè:

« Tale Devozione va praticata diversamente da un signore, un operaio, un principe, un cameriere, una giovane, una vedova, una sposa... Può un Vescovo star ritirato come un monaco? un marito contentarsi di poco denaro come un france-

scano? o i Religiosi e le Religiose smaniare di avere incontri, come i Vescovi, e i pastori d'anime?... Sarebbe questa una devozione ridicola, disordinata, intollerabile! »...

Nel « Teotimo », tutto dedicato all'Amore di Dio in se stesso, se ne approfondisce la conoscenza, la ricerca, e le ascensioni più sublimi e generose.

Ma io, che ho già abusato troppo della vostra pazienza, concludo con due semplici, ma importanti raccomandazioni.

(i) La prima è questa: la lettura, la lettura, la lettura delle Opere di S. Francesco di Sales! Quanto più, tanto meglio! Istruttivo l'*Epistolario*. Preziosi i *Trattenimenti*. Ma, specialmente, puntare sulla *Filotea* e sul *Teotimo*! Qui avete l'Ascetica e la Mistica, messe molto bene insieme: qui troverete il meglio dell'una e dell'altra. Vedrete quanta luce, chiarezza di idee e di principi. Quanto efficace conforto, quanta elevazione, quanti orizzonti. La Lettera Apostolica di Paolo VI ricorda anche questa dote — dote accordata da Dio anche al nostro Santo Fondatore Don Bosco —: la perenne efficacia della parola: « *vivacem sine occasu perennitatem!* ». Arricchiamo, così, quella povertà di spiritualità che forse un po' tutti abbiamo, in modo da poterla colmare, e percepire sempre meglio il senso, il valore, il tesoro, la dolcezza della speciale nostra vocazione alla santità, in uno stato così speciale, santo e privilegiato, che solo nell'*amor di Dio*, generoso, fedele e fiducioso, trova il suo significato, e il segreto della sua gioia, forza, e perseveranza!

(ii) L'altra raccomandazione è questa: il tutto, preghiera e lavoro, studio e apostolato, serva *unicamente* come materia, campo, mezzo, per darci all'*amore di Dio*. In questi 12 libri, S. Francesco di Sales ce lo insegnerà! Ci insegnerà a darci, abbandonarci all'amore di Dio! Egli sa darne delle spiegazioni tanto conquidenti, delle descrizioni così tenere, attraenti e stimolanti, che qui non sto a ripetere. Egli mostra la mamma che tanto amorosamente allatta il bambino, e il bambino che così avidamente poppa la vita dal seno della madre; egli descrive minuziosamente, quasi un po' troppo, tutto ciò, e rileva questo intenso stringersi, e tendere l'uno all'altro, come per dire: Così fate con Dio, anche voi, con santa, infantile semplicità! Amatelo, cioè, sospirate il suo amore, perché Egli per primo sospira di amarvi, e di essere amato da voi: « *Non quasi nos dilexerimus Deum, sed quoniam Ipse prior dilexit nos* » (1 Jo. 4,10)! « *Ti ho amato di amore eterno* » (Jer. 31,3)! « *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me* » (Gal. 2,20)! Mi ha amato, e ha dato se stesso per me.

Se vi mettete su questa strada tutto si appiana, e tutto sarà superato: « OMNIA VINCIT AMOR! ». Non c'è sofferenza, o ripugnanza, che valga, non c'è difficoltà, non c'è ostacolo che non si superi, quando si ama! Ma se non si ama, anche una piccola difficoltà, un lieve sacrificio, una pena comune, una bagattella sembra una montagna! Però, non amiamo per questo, per un meschino contentino o compensazione psicologica; ma amiamo con generosità: amiamo Dio per se stesso!

Finché... lo vedremo... Faccia a faccia... Lo possederemo... Per sempre!...

Diamoci, dunque, a questo sovrano Amore! Questo Amore è *amore di compiacenza* di Dio. È *amore di benevolenza* di Dio. Esso, poi, come dice graziosamente Francesco di Sales, è *amore di condoglianza*, quando, cioè, si pensa a Dio offeso, anzi, quando Dio diventa Gesù: Gesù crocifisso, Gesù flagellato, Gesù coronato di spine, Gesù insultato: bestemmiato, schiaffeggiato... sputacchiato...! Ecce Homo!... Quante cose vengono da dirGli, sinceramente! Ma poi, dai sentimenti,

pure pii, devoti, santissimi, Francesco di Sales viene a qualche cosa, se non di più sodo, forse di più sicuro, perché più impegnativo. Egli, cioè, passa a spiegare e ad inculcare l'*amore di conformità*. E poi ancora l'*amore di sottomissione*, o *amore di rassegnazione* o di santa, *amorosa indifferenza*. Sono quasi tutti altrettanti titoli di vari fra i 12 libri del Teotimo.

Con questo multiforme Amore mistico, coronamento di una fedele e generosa ascesi, il nostro San Francesco di Sales vorrà condurci quasi per mano a quell'Amore di conformità così totale, a quell'amore di Carità, a quella Carità che è lo Spirito Santo! Il quale abita e risiede nell'anima con la grazia; di qui pervade la volontà, e vi lavora per portare l'anima, che vi consente, che Gli si abbandona, a un Amore così grande di Dio, che dà la morte, finalmente (e *Deo gratias!*), alla propria volontà. Quando, così, la nostra volontà è amorosamente morta a se stessa, allora risorge! È il « Mistero pasquale » spiritualmente, misticamente realizzato nell'anima Essa, allora, risorge a vita nuova, alla vita divina, che la porta, *in Cristo Gesù*, a questa ineffabile unità, unificazione, immedesimazione, e direi quasi, santa, divina confusione col vivo ed immortale Oggetto del suo amore, che è Dio benedetto: Padre, Figlio e Spirito Santo!

Amen.

Don Camilleri ebbe davvero la stoffa del Direttore spirituale, nella scia di S. Francesco di Sales, e sentì questa missione come parte essenziale del suo sacerdozio.

Ecco come lo ritrae un'anima che lo conobbe bene, anche se non fu sua penitente: « Quando, verso i 32-33 anni, mi avviavo decisamente verso una maturazione umana vera e propria ed ero quindi capace di un'idea, di un giudizio, di un metodo personale di fronte alla realtà e al mio compito, sentivo qualche volta il peso di certe proibizioni minute e di certe imposizioni superflue che, fra l'altro, mi sembravano depauperanti non solo nei confronti della mia persona, ma anche delle opere di apostolato.

In quel periodo tendevo a dar più importanza al bene in se stesso piuttosto che ad una scrupolosa sottomissione, e nei conflitti interni ed esterni mi giustificavo col detto di S. Agostino: "Ama e fa' ciò che vuoi".

Un giorno, con un po' di sforzo, tentai di legittimare ed eventualmente rafforzare questa mia autogiustificazione con il parere di Don Camilleri. Non gli palesai tutto, mi limitai a chiedergli il significato della frase di S. Agostino.

Egli mi guardò (di sopra gli occhiali che teneva sempre appoggiati alla punta del naso quando lavorava) ed esperto di anime qual era... colse il tranello al balzo e mi rispose deciso: *"Ama e fa' ciò che vuoi... ma ama davvero, perché se amerai sul serio, tutto quello che farai non sarà che amore. Amore dunque sarà l'obbedienza, amore la mortificazione e la rinuncia, amore il lavoro, amore la preghiera e lo zelo nell'apostolato. E tutte queste virtù sbocciate dall'amore giungeranno alla più alta perfezione, quella dell'eroismo, perché soltanto l'amore spinge a questo"*. E mi congedò gentilmente. Dentro di me ripetevo: a buon intenditor poche parole bastano. Quelle parole di Don Camilleri non ammettevano equivoci e la mia ambiguità era così messa a nudo.

A proposito di grazia, un giorno esponevo a lui i miei interrogativi circa il mistero della grazia sufficiente ed efficace. "Sì, affermò Don

Camilleri alla fine, *la grazia è un mistero. Ma è di fede che Dio vuole tutti salvi e concede ad ognuno la grazia sufficiente per salvarsi. La grazia sufficiente però diventa efficace in base alla corrispondenza dell'individuo. Ed è anche vero che Dio, nella sua infinita libertà e liberalità, a qualcuno dà una grazia straordinaria... Fortunata quell'anima che è così favorita!*"

A questo punto io, che vedevo in Don Camilleri stesso una di queste anime favorite, pur non mettendo in dubbio la sua generosissima e straordinaria corrispondenza, mi feci coraggio e ribattei: "Questa grazia straordinaria potrebbe anche essere una reale, sensibile esperienza di Dio?"

Egli mi guardò sfavillante di gioia, ma con uno sguardo fuggivo... forse l'avevo toccato in qualche sua intima realtà. Dopo un breve silenzio, infatti, continuò: *"Basta una di queste esperienze per sentirsi, oserei dire, confermati nell'amore. È una luce che illumina tutta la vita. È un punto dal quale si determina e intorno al quale tutto si polarizza... Quante problematiche umane cadono e come tutte le cose di questo mondo appaiono relative! Se le anime comprendessero, farebbero qualunque sacrificio per ottenere un tale dono"*.

Alcuni giorni dopo ritornò sull'argomento e si soffermò sul versante opposto. Mi disse: *"Nel mio ministero sacerdotale ho incontrato molte anime gioiose, felici, pur tra molte croci, perché avevano il GUSTO DI DIO. E ne ho incontrate non poche sane moralmente e impegnate asceticamente, eppure assolutamente prive del GUSTO DI DIO e del soprannaturale. Molte ne sentivano la tristezza ed erano tentate di scoraggiamento. Che dire di queste realtà? La risposta potrebbe essere questa: DIO NON CESSA DI AMARE le une e di VOLER ESSERE AMATO dalle altre. Ma se crediamo che Dio è sempre Amore, la beatitudine promessa può diventare realtà per entrambe o nel godimento anticipato di tale beatitudine o nella certezza che la promessa si compirà. Certo, il gusto è più piacevole!!!"* ».

Dobbiamo purtroppo abbandonare molte altre testimonianze, per preferire la presentazione di un saggio concreto di direzione spirituale rivolto, per lettera, a un'anima che fu sua penitente per oltre venticinque anni. L'insieme di queste testimonianze dirà al lettore lo stile e i temi preferiti da Don Camilleri.

1ª Domenica di Avvento del 1947

... e quindi può lanciarsi in alto mare... verso il puro orizzonte di Dio solo! Mio Dio e mio tutto! L'orizzonte sconfinato — affascinante

e seducente — dell'abbandono totale e completo di sé a Dio, in Dio, per Dio!

Non abbandono (mal inteso) di un passivismo inerte, ma l'abbandono (bene inteso) dell'amore attivo e sempre in eruzione.

Fuori metafora: il ricordo (che è l'occhio della mente) fisso in Dio

l'affetto (che è la vita del cuore) polarizzato in Dio

la volontà (che è tutta la nostra personalità) avvinghiata alla volontà (dolcissima o amarissima, comunque si manifesti per ora nel tempo) di Dio

l'azione (che è il ritmo conquistatore nella vita), dolcissima alla mozione dello Spirito Santo... rappresenterà per noi la « crocifissione dell'amore » oppure il « riposo fiducioso nell'amore per il Padre ». Il Quale — in vista sia dell'amore che soffre, sia dell'amore che prega — spanderà egualmente, con divina liberalità la misericordia della Redenzione di Cristo su tanti, — su tutti!

8 luglio 1948

Tiepidezza: è l'*abitudine* di fare *peccati veniali deliberati*.

Se è così, bisogna non volerli fare, smettere la volontà di farli e pregare umilmente Dio per riuscire con la Sua grazia divina.

Se non si tratta di questo, non si tratta di tiepidezza.

Senso di fianchezza non è sinonimo di tiepidezza, se non si indulge, mancando ai propri doveri. Tener fermo: 1) alla *fedeltà* ai doveri, alle pratiche di pietà non seriamente impediti, alla carità, alla povertà, all'obbedienza; 2) alla *conformità* umile, fiduciosa, rassegnata alla Provvidenza e alla Volontà divina in ciò che non dipende da noi; 3) all'*amore secco* o « fervore freddo! », divezzandosi cioè sempre più dalla « gola spirituale », dalle consolazioni sensibili, o anche dal « conforto sentito ».

Cercare *Dio solo*, il Dio delle consolazioni, non le consolazioni di Dio.

31 maggio 1949

...Ma io non mi stancherò di raccomandare e di insistere sull'importanza da dare alla « semplicità » e alla « confidenza » con cui deciderci all'« abbandono in Dio », all'azione della sua grazia in noi. Quindi niente inquietudini per il passato, niente agitazioni e preoccupazioni per il futuro, niente calcoli nostri per il presente.

...e allora « amarLo, amarLo, amarLo soltanto » e, fiduciosi, lasciare che tutto questo lo operi Lui in noi; quanto vuole, quando vuole, come vuole, con quella progressività che Egli vuole. A noi solo:

1) «aderirvi» con *volontà interiore*, e se tentennassimo o interrompessimo, umiliandoci senza avvilirci, «riprendersi» appena si può.

2) «aderirvi», con la *fedeltà* nelle singole, piccole o grandi cose, una per volta, man mano che ci succedono e ne occorrono le occasioni. Anche qui: sbagliando, dolcemente umiliarsi, figli davanti al Papà, Dio, al fratello, allo Sposo dell'anima: Gesù, e «riproporsi» di stare più attenti di poi.

3) «aderirvi» con accettare le prove, tutte le prove che — comunque — Egli architetta di «prepararci», sempre «amabilmente», anche se «amaramente»; «amorosissimamente» anche se «amarissimamente».

...Accettare! «Abbandonarsi!». Non chiederGli (né... domandarsi): Dove andiamo? Dove mi condurrà? Lasciamolo fare! Poi si vedrà...

Fiducia! sempre: anche e specialmente (forse verrà ancora e più forte) — è sempre la «prova» — quando verrà... il «momento del turbine», il «buio» in cui non si vede nulla, o quasi... «solo foschia, nebbia!». Coraggio! Sono, saranno momenti! Passeranno!... Nel frattempo soltanto stringersi a Lui: Lo so, dirGli, che ci sei! — Stringersi a Lui: «Mi basti Tu! — RipeterGli spesso, con amore, con cuore, con volontà — che sarà sempre sostenuta dalla Sua grazia —... a) *fiducia per fede*; b) *abbandono per amore*.

...Come mezzo a ciò, prenda questo consiglio (anzi: comando) di Gesù ad un'anima che diceva: «Come sei buono Tu, o Gesù, e come sono miserabile io!».

Gesù risponde: «Non guardare a te! Guarda a Me!...».

Questa è la sua via!!! Non ne cerchi altra. E al suo progresso... ci penserà Gesù.

24 luglio 1949

...Anche per i più differenti stati interiori valgono i basilari principi della morale: dov'è evidente il dovere c'è dovere, dove non è dovere evidente, ivi è libertà di coscienza; dove è possibile uscire dal dubbio c'è dovere di uscirne, dove è praticamente impossibile, torna la libertà... Similmente quindi per le buone ispirazioni di «far bene» e di «scegliere il meglio» per chi almeno tende alla perfezione: se è evidente il bene, il meglio, la *fattibilità* pratica e ragionevole, ed entro l'obbedienza, va seguita: pena infedeltà alla grazia offerta! Dove non è evidente, si resta liberi almeno finché non interviene la conferma dell'obbedienza, o più luce in seguito per altra volta.

...Segua queste norme con umiltà, con semplicità decisa, e con generosità d'amore e di fedeltà: vedrà che vivrà sicura e, spero, anche in pace vera — comunque sempre grata e accetta a Gesù, che la presenterà al Padre! anche se... a sua insaputa forse! — Col suo S. Francesco — maestro di semplicità — canti: « Padre nostro che sei nei cieli... ». Se trepida ancora un tantino... s'abbandoni filialmente fra le braccia di Maria SS. e alterni con Lei il Magnificat...

5 ottobre 1949

Sull'*amicizia spirituale*... da consigliarsi?

È una cosa da ponderare e moderare.

È una cosa, pur buona, non scevra d'inconvenienti.

È possibile, quindi, dire... « sì », purché:

1) non sia fonte di « perdita di tempo! ». È bene quindi fissare un « *limite* » alle conversazioni, incontri o visite. — Bastino, di regola, quelle occasionali.

2) Non sia fonte di « imperfezione e d'inciampo », anziché di « perfezione e di *aiuto* » a sempre maggiore *distacco umano* e più pura unione con Dio solo. Idealmente dovrebbe bastare lo Spirito Santificatore invisibile, e il suo ministro quasi... invisibile. (Monitore segreto non è lo stesso che direttore spirituale o un suo surrogato).

3) Non sia fonte di « *sfoghi umani* » contrari a perfezione, di « *confidenze interiori* » contrarie a discrezione, di « *comunicazioni indebite* » contrarie a doveroso riserbo. (La direzione spirituale sacerdotale è riservata e strettamente personale).

— Praticamente: niente di « speciale », ma:

a) Non tanto « intimità », ma « conversazione edificante ». Distinguendo — con illuminata discrezione — « zona di amicizia » spirituale, e « zona di coscienza » e direzione spirituale.

b) Non tracciarsi a vicenda iniziative e programmi (salvo permesso), ma aiutarsi avvisandosi a vicenda di eventuali difetti, specie esterni ecc...

c) Guardarsi dai suaccennati soliti pericoli e inconvenienti di simili amicizie speciali.

Del resto, reciproca discrezione perché si resti pienamente liberi, quando fosse opportuno, per speciali esigenze del proprio cammino spirituale, di rallentare o sospendere ecc...

27 giugno 1950

...L'amor di Dio, nel quale consiste poi ogni vera santità, è una salita (del resto l'amore è una fiamma, e perciò, va sempre in su...), una salita talora difficile, perché ripida. Ma anche se non si può viaggiare col « rapido » in queste condizioni, « avanziamo » ugualmente fiduciosi, lungo il « binario » (dell'abbandono e della confidenza in Gesù e nel Cuore Immacolato di Maria Ausiliatrice) e continuiamo pazientemente a far costante uso della « terza rotaia » addentellata (la fedeltà nel « fervore secco »).

2 ottobre 1952

Tempus breve est: il tempo è breve.

Facciamo di tutto e presto per renderlo felicemente eterno, ed eternamente felice! *Eternizzare il tempo*, divinizzando l'umano di ogni momento, con la Fede e l'Amore, con l'intenzione e la fedeltà, con la Grazia.

Risparmiare tempo! Sveltiamo sempre più le relazioni e i trattenimenti sociali. Carità, sì, ma la Carità è ordinata: e poi c'è un'altra virtù, ed è cardinale, *la prima* fra tutte le cardinali: la prudenza. Prima dell'impressione degli uomini, teniamo conto, e più ancora, dell'impressione di Dio.

5 maggio 1953

...Spiritualmente, apprendiamo anche dalla esperienza della nostra fragilità, quella maggiore umiltà che frutta maggiore fiducia. Mi sembra che i santi siano unanimi nel far intendere questo grande principio: LA FIDUCIA IN DIO È IL SEGNO DELLA VERA UMILTÀ, e UNA CRESCENTE FIDUCIA IN DIO È IL SEGNO DI UNA CRESCENTE UMILTÀ.

E fiducia è il sereno abbandono della volontà ai disegni — imprevisi — della Provvidenza Paterna: Fiducia e coraggio SPIRITUALE E SOPRANNATURALE non è incompatibile con qualche FISICA DEBOLEZZA del cuore, della natura e del sentimento. Certe persone di certe costituzioni o condizioni particolari, io penso, possono benissimo dire al Signore: « Signore, lasciami piangere, ma sta tranquillo che il mio spirito canta ». Bello e lodevole il dominarsi nel primo senso, ma non è assolutamente necessario quando lo spirito conserva e persevera tenace nella sua libertà, perché staccato da tutto è inseparabilmente attaccato al suo

Diletto, all'Unico suo Tesoro Infinito, Eterno, e Indefettibile: « Chi ci separerà dalla carità di Cristo? ».

21 maggio 1953

...Procuri di conservarsi tranquilla, affidando costantemente ogni cosa, con santo abbandono confidente a Dio nostro Padre, pregandolo di far tesoro di tutto ciò che Egli dispone o permette. Non stia a inquietarsi o abbattersi per alcun motivo. Anche lo stesso umiliarsi davanti a Dio non ha, non deve mai avere alcun che di avvilente o di scoraggiante. Umiltà e avvilitamento non solo non sono sinonimi, ma, per sé, non sono neppure due concetti interferenti. Ricordi S. Teresina, la quale non attribuiva la sua confidenza alla sua innocenza; ma protestava che anche se fosse vista carica dei più enormi peccati e delitti, si sarebbe ugualmente buttata — piangente e confidente — fra le braccia del Padre Celeste, e di Gesù Cristo, il generoso Redentore delle nostre anime: *advocatum habemus apud Deum et Patrem, Jesum Christum*. E proprio così: questione di rimettersi ad un *Avvocato*: questo Avvocato divino poi non domanda in compenso somme di danaro ma solo fiducia, un cuore rinnovato nell'amore puro e santo, il desiderio e la risoluzione di una vita nuova: dal male al bene, dalla tiepidezza al fervore di fedeltà, dal fervore alla perfezione.

EGLI POI NE SARÀ IL REALIZZATORE. Solo che noi non ritraiamo la nostra decisione, Egli sarà la nostra FORZA, il nostro AIUTO, la nostra GRAZIA: santificante ora, glorificante poi.

18 giugno 1953

...Mettiamo i nostri « soldini » con il grande capitale del Preziosissimo Sangue, ci... fidiamo di Lui « per l'acquisto ». Voglio dire, pur coltivando lo zelo, non pretendiamo troppo di « chiederGli conto » specialmente « con turbamento ». Contentiamoci, spesso, di seminare, cioè di « sotterrare » il seme della parola buona, e poi... « attendere la stagione », senza allarmarci (come quelli che non capiscono) per non veder germogliar niente « durante l'inverno ». Non è l'ora! E... l'ora di Dio spesso è a noi nascosta! Quindi, una volta, seminato un buon consiglio, diamo moltissimo peso alla preghiera e al buon esempio.

Per certe cose, poi, eventualmente, non aver rispetto umano. Pregato, e chiesto ispirazione al Signore, e magari aspettato con calma e con pazienza il momento buono, saper pure dire una parola calma, discreta ma franca.

1° luglio 1953

...Ricordi che non ci deve essere *solo* « fedeltà all'esteriorità », ma che lei non deve dire che « lo spirito è assente », se non è assente: la *intonazione* volontaria di essere fedele a Dio. Sarà più o meno *assente* la *sensibilità*. E poi, una ennesima volta: il « fervore » non è assente quando, pur essendo aride le labbra, però « *il cuore vorrebbe...* ». Quel volere e quella aspirazione del cuore costituisce il fervore vero... È... come l'arrosto che cuoce nel tegame... anche se il coperchio impedisce lo sprigionamento del fumo... E lei si ostina ad angustiarsi perché... non vede il fumo, e non sente l'odore!? Miri ad una pietà sempre più virile, e non più bambina, come esorta S. Paolo: « da bambino, quando era bambino... ma ora! » ecc.

29 luglio 1953

...Il *fervore* lo cerchi come *riposo volontario* (cioè nella volontà) nella nuda *fedede*: di sapere che siamo di Dio, che Dio è in noi e noi in Dio. Anche il pensiero della nostra miseria *non deve turbare* questo riposo volontario, ma solo dargli il *tono* della *contrizione* e della speranza, o fiducioso, *umile abbandono alla Divina Misericordia, per i meriti infiniti di Gesù Cristo*, nostro Redentore e Salvatore.

13 settembre 1953

...non ha tanto bisogno di discussioni, quanto di una buona parola di conforto spirituale: ed io vorrei dirgliela, e intendo dirgliela con lo stesso amore, con cui Gesù, nella sua Divina Passione, confortava le pie donne. Lei vorrà meditare, o piuttosto, contemplare con tutta semplicità di spirito e con lucidità di fede questo stupendo quadro evangelico: e sentirà così spiritualmente tanto vicino Colui che è la nostra Forza, perché è la nostra Gioia.

Non ha provato tutto questo anche LUI che si vedeva sparire, a momenti, tutti i suoi più cari? (« Anche voi ve ne volete andare? » Giov. VI) e che non sentiva più nella Sua Umanità Adorabile il conforto della carezza paterna: « Dio mio, perché mi hai abbandonato! ». Ma con quale animo, si rimetteva — dolcemente, seppure penosamente — nelle mani del Padre (« Padre nelle Tue Mani io mi rimetto »). Coraggio! Pensi — come le dice Gesù stesso — che lei è più di un suo capello... e più di un fiorellino del prato... e più di un pas-

serotto che cade per terra, o di un uccellino che svolazza nel cielo... Eppure a questi pensa il Padre Celeste!... Signore, credo; accresci la mia Fede!

24 novembre 1953

Quanto all'anima sua, continui sulla strada maestra: *Cercare di più solo il Signore, e sempre meno se stessa*. Certo che non è peccato desiderare la « visita », anche sensibile in certo modo, del Signore: sono cose tanto profumate, tanto celesti, e... ci fanno, per sé, tanto bene. *Ma... non sono il Signore!* Ecco perché, esservi troppo attaccati, fino a inquietarsi, fino ad abbattersi o ad esasperarsi, *non è la via della perfezione*: ma crea un difetto, o almeno un ostacolo, *alle grandi attrattive del Signore* il « legarsi » a questi beni creati, che sono le consolazioni « create » e sensibili.

La conclusione sia quella dell'Imitazione di Cristo Libr. II, capp. IX e X.

11 dicembre 1953

Per la questione principale e per tutte le altre che pure hanno la loro importanza, continui a rimettersi completamente nelle Mani di Dio e della Sua Divina Provvidenza, la quale, come vede, e particolarmente con lei, ha un suo stile, quello di provvedere, e bene, all'ultimo momento e come all'improvviso, sebbene l'improvviso è solo apparente, ai nostri deboli sguardi, mentre la Misericordia di Dio non fa niente all'improvviso, come non procede a scatti, ma segue una segreta trama di inviti, di pazienze, di richiami e di illustrazioni, di apparenti sottrazioni, di scosse penose e di scotimenti salutari, ecc...

Da questa sovrana luce soprannaturale deve derivare tanta calma e serenità, distacco e pazienza, pur nel fare quella che possiamo giudicare essere la nostra parte. Ma anche in questo, escludendo ogni indebito quietismo, evitiamo assolutamente ogni indebito irrequietismo. Viviamo come S. Paolo: « Se siamo vivi, siamo del Signore: se siamo morti siamo del Signore; quindi sia che viviamo sia che moriamo siamo sempre del Signore ». Non le prove, non le angustie, non la vita, non la morte; in tutto e per tutto troviamo la forza del SUPERAMENTO NELL'AMORE PER LUI: *In his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos...* In ogni cosa in alto i cuori: *Sursum corda!*

Viva l'aspirazione: « Gesù, Maria, vi amo... salviamo anime! ».

16 gennaio 1954

...Lei che conosce quelle due anime se le prenda a cuore e insista con una preghiera tutta speciale affinché N.S. per i meriti infiniti del Suo preziosissimo Sangue e per intercessione della Sua Immacolata e sempre Vergine Maria, le salvi con grazie speciali e molto potenti di cui dispone nella Sua Infinita Misericordia. Zelo di caritatevole assistenza e fiducia serenamente perseverante e tenace.

...Procuri anche di comprendere sempre più — con la grazia e con la preghiera — il vero spirito del « santo abbandono filiale » in Dio e alla Sua Provvidenza. Esso, in particolare, esclude dall'anima ogni curiosità circa le vie del Signore, e ogni *volontario* affanno da parte nostra — pur in ciò che continuiamo a fare con normale opportunità e prudenza, sia per la salute e per le altre cose temporali, sia anche per ciò che riguarda il nostro spirito e l'anima nostra.

Il « distacco » di cui mi parla, e che è, e deve essere un autentico genere di mortificazione preziosa (tanto più in quanto nascosta e non ha neppure bisogno di permessi speciali) importa tra l'altro una profonda « umiltà che di nulla si offenda » e una particolare attenzione a « rinunciare alla propria volontà » ben coperta con lo « spirito di condiscendenza », in tutto ciò che non è peccato o contro una doverosa prudenza.

LA SINCERA RICERCA DI DIO SOLO è sufficiente a troncare generalmente ogni scrupolo di incertezza o di indecisione.

Gesù e Maria Immacolata siano i due Medici Celesti, per l'anima e anche per il corpo...

14 maggio 1954

Nel campo fisico, i nevrastenici sono difficili ad « operare ». Nel campo spirituale similmente, se ci si tiene in agitazione, e nervosismo, esagerato o scrupoloso [si] pone impedimento alla « operazione normale santificatrice » dello Spirito Santo.

Absolutamente deponga — e non se ne occupi più — la preoccupazione di « illudersi » e di « illudere »; del suo famoso « perdere terreno nella Fede », o di non avere lo spirito della vocazione.

Rinunci a questi calcoli e a questo giudizio: LO LASCI A CHI TOCCA.

Se no... vengono... « fissazioni », e fanno male inutilmente, e fanno perdere tempo.

25 giugno 1954

1) Voto di abbandono — sì — ma non sotto pena di peccato, neppure veniale: come un DOVERE DI AMORE, non come un DOVERE DI COSCIENZA. Non ci sarà, quindi, da misurare IL PECCATO, ma solo la GENEROSITÀ.

2) Soprattutto curi la PRONTA abnegazione e volontaria RINUNCIA alle proprie vedute: specie col Direttore Spirituale, ma anche in cose più o meno indifferenti, col prossimo.

15 settembre 1954

...A quest'ora, io penso, *sapendo le linee* ossia la strada da seguire, è bene *riposare perseverando* nel cammino: 1) cammino di *amore di Dio* e delle anime; 2) cammino di *distacco* da sé, dalle cose, dagli avvenimenti e dalle persone, credendole tutte o nelle Mani e nel Cuore di Dio, o, comunque, pienamente sotto il Suo Divino Governo; 3) cammino di *zelo* nel cogliere e sfruttare, con semplicità e fedeltà all'ispirazione, le comuni *occasioni*, piccole o grandi, di far del bene a sé e agli altri, di evitare o far evitare ad altri un male; come si può meglio, secondo prudenza e franchezza: con la parola, o anche solo coll'esempio o la parola; 4) il sereno semplice *esame di coscienza* — un po' abituale e spesso attuale occasionale —, sarà la *economica*, ma preziosa *bussola di controllo* e di orientamento, o di rettifica per altre volte.

9 luglio 1955

Esatto oggi come allora! Nulla da aggiungere alle direttive della esauriente lettera dell'8 aprile 1949. Si metta il cuore in pace e vada avanti in Domino. C'è da *proseguire*, non c'è da *ricominciare*. E non dica che non ha più oggi neppure l'appoggio della fede! Appoggio della fede *non è* il sentimento della fede: è la *volontà della fede*, il rimettersi alla fede con umile semplicità, con filiale abbandono.

Tuttavia, umilmente aspettare, tranquillamente domandare, implorare anche... il *sentimento soprannaturale* della Fede in quanto Dono dello Spirito Santo.

Viva in pace, e affidi a Dio le anime a lei care. Faccia solo quello che può e affidi tutto alla Provvidenza!

Non si affanni quanto all'aprirsi: conosco abbastanza l'anima sua!

1° agosto 1955

Direttive

1) FEDE: Non è questione di « ostinarsi » a dire di credere quando non si crede a niente, ma si tratta di « perseverante volontà » nel prestare a Dio la propria fede in Lui, nella Sua parola rivelatrice di verità.

2) SEMPLICITÀ: Il più gran difetto è quello di voler ragionare troppo sulla propria vita spirituale. La vita è « vivere », non è « ragionarci su »! Per vivere — in vera semplicità — la vita spirituale, deve bastare il cercare di vivere con fedeltà e per amore secondo i propri doveri, e per il resto fidarsi con santo abbandono in Dio.

Il controllo? Non deve distruggere la semplicità! Un'occhiata alla coscienza, alle direttive note e... starci! Non evadere, non cavillare, non assecondare il fine istinto che porta a « voler scusare » o a « prendere le cose » secondo le proprie vedute.

3) ATTEGGIAMENTO DI SPIRITO: Non complicarlo. Quando si è veramente presi d'amore per Dio tutto si semplifica. Non si hanno più tanti problemi che pullulano dall'amor proprio. I problemi dell'amore di Dio portano il crisma della pace e della serenità anche nelle massime tribolazioni. GESÙ è essenzialmente Donatore di pace: « PAX VOBIS », anche quando crocifigge. Lui stesso crocifisso « abbandonato dal Padre », non fu minimamente, per questo, un « disperato! ». « *In manus tuas, Domine, commendo meipsum!* ».

4) Quale PUNTO? Non è questo un gran problema. Qualunque punto!!! Anche piccolo, minimo, PURCHÉ « si tagli corto », ci s'impegni a farlo, a metterlo in pratica. Facendo si acquista perspicacia, MATURA il SENSO della PRATICA, anche « in casa propria »; cosa preziosa favorire, così, esercitare, e quindi maturare « l'iniziativa spirituale » semplice, modesta, franca e decisa, senza posa, anche « senza troppo metodo! ». Tutto è vita!!

Invece di domandare spesso: cosa devo fare? Riferire: Ho fatto così e così, ispirandomi a tale o tale direttiva, articolo delle Regole ecc. ecc.

28 agosto 1955, S. Agostino

Grazie della sua lettera e bella cartolina dal Monte Santo [La Verna], che ricambio con una speciale preghiera e invocazione dello Spirito Santo sopra i suoi Esercizi Spirituali. Il nocciolo di tutto ciò che è da fare e di tutto ciò che è da ricevere è sempre... come al Cenacolo, vero ritiro spirituale in attesa della Pentecoste: PREGHIERA —

UNANIMITÀ NELLA CARITÀ — e DISCESA dello SPIRITO SANTO nella testa, nel cuore, nella lingua, in tutta la vita.

Se non vuole bloccare il cammino o il volo dell'anima verso il suo Bene Supremo, Unico, resti inteso: deve considerare il problema della « aridità » come risolto: ACCETTARLA — NON FAVORIRLA. È questo in concreto il contenuto del suo « itinerario del Sud! ». Quindi non lo riponga più quel problema. Se esso, impertinente, si ripresenta, da sé, non invitato, senza complimenti farsi un *obbligo* di chiudergli la porta in faccia. Al più, prima si può dargli... due bei pugni sul muso, cioè ripetendo i due termini di soluzione già data per l'aridità: 1) ACCETTARLA; 2) NON FAVORIRLA.

Non faccia poi e non si faccia le cose difficili... parlando anche di *Quietismo*: Piantar lì discussioni inutili (perché: di cose « risolte ») non è da quietisti, davvero, ma... da gente d'affari! che ha ben altro da fare! Non è quietismo stroncare scrupoli o pavidì sentimentalismi, e dedicarsi alla FEDELITÀ NELL'OSSERVANZA del proprio regolamento e dei doveri quotidiani, e alla rassegnazione umile, orante, confidente e coeoperante a quanto la Provvidenza dispone o permette attorno a noi, in casa nostra e fuori, e nella stessa interiorità del nostro spirito.

Un'anima votata a Dio e al Suo Amore non batte la strada maestra se non è incamminata VERSO L'OLOCAUSTO: e, in primo luogo, quello dell'amor proprio che è — anche — amore al proprio giudizio, amore perfino ai propri dubbi, quindi ai propri « volontari ripiegamenti » alle proprie « riserve »: tutto a detrimento del vero AMOR DI DIO che è FIDUCIA IN DIO, ABBANDONO « non querulo » in Dio. L'amor di Dio, senza amor proprio, ha una caratteristica: la SEMPLICITÀ semplifica tutto e in pace. Dio la benedica...

Malta, 15 novembre 1955

Vuole un segreto! È il segreto per ogni grazia:

Desiderarla — disporsi per non ritardarla e pregare con umiltà — pazienza... perseveranza, abbandonandosi alla Divina Provvidenza per qualunque via interiore voglia condurci. Non ammettere il pernicioso errore di considerare come propria quella che è la vocazione speciale di altre anime sante.

Ciò fermo restando, è lecito sforzarsi con umiltà, pazienza e calma, verso le loro sante mete: offrendo con gioia e serenità a Dio il proprio desiderio per quel tanto che ci mancherà di successo; e ringraziandolo per qualunque grado di successo raggiunto...

Eterno ritornello. Esame di coscienza non è esame degli alti e bassi dell'umore, sia pure spirituale, ma degli atti volontari responsabili, e se di cose — di obbligo o prescritte. Il resto può essere solo come esame di generosità, non proprio di cose.

Malta, 1° gennaio 1956

...tutti vorrebbero ricambiare una quantità di doni tangibili, ma vi assicurano della loro più sentita gratitudine per la vostra bontà e delle più fervide preci per le vostre intenzioni.

Io ho ormai finito i miei affari qui e bene, grazie a Dio; tuttavia non tutto finito. La festa di Don Bosco mi riporterà a Torino, forse la sua novena.

Ed ora i miei migliori auguri per un felice santo nuovo anno... Voglia il nostro caro Salvatore, il Bambino Gesù, attirarli tutti pateramente al Suo amore ed alle sue grazie santificanti.

Preghiamo che Gesù sia Gesù per tutti e per ciascuno di noi e di loro. Egli ha le *sue* vie. Noi dobbiamo onorarLo con la nostra *confidenza*, commuoverlo con le nostre ferventi preghiere e compiacerlo con la nostra gioiosa *accettazione* di ogni Croce, sia fisica che temporale e spirituale.

Io chiedo a Dio di suggerirmi la giusta parola e a voi la giusta opera e il giusto modo che voi possiate essere strumento della Sua misericordia.

Malta, 14 gennaio 1956

Oh! il segreto del «*fare qualche cosa*», del fare qualche sforzo di più o di meglio.

Che *sorpresa* avremo, quando Dio vorrà, di vederci soavemente riaccendere nel fervore e nel bene e nell'osservanza, nell'umiltà, nella generosità e nel controllo di noi stessi nella pronta abnegazione, e naturalezza (soprannaturalmente motivata) della nostra sopportazione!

Ulzio, 27 luglio 1956

...La preghiera! Lei sa che non è questione di «*formulare*». Stiamo al catechismo, alla semplicità del catechismo, e traiamone maggior pace. Preghiera è l'elevazione del cuore a Dio. Dunque! Appena pensato a Dio, appunto per il desiderio di Dio, la preghiera è detta! È fatta! Il resto — anche in condizioni normali — non avrebbe scopo

di prolungare questa elevazione, oppure di... ridurla in frantumi, scendendo ai particolari: mentre, di per sé, non c'è bisogno. Quando pregate dite: « Padre... venga il tuo regno... sia fatta la tua volontà... in cielo... in terra... Dacci il pane... perdonaci... noi perdoniamo... liberaci dal male ». C'è cosa che non ci sia già qui dentro o che non ci stia, che non si possa far entrare?... Dunque, bene anche tutte le altre cose; ma quando non ci sono, o non siamo capaci a certe forme, cuore in pace... ricordando questi principi, rimettendosi a questi principi, riposando in questi principi. Al resto non dar retta, per non perder tempo. E per essere umili. E per essere abbandonati, da figli, in Dio! Agitarsi per le oscurità è come agitarsi sotto un'operazione chirurgica! Non c'è di peggio. È pericoloso!

TIMORI DI RESPONSABILITÀ PER ALTRI? Sì, molti santi pensavano cosa simile, ma... la pensavano santamente. Cioè: un timore umile, sereno, fiducioso tuttavia nella misericordia di Dio, e che procura, come sa e può, di compensare: va bene, va benissimo!... Ma un timore che agita, che inquieta, che impedisce la pietà, no: o è fantasia, o è tentazione dell'invidioso. E allora, come tale disprezzarlo. Cioè non badarvi, e non volgervi la considerazione, né fissarvi l'attenzione. Quell'altro timore buono dobbiamo averlo tutti, se è vero che, come il bene così il male, in qualche modo si riverbera su altri. Tuttavia di questo non sappiamo nulla di particolare per i casi singoli. Soltanto il caso di un aperto, diretto o indiretto scandalo, sarebbe un caso manifesto.

Tenga, ripeto, i principi, e cerchi di regolarsi effettivamente con essi, di riposarsi in essi. Dopo tutto, non dobbiamo meravigliarci se la nostra opera di salvezza e di santificazione procede come procede: non lo dice forse la S. Scrittura che « *cum timore et tremore salutem vestram operamini* »? È un cilicio che dovrebbe essere comune a tutti.

13 dicembre 1956

Stia tranquilla e abbia fiducia.

Lei « razionalizza » troppo, ossia ci ragiona su troppo e senza necessità. Un rimedio: « rinunciarvi »... è positiva obbedienza, è positiva umiltà, è positiva semplicità, è positiva confidenza. Non è detto del resto, « rinunciarvi per sempre »; si può ragionare con calma e con frutto; ma nel periodo in cui queste due cose mancano, bisogna rinunciarvi « *sicut parvuli* » (oh la piccola via, e la via delle... piccolissime!).

Quando si cammina nella « nebbia », è inutile e dannoso « forzare lo sguardo » per vederci dove non si può, per intanto, vedere! Quando

la guida NON SI VEDE, allora « SI STA IN ASCOLTO », per guidarsi col l'udito di qualche lieve voce... E quando NEPPUR SI ODE,... non resta che a) fermarsi e... *aspettare!* oppure b) PROCEDERE DIRITTO (nella umile-semplice-quotidiana fedeltà dei propri doveri) in PURA FEDE.

Il suo male è che « non vuol acquiescere » od « andar avanti » nella « pura arida Fede », nella « semplice positività dell'umile dovere quotidiano » come si può, fin dove si può...

L'ARIDITÀ È L'ANESTESIA PER CERTE OPERAZIONI DIVINE: BISOGNA ESSERE UMILI E STARE FERMI, nella calma e pace « volontaria »... o almeno nella « rassegnazione religiosa e pia ».

9 ottobre 1958

Confidi e spero nel Signore.

Pur nell'oscurità e nella tempesta, procuri conservare la *padronanza di sé*, come fa un capitano in analoghe circostanze, per mantenere quella necessaria *calma*, che non turbi la mente e il giudizio, i propositi e le decisioni, e non impedisca di ricevere gli aiuti che altri cerca di porgere.

La conforto sapere che — se ci sono momenti nella vita di un'anima, in cui l'intermediario umano non riesce a consolare, non può e forse neppure deve, per il momento, agire, interferire — ciò avviene spesso per misteriose disposizioni e disegni divini: che *Egli vuole da solo* ricamare sapientemente, ed elaborare amorosamente (Faber).

Novembre 1962

L'amore di Dio è essenzialmente unione: UNIONE — DI DUE — VOLONTÀ!

Due aspetti:

1) Personale: voler bene alla persona (detta carità « affettiva »): si attua e si espande nel ricordo, nella presenza, nello sguardo interiore contemplativo, laudativo, benedicente, nella protesta, nell'offerta, nella donazione, nel sospiro, nell'attesa... dell'incontro in cielo.

2) Fattivo: operante, pratico, a segno, a conferma, ad alimento del primo (ed è detto perciò « carità effettiva ») e si attua nella CONFORMITÀ ALLA VOLONTÀ di Dio amato, in tutto: sempre più e sempre più perfettamente: verso la « unione totale », il « sì perfetto », la « donazione completa », la « trasformazione » in Dio, nella sua volontà, fino alla perdita completa della propria: che più NON SI RICERCA IN NULLA. « *Deus meus et omnia* ». « Dio, la volontà di Dio mi basta »...

a) NELLA VOLONTÀ SIGNIFICATA: di cui, cioè, esiste un segno certo: i Comandamenti, i precetti della Chiesa, tutti; le proprie Costituzioni e Regolamenti, studiati, amati, praticati alla perfezione, nella lettera e nello spirito.

b) NELLA VOLONTÀ DI BENEPLACITO: tutto, e tutti gli avvenimenti che non dipendono dalla nostra volontà: dolori fisici, pene morali (eccettuato solo il peccato da Dio mai voluto, solo permesso, a responsabilità di chi lo commette o ne è causa).

c) NELLA VOLONTÀ DI INVITO: attraverso circostanze di bene, ispirazioni di atti di virtù...

28 marzo 1963

1) La perfezione assoluta non è della creatura che è limitata, e perciò pretenderla non ha senso, ché altrimenti sarebbe Dio essa stessa. Anche la propria perfezione — completa — non è di questo mondo! Tendere invece alla perfezione è nostro dovere — questo sì — quindi... vigilanza e fedeltà, ripresa e generosità.

2) Questo tendere alla perfezione: vederlo — volerlo — soprattutto e in primo piano per DIO STESSO IL SOMMO BENE, che merita tutto il nostro amore, senza quindi concentrarci troppo in noi stessi (che sarebbe sottile amor proprio) e tanto meno — senza subordinarlo a noi stessi (il che sarebbe una indebita inversione dei valori).

3) Tener presente — inoltre — che NON È MANCANZA DI AMORE il semplice fatto che non ci sia il ricordo attuale ed esplicito di Nostro Signore nella mente e nella memoria, così come nel filo elettrico non manca la corrente per il solo fatto che non ci si accorge della sua esistenza; basta toccare... per vedere che c'era, che c'è! Così, dunque, basta che non cessi la corrente dell'amore nella volontà, nell'intenzione, nel fine, o motivo, reale, per il quale soffriamo od operiamo. Giova tuttavia, e molto, il rinnovarsi sia nel ricordo che nel proposito.

1° agosto 1963

DIALETTICA TRINITARIA DELLA PREGHIERA

Non contentarsi della preghiera semplicemente... di un buon ebreo! Egli pensa, prega, ama l'Unico Dio, il Dio Uno... ma ignorandone *la vita intima*, la intima sua fecondità... la TRINITÀ, VIVENTE DELLE PERSONE! TRE realmente distinte! pur essendo un Dio solo: uno in essenza, in sostanza, in natura.

In pratica! Dunque la vera e perfetta « preghiera cristiana » è una preghiera che... si muove, dal PADRE al FIGLIO allo SPIRITO SANTO!... e viceversa... in tutti i sensi!...

Col PADRE, l'anima si sente « figlia ».

Col FIGLIO, si sente « sorella ».

Con lo SPIRITO D'AMORE, si sente « amica », « sposa ».

Il Figlio la « incorpora » in Se stesso, divenendo Egli così da « Unigenito », « *Primogenito* » di molti fratelli.

Lo Spirito la « inhabita » come « tempio vivente »: essendo lo Spirito Santo « Spirito del Padre » (da cui procede) è LUI stesso in noi lo « Spirito di Adozione »; ed essendo pure lo « Spirito del Figlio » (da cui pure procede, oltre che dal Padre) è Lui in noi lo « Spirito filiale », per cui possiamo chiamare Dio: « Padre! »... Per la sua presenza, poi, irradia ed effonde e diffonde nel nostro cuore (spirituale = la volontà) anche l'abito e gli atti di amore soprannaturale, che sono la vera « carità »: « *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris*, per Spiritum Sanctum, qui *datus* est nobis (Rom. 5,5): La carità di Dio è stata diffusa nei nostri cuori, per lo Spirito Santo, che ci è stato *dato* ».

Ci rivolgiamo allo Spirito perché c'insegni, ci aiuti ad amare, a pregare.

Ci rivolgiamo al Padre, perché ci ascolti... per amor del Suo Figlio.

Ci rivolgiamo al Figlio per amare, con lui, e glorificare il Padre.

Ci rivolgiamo alla Trinità, affinché, come attira e salva noi nel suo triforme amore, così salvi tutte le anime, attirandole — e purificandole nello Spirito, e redimendole nel Figlio, e adottandole nel Seno del Padre — con lo stesso soprannaturale amore.

15 agosto 1964

« Non la sofferenza, ma la pazienza nella sofferenza fa i santi! »
(Don Bosco).

La pazienza nelle sofferenze (con l'occhio e il cuore a Dio) è praticamente la cosa più semplice, e spiritualmente la più grande! Vedi Gesù in croce.

La « natura » è scala a Dio. Dunque... come i gradini di una scala: vi si posa sopra il piede appena un momento, e... si passa oltre, si sale! Il fermarsi su un gradino (materiale) ci renderebbe ridicoli! Così spiritualmente, agli occhi di Dio, sarebbe... chi si fermasse (si attaccasse, e godesse per sé) sul gradino che è la creatura...

Roma, 19 settembre 1965

LA RIFLESSIONE: è l'unica arma o strumento di vita spirituale; riflessione è la preghiera, riflessione è ogni sforzo di buona volontà, riflessione è rivolgersi a Dio per amarlo, adorandolo e accettandone i disegni, le disposizioni e la provvidenza.

Roma, 2 ottobre 1965

Qui noi ci andiamo pian piano sistemando e adattando: penso e spero pure bene anche di lei, e di tante altre anime che, se le porto certamente nel cuore per ricordarle nella preghiera, soprattutto affido e colloco nel loro unico, vero e valido centro: il S. Cuore di Gesù, nostro supremo Maestro e nostro unico Salvatore e Santificatore; sia pure sempre, nella Sua Santa Chiesa e non senza il ministero dei suoi ministri.

...Bisogna essere forti e saper seguire il passo di Dio, e questo è adorare. Ce ne dia abbondante la luce e la forza e la grazia. Ma noi disponiamoci con serenità e generosità. Sono momenti in cui Dio e le circostanze ci fanno appello a qualche passo avanti nella maturità e nella stabilità spirituale. Non dimentichiamolo: è il fine di ogni direzione.

Roma, 14 novembre 1965

...Cerchiamo di fare come fa la Chiesa, come fa il Concilio, come disse fin da principio l'indimenticabile e incoraggiante Papa Giovanni, di santa memoria: cogliere i « segni dei tempi » del Signore. *Si scires et tu tempus visitationis tuae*. Non trascuriamo in questo lo sforzo necessario che è sempre una legge nella vita spirituale, e qualche pia e semplice buona industria, che l'esperienza ci ha insegnato.

Per il resto deponga nel nome del Signore ogni preoccupazione.

Spesso, forse, ciò può volere significare deporre l'attaccamento al proprio giudizio (parlo almeno di giudizio pratico, lasciamo stare i giudizi speculativi o astratti, che rischiano di sfilacciare, e quindi di disfare il povero cervello con dei *se*, e dei *ma*, e con mille distinzioni che per lo più equivalgono a mille riserve); ebbene decidiamoci anche a questo: in fondo è obbedienza, è semplicità, è umiltà, e all'anima intimamente umile e docile tutti i tesori spirituali sono aperti; ma è necessario procedere e... prosperare su questa strada: abnegare se stessi!

Roma, 11 dicembre 1965

...Quanto a ministero ed apostolato, stiamo *all'obbedienza*, e staremo al posto giusto: possibilità, del resto, non mancano; vuol dire che, quanto meno d'esterno, tanto più di apostolato interiore; e quando occorra, senza diminuire questo, faremo anche quello.

Roma, 15 febbraio 1966

...Io, a Roma! Sto bene, ANCHE dove Dio ci ha « trapiantati ». Certo, come ad alcune ha tolto *un* pastore, a me ha tolto tutto... *un* mistico gregge! Lasciamolo disporre, e cerchiamo di seguire le sue disposizioni.

...Quanto a direzione epistolare, lei lo sa, ed io devo dirlo candidamente, in generale, con molti maestri, sono contrario; ho parlato ed ho scritto anche contro... Oltre tutto ha le sue difficoltà, e impone serie riserve. Ciò detto, qualche eccezione, con ovvie condizioni e limiti di sobrietà, è ammissibile. E perciò si metta il cuore in pace, e faccia tranquillamente secondo il suo bisogno spirituale: e dato che oramai non è una principiante, come bussola di orientamento e base concreta, analogamente alle disposizioni della Chiesa per lo « straordinario » delle religiose, può puntare sopra un serio e sostanziale resoconto intorno alle « Tempora », salvo qualche altro caso di particolare necessità.

...Prima e più dell'APOSTOLATO ESTERIORE (che non si esclude: che è PUR esso doveroso, almeno finché possiamo, e le forze ce lo permettono), DIO VUOLE IL CUORE, L'ANIMA, L'AMORE, LA RICERCA E L'ASPIRAZIONE A LUI! È stato ribadito da centinaia di Padri al Concilio, e risulta dal Decreto sulla vita consacrata.

Roma, 13 marzo 1966

...In clima di concilio Vaticano II, cosa utile, preziosa ed opportuna è valorizzare come si merita il ricordo dell'immenso dono divino, che è il Battesimo. Io mi auguro senz'altro (e l'Azione Cattolica e tanti altri movimenti potrebbero assai provvidenzialmente prenderne l'impegno personale ed apostolico) di veder tramutata la celebrazione del compleanno con quella del Battesimo. Se ne trarranno poi utilissime conseguenze pratiche. Del resto, nel secondo, si ricorderebbe (congiuntamente) anche il primo: immenso dono l'uno e l'altro: « come oggi,

Dio mi creava! ». « Come oggi, Dio mi rigenerava comunicandomi la filiazione divina », con la grazia battesimale.

Va bene per i propositi quaresimali. Anche questo è spirito voluto e con nuovo ardore promosso dal Concilio: spirito liturgico; e spirito liturgico vuol dire « sentire cum ecclesia »; che è nostra Madre e Maestra di spirito; quindi, ispirarsi alla preghiera liturgica è attingere con sicurezza alla fonte; tanto più che spessissimo la Liturgia è l'eco della parola di Dio, presa dalle Sacre Scritture. Così lo spirito della Quaresima: « *in jejunio et in oratione* »: Preghiera e Mortificazione, adatta questa alle condizioni di ciascuno. « Presenza di Dio » e « Piccole cose ».

a) PRESENZA DI DIO: non di sola mente, quasi con ricordo esplicito (spesso impossibile o quasi), ma « piuttosto unione di cuore »: sia come semplice ricordo affettuoso, quando la mente è più libera, sia come affettuoso servizio a Dio, quando siamo occupati comunque: in ciò stesso che ci occupa. Esprimerlo, ogni tanto, anche: con elevazioni, giaculatorie o qualsiasi espressione, aiuto ottimo. L'ideale è che questo stato d'animo diventi abituale; tendervi: lo sarà, anche, quando più e quando meno: pazienza, riprendere, come se nulla fosse.

b) MORTIFICAZIONI E PICCOLE COSE: essenziale « esercitarsi »: cogliere « delle occasioni »: fatto ciò, resta di « tendere con calma e spontaneità, con semplicità, e soprattutto provarsi ad esercitarsi con fiducia: SORRIDERE, E RIPRENDERE! Non ABBATTERSI e ABBANDONARE! La ragione! GESÙ È BUONO! E... sorride anche Lui delle nostre limitatezze. Respingere, invece, la volontaria infedeltà, o trascurata negligenza.

...Un'ultima cosa, non nuova, ma importante: e la rivedo qui, nel suo foglio: « ...Sebbene *senza fede* » ecc. E vada: ammetto come un « modo di dire », basta intendersi. *Ma* intendersi bisogna; e se non solo l'espressione non fosse rigorosamente esatta, ma l'idea stessa fosse oscura, o confusa, o sbagliata, bisogna correggerla, perché il danno (inutile) potrebbe essere grande.

La « Fede » NON è il « SENSO della Fede », come « AMORE » di Dio non è il SENTIMENTO dell'Amore o della Carità. Questi sono altrettanti « *atti volontari* » dell'anima — in stato di grazia e ANCHE SE FOSSE in stato di peccato, una mossa, spinta, invitata da Dio per mezzo di *una grazia attuale* —: dell'anima che « vuole credere » che « vuole fare un atto di fede » ecc.

Dunque, quando, come lei fa, « si rinnovano questi atti », non è giusto pensare dire che ciò è o si fa « *senza Fede* »... Applichi alla Fiducia, alla Speranza, all'Amore di Dio (intenzione) ecc.

Roma, 7 aprile 1966

Dio benedica e rinnovi e sempre più fecondi la GRAZIA BATTESIMALE!... Che è appunto la GRAZIA PASQUALE: di morte in Cristo per la Resurrezione in Cristo: opera progressiva di tutta la vita, che domanda e infonde amore, donazione, confidenza, dedizione: nel modo e nelle forme o nella forma varianti (attività - infermità; azione - orazione; conforti - aridità; fedeltà - riprese; visite divine - abbandoni (apparenti; a prova); slancio - pesantezza; fervori - apatia ecc. ecc.) che Egli vuole: dispone o permette.

19 giugno 1966

...Prosit per « Sotto il Monte »: che tutto serva — oltre la devoluzione personale per Papa Giovanni — all'attaccamento più profondo ed essenziale, al PAPA come tale, come VICARIO DI CRISTO e CAPO SUPREMO E MAESTRO di tutta la Chiesa: quindi, chiunque egli sia: specialmente in questi tempi, in cui, accanto a tante cose belle, si odono e si vedono tante cose storte, arbitrarie, individualistiche.

Torino, 17 luglio 1966

Deo gratias per buone notizie.

Quanto a « indifferenza » ricordi che ce n'è anche una buona: la « santa indifferenza! » tanto praticata dal Santo di cui accludo immagine: consiste nel non preferire nulla: nel non desiderare niente fuorché LA VOLONTÀ DI DIO in tutto e qualunque essa sia: e cioè, piaccia a noi, o non piaccia!

Questa, anche, è la vera « ASCESA » e progresso di « CONQUISTA ».

Il vero fervore non consiste nel « PORSI PROBLEMI » ma nel desiderare, cercare, e correre dietro a Dio solo: man mano che chiama, e dovunque chiami (attraverso i « segni » che sono la Sua Legge, le nostre Promesse, le ispirazioni interiori e le circostanze esterne disposte dalla Sua Provvidenza!...).

Con amore, con generosità, in devoto silenzio.

Raccogliersi in Dio, più spesso e più « abbandonati » che si può, è ottima cosa: ma tale raccoglimento che altro è se non Fede? Speranza fiduciosa e indiscussa? Carità di un Amore che aderisce (contemporaneamente) e si dona (soffre, offre, lavora con zelo, apostolato...)? O moltiplicherà queste aspirazioni, o... sarà tutta una sola aspirazione di fede, fiducia, fedeltà! Dio benedica e santifichi il suo lavoro.

Roma, 20 ottobre 1966

Spero la presente la raggiunga in tempo all'Oasi [di Assisi]; ci è caduta in mezzo una domenica: ieri, poi, s'immagini VISITA DEL PAPA PAOLO VI AL PAS, con accoglienze e 16 cardinali, ecc. ecc. e Aula Magna zeppa: oltre, credo, mille e cinquecento.

Oggi Cristo Re! Tutto detto!...

Bando a tanti ragionamenti, che non sono o non finiscono che in sterili ripiegamenti. Come ai ciclisti (io non lo sono) si raccomanda, per non cadere, di non guardare giù alla ruota, ma di... GUARDARE AVANTI! Così faccia lei: GUARDI A LUI SOLO, che è il suo Signore: si occupi di lui, e non di se stessa. Ci si guadagna, di certo; e spesso si tratta di una « fase di crescita » spirituale: più semplicità (dettata da amore e fiducia soprannaturale) ma insieme (salvo particolari impegni formali necessari) anche più generosità e prontezza di fedeltà alle — vere — « chiamate ».

Pregli per i nostri 42 nuovi Diaconi, che per Natale saranno Sacerdoti Novelli!

Roma, 28 novembre 1966

Quanto al punto x, il mio parere è che tali cose sono questioni di prudenza pratica, che ognuno deve decidere da sé, caso per caso, con pazienza, secondo le circostanze, e che difficilmente possono essere risolte col responso di un altro. Inoltre a questo principio generale aggiungo un particolare, che non bisogna dar troppo peso alle indiscrete parole altrui.

Roma, 8 gennaio 1967

...Qui, con l'Epifania, la « prima neve » dell'anno a Roma!

Grazie del ricordo spirituale il 2 gennaio: quel giorno ho presieduto una Concelebrazione nella Chiesa superiore: ciò mi assicurava una preziosa preghiera di tanti cari teologi. Il 22 dicembre furono ordinati 44 sacerdoti: circa 120 preti abbiamo imposto la mano, le mani sul capo di ciascuno, invocando lo Spirito Santo! Com'è sempre viva e reale, pur nello spirito della pura fede, una sacra « Ordinazione »: diventa come tangibile il contatto cogli Apostoli, con GESÙ CRISTO STESSO SOMMO SACERDOTE! Per l'anno prossimo ne stiamo preparando altri 30. Come sento il bisogno di pregare e di « sollecitare » preghiere per que-

sti (e tanti altri) chierici, « per il futuro » del loro sacerdozio. Che Dio li tenga ben forti nelle Sue mani, che nessuno mai glieli rapisca, non gliene rapisca neppure uno solo!

Roma, 12 febbraio 1967 - 1^a Domenica di Quaresima

So che questa data le ricorda tante cose: vi unisco una speciale preghiera al Signore perché sempre più Egli sia il divino « Maestro interiore »: e lei, certo, rinnoverà uno specialissimo proposito di ascoltarlo sempre con la più umile e confidente, filiale e fedele « docilità ».

A proposito di « Spirito che soffia », secondo me, o che « non soffia » secondo lei, ecco la sintesi dei « due aspetti » apparentemente contrari: spesso (nel processo dell'opera di Dio sulle anime che non solo Lo cercano, MA NON CERCANO CHE LUI) lo Spirito nostro, il cuore è « secco » appunto per effetto... « del vento dello Spirito che soffia »: che soffia via, cioè, ogni gusto di noi, o in noi di qualsiasi cosa che non sia Lui solo: mandando, tuttavia, ogni tanto, più o meno di rado (almeno per un tempo), un raggio, un arcobaleno, per *farsi intravedere*, e per sostenere nella SERENA MA TENACE RICERCA DI LUI, che, IN PIENO, si svelerà SOLO IN CIELO!

Roma, 9 marzo 1967

Sia sempre, proprio così! Ecco l'augurio più Pasquale, che le posso formulare (e che, nell'intenzione, estendo a tutta una « lista » di anime, di cui molte lei conosce). La nostra vita è, e sia tutta una continua e sempre rinnovata « resurrezione » per... una sempre rinnovata « ascensione! ».

Infatti, così, ogni volta sarà una nuova « presa » di Gesù su di noi: « Quando sarò esaltato... tutti *trarrò a Me* stesso! ».

Coraggio, e avanti: a Lui: sempre verso di Lui! BELLO RAGGIUNGERLO! Ma... vi sono tanti modi e tappe, in questo raggiungimento. Però c'è pure UN'ULTIMA SUPREMA ED ETERNA TAPPA: PIENA E PERFETTA! Dolce pazienza e amorosa tensione: dato che... non è di questa vita, ancora!

Pazienza, e saggezza anche per il resto: si sa, viviamo un periodo non privo di difficoltà, e anche di pene. Se vogliamo influire e portare frutto buono teniamoci molto stretti al « Maestro interiore », che ha detto: « Chi sta in Me porta molto frutto »: perché il frutto, in realtà, viene SOLO DA LUI.

E allora, se vuole farlo passare anche per tramite di noi, bisogna essere molto docili a Lui, e non a noi stessi. Per questo... « stare in ascolto! ». Per questo... « pregare » che faccia Lui, « dal di dentro » che « susciti, se vuole, servi capaci, buoni e fedeli » e in ultimo « se vuole, si serva anche di noi ». Ma per questa perfetta disponibilità e docilità illuminata ed efficace, non stanchiamoci di... scavare sempre più profonda la nostra umiltà! La volontà di umiltà, che facilmente si alimenta di umiliazioni, dalla Provvidenza stessa ammannite (è la via che il Padre seguì col suo Figlio! « Humiliavit... »).

8 aprile 1967

Grazie... del tacito invito: ma in Svizzera non potrò venire! Buon viaggio: lo spirito benedettino di Einsiedeln ispiri e confermi in tutti i partecipanti lo spirito dell'ORA ET LABORA. Spirito di continua orazione ed unione interiore con Dio e di lavoro santificato e santificante, per la gloria di Dio e salutare testimonianza ai fratelli tutti.

Coraggio sempre, e sursum corda!

Se abbiamo ore e fasi penose, a tutti i raggi, e a tutti i livelli (sia pure quando più e quando meno) occhio A DIO! A DIO SOLO! A DIO SOPRA OGNI COSA e poi... AD OGNI COSA PER DIO!...

Non sono ore di sbandamento dalla retta strada (specialmente se pene cagionate a motivo di Dio, della Sua gloria, del bene delle anime, della fedeltà alla Chiesa, del bene spirituale: voluto, cercato, implorato, perseguito per quanto dipende da noi); ma al contrario, in tali casi, questo penoso senso « a parte della strada »: perché è da Dio disposto, voluto e permesso, per la ulteriore purificazione: attraverso, cioè, un sempre maggior distacco da noi, dalle cose, dalle creature, per MATURARE LA PURA FEDE — IL PURO AMORE DI LUI — LA PURA SPERANZA E FIDUCIA (sempre!) in LUI SOLO! *Sicuri* IN LUI, a dispetto di tutti i dubbi IN NOI e nelle creature. È l'unica via questa, per non smarrire la Via!

4 luglio 1967

Grazie dei saluti e specialmente del ricordo devoto presso la Madonna di Lourdes...

Quanto a me sono ancora un po' sospeso che fare questo mese: cerchiamo di seguire in tutto la divina Provvidenza che voglia illuminare od anche come pare che spesso faccia... muove senz'altro col corso naturale delle circostanze.

In ogni caso la fiducia e la preghiera, la pura ricerca della santa volontà di Dio, in ogni campo, e sempre tanta pazienza in tutte le difficoltà o contrarietà. Sia il segreto celeste di nostra pace e della nostra forza.

4 ottobre 1967 - S. Francesco d'Assisi

Ringrazio lei — e certamente non pochi altri — per il ricordo presso Dio, per la ricorrenza del 30 settembre u.s. Ho avuto presente anch'io le loro intenzioni e... soprattutto QUELLA DI DIO A LORO RIGUARDO!

Il grande stigmatizzato — CHRISTO CONFIXUS — faccia sentire efficacemente tutta la Sua intercessione. A noi tutti ottenga una TRIPLICE COMUNIONE CON CRISTO:

- a) la comunione con « l'Ostia Eucaristica »
- b) la comunione con « l'Ostia della Croce »
- c) la comunione con « l'Ostia del dovere » della fedeltà del momento presente — di ogni momento.

E noi! — Intensifichiamo la nostra umile ma fervida preghiera:

- a) per il SINODO EPISCOPALE della Chiesa;
- b) per la PACE del mondo;
- c) per la SANTITÀ dei sacerdoti e delle anime consacrate...

1ª Domenica d'Avvento del 1967

Essenziale, certo, nella vita, è il principio: Sì, al bene; no, al male. Ma ciò non è tutto. Nella vita quaggiù, ha il suo posto — ed è giusto che l'abbia — anche la prudenza (che è una virtù, e non è ipocrisia), anche l'opportunità (che non è opportunismo), tanto è vero che, come giustamente si dice, l'imprudenza altrui suggerisce, anzi esige, maggior prudenza da parte nostra. (Non è proprio così... anche per gli automobilisti? Così, e tanto più per altro!). Ciò verrà certamente a poco a poco. E all'occasione propizia aiutare in questo senso.

La pace, soprattutto soprannaturale, ispira sapienza.

Immacolata 1967

...È la via giusta, infatti, quella che lei stessa accenna.

Se « diffidenza » vuol dire essenzialmente non voler più riconoscere la « bontà personale », quella fondamentale e particolare per tali e altri lati, e « prudenza », invece, s'intende nel senso di tenere opportuno

conto di una « esperienza oggettiva » per saperci regolare con saggezza, ragionevole cautela con certe persone, specialmente per qualche settore particolare che ci interessa, o riguarda; allora, si può seguire tale « prudenza » particolare, conservando quella « fiducia » personale, fondamentale e generale, ed anche per tutti gli altri riguardi o settori dove la « prudenza », secondo esperienza, non suggerisce esigenze particolari. Il secondo, è ciò che, soprattutto, costituisce l'« anima », la « essenza » viva della carità fraterna, cristiana, evangelica. E perciò merita ancora la nostra maggiore stima, cura e apprezzamento, molto al di sopra di qualsiasi contingenza o settore particolare.

Ad ogni modo, anche per qualsiasi caso particolare, qualunque possano essere le istintive reazioni intime della nostra povera natura decaduta, anche difetti particolari e concreti non dovranno « irritare » lo spirito (dico: lo Spirito), ma suscitervi, suggerirvi semmai « compatimento, pazienza », offerta a Dio del sacrificio. In una parola, con la maggior serenità possibile, « esercitarsi » a sentire e compatire gli altri, come Dio misericordioso ci compatisce, e sente per noi: nello spirito del « Padre nostro! ».

Don Camilleri amò Don Bosco in una maniera somma, lo studiò moltissimo, e lo imitò per tutto il tempo della sua vita.

Evidentemente, come Don Rua ha imitato Don Bosco ed è rimasto Don Rua, così si può dire che Don Camilleri ha imitato Don Bosco ed è rimasto Don Camilleri. Un santo prenderà a modello un altro santo, ma rimarrà sempre lui, perché la santità è opera di Dio, e Dio non crea le anime in serie, ma di ciascuna fa un suo capolavoro particolare.

La mente speculativa di Don Camilleri non era la mente pratica di Don Bosco, ma lo zelo di entrambi, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, era senza limiti.

Don Bosco non rivelò mai l'intimo della sua vita spirituale, Don Camilleri invece, pur nascondendo esternamente il suo fervore come Don Bosco, scrisse 4000 pagine di diario.

Don Bosco si diede alla vita attiva, Don Camilleri, per inclinazione e per obbedienza, alla vita speculativa, ma il cuore di entrambi era una fornace d'amor di Dio.

Sentiamo direttamente Don Camilleri su che cosa egli pensi di Don Bosco e del suo spirito.

L'8 dicembre 1965, al PAS di Roma, Don Camilleri redasse uno « *Schema di un esame di coscienza fondamentale* » (per chierici). È un documento molto lungo, ma pieno di sapienza e di esperienza, e ricco di spiritualità salesiana. Esso consta di una Premessa e di 5 temi: 1) La chiamata alla vita naturale, 2) la chiamata alla vita soprannaturale in Cristo, 3) la chiamata alla vita religiosa, 4) la chiamata alla vita salesiana, 5) la chiamata alla vita sacerdotale. Ogni tema si fonda su una *considerazione* e poi si sviluppa in un *esame* piuttosto ampio. Avevamo pensato di pubblicarlo completamente in appendice, ma data la sua lunghezza ne presenteremo qui solo la Premessa e il tema quarto.

PREMESSA

Questo abbozzo, o saggio di esame, che in gran parte vale per tutti, ma particolarmente è indirizzato ai chierici salesiani, filosofi e teologi, è concepito a modo di un opuscolo da mettere in mano di ciascuno, perché in silenzio, anche se in una riunione comune, per esempio in cappella, venga con calma meditato da ciascuno privatamente.

Noi pensiamo adunque ad un giovane chierico, figlio del suo secolo e della sua gente, di una particolare nazionalità; ma che è, e sa di essere, più ancora e soprattutto, figlio e membro vivo della comune Madre, la Chiesa Cattolica. Chiamato da Dio al sacerdozio, e, nel caso nostro, alla vita religiosa nella Congregazione Salesiana, si raccoglie per controllarsi, per esaminarsi: in altri termini, per prendere coscienza, seriamente e lietamente, dell'« ideale » concepito e decretato per lui da Dio con paterna provvidenza ed eterno amore: « in charitate perpetua dilexi te! » (Jer. 31,3); « Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo... ti avevo consacrato, ti ho stabilito profeta nelle nazioni », come per Geremia! (Jer. 1,5).

Per questo, in prospettiva soprannaturale, ma con visuale concreta e armonicamente completa, integrale, di uomo-cristiano-religioso-sacerdote, come vuole la Costituzione Apostolica « Sedes Sapientiae », egli si esamina, per confermare, sviluppare il suo atteggiamento e comportamento circa:

- 1 - le possibilità di natura e grazia da Dio offertegli;
- 2 - le mete di natura e di grazia che Dio gli ha predestinate;
- 3 - le responsabilità di un serio e profondo impegno fattivo, che gliene derivano, per adeguare quelle a queste.

È bene notare, che lo schema vorrebbe essere, ad un tempo, un bilancio retrospettivo, per fare il punto della propria situazione, e un programma prospettivo, di lavoro spirituale per progressiva maturazione.

IV - LA CHIAMATA ALLA VITA SALESIANA

Considerazione: — La vita salesiana è una delle forme di vita religiosa. Dunque ne implica, suppone e ingloba tutte le esigenze e le idealità essenziali e comuni... Ma... la vita salesiana è una forma 'speciale' di vita religiosa: non già che tolga nulla alla sua intima struttura fondamentale, od essenza: Voti e Costituzioni, Pietà e Carità, Vita intensa di Grazia e impegno di progresso e di crescita e di Perfezione; ma è 'speciale' in quanto vi aggiunge peculiari determinazioni, che ne costituiscono il particolare 'spirito' fisionomico, inconfondibile, sullo sfon-

do di uno 'spirito fondamentale' comune a tutte le anime consacrate: sia nei conventi, sia nel secolo per l'apostolato laicale.

Ora, come per le fisionomie naturali, sarebbe assurdo pretendere di cambiare la propria, per quanto possa piacermi quella di un altro, così non debbo pretendere di cambiare, e di 'riformare' la mia specifica 'fisionomia salesiana': sarebbe come pretendere di cambiare lo spirito di Don Bosco, il Santo Fondatore! Sia dunque umile, ma entusiastico vanto l'espressivo motto con cui si salutavano scambievolmente a Sarriá i membri d'un Comitato di Cooperatori: « *Dal sorgere del sole al suo tramonto — siamo Salesiani!* » (Mem. Biogr. XVIII, 99). Del resto, come nessuno si crede 'minorato' nella sua personalità, o 'inferiore' agli altri, solo per non avere la diversa fisionomia naturale di un altro, fosse quella anche più perfetta, neppure io debbo pensarlo per la mia propria fisionomia religiosa particolare. Io... sono io! E debbo, con coerenza alla mia vocazione, essere me stesso: « *Questa è la vera logica!* » direbbe Don Bosco (Mem. Biogr. VII, 507).

Esame: — Sono pertanto perfettamente convinto e in pace a questo riguardo?... Posso dire con sincerità, come Don Bosco stesso: « Se non fossi salesiano, mi farei salesiano » (Mem. Biogr. IX, 718)...? oppure, con santa fierezza, come il card. Cagliero, ancora semplice sacerdote: « Don Cagliero non salesiano non esiste » (Mem. Biogr. X, 672)? Esclamerei anch'io, morendo, come quel giovanissimo direttore, Don Paseri: « Come sono contento di morire Salesiano! » (Mem. Biogr. XVII, 642)...? Mi preoccupa, intanto, fervidamente di conoscere 'lo spirito di Don Bosco', di possederlo, e di approfondirlo sempre più e sempre meglio?... Mi rendo coscienzosamente conto che questo è per me 'un preciso dovere'?... Sento la mia parte di responsabilità, *in solidum* con tutti gli altri Salesiani, superiori o no, di 'tramandarlo alle generazioni venture' fresco, ricco e genuino?... Viceversa, mi scandalizzo troppo, forse, fino a scoraggiarmi, e persino ad essere tentato di abbandonare la Congregazione, se non lo vedo praticare da qualche confratello, in qualche casa?... o se mi metto in testa di non trovarvi quell'« ideale » perfetto, che m'immaginavo?...

E dove vado ad attingerlo, ad apprendere questo spirito?... Forse dalla mia fantasia giovanile, da gusti e inclinazioni proprie?... Un colorito particolare delle persone, dei caratteri diversi, non nuoce, anzi arricchisce e abbellisce di varietà tutto l'organismo: lo insegna anche il Concilio Vaticano II, lo vuole anche il nostro XIX Capitolo Generale del 1965... Ma la « sostanza » debbo cercarla in Don Bosco Santo, nella sua « vita » e nella sua « parola »!... nel suo genuino pensiero, espres-

so, tramandatoci così abbondantemente in ben 20 volumi di *Memorie Biografiche*, e nella tradizione viva della Congregazione, scevra da inevitabili scorie, e quindi quale ratificata dai Superiori Maggiori e dai Capitoli Generali!... Apprezzo, quindi, e anzitutto, queste fonti? Le leggo... le medito?... ne attingo, ne respiro?...

Posseggo, soprattutto, dello 'spirito salesiano' le caratteristiche essenziali e più spiccate, chiare, certe e fondamentali?... Lo zelo per la salvezza delle anime: *Da mihi animas?*... per tutte le anime?... con spirito universale, cattolico, missionario?... Sento la preferenza per le anime dei *giovani*?... specialmente dei più poveri, o più abbandonati dagli altri?... « Salvare la gioventù, e per la gioventù, il mondo: ecco il pensiero socialmente profondo, e apostolicamente prevalente di Don Bosco »! (Mem. Biogr. XIX, 21)... E il *Lavoro*, indefesso e santificato, generoso e ordinato, e sempre nell'ambito dell'obbedienza e della carità?... L'*Unione abituale* con Dio, in spirito di fede e di ardentissimo amore di carità, che è essenza di santità?... da cui dipende pure, in massima parte, la 'purità d'intenzione' in qualsiasi mio lavoro od occupazione?... *Le virtù umane*, così dette perché hanno per oggetto diretto l'uomo, come quelle teologali han per oggetto diretto Dio, così luminose in Don Bosco da farne un « perfetto gentiluomo »!... quindi giustizia, lealtà, onestà, sincerità, affabilità, amabilità, cordialità, servizievolezza, compassione, controllo di sé, pazienza e mansuetudine, vera bontà umana?... « Diliges proximum tuum sicut teipsum » (Mt. 19,19) è già il « primum et maximum mandatum » sociale che Dio scolpì nella stessa nostra comune umana natura!... E poi ancora: la *Pietà Eucaristica*, la *Pietà Sacramentaria*, la tenera e solida devozione a *Maria Ausiliatrice*? ora specialmente, che è stata proclamata non solum « Auxilium christianorum » ma anche « Auxilium Episcoporum » (Papa Giovanni XXIII), e « Mater Ecclesiae » (S.S. Paolo VI)?... E l'amore, la venerazione illimitata al *Papa, Vicario di Cristo*, in modo più alto che tutti i Vescovi (Lc. 10,16 e Jo. 21,15-17)?... Sono avido di leggere la sua viva parola, di viverne, e di lasciarmi pascere docilmente dai suoi insegnamenti?... Ho zelo, come Don Bosco, nel difenderne l'autorità, il pieno rispetto, e ogni sua dottrina o disposizione?...

E nell'opera di educazione, come pure nel trattare col prossimo, so unire l'affabilità con l'umile e rispettosa modestia?... Posseggo lo 'spirito del metodo salesiano': la carità mansueta?... paziente?... amabile?... che non si irrita, ma ragiona e persuade?... So anche soffrire con pace, nel mio zelo forse non corrisposto?... Comprendo, e pratico, in una parola, l'immortale trinomio pedagogico salesiano: *Ragione, Re-*

ligione, Amorevolezza?... Separo troppo le mie preoccupazioni pratiche, tecniche e didattiche, pedagogiche o d'altro genere, dalla mia fiducia in Dio, dalla preghiera e dalla speranza cristiana?... E nel mio stesso studio: ho ambizioni e pretese personali, segrete, o forse anche in faccia ai Superiori?... o mi ci rifiuto, viceversa, per indolenza, disamore alla fatica, allo studio?... Debbo sapere e persuadermi, che io non studio per me, ma per la Congregazione: per i suoi fini e necessità, e non per i miei gusti e interessi, ed ambizioni?... Riconosco, perciò, che in questo campo, chi deve scegliere e decidere in definitiva — responsabilmente — è il Superiore?...

Infine: nella osservanza dei Voti, e di tutte le Costituzioni, sono fervorosamente e scrupolosamente fedele?... Ho le doverose caratteristiche salesiane, quali le volle Don Bosco il Fondatore, e da lui spiegate nella densa, calda e luminosa *Introduzione* alle Regole?... Circa la Povertà: ho io il distacco 'affettivo', intimo ed evangelico, da tutto ciò che è terreno e temporale: « quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno » (1 Cor. 7,31)?... ho quello 'effettivo' e reale, ai termini delle Costituzioni e dei Regolamenti?... e dal comodo, dal superfluo, dal piccolo lusso, dall'inopportuno o contrario alla vita comune?... Dipendo in tutto, sinceramente, e con franchezza, dalla volontà del Superiore?... o sono ipocrita?... Mi possono davvero considerare « come se letteralmente non possedessi nulla » (Don Bosco, *Introduzione*)?

Circa la Castità: amo e pratico la « bella virtù », la « virtù di Maria » (Mem. Biogr. XVIII, 74), la Castità verginale, di anima e di corpo, di mente e di cuore, di parole e di tratto, di pensiero e di affetti, da solo e con altri, in privato e in pubblico?... Sono convinto e deciso quanto al necessario riserbo con persone di altro sesso?... Confondo forse (oggi è così facile) la più premurosa e severa delicatezza, con me stesso e con altri, come se fosse un inutile scrupolo, o chissà quale 'complesso' psichico?... Debbo saper essere virtuoso senza essere ansioso!...

Sento, a questo riguardo, la bellezza e la responsabilità, in faccia a Dio, alla Chiesa e al mondo, di questa consegna di Don Bosco: « CIÒ CHE DEVE DISTINGUERE LA NOSTRA CONGREGAZIONE È LA CASTITÀ »! (Mem. Biogr. XII, 224)?... « Il Signore disperderebbe la nostra Congregazione, se noi venissimo meno nella Castità (Mem. Biogr. XIII, 83)!

E quanto all'Obbedienza: mi ribello?... esternamente?... internamente, e volontariamente?... Mi ostino?... Fingo di obbedire, e poi faccio a modo mio?... Coll'Obbedienza si ricollega anche la Povertà: tengo, e dispongo di danaro, e di altri oggetti, di nascosto o notoriamente,

pur sapendo che è contrario alle Costituzioni, al Voto, e alla volontà del Superiore, per non parlare della virtù?... Mi rendo conto, in coscienza, che *violando così il Voto*, io pecco, e pecco *sacrilegamente* davanti a Dio?... Obbedisco io al superiore, o mi sforzo di piegare il Superiore a ciò che voglio io?... Debbo riflettere che la debolezza del Superiore non autentica, certo, la mia presunta obbedienza: è una fatale illusione questa separazione dell'aspetto materialmente giuridico d'un permesso strappato, dall'aspetto morale della mia coscienza davanti a Dio e ai miei doveri di virtù: « *Deus non irridetur* » (Gal. II, 7)!

*

* *

Alla luce di questo esame, si possono apportare alcune testimonianze di ex-allievi sulla condotta integerrima di Don Camilleri in proposito.

1) « Ricordo che Don Camilleri ci esaminò al Rebaudengo, durante il tirocinio pratico, per l'esame annuale di filosofia, pedagogia e latino. Per l'occasione dovevamo dare gli esami su un suo libro che trattava dell'educazione alla purezza, tutto basato sugli insegnamenti dell'immortale Pio XII, ed io ne ammiravo lo spirito tutto salesiano, per la delicatezza con cui trattava l'argomento. Per quanto posso giudicare, le vedute, gli insegnamenti e le parole stesse erano tutte improntate a Don Bosco » ⁶⁴.

2) « Il Papa, la Chiesa, la Congregazione erano oggetto di suo particolare interesse anche nelle quotidiane conversazioni; ne parlava con stima e venerazione; sosteneva il suo ragionare con vera ricchezza e varietà di argomenti, dimostrando anche in questo la sua vastissima erudizione; lo si ammirava lieto ed orgoglioso della sua qualifica di cattolico, di sacerdote, di salesiano: ci contagiava di questa sua gioiosa certezza » ⁶⁵.

3) « *Per me, Don Camilleri era: Sacerdote e Salesiano al cento per cento.* Sia nella cattedra, sia nel confessionale, sia nella predicazione metteva generosamente a disposizione di tutti le sue singolari qualità di guida esperta, di pastore zelante, di salvatore di anime.

Attaccatissimo alla Congregazione, parlava sovente dei Superiori

⁶⁴ Testimonianza di Don Giuseppe Giaime.

⁶⁵ Testimonianza di Don Angelo Bianco.

Maggiori con vero amore; sentiva profondamente i problemi dei giovani, e manifestava affettuosa venerazione verso i santi salesiani. Aveva una chiara predilezione per S. Domenico Savio; da quanto ho appreso, so che lo studiava a fondo. Una volta mi lesse, in camera, alcuni tratti di una sua conferenza su questo santo. Allora gli domandai: Farà a noi questa conferenza, non è vero? No — rispose lui — l'ho già fatta. A chi? — Alle Figlie di Maria Ausiliatrice — Alle Figlie di Maria Ausiliatrice fa di queste bellissime conferenze, e a noi niente? — soggiunsi —. La faccia battere a macchina e me ne dia una copia, per piacere. Sempre amabile e delicato, pochi giorni dopo mi venne incontro, con la copia in mano, e me la offrì!

Era attaccatissimo alla Chiesa. Questo lo so dalle nostre conversazioni, perché lui non è stato mio professore. Non ho mai sentito dire che presentasse in scuola qualche opinione discordante dalla dottrina del Magistero della Chiesa. Parlava del Romano Pontefice sempre con ammirazione e devozione.

Era un fervente devoto della Madonna. Parlava con piacere dell'Ispiratrice di Don Bosco. Lo trovavo di frequente con la corona del Rosario in mano. Una volta gli andai incontro per fargli compagnia, ma vedendolo pregare, mi rivolsi indietro, per non disturbarlo. Ma egli intervenne subito e mi disse: Vieni, mio caro, preghiamo insieme, così la Madonna sarà più contenta »⁶⁶.

4) « Nel settembre del 1940 dall'Oratorio della Crocetta venni mandato a quello del Rebaudengo. Trovai che molti ragazzi avevano delle infezioni nella pelle. Con i miei chierici che insegnavano catechismo e gli insegnanti della vicina scuola elementare, incominciai una campagna per la pulizia. Presto scomparve l'infezione. I locali dell'Oratorio erano miseri a paragone di quelli dell'Istituto. Un giorno Don Camilleri, visitando le sale dell'Oratorio, le trovò ben tenute e pulite, e si complimentò con me. Io fui contento della sua lode... Don Bosco amava lodare le azioni buone e biasimare quelle cattive e Don Camilleri faceva bene ad imitarlo in questo »⁶⁷.

5) « Aveva un amore ardente, vivo alla SS. Eucaristia. Ho ancora dinanzi la sua figura in preghiera: con le mani giunte, oppure il capo

⁶⁶ Testimonianza di Don Mosé Pires.

⁶⁷ Testimonianza di Don Francesco Fiorentino.

tra le mani. Un giorno era sul fondo della chiesa; io entrai e feci una visita di un minuto e poi uscii. Egli mi diede questo consiglio: — Quando va a fare la visita al SS.mo, si porti dinanzi all'altare. Il minuto che starebbe lì in fondo all'ultimo banco, lo usi per portarsi vicino a Gesù. E parli con Lui andando e tornando dall'altare. Ne troverà vantaggio; è un vivo atto di fede e di amore.

Il 15 settembre 1966 Don Camilleri lasciava il Pedagogico per ritornare a Roma. Lasciò alla comunità un ciclostilato — che qui trascrivo — come Programma-Ricordo, sia alle suore della Casa, sia alle studente:

Ricolma d'intima gioia
viva - goda - soffra
sempre sotto il medesimo tetto
unita con il suo dolcissimo Gesù Sacramentato
che colma di gioia piena e infinita
persino il Cuore del suo Celeste Padre
e che riversa nel nostro cuore lo Spirito Santo
fuoco d'amore infinito ed eterno,
da irradiare nella comunità, nei rapporti con le sorelle
con tutti,
spontaneamente, generosamente, amabilmente
con l'osservanza, l'esempio, la parola,
nel silenzio, nella preghiera, nella prova,
con semplicità, serenità, grandezza d'animo,
con una sola e comune aspirazione alla SANTITÀ!!!

La formula della Consacrazione alla Madonna fu un po' modificata dopo il Capitolo Generale del 1965, e gli fu data da leggere. Lo fece subito. E dopo un attimo di riflessione mi disse: "È bella, concisa, ma manca qualcosa. Non c'è neppure nominato lo Spirito Santo... e Gesù nostro Maestro"! E aggiunse: "La grazia dello Spirito Santo attiri alla Fede del tuo Figlio tutti quelli che non conoscono o non accettano Lui, che solo è la Via, la Verità e la Vita".

Per me resta l'esempio di un Sacerdote "tutto di Dio". Parlando con lui si sentiva che il pensiero dominante della sua vita era Dio. Dio che serviva nel prossimo con tanta cordialità, spontaneità, affabilità »⁶⁸.

⁶⁸ Testimonianza di Suor Caterina Mabrito.

6) « Un suo ricordo, davvero indelebile, è il seguente. Ero nel mio primo anno di Messa, quando egli, ancora diacono, fraternamente mi interpellò: "Quando distribuisce la Comunione, stai pensando che dai una cosa morta oppure una Persona viva"? »

Non lo dimenticai più in tutta la mia vita sacerdotale.

Il Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone lo stimò grandemente. Gli regalò una copia delle Memorie Biografiche di Don Bosco, affinché schedasse con tutto suo agio le caratteristiche dello spirito salesiano. Gli passava in visione, per osservazioni e miglitorie, i manoscritti delle Circolari più impegnative. Lo interpellò per la impostazione delle Virtù nella Collana "Formazione Salesiana". Lo volle a Caselette con Don Gino Corallo per gli ultimi ritocchi alla trattazione su "Don Bosco educatore", pochi mesi prima di morire (allorquando la Beatificazione di Domenico Savio gliene fece accelerare la stampa, lasciando in disparte la trattazione, cui stava attendendo, de "La Pietà").

Don Ricaldone si trovava già a letto ammalato, quando giunsero dal Colle Don Bosco le bozze del secondo volume di "Don Bosco educatore". Stavamo ripassandole con Don Camilleri e Don Corallo, quando Don Camilleri esclamò: "Che profumo d'incenso"! Allora narrai che quando lo zio Don Bernardo Savaré morì a S. Benigno Canavese, mia mamma, che si trovava a Lodi (Milano), sentì un profumo d'incenso e disse: "Forse Don Bernardo sta morendo". Effettivamente, Don Ricaldone agonizzava »⁶⁹.

7) « Un'altra volta mi incontrò mentre mi avviavo verso la Cappella per fare una visita a Gesù Sacramentato: era orario di lavoro. Egli mi disse: "Brava, almeno lei segua l'impulso dello Spirito, lasci pure per qualche minuto il lavoro e corra da Gesù: è un grande atto di amore che Egli attende". Poi restò un momento pensieroso e soggiunse: "Quanto sbagliamo noi educatori quando non permettiamo ai nostri allievi interni di interrompere l'orario dello studio per una visita in chiesa. Spesso si sgridano, perché lo si vede un pretesto per evadere dal proprio dovere, dalla fatica dello studio, un atto di pigrizia quindi. Quante volte invece mi è capitato di sentire gli stessi ragazzi a dirmi con tutta sincerità che non era pigrizia, che si sentivano veramente attirati da Gesù. Spesso intralciamo l'azione dello Spirito Santo non solo in noi, ma anche nella gioventù a noi affidata. In questi casi se Don Bosco potesse ci tirerebbe le orecchie..." »

⁶⁹ Testimonianza di Don Tarcisio Savaré.

Nell'estate del 1966 volle redigere un libretto di preghiere per religiose, in particolare per le Figlie di Maria Ausiliatrice, che poi donò a tutte le suore frequentanti il corso biennale di Teologia. In quel libretto rivelò quanto di più intimo e di più personale vi era in lui: la ricchezza e l'intensità del suo rapporto con Dio.

Nelle preghiere scelte — molte ritoccate e composte da lui stesso — si può capire la tenerezza filiale del suo rapporto con Dio, la sua passione per Cristo, il suo abbandono a Maria, il suo ardente amore per il Papa e per la Chiesa, per la Congregazione, per la gioventù, per l'umanità intera. Dio e i suoi interessi erano ormai l'unica ragione della sua esistenza. Quando si era con Don Camilleri si poteva dire con ragione: "la nostra conversazione sta nei cieli". Anche il cappellano della Casa [Don Francesco Rastello] diceva che quando c'era Don Camilleri, gli sembrava d'essere in paradiso, perché egli viveva là,... e il suo essere, il suo agire, il suo parlare esprimevano il tesoro del suo cuore.

La festa dell'Assunta di quello stesso anno resta indimenticabile nella mia vita. Don Camilleri celebrò la Messa della Comunità, che ebbe la durata di un'ora e mezza, tuttavia non ce ne accorgemmo, perché Don Camilleri sembrava che vedesse l'Assunta e, sia nell'omelia come nella celebrazione del S. Sacrificio, comunicava anche a noi la bellezza delle sue contemplazioni e l'ardore del suo spirito. Uscendo dalla cappella ci guardavamo senza parlare... ognuna era gelosa di conservare la grazia sperimentata nella Messa.

In quello stesso periodo un giorno ci fu una discussione tra noi suore perché alcune affermavano che la conoscenza di Dio in paradiso, e quindi la felicità, sarebbero state proporzionate anche al grado di conoscenza scientifica raggiunto sulla terra. La cosa mi dispiaceva troppo e la sottoposi al giudizio di Don Camilleri. Egli con la solita prontezza mi rispose: "Innanzitutto la conoscenza scientifica non serve affatto per il paradiso se non diventa sapienza di vita. In secondo luogo la felicità piena è Dio. Per chi ha raggiunto Lui e vive in Lui, Egli è tutto, quindi felicità piena. Credo, tuttavia, che, come l'artista coglie certi particolari di un'opera che sfuggono ai profani, così anche in paradiso il teologo — ad esempio — coglierà in Dio certi particolari che chi sulla terra non si addestrò in questo studio non riuscirà a cogliere. Ma io non oserei affermare che questo fatto aumenta la felicità. In cielo Dio è pienezza traboccante per tutti"!

Un giorno passando per la cappella vidi Don Camilleri assorto in un profondo raccoglimento e rimanere così a lungo. Io mi fermai ad osservarlo, senza essere vista. Qualche giorno dopo gli dissi: "Don Ca-

milleri, quando prega vorrei essere in lei per sentire come prega un teologo ed imparare anch'io".

Ed egli: "Oh! non è davvero la teologia che determina la mia preghiera. Semmai la teologia crea le disposizioni, ma quando voglio pregare veramente devo liberarmi da tutto. Incomincio dai sensi, quindi chiudo gli occhi per non vedere né cose, né immagini (e neppure i fiori più vicini al tabernacolo — aggiungeva sorridendo); poi mi metto ritto, piuttosto staccato dal banco per non essere disturbato neppure dal contatto con le cose. Entro quindi in me stesso per buttar fuori dal mio intelletto e dal mio cuore ogni pensiero, impressione, preoccupazione e persino ogni concetto che ho di Dio... Solo quando sono veramente "nudo", cioè povero nel vero senso della parola, allora sono pronto per entrare in comunione con Dio a livello di essenza, direi, e prego sul serio... C'è una grande differenza tra una realtà che parla, che porta a Dio, e l'incontro con la realtà stessa di Dio".

Non ricordo bene se nel 1965 o nel 1967 Don Camilleri fece alla piccola comunità rimasta al Pedagogico nel mese di luglio una conferenza sull'obbedienza.

Presentò l'obbedienza come rinuncia al più grande bene dell'uomo, quello della libertà; partendo da S. Tommaso, e sviluppandone magistralmente il pensiero, giunse a Don Bosco, mettendo in risalto la consonanza sostanziale tra il pensiero del Santo Dottore e quello del nostro Santo Fondatore. Questa conferenza non venne ripresa col magnetofono e non fu quindi scritta. Don Camilleri seguiva semplicemente degli appunti.

Dopo alcuni giorni io ritornai con lui sull'argomento applicandolo un po' al campo pratico. In quel discorso ebbi l'impressione che la problematica dell'obbedienza toccasse profondamente anche Don Camilleri, facendolo soffrire. Egli però non ne parlò esplicitamente. Come conclusione mi disse soltanto: Sì, è vero, l'obbedienza è uno degli elementi specificanti del religioso, direi anzi il più specificante. Ed è anche vero, come pure indicava Don Bosco, che lo spirito di obbedienza determina l'autenticità non solo di una chiamata ma del religioso stesso, ne dà quasi la misura... Però i Superiori proprio in questo campo hanno una grande responsabilità. Quando un religioso dice dei "no", non può venire subito declassato o peggio condannato. Essi devono avere l'onestà di interrogare, di chiarire se il religioso dice di no, proprio perché vuol disobbedire o se ci sono dei veri motivi per i quali non può dire di sì. Don Bosco è maestro anche in questo. In definitiva, superiori e sudditi dobbiamo tutti obbedire a Dio ».

8) Da ultimo ecco alcune briciole, desunte dagli appunti di Don Muraro.

a) *Regola* = in manus tuas... Suscipiat Dominus...

« Chi ascolta voi... » vale come « Questo è il mio Corpo... ».

Deve essere quindi accettata integralmente, non in edizione ridotta...

Preghiamo per espletare la nostra vocazione, emula di quella del Verbo: Estote ergo perfecti... Bisogna dunque acquistare la perfezione, attraverso le Costituzioni.

Il Superiore, per governare rettamente, deve:

— avere idee (fede)

— aspettare il momento (speranza)

— creare l'ambiente affinché il momento venga (carità).

b) *Pietà*

— Occhi chiusi, mani giunte, immobilità: sono le condizioni più desiderabili per l'orazione.

— Pietà legna: pratiche

fiamma: sentimento

— Quando torno dall'altare ho pensato che in me c'è un Uomo? (Beata viscera... ad litteram!).

— Quando si dice: la sostanza è lo spirito, s'intende che il fervore sensibile può essere il profumo dello spirito.

— Vera semplicità è quella che mira a Dio: uno — vero — santo — retto... Quello che sdoppia è falso.

c) *Maria*

Confidenza: il bimbo scrive la lettera e mamma gli guida la mano.

d) *Papa*

Non posso giudicare il Papa a base di Vangelo, ma devo interpretare il Vangelo a base dell'autorità del Papa.

e) *Castità*

Non viene il grosso se non c'è il medio, il piccolo, l'infinitesimo. Ogni soddisfazione sensibile deve procedere da o condurre a un bene spirituale. Ci deve essere sempre un buon motivo di questo nostro agire sensibile.

f) *Peccato*

I peccati sono sistemi, ingranaggi...

*

* *

A conclusione di questo capitolo diamo due preghiere a Don Bosco, composte da Don Camilleri per i salesiani. La prima del 1941, per il centenario dell'Opera Salesiana (1841-1941); la seconda, del 21 marzo 1953 con alcuni ritocchi del 6 novembre 1961.

PREGHIERA A DON BOSCO SANTO

(per il Salesiano)

1. O caro Don Bosco, io godo con gioia di figlio, nel contemplarti «in splendoribus sanctorum». Questa gioia inonda tanto più vivamente il mio cuore e il mio spirito al riflettere che io sono presente nel Tuo pensiero paterno: e che Tu mi conosci personalmente, mi ami e mi contempi nel Verbo che Ti beatifica e che è, col Padre e con lo Spirito Santo, specchio autore e padre di ogni creatura: «omnia in Ipso constant».

2. O caro Don Bosco Santo, rivolgì il Tuo sguardo amoroso su questo Tuo figlio, e fagli sentire vivo e risoluto il desiderio, decisa e assoluta la volontà di «farsi santo». Che se «gloria filiorum patres eorum», non è men vero che «gloria Patris filius sapiens». Perciò io risolvo: «nunc coepi!». Io protesto, confidando nella grazia di Dio e nella Tua potente paterna intercessione, protesto e faccio mia, con risolutezza, la parola del carissimo Domenico Savio Tuo Discepolo, penitente e figlio spirituale: «Io voglio assolutamente, e assolutamente ho bisogno di farmi santo!». Ravvalora questo mio *proposito fondamentale, unico scopo* della mia esistenza, fuori del quale tutto sarebbe tempo perduto, e accumulata responsabilità per il tremendo giorno del mio giudizio: «dies irae dies illa! dies magna et amara valde!».

3. O caro Don Bosco, accanto a questo fine o proposito supremo, illuminami e corroborami nei miei *propositi particolari* e nei mezzi che voglio sempre determinare con *precisione e decisione*: ossia con chiarezza e fermezza, appoggiata sullo spirito di umiltà e di preghiera, sostenuta con *giaculatorie* ferventi e con frequenti *visite*, fatte almeno in ispirito quando non potessi in persona: «*Sanctum sanctorum peramanter visitetur*». Se sarà necessario, prenderò per me, umilmente, anche quanto espressamente inculcavi ai Tuoi giovani: «Fatevi adunque un piccolo quadernetto, in cui registrarvi i vostri segreti...». Soprattutto darò capitale importanza all'esame di coscienza = *pratica rivelatrice e direttrice*! = specialmente all'esame particolare, anche scritto se occorre, ma tenendo soprattutto alla forma più perfetta, che fu la Tua: *l'esame abituale di coscienza* («Ubi es?... Quo vadis?...»): è questo, veramente, l'aspetto inverso della Tua caratteristica più invidiabile: *l'unione abituale con Dio!* Se la mia perseveranza non può essere assenza di interruzioni nel bene e nel fervore, sia almeno implacabile ripresa di sforzi, sempre più umili e più ardenti: «*septies cadet iustus, et resurget*».

Il tutto poi sia animato, vivificato da una «continua occupazione della mente» che vede e pondera tutto in Dio, e giocondamente soffuso da una costante serenità di spirito e anche del volto e del tratto. Questo renderà amabile, conquistatrice, apostolica la mia virtù personale, e trasformerà tutto il mio operato, ogni mia singola azione, in un esercizio di soda carità e in una realizzazione continua del mio programma di santità cristiana e religiosa. Che a ogni momento, interrogato da altri

o interrogando me stesso: Cosa stai facendo? possa — con piena coscienza e verità — rispondere: *Mi esercito nell'amore!*... nell'amore di Dio, facendo perfettamente la sua volontà, e nell'amor del prossimo: lavorando per rendermi seriamente utile alle anime, mia e dei miei fratelli, presenti e lontani: dove non arrivo coll'azione, arriverò con l'orazione. «Tutte le cose vostre siano fatte nella carità!... Chi ama il prossimo ha adempiuto la legge!... Incessantemente pregate!».

4. O caro Padre Don Bosco, ecco tutta l'anima di questo Tuo figlio: fa che non abbiamo ad essere separati in eterno! fa che in paradiso siamo molto vicini! e che il paradiso salesiano sia sterminato, e popolatissimo di anime da noi salvate, soprattutto dei giovani!... Intanto su questa povera terra d'esilio, ma pur campo ricchissimo di messi, rendimi un *lavoratore* fiducioso e instancabile che mai non si dissipa «anche nei più clamorosi trambusti»: un *educatore* paziente, illuminato, ardente per il quale non sia un continuo rimprovero il «codice paterno» del Sistema Preventivo: un *religioso* perfetto per il quale il «testamento paterno», ossia le Regole, sono tutto e i voti sono vincoli coscienti che non si violano senza sacrilegio; fammi infine un *salesiano* modello che non cessa di specchiarsi, meditando, nel monitore «sogno del manto». In una parola, fa che io viva da angelo sulla terra, per trasformare la terra in cui lavoro in paradiso di santi.

5. Maria Ausiliatrice, che, Mamma Celeste, ha guidato Te, da Te pregata diriga i miei passi, raddrizzi i miei falli, ripari le mie debolezze, riaccenda costantemente il mio zelo apostolico, la mia fede, la mia carità. Amen.

N.C.

Centenario Salesiano, 1841-1941

Torino, «Crocetta».

PREGHIERA

del Salesiano a San Giovanni Bosco

O Padre amatissimo, san Giovanni Bosco, che per ispirazione celeste ho scelto come Maestro e Guida, fa che nello spirito di *Lavoro* e *Temperanza* io spenda tutta la mia vita in olocausto d'amore per Dio e per le anime.

1. Tu, che ai figli lanciasti il monito: «O Salesiani santi, o non Salesiani», fa che nell'ardente amore a *Gesù Sacramentato* e a *Maria Ausiliatrice* io cerchi e trovi della santità il vero segreto. Fa che, in qualsiasi campo, io lavori sempre con umile *obbedienza*, con *carità* paziente e imperturbabile *allegrezza*; in perfetta unità di mente e di cuore col Vicario di Cristo in terra, col Tuo Successore e con tutti i Superiori; in pieno accordo e solidarietà coi miei confratelli e, soprattutto, con purissimo zelo e rettitudine d'intenzione: memore che noi, sulla terra, lavoriamo per il cielo.

2. Felice quindi di appartenere alle Tue mistiche schiere, irradianti ovunque l'immacolato candore della virtù di Maria, Ti prego di aiutarmi a diffondere in mezzo alla gioventù e nella società, nei paesi civili o in terra di missione, quello *spirito di moralità* e di castità, per il quale Dio ha suscitato per Tuo mezzo la triplice Famiglia Salesiana, e che costituisce il più valido presidio della stessa Fede cristiana.

3. Io intanto, per realizzare così santo ideale, Ti prometto di fare della preghiera il mio respiro; della *confessione* e *comunione* le ali dell'anima mia; e

del Tuo *Sistema Preventivo* il mezzo più sicuro per suscitare molte e sante *Vocazioni*, per formare giovani saldi nella fede, forti nella speranza e perseveranti nella vita di Grazia: in una parola, veri cattolici, testimoni intrepidi di Cristo e figli docili della Santa Chiesa.

E Tu, Don Bosco Santo, implora per tutti noi Salesiani, Tuoi figli — sacerdoti, chierici e coadiutori — il dono della Tua *continua Unione con Dio*: fa che essa renda efficace la nostra parola pastorale ed educativa; santifichi la nostra *religiosa Osservanza*; ci tenga sempre pronti per una *buona morte*, anche sulla breccia, e ci assicuri quel paradiso salesiano, già centuplicato in mistica visione, che hai promesso a noi, e con noi ai nostri cari fino alla terza e quarta generazione...

Così sia.

21 marzo 1953.

Ci sembra non poter meglio terminare questa biografia se non con questa trattazione, che riassume la sua figura e la sua personalità nella luce dell'eternità. Veramente a questo punto il lettore avrà già intravisto chiaramente la figura morale e spirituale di Don Camilleri, quale risultato del mosaico che abbiamo cercato di costruire e al quale mancano solo più alcuni tasselli.

Iniziamo questo ultimo capitolo integrando una testimonianza che abbiamo dato al n. 2 del capo I di questa parte seconda.

CARITÀ: Era solito suggerire: Nessuna parola negativa
di nessuno
con nessuno
contro nessuno.

PUREZZA: Limpido come un fanciullo, ripeteva con una luce tutta particolare negli occhi: « SIAMO TEMPLI DI DIO, della SS. TRINITÀ. CHE GRANDE COSA »!

E quando per ministero doveva trattare argomenti scabrosi, lo faceva con molta semplicità, senza falsi raggiri, ma anche con tanta delicatezza.

Era: ANGELICAMENTE PURO!

UMILTÀ: DISTACCO - FIDUCIOSO ABBANDONO IN DIO: Aveva un'intelligenza non comune. Dotto. Teologo eccellente, arguto, sapiente consigliere, poteva definirsi umanamente un « tipo brillante ». Invece... mai parlava di sé: solo raramente, se ciò era bene.

Sapeva farsi piccolo coi piccoli e scendere alla portata di anime semplici. Cercava di guidare le anime a Dio insistendo sulla « LIBERTÀ DI SPIRITO »; frutto di umiltà, distacco, fede, amore, abbandono in Dio.

E scriveva: « Abbandono amoroso e fiducioso — illuminato dalla ferma Fede in Dio e nella Sua Paterna e incessante Provvidenza ». Abbandono fiducioso cui egli tenne fede fino all'estremo istante della sua vita terrena.

UNIONE CON DIO: E chi può dire la sua intimità con Dio?

A quale grado sia pervenuto di « *unione mistica* » « *con lo Sposo* »? Tutta la sua persona rifletteva Dio.

Si avvertiva una *sacralità* perfino nel movimento delle mani...

Sentiva e viveva la *grandezza del Sacerdozio*.

E scriveva: « Sempre meno io — più Dio — più niente io — solo Dio! ».

E suggeriva ancora: Sacrificio casto all'Amato — offerto a Dio — nascostamente per lui solo — puramente — nascostamente.

DIREZIONE SPIRITUALE: Quanto bene non ha svolto nel suo ministero sacerdotale specialmente attraverso la Direzione spirituale! Sapeva guidare le anime con sapienza e fermezza secondo lo « spirito di Dio », mai cercando minimamente se stesso, infondendo grande fiducia in Dio, nella Sua Paternità divina.

Disponibile sempre.

Paternamente buono, ma anche fermo e severo all'occasione.

Mi diceva un giorno confidenzialmente: « La Direzione spirituale NON È UN BAMBOLEGGIARE LE ANIME, ma un FORMARLE VIRILMENTE NELLA VOLONTÀ TESA VERSO DIO, LUI SOLO » ⁷⁰.

*

* *

Quale fu il suo concetto della vita religiosa che egli insegnò e visse? Eccolo, nella parte teorica di quell'esame che abbiamo citato, nel paragrafo che tratta della « chiamata alla vita religiosa »:

« Il Concilio Vaticano II ci ha regalato due solenni e preziosi documenti sulla vita religiosa: il capo VI della Costituzione *de Ecclesia*, e un intero apposito Decreto sui religiosi. Qui mi possono bastare alcune idee essenziali, chiare e fondamentali. Un giovane che si consacra a Dio nella vita religiosa, è come un giovane secolare quando si sposa: egli assume, cioè, in coscienza e con tutta responsabilità, uno speciale "stato di vita", che non sarà più in suo arbitrio di cambiare.

L'uno e l'altro caso, debbo ben saperlo, è, in diverso modo, un "fatto di amore": un giovane, o una giovane, sposandosi, se si sposa onestamente, e tanto più cristianamente, giura per tutta la vita di "amare Dio", ma "amando coniugalmente una creatura", secondo le leggi di Dio e della morale cristiana. Chi, invece, si consacra a Dio "religiosa-

⁷⁰ Testimonianza della sig.na Albertina Cignetti.

mente", giura per tutta la vita, con la professione perpetua, di "amare Dio solo" nel senso che "rinuncia liberamente e con voto, ad amare e a desiderare coniugalmente alcuna creatura". Di qui il dovere, con grave obbligazione morale, della perseveranza nella vocazione, fino alla morte, secondo la Professione fatta a Dio.

Questa è la "Sacra Virginitas" (Vedi Enciclica di Papa Pio XII), la verginalità del corpo e del cuore, che sta alla "base della vita religiosa", e della "santità", che si cerca nella "carità perfetta", come amore perfetto di Dio solo, nel senso suddetto. MOTIVI determinanti sono: l'amore a Gesù, Figlio di Dio Incarnato, che volle vivere così, tutta la vita "verGINE", e che si vuole imitare; l'amore a Maria SS.ma, che il Divin Figlio Gesù, e tutta la SS. Trinità, volle "Madre Vergine"; il desiderio di anticipare sulla terra quel "modo di amare Dio", amore verginale, che dovrà essere il "modo per tutti" nel cielo: "Alla risurrezione infatti non si prende nè moglie nè marito!" (Mt. 22,30). E Gesù lodò espressamente chi fa così "per il Regno dei cieli" (Mt. 19,12). I "vergini" per amore di Dio, anticipano ancora, con particolare perfezione di amore e di gioia, l'amplesso verginale con Gesù in cielo, nella santa Comunione eucaristica (Apoc. 14,4).

La tradizione cattolica e apostolica prese ad imitare così Gesù Cristo, e a seguirne l'esempio e il "consiglio", non solo nella verginità, ma anche in altre due cose, in altri due campi: nel distacco "effettivo", oltre che dalla carne, anche da tutti i beni materiali e terreni, col voto di povertà volontaria; e nel distacco "effettivo" dalla propria volontà in tutte le proprie azioni od occupazioni, col voto di obbedienza volontaria, in mano di superiori legittimi, riconosciuti dalla Chiesa, e secondo un approvato ordinamento o regolamento.

Come per la castità perfetta, così per la povertà e l'obbedienza, il senso profondo è quello di una perfetta professione — e quindi anche di testimonianza per gli altri — nella mia "Fede nei beni eterni", futuri, promessimi da Gesù Cristo: "Thesaurizate vobis thesauros in coelo" (Mt. 6,19-20) "Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum" (Mt. 5,3). "Chi non rinuncia a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo" (Lc. 14,33): almeno col distacco.

Ma anche effettivamente: "Quando abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo" (1 Tim. 6,8). L'obbedienza religiosa, poi, ha per motivo e movente supremo la totale ed eroica obbedienza di Gesù Cristo al Padre: "Non sono venuto per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato, del Padre" (Jo. 6,38): praticata, però — lo debbo ben notare! — obbedendo agli uomini.

ni costituiti in autorità: sia a quelli buoni con lui, come Maria e Giuseppe: "e discese con loro, ed era sottomesso ad essi"... per diciotto anni! (Lc. 2,51); sia con le autorità costituite, anche quando lo fecero penare, e lo condannarono poi ingiustamente a morte: "Non avresti nessuna potestà su di me, se non ti fosse stata data dall'alto"! (Jo. 19,10-11)... "Umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce"!

Con ciò testimonierò, come Gesù, la mia assoluta fiducia nella Provvidenza del Padre, e soprattutto la sicurezza di tutto recuperare, centuplicato nella gloria, con la risurrezione (Jo. 10,18; Mt. 10,25; 19,29). Ma per noi, per lo più, si tratterà di molto meno: o solo di rintuzzare la nostra superbia, o di sopportare temperamenti e ordini che non ci garbano, o che poco ci persuadono (1 Pet. 2,18), oppure di poco zelo, e più amore alla santità e alla virtù, al lavoro e alla fatica, all'abnegazione e al sacrificio! ».

E dopo la sua testimonianza e l'ideale da lui vissuto, ascoltiamo la testimonianza dei suoi confratelli e di altri che l'hanno conosciuto.

1) « Era tanto attento e sollecito, sagace e preciso in ogni impegno umano! Era un uomo che vedeva e cercava la perfezione in tutto e dappertutto. Osservandolo si giungeva spontaneamente alla conclusione che il santo è anche il vero uomo, perché la santità è trasformazione reale nell'*unico vero Uomo-Dio*, Cristo Gesù!

Per me era un santo, e come tale lo guardavo con gioia dall'alto del suo piedistallo; dico con gioia, perché sentivo di onorare Dio in lui. Sembrava che più egli si sottraesse dal piedistallo e più Dio glielo innalzasse. Ciò che si coglieva in Don Camilleri non faceva che aprire nuovi e più vasti orizzonti del suo essere, così che appariva davvero inafferrabile. Egli partecipava in misura straordinaria della incommensurabile ricchezza di Dio » ⁷¹.

2) « Per me Don Camilleri appare in una luce positiva, altamente positiva. Io lo conservo nel mio spirito e lo conserverò sempre come un uomo di Dio, un Santo » ⁷².

3) « Era sensibilissimo all'amicizia: benché il suo atteggiamento esterno abituale potesse farlo apparire austero e riservato, era delicatissimo con tutti ed in ogni suo gesto. Non era difficile, per chi lo frequentasse, entrare nell'esperienza della sua schietta e calda cordialità

⁷¹ Testimonianza di una FMA, che lo conobbe bene.

⁷² Testimonianza di Don Mosé Pires.

tutta soffusa di gioia intima e di generosa disponibilità alla corrispondenza, all'affetto. Anche dopo lunghi anni di assenza, in ogni incontro con lui avevo l'impressione di non essere mai stato lontano dal suo pensiero e dal suo cuore, e sperimentavo, rivivendola, tutta la freschezza della sua prima amicizia. Ne ebbi conferma fino a pochi mesi prima della sua morte, sia in occasione di visite sia attraverso la sua corrispondenza (che purtroppo non ho conservato!).

Come già avevo sperimentato specialmente in Don Eusebio Vismara, le mie relazioni con lui mi hanno convinto di aver conosciuto un confratello nel quale la perfezione religiosa e sacerdotale aveva raggiunto altissime cime, difficilmente superabili »⁷³.

4) « *Una pietà veramente angelica*, che si dimostrava anche nell'amore che si toccava quasi con mano, quando parlava di Dio, di Cristo, della Madonna. Il clima di cose spirituali era in lui semplice, profondo e, direi, naturale, cioè, non studiato e ricercato.

La capacità di servire. Era il nostro ripetitore, cercato da tutti, soprattutto in tempo di esami. E lo faceva in maniera così fraterna!

La bontà e pazienza con tutti. Solo così si spiega come era capace di adattarsi a spiegare cose che la sua intelligenza capiva d'un colpo a compagni di mente meno agile. Ricordo Don Camilleri come amico e compagno esemplare, e che ci ha fatto un bene immenso »⁷⁴.

5) « Pregherò per la causa di beatificazione e canonizzazione dell'indimenticabile Don Nazareno »⁷⁵.

6) « Nel 1958 fu al Passo della Mendola per il problema della scuola non statale. Tenne le sue relazioni, che furono apprezzatissime, ma oltretutto si ammirò il sacerdote, il religioso, l'uomo di Dio, l'uomo della Scrittura. In quella circostanza udii un Padre Gesuita che gli diceva stringendogli la mano: "Ringrazio Dio che me l'ha fatto conoscere" »⁷⁶.

7) « Sono sicuro che ora si trova a godere la "Visione Beatifica di Dio" e mi auguro che si ricordi di me..." »⁷⁷.

⁷³ Testimonianza di Don Angelo Bianco.

⁷⁴ Testimonianza di Mons. João Resende Costa, Arcivescovo di Belo Horizonte (Brasile).

⁷⁵ Testimonianza di Don Ernesto Presta.

⁷⁶ Testimonianza di Don Ulrico Marinelli.

⁷⁷ Testimonianza di Don Andrea Savasta.

8) « *Uomo di fede*. Aveva fatto tradurre in italiano e dattilografare un'opera voluminosa. Il lavoro era quasi ultimato, allorquando uscì alle stampe la traduzione italiana del medesimo libro. L'unico dispiacere che ebbe, fu per la traduttrice e dattilografa, che aveva fatto tale lavoro gratis e con grande sacrificio » ⁷⁸.

9) « Che cosa posso scrivere io di un uomo così santo, così convinto della santità per un sacerdote? Sono come quel novizio di P. Ildefonso Schuster, che diceva al suo venerato maestro: "Padre nostro, se lei ha intenzione di volare terra terra, io mi sforzerò di seguirla. Se invece desidera di volare al terzo cielo, dietro S. Paolo, noi non lo contrasteremo, ma sappia fin d'ora che lo lasceremo solo" » ⁷⁹.

10) « Avrei voluto tante volte avvicinare Don Camilleri non come professore, ma come Anima di Dio, perché capivo che era sacerdote di santità non ordinaria. Non ho mai osato e ho solo goduto di quel tanto che le circostanze e la sua paterna bontà mi donavano » ⁸⁰.

11) « Nel 1941-42 a Valdocco ai Primi Vespri di una solennità salesiana, a cui partecipavamo tutti noi teologi — ricordo esattamente che il tempo era piovigginoso e che faceva piuttosto freddo — lo incontro tutto rannicchiato su una panca della portineria.

— Ritorni a casa? — mi domanda —. Sissignore.

— Mi posso accompagnare con te? — Si immagini.

Dimenticavo di dire che era anche febbricitante. Non ci aveva fatto scuola quella settimana. Lungo corso Valdocco altri chierici si uniscono a noi due. Dai discorsi, lui si accorge che andavamo a prendere il tram.

Mi mormora sottovoce: Prendi il tram? — Sissignore.

Io non ho soldi, vai pure allora.

Non l'abbiamo certamente lasciato andare a piedi.

Poteva ben dire, severo, al sottoscritto, che in confessionale si accusava di avere una lira in tasca da vario tempo: "E come hai potuto fare la comunione quotidiana?" » ⁸¹.

12) « Quando il 27 novembre 1957 Madre Linda Lucotti, nostra Superiora Generale, venne a mancare, egli partecipò ai funerali con

⁷⁸ Testimonianza di Don Ottorino Pasquato.

⁷⁹ Testimonianza di Don Biagio Vana.

⁸⁰ Testimonianza di Suor Luisa Supparo.

⁸¹ Testimonianza di Don Benedetto Burlina.

quello spirito attento che traduce in voce interiore quanto avviene all'esterno, e scrisse una commossa lettera alla Vicaria Generale, Madre Angela Vespa: "Non un funerale ma una canonizzazione in piccolo, così mi è sembrato. Eppure, io non so perché, quasi tutto il tempo del trionfale corteo mi sono sentito gli occhi e il cuore pieni di pianto. Pensavo: un Angelo di più in cielo, ma un Angelo di meno in terra... L'intero Istituto sulla terra sarà ancor più validamente sostenuto dalla intercessione della "Madre" in cielo »⁸².

13) « Sono contento che lei si sobbarchi alla fatica di stendere una vita di Don Camilleri, mentre il suo ricordo è recente. Non mancherà di fare del bene una biografia di un "Servo del Signore" così ricco e fedele.

Anche se era un'intelligenza eccezionale, portato alla speculazione, aveva pure una ricchezza non comune di *umanità*, fatta di comprensione, di cordialità e di bontà. Certamente questo l'aiutò non poco a capire ed aiutare tante persone d'ogni età, ceto e cultura »⁸³.

14) « Era mia abitudine far visita al Santissimo di sera durante lo studio, o di giorno. Qualche volta mi dilungavo più del solito. Vi ho sempre trovato Don Camilleri in un banco al fondo. Fissava il tabernacolo così intensamente che mi convinse che quello che insegnava in teologia era il frutto della sua pietà profonda. Mi sembrava che avesse una esperienza personale della Presenza Reale. Sedeva immobile, con gli occhi fissi al tabernacolo »⁸⁴.

15) « In questi ultimi anni si vedeva in lui un continuo progresso di santità interiore. A mio avviso, Don Nazareno è stato il salesiano perfetto — lavorando — predicando — conversando ecc. Ha saputo modellarsi a puntino, seguendo i passi di Don Bosco a meraviglia »⁸⁵.

16) « Pur inesperto di doni spirituali e di vita divina privilegiata, come lui, intuitivo e godevo dell'effusione del suo spirito e mi sentivo privilegiato anch'io di intime confidenze e di dolcezze spirituali, che sapeva esprimere con facilità e che traboccavano dal suo cuore »⁸⁶.

⁸² Testimonianza di Suor Andreina Moncada.

⁸³ Testimonianza di Don Pietro Bongiovanni.

⁸⁴ Testimonianza di Don Tommaso Panakezham.

⁸⁵ Testimonianza di Don Antonio Farrugia.

⁸⁶ Testimonianza di Don Antonio Platania.

17) « Secondo me, Don Camilleri fu straordinario nella sua vita ordinaria e massacrante, in quanto utilizzava ogni minuto della sua vita per il bene spirituale suo e per quello delle anime affidate al suo sacerdozio universale »⁸⁷.

18) Ed ecco la testimonianza basilare di un'anima che lo conobbe a fondo:

« Don Camilleri fu austero, sì, molto, ma anche sensibile, squisitamente sensibile aggiungerei, pur sapendosi dominare pienamente, perché la sua vita ormai era Dio e più nulla e nessuno poteva distorglielo da Lui. Così davvero si può dire di lui che viveva della stessa vita di Cristo, come S. Paolo: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me". Due ricordi che dicono la sua austerità e il dominio di se stesso.

Per il 25° della sua prima Messa (festa della Madonna del Rosario del 1959) mi recai con la mia famiglia nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Egli celebrò la S. Messa. Al termine — in sacrestia — ci furono auguri, congratulazioni, promesse di preghiere. Chiesi di baciargli la mano. La porse sorridendo e quasi avesse fretta disse: "Ma solo per oggi... e in via eccezionale".

L'altro ricordo è pure molto vivo. Mi aveva fissato un appuntamento per la confessione nella cappella interna della Crocetta. In portineria mi avvisarono che aveva ricevuto un telegramma per il papà gravissimo e che sarebbe partito in mattinata.

Venne giù comunque puntualissimo. Appena lo vidi gli dissi: Ho saputo di suo papà... sono davvero spiacente...

Non mi lasciò proseguire e: "È venuta per confessarsi?! Venga!".

Come se nulla fosse mi precedette. Io ero imbarazzata, ma lo sentii così padrone di se stesso, che cedetti. Soltanto dopo l'assoluzione mi parlò del babbo, delle difficoltà per il viaggio, raccomandandosi alle mie preghiere.

Devo ora segnalare alcuni fatti un po'... straordinari nei riguardi della mia famiglia ed anche miei personali.

Alcuni rimangono segnati indelebilmente nel mio spirito, noti a Dio solo oltre che a lui, come ad esempio l'incontro "straordinario" avvenuto nella prima domenica di Quaresima del 1947, tanto che lui stesso sempre si ricordava di quella data e me la citava ancora da Roma, scrivendomi per quella circostanza.

⁸⁷ Testimonianza di Don Santi Bartolone.

Altri li segnalò, perché tornano a gloria di Dio nei servi suoi fedeli e amanti.

L'8 dicembre 1950, da Luserna dove mi trovavo ricoverata da 7 mesi, mi mandarono a chiamare perché il papà era gravissimo e ricoverato alle Molinette dal Prof. Chiaudano. Il verdetto era: "Cancro. Operazione impossibile!". Mi si consigliava di condurlo a casa, perché aveva pochi giorni di vita. Lo feci. Venne Don Camilleri ad amministrargli l'Olio Santo.

Date le mie precarie condizioni di salute, ottenni che fosse trasportato al Mauriziano, e sotto la mia responsabilità chiesi che fosse tentata l'operazione dal Prof. Massa. Si doveva compiere in due tempi. La prima riuscì bene. La seconda ebbe luogo il 29 gennaio 1951. Lo stato dell'infermo si aggravò. Il giorno 6 febbraio era gravissimo ed entrò in coma. Vi fu un susseguirsi di visite da parte dei parenti ed amici. Per ultimo verso le 17 giunse Don Camilleri. Guarda il babbo, lo chiama. Nessuna risposta: ormai è gelido. Gli dà una benedizione e poi rivolgendosi a me: "Si faccia coraggio... mi dice poi qualcosa domattina...". Parole dette con un tono di tanta paternità!

Passai la notte accanto al caro babbo. Al mattino verso le 9 il babbo riapre gli occhi e: "Albertina, dammi da mangiare"! Chiamo la suora. "Ma sì, accontentiamolo... tanto...".

Tanto che dopo si fa portare la carrozzella e si mette a passeggiare con sorpresa dei professori, delle suore e degli stessi ammalati... Non sanno che cosa dire... Appena posso vado all'Ateneo. Chiedo di Don Camilleri. Appena mi vede: "Ebbene?... come va il babbo?..." quasi con timore... ma fiducioso. Spiegai la cosa.

— "Venga di là in parlatorio. Debbo parlarle. Le raccomando però il segreto per un anno, perché in queste cose bisogna procedere con cautela, dato che sono facili le illusioni".

E proseguendo commosso lui pure: "Ieri andando a riposo HO AVUTO DA MIA MAMMA LA CERTEZZA CHE SUO PAPÀ ERA GUARITO. Allora chiesi al Signore quale segno che era realmente una grazia ottenuta per intercessione di mamma: che il babbo suo non avesse più bisogno del dottore almeno per un anno, e poi altri due...". E quando il babbo uscito dall'ospedale andò a trovarlo, Don Camilleri, mostrandogli il ritratto della Mamma appeso alla parete, esclamò: "Si ricordi, caro Enrico, che se lei è guarito lo deve a lei"...⁸⁸.

⁸⁸ Questo fatto, del tutto straordinario, può essere confermato da molte persone, tra le quali Don Mario Grussu.

In segno di riconoscenza volli più tardi recarmi a Malta in pellegrinaggio con i Paolini. Questo avvenne a fine 1960. Avevo prima chiesto consiglio e benestare da parte sua. Egli acconsentì e mi disse: "Probabilmente in quel tempo anch'io mi troverò a Malta. Comunque avviserò le mie sorelle e i miei nipoti che saranno ben lieti di conoscerla".

Chiesi l'ora e la chiesa in cui avrebbe celebrato la Messa. Mi rispose: "Di solito la celebro al mattino presto in un Istituto di suore... Faccia con tutta libertà...".

Arrivammo a Malta alle 6 del mattino. Dopo le operazioni di sbarco e la sistemazione alberghiera, mi recai dai PP. Francescani per una missione affidatami. Il Padre incaricato si interessò molto dell'argomento e mi chiese d'accompagnarlo per continuare il discorso. Prendemmo un mezzo pubblico, senonché improvvisamente: "Scusi sa... debbo scendere... sono arrivato... non mi ero accorto...".

Rimasi interdetta. Proseguì qualche fermata. Scesi a caso. Entrai in una chiesa, e poi in un'altra. Erano le 9,30. Alle ore 10 vi era una S. Messa. Molto bene! Avevo proprio bisogno di distendermi un po' presso il Signore. Mi raccolsi in preghiera. Alle 10 inizia la S. Messa. Alzo il capo e... quale profonda, inesprimibile commozione! Don Camilleri in persona! Quasi non credevo ai miei occhi! Non potei capire l'Omelia, tenuta in lingua maltese. Ma una cosa capivo: che *Dio era intervenuto* con una delicatezza davvero *paterna e divina!* Al termine mi raccolsi più che mai in sentimenti di viva riconoscenza verso il Signore, quando venne un bimbo a chiamarmi. Mi trovai di fronte a Don Camilleri. Con voce sommessa — quasi per non DISTURBARE DIO CHE SENTIVAMO VIVO — PRESENTE TRA NOI — domandai: "Che ha pensato Don Camilleri di questo nostro incontro?". E lui alzando il suo sguardo puro e limpido al cielo, e poi guardandomi: "Chi mai ha potuto COMBINARE QUESTO INCONTRO SE NON IL SIGNORE STESSO?".

Accompagnata dal ragazzino mi recai dalle sorelle di Don Camilleri, presenti anche i nipoti e i nipotini, seguita poi subito da lui. Don Camilleri narrò del nostro incontro in chiesa e tutti furono stupiti. Lo Spirito di Dio aleggiava su di noi! ».

*
* *

È ormai tempo che poniamo termine a queste pagine e a questo capitolo che illustra il religioso santo. Il religioso deve vivere d'amor di Dio e di preghiera.

Don Camilleri ebbe, come Pio XII, il carisma della preghiera, e ne compose molte, su diversi argomenti e per diverse classi di persone.

Concludiamo quindi con la sua « Orazione biblica ecumenica », iniziata nel 1935, perfezionata nel 1949, e completata nel 1965.

Essa dimostra il suo stile, la sua conoscenza della Bibbia, la sua profondità teologica e la sua ansia universale di salvezza.

1. O Eterno Padre, che stai nei cieli (Lc. 11,2), eternamente beato nella ineffabile generazione del Tuo Unigenito (Hebr. 1,5), al Quale sei con ineffabile tenerezza avvinto in unità di natura (Jo. 10,30), e col Quale spiri, per arcano mistero, un Amore personale e consostanziale (Jo. 15,26): effondi le feconde tenerezze del Tuo paterno amore sopra gli uomini (Jo. 3,16) per rigenerarli nell'acqua e nello Spirito (Jo. 3,5), onde essi, credendo nel Tuo Unigenito (Jo. 3,18) mandato per la salvezza del mondo (Jo. 3,17), e fatti partecipi della natura divina (2 Pet. 1,4), possano un giorno essere nel Tuo vero Figlio (1 Jo. 5,20), ove conoscendo che Tu sei nel Figlio e il Figlio in Te ed essi nel Figlio (Jo. 17,21), sentano che il Tuo Amore per il Figlio è anche in essi (Jo. 17,26) e Ti ripetano, quali rigenerati figli del Tuo amore, quel canto eterno: Abba! Padre! (Gal. 4,6).

2. O Figlio Unigenito del Padre (Jo. 1,18) che accogliesti il programma della nostra Redenzione (1 Tim. 2,6) e Rigenerazione (Tit. 3,5) accettando di essere esaltato come un giorno il serpente tra i figli di Israele (Jo. 3,14), per poi attrarre tutti a Te stesso (Jo. 12,32), noi riconosciamo in Te il primo Missionario (Jo. 8,42), che al grido: « Ecce Ego, mitte Me! » (Is. 6,8), scendesti dal cielo in terra per incarnarti (Jo. 1,14), peregrinasti con la croce da Betlemme al Golgota (Jo. 19,17) e fissasti poi i Tuoi Tabernacoli su tutte le plaghe della terra (Apoc. 21,3).

3. O Spirito Santo, Tu sei quell'altro Paraclito (Jo. 14,16), che mandato dal Figlio e dal Padre in nome del Figlio (Jo. 14,26), hai confortato i primi discepoli e missionari (Jo. 14,16 e 17) mandati da Cristo, come Egli era stato mandato dal Padre (Jo. 20,21), ad evangelizzare tutte le creature (Mc. 16,15) nel mondo universo (Mc. 13,10), e loro insegnasti ogni cosa (Jo. 14,26), come loro fu già promesso (Lc. 24,49).

4. O Santissima Trinità (1 Jo. 5,7) guardate a noi qui umilmente prostrati in adorazione (Jac. 4,10), memori del mandato nuovo di amarci l'un l'altro (Jo. 13,34) come noi stessi (Mt. 22,39) e come Cristo ha amato noi (Jo. 13,34); noi abbiamo già ricevuto per vostra grazia

il Figlio Unigenito (Jo. 1,12) e con Lui tutti i beni (2 Pet. 1,4), onde con genitori inenarrabili (Rom. 8,26), mentre supplichiamo che tutto il mondo Lo conosca (Jo. 17,23) e conosca Colui che lo ha mandato (Jo. 17,3), soltanto aspettiamo che si riveli in tutti noi la gloria dei figli di Dio (Rom. 8,19).

5. Ma Tu, o Signore, che hai voluto convertire il mondo con lo spettacolo dell'Unità dei Tuoi Discepoli (Jo. 17,21 e 23), ci avverti per bocca del Tuo Apostolo di non creare divisioni e scismi fra di noi (1 Cor. 1,10), come non deve esservi scisma e divisione fra le membra di un organismo vivente (1 Cor. 12,25). Tu ci avverti pure che non sei venuto a portare la pace, ma la divisione (Lc. 12,51 e Mt. 10,34): ma, come ci spieghi per bocca di Simeone, di questa divisione Tu non sei la causa, bensì la vittima delle nostre contraddizioni (Lc. 2,34). Causa ne siamo noi, che non obbediamo al Vangelo (Rom. 10,16); causa ne son coloro che, non ascoltando la Tua Chiesa, si pongono fuori di essa come pagani e pubblicani (Mt. 18,17), abbandonando l'unica colonna e garanzia della Verità (1 Tim. 3,15), l'unico fondamento visibile lasciato da Cristo, Pietro (Mt. 16,18), supremo detentore delle chiavi del Regno (Mt. 16,19), insieme cogli altri Apostoli, pietre fondamentali pur essi, come già i Profeti (Eph. 2,20), validi fondamenti nei loro successori per tutti i secoli (Mt. 28,20). Causa, infine, ne siamo tutti noi che offendendo la Carità, ci mettiamo fuori di Dio, che è Carità (1 Jo. 4,16), e fuori di Te, e del Tuo Corpo Mistico (Jo. 15,5-9). Le eresie sono inevitabili, ci avverti col medesimo Apostolo Paolo (1 Cor. 11,19): ma se ci ordini di evitare i perversi e pertinaci (Tit. 3,10), vuoi pure che cerchiamo di recuperare i fratelli con la carità della correzione (ivi), e con lo spirito di rispetto e di mansuetudine (Gal. 6,1). — E così ci sia dato che tutti riuniti nella Verità (Jo. 17,16) e nella concordia della Carità perfetta (Col. 3,15), in Colui che è il « tuo segno » per tutti i popoli (Is. 49,22), Cristo il Signore (Is. 55,13), la radice di Jesse (Is. 11,10) possiamo diventare anche noi il segno della Verità per i popoli (Is. 62,10) e le nazioni (Is. 11,12). Sarà questa la prova dei fatti, prova luminosa di verità e di carità, che Tu stesso (Mt. 5,16) hai posto a condizione, perché tutto il mondo veda, si convinca e creda, e così glorifichi con noi, raccolto in un unico ovile sotto un solo Pastore (Jo. 10,16), il Padre nostro che è nei cieli (Mt. 6,9), unico Dio e Padre di tutti (1 Cor. 8,6).

6. Infinita davvero deve essere per Te, o Signore, la nostra gratitudine (Col. 3,15). Ti preghiamo perciò di gradire l'offerta che Ti fac-

ciamo, di tutta la gloria che l'universo intero, il cielo e la terra Ti innalzano (Ps. 18,1-2). Ma soprattutto offriamo a Te, o Padre, il Sacrificio puro (Mal. 1,11) ed eucaristicamente perenne del Tuo Figliuolo (Ez. 46,14), e con la Chiesa imploriamo che doni a tutte le creature lo Spirito d'adozione dei figli di Dio (Gal. 4,5), che a noi donasti (Rom. 8,12 e 1 Jo. 3,1). E affinché questo, più universalmente (Jo. 18,20) e più presto si attui (Lc. 12,49), guardando con Cristo agli sterminati greggi senza pastore (3 Reg. 34,5 e Mt. 9,36) e alle messi che già biondeggiano (Jo. 4,35); ricordando il sospiro del Divino Semiatore: « *Messis quidem multa, operarii autem pauci* » (Lc. 10,2) ed accesi di santo zelo per le missioni, Ti preghiamo (Mt. 9,38) di benedire, confortare (Jo. 15,5) e fecondare le fatiche (1 Cor. 3,7) di tutti quelli che hai già mandato a seminare e ad irrigare (1 Cor. 3,7) nella Tua mistica Vigna (Jo. 15,16 e Mt. 20,4); e insieme degnati di sempre più moltiplicare (Mt. 9,38) e santificare gli araldi della Tua Buona Novella (Jo. 17,17) fra le genti che ancora non Ti conoscono (Act. 9,15): « *Ut multos ac dignos operarios, Domine, in messem Tuam mittere et conservare et confirmare digneris: Te rogamus, audi nos* » (Liturgia).

7. E Tu, o dolcissima Vergine Maria (Lc. 1,27), che accettasti con eroico e cosciente consenso (Lc. 1,28) di essere Ausiliatrice delle Missioni e dei Missionari (Act. 1,14), perché Ti sapevi predetta Corredentrice del genere umano (Gen. 3,15) e non recedesti neppure di fronte al supremo sacrificio materno sotto la Croce (Jo. 19,25): con la onnipotenza del Tuo amore e col fascino del Tuo candore (Lc. 1,28), muovi ancora una volta il cuore del Padre (Lc. 15,20), accelera un'altra volta l'ora di Gesù (Jo. 2,4) ed una volta ancora impetra qual mistica calamita la discesa dello Spirito (Lc. 1,35) sopra gli intrepidi Apostoli del Vangelo, perché li illumini con efficacia (Lc. 12,12 e Act. 1,8), e sopra i figli dell'incredulità e del paganesimo (Act. 10,45), perché fatti figli di Dio (Jo. 1,12) facciano riecheggiare a festa (Rom. 8,15) le infinite mansioni della casa del Padre (Jo. 14,2) compiendo in terra nell'unico ovile di Cristo (Jo. 10,16) il numero degli eletti (Apoc. 6,11) e nella gloria l'avvento del Suo Regno (Mt. 6,10).

I N D I C E

	pag.
<i>Presentazione</i>	7
Parte prima. LA VITA	11
Capo I. A Malta (1906-1921)	13
Capo II. In Sicilia (1921-1926)	18
Capo III. A Roma, alla Gregoriana per la Filosofia (1926-1929)	25
Capo IV. Insegnante a S. Gregorio di Catania (1929-1931) .	30
Capo V. A Roma, alla Gregoriana per la Teologia (1931-1935)	36
1931-32	36
1932-33	42
1933-34	45
1934-35	51
Capo VI. A San Callisto (1935-37)	55
Capo VII. All'Istituto Internazionale Don Bosco di Torino (1937-1940)	63
Capo. VIII. Laurea in Teologia	68
Capo IX. Direttore a Chieri	88
Capo X. A Montalenghe	95
Capo XI. Decano della Facoltà di Teologia al PAS	106
Capo XII. La scomparsa di D. Gerolamo Luzi	113
Capo XIII. Le relazioni col Prof. Annibale Pastore	118
Capo. XIV. Insegnante di Teologia Dogmatica	128
Capo XV. Professore all'Istituto di Pedagogia e Scienze Reli- giose (1954-1965)	136
Capo XVI. Con l'Ateneo a Roma	146
Capo XVII. Verso la fine	160
	309

Parte seconda. LA FIGURA MORALE	175
Capo. I. La sua figura	179
Capo II. La sua personalità	188
Capo III. Il mistico	199
Amore affettivo in Don Camilleri	202
Elucubrazioni teologiche	208
Giudizi sulla sua esperienza mistica	214
Capo IV. Il sacerdote	220
Capo V. Il salesiano, cultore di S. Francesco di Sales	239
Capo VI. Il direttore spirituale	254
Capo VII. Il Figlio di Don Bosco	281
Capo VIII. Il religioso santo	296
<i>Indice</i>	309

